VITE

DEI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

NAPOLETANI

DI

BERNARDO DE DOMINICI

TOMO PRIMO.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1840.

ALL' ECCELLENTISSIMO

D. ANTONIO STATELLA

PRINCIPE DI CASSARO

IL QUALE DAGLI STUDI DEL VERO E DEL GIUSTO

SUOLE RISTORARE L'ANIMO

NELLA DOLCEZZA DEL BELLO

QUESTE VITE

MESSE A NUOVA LUCE PER LUI

DELLE PATRIE BELLE ARTI

CARITEVOLE AMANTE.

Alla ristampa di questa opera, ci ha spinto la rarità sua; e quasi l'impossibilità di poterla avere, anche a carissimo prezzo. Il che era propriamente danno e vituperio. Dappoichè essendo questo libro necessarissimo, a conoscere la storia delle Belle Arti fra noi; gli artisti singolarmente, non provveduti di quello, dovevano essere al buio delle cose di essa storia: la quale, se presa generalmente, è luce del vero; considerata in ispecialità a ciascuna scienza o arte, è come una guida sicura nelle operazioni, e un tesoro anche di conforti e di avvedimenti.

Bernardo de Dominici napoletano, professò in Napoli la pittura; e dipinse singolarmente i paesi e le bambocciate; avendo avuto a maestro il Beyck: e fu nel dipingere diligente assai, anzi minuto; informato della maniera fiamminga. Ma come trasparisce, in qualche parte di questo libro, dalle sue stesse parole, ebbe molto a patire la maldicenza. Se non che eragli dato, quasi in compenso delle tribulazioni, di restare apprezzato dopo la morte, per cagione appunto di questa storia.

La quale a noi pare essere meritevole della fama che ha, per due cagioni principalmente: in prima, per rispetto della veridicità; secondo, per un

caldissimo amor di patria, che si vede avere investito l'autore in dettarla. Dappoichè con grande zelo ricerca e dimostra il merito de' nostri artisti: e dove a lui pare che questo sia stato nascoso, o non giudicato bene, allora si accende. E il Vasari è che spesso gli dà da dire: come quello che nella sua storia de' Pittori Scultori e Architetti, si passò quasi interamente degli artisti napoletani: anche, secondo lui, dov' era necessario che ne toccasse.

E nel fatto di esser veridico, come si è detto che nel pittare era minuto, così questa minutezza anche scrivendo ha manifestato. Dappoichè nelle Vite, per timore forse che non avessero avuto a restar dubbiosi i fatti da lui narrati, riferisce a ogni tratto lunghe filze di antiche memorie, in documento. E soprattutto di un notaio Criscuolo: il quale in trascurato dialetto napoletano, notò molte cose de' patrii artisti. Ma il nostro Bernardo meglio avrebbe fatto, se anche intero questo Criscuolo avesse stampato in fine dell' opera; senza interrompere o allungare le Vite; per dare infine a leggere quello che si era già letto.

Alla quale veracità per non mancar noi, che in altri la lodiamo, dobbiamo anche dire, che forse più avvenevole sarebbe riuscita la forma di queste Vite, se più naturale ne fosse lo stile, e meno imperfezioni avessero avuto di grammatica e stampa (alle quali due seconde cose, abbiamo cercato in questa ristampa di riparare): e anche se l'autore non avesse soventi volte, ne' proemi in particolare, ambito di alzarsi a dire con pompa di oratore, e

colle similitudini di poeta: perchè facendo così, oltre che dà nell' inutile, cade anche sconciamente; come sogliono quelli, che prendono a colpire il sublime, e non lo colpiscono.

Ma tali sono le due prime doti sustanziali, la verità e l' affetto patrio, ch' è forza chiudere gli occhi a qualche menda accidentale, che si potesse notare. E già il mondo ha giudicato così; coll' onore in cui ha queste Vite. Le quali anche un'altra parte hanno degna di lode, ed è il giudizio con cui talvolta ci va discorsa la filosofia delle arti. In pruova di che, vogliamo aggiungere ciò che più d' importante si trova nella dedica, messa innanzi a questa opera dell' autore; lasciando il poco che ci è di vano, e di adulativo. Dappoichè egli dedicò le sue Vite agli Eletti della città di Napoli: e credendo di acquistar favore a sè medesimo e al libro, terminò elogiando la nobiltà e il merito proprio di ciascuno di essi.

Di quanta bellezza (scrisse) e di quanto ornamento siano alle città e alle nazioni, tutte le nobili arti del disegno, non è mio pensiero di dichiarare; perchè ognuno che ha fior di senno da sè medesimo il vede: e leggendo i libri di molti antichi e moderni scrittori, con somma lode si trovano mentovate. Perciocchè, tralasciando l'architettura, cotanto necessaria non solamente per bene abitare, e per ripararci dalla inclemenza delle stagioni, assai meglio che gli animali bruti e i poveri contadini non fanno; ma eziandio per la magnificenza degli edifici pubblici, e soprattutto de' sacri templi, destinati al culto della santa religione; se noi riguardiamo la

INDICE.

A' PROFESSORI DEL DISEGNO, ED AGLI AMATORI DI ESSO.

Quantunque, miei virtuosi Professori ed Amatori del disegno, io non mi conosca di tante forze da poter cotanto peso sostenere, quanto è quello dello scrivere altrui le memorie de' trapassati Artefici del disegno, pure a questo confortato mi veggo da tre potenti cagioni, le quali, così debole come io sono, mi fanno animo per tanto peso abbracciare; e queste cagioni acciocchè appresso di voi ed appresso coloro che questi, quali essi siano, miei rozzi istorici componimenti legger vorranno, alcuna scusa almeno, ovvero compatimento a destar vengano, io son presto prima di ogni altra cosa con voi divisare.

La prima cagione che a ciò mi spinge, ella è, che certamente dovrebbono tutti gli uomini con ogni loro fatica e diligenza sforzarsi ed ingegnarsi, ciascuno nel miglior modo che ei può, di recare giovamento ed utilità agli altri, per ricompensare in questa guisa gli ammaestramenti, ed i beneficii ricevuti dagl' industriosi e savi loro maggiori; sì ancora per non far sì, che nel tempo avvenire la posterità si abbia giustamente a dolere (com' essi per avventura hanno fatto) della

pigrizia e della negligenza de' trapassati. Ed avvegnacchè il ciò fare a ciascheduno stia bene, pure a coloro assai meglio par che si convenga, a' quali lo scrivere è in costumanza, e che da esso sogliono onore e laude, per consuetudine, riportare; anche perchè con minor periglio dell'altrui maledicenza, e danno di sè medesimi eseguire lo possono: perciocchè essi lontani in tutto da' tumulti delle guerre, dalle invidie de' governi, e da' disagi che sempre si tiran dietro tutte le arti, possono vive conservare le operazioni di coloro che virtuosamente portarono onore e lustro alla patria, e col loro esempio insegnare alla posterità in qual maniera questo, o quell'altro tra gli uomini, eccellente sia divenuto. Pertanto, desiderando ancor io di manifestare al mondo quanto in me sia potente l'affezione di giovare in alcuna guisa a' seguaci del disegno, ho voluto scrivere le notizie de' nostri professori, sottratte all'ingordigia del vorace tempo; e queste, comunque scritte sieno, con amorevol dono presentarvi, in testimonio dell'amore che io porto a voi ed alla patria nostra.

La seconda cagione, più potente della prima, ella si è, l'aver Napoli avuto tanti eccellentissimi professori del disegno, e nondimeno per trascuratezza de' nostri Letterati esserne le memorie quasi del tutto spente, talchè appena dopo molti secoli furono elle sottratte da' profondi abissi di obblivione dalla somma diligenza di notaio Gio: Agnolo Criscuolo, fratello di Gio: Filippo, nel secolo decimoquinto, abbozzandole però egli più tosto, che riducendole a perfezione. Ma di troppo

si vanterebbe la nostra patria, se a quelle del Criscuolo aggiunte si fossero le memorie promesse da Marco di Pino, Sanese, Pittore ed Architetto di quel grido che il mondo sa: dapoichè nel discorso ch'ei forse per lo proemio di quelle de' pittori già scrisse, e che quasi tavola di un gran naufragio è a noi rimaso, moltissime notizie di famosi maestri del disegno lasciate ci abbia. E quì non posso non dar piena laude a' Fiorentini Scrittori, i quali insin delle minime cose, oltre alle memorabili, han fatto ne' loro scritti memoria; trovandosi ne' loro archivi registro di tutto quello, che mai tra di loro operato si fosse; laonde chi ha di poi scritto, col comodo delle accertate notizie, ha risparmiata ogni laboriosa fatica, riportando per appunto quelle di già notate certissime notizie de' tempi trascorsi.

La terza cagione, potentissima più che le due già dette, sarà valevole per se stessa a farmi ottenere non solo compatimento, ma ancora onore. Perciocchè, essendosi da alcuni eccellenti Autori scritte le vite de' pittori di ogni nazione, ed in esse inserite quelle di altri anche indegni di mezzano grido, pure degli Artefici Napoletani alcuna menzione non hanno fatta, e senza veruna laude lasciandogli, nè meno li han degnati di una qualche semplice onorata memoria: la quale a bella posta usata trascuratezza, diede giusto motivo al celebre Marco da Siena, già mentovato, di scrivere nel suddetto discorso, che molti di quegli Artefici lodati, di tanto scritto punto non eran degni; parlando degli scritti del Vasari: il quale,

a dir vero famosissimo autore, riconoscer si deve per lo primo, che tal sorta di vite abbia scritto, e sempre per lo migliore; uomo non mai abbastanza laudato, per l'inesplicabile valore della sua opera, per le infinite notizie che ci ha serbate di tanti famosissimi professori del disegno, i quali furono per sua industria, fatica, e diligenza, sottratti dalle tenebre, ove giacean sepolti. E quì largo campo mi si farebbe innanzi da poter ancor io le mie doglianze far di lui appresso il mondo: dapoichè, essendo stato egli in Napoli carezzato e stimato, ed avendo vedute le opere di molti Napoletani Maestri, non degnò de' suoi scritti se non Girolamo Santacroce, scultore di molto nome; in cui inserì per necessità la memoria di Giovanni da Nola, ma con un certo disprezzo, dandogli l'aggiunto di pratico scultore; con la quale espressione par che cerchi scemargli maliziosamente quella fama che Giovanni, degnissimo, al pari de' più perfetti scultori, (toltone il Buonarroti) erasi con sue opere guadagnata. Al contrario facendo egli memoria di alcun altro pittore di minor grido, pare (come già Marco disse) che costoro a lui accomandati si fossono, giacchè lasciò di far parola ne' suoi famosissimi libri di molti artefici nostri, che de' suoi scritti erano molto più degni.

Ma così de' più noti al mondo, come degli ignoti si faranno i pregi da noi palesi, annoverandosi le opere loro nelle vite, e facendosi conoscere appieno quanto a gran torto dagli scrittori, e più da Giorgio loro antesignano, tanto valore fosse trascurato, anzi a bella posta taciuto, co-

me di lui giudicò il mentovato Marco. E senza alcun dubbio il Vasari in fra le altre opere veduto avea in Napoli quelle di Tommaso de' Stefani, pittore, che fin dal tempo di Cimabue fioriva, giacchè servì il Re Carlo I d'Angiò; e pure di quelle alcuna menzione ei non fece. Potè egli bene iscusarsi nella vita di Arnolfo di Lapo di non aver saputo l'architetto del Piscopio di Napoli, del Duomo di Milano, e di altre magnifiche fabbriche; ma le pitture fatte anche prima di rinnovarsi per ordine del Re Carlo suddetto il mentovato Piscopio Napoletano, gli erano ad ogn'ora sù gli occhi; e gli antichi autori, se non tutti, almeno in buona parte, erano in sua cognizione, essendo egli peritissimo delle maniere e de' tempi, e perciò potea saper benissimo come in Napoli non mancarono giammai le pitture, i pittori, ed anche gli architetti e gli scultori; come affatto mancarono in Firenze, allorchè dalla crudeltà di Totila spiantata, perirono in essa le arti, gli artefici, e gli abitatori. Ciò non accadde alla città di Napoli, ove la barbarie di quel crudele fu addolcita forse dal nobile aspetto della bella Partenope; sicchè renduto piacevole, più tosto dispensò grazie che ingiurie a' nostri cittadini; anzi essendo divenuto geloso della salute di essi, fece dispensar loro parcamente i cibi nel primo ingresso ch' ei fece; acciocchè satollandosi essi ad un tratto, dopo il patimento della fame sofferta nel lungo assedio, nocumento più tosto alla salute non ricevessero: laonde quel che dapprima parve rigore e crudeltà tiranna, fu in realtà compassione, e clemenza. E

se bene ne' seguenti tempi patì, non fu però giammai così mal concia, che non restassero in piedi in qualche parte le nostre arti, e gli artefici; che se tal volta languirono, giammai però perirono affatto; come accadde a Firenze, la quale a' prieghi de' Fiesolani, fu poi dallo invitto Imperador Carlo Magno riedificata, circa gli anni del Signore 800, nè in tale stato poteron quivi alla prima rimettersi in piedi le buone arti. Ma che dico io? Il Vasari non solamente tacque degli antichi maestri, ma nè pur fece motto de' nostri artefici che nel 1500 fiorirono, da lui ben conosciuti al pari di se stesso valorosi ed esperti; forse per particolare disdegno, o per altra passione, come scrisse Marco da Siena.

Ma io, tralasciando ogni giusta doglianza, dirò solo che il torto fattoci dal Vasari fu cagionato dallo strabbocchevole amore ch' egli portò a' suoi fiorentini, che in tutto volle esaltare; e perciò, quantunque stato fosse in Napoli, non fece parola di ciò che egli stesso veduto avea. Aggiungasi a questa passion naturale anche l'accidentale sdegno concepito contro Giovan da Nola, ed alcun altro pittore che alla sua gelosa autorità vollero opporsi, come si ha per tradizione. Per la quale ostentata autorità, Firenze ha il danno di non aver dipinta una gran stanza dalle mani dell'eccellentissimo Tiziano: perciocchè passando quell' uomo virtuosissimo per Firenze, fu giudicato dal sudetto Vasari, non tanto singolare negli storici componimenti, quanto ne' ritratti; laonde per lo sommo credito che a lui prestava il Gran Duca Cosimo primo,

non si fece egli nè men ritrarre da quel famoso pennello, ma solo con onorati doni concedandolo, comandò che la stanza sudetta dipinta fosse dallo stesso Vasari, il quale vi espresse poi i gloriosi fatti degli eroi della Casa de' Medici. Tiziano all' incontro quasi per vendetta se ne andò a Ferrara, ove essendo molto favorito da Alfonso primo da Este, abbellì le di lui stanze, ed il prezioso camerino, lodato dal Vasari medesimo per le rarissime dipinture; ed ove fu celebrato dal divino Ariosto nel suo famossisimo poema del Furioso, come poi lo fù sempre da molti rinomati scrittori: e da Pietro Aretino fu sol egli proposto alla Maestà dell'Imperador Carlo V., e non già alcuno di que' Maestri Fiorentini che tanto loda il Vasari. Per cagion dunque di lui rimase priva Firenze di una scuola che molto utile avrebbe recato alle nostre arti, e non si sarebbero i giovani inoltrati in quelle ributtate secchezze, in cui era caduta la fiorentina scuola, dopo la morte dell'eccellentissimo Andrea del Sarto. Conciossiacosachè, volendo molti di essi, che poi furon maestri, fare il Michelagnolo, col notomizzare gli umani corpi, e non avendo il profondo intendimento di quell' ammirabile uomo, col quale ei vestiva di grazie incomparabili i suoi nudi e le stesse sue notomie, vennero solamente a vestirle, per voler troppo fare, di una odiata seccaggine, anzi aridità; inciampando appunto in quello che Michelagnolo stesso aveva predetto al medesimo Giorgio, cioè, che molti volendo seguitarlo in quel modo, e mostrare altresì l' istesso anotomico intendimento, si

sarebbero perduti: presagio che avverandosi poi con tanto danno dell'arte in molti artefici fiorentini, vennero a perdere a poco a poco il molto concetto che acquistato si aveano, con danno altresì di quei che uno dopo l'altro vennero dietro a que' fallacissimi esempi. Il che non sarebbe certamente avvenuto se un opera magnifica avuto avessero dalle mani del gran Tiziano: perciocchè allettata la gioventù studiosa da quel buono, ed invaghita da quel bello, avrebbe preso quella strada che fin' oggi da tutti gli studiosi delle nostre arti è battuta; posciacchè ella è conforme a natura, e consimile a quella delle più famose scuole; onde fu seguitata da Paolo Veronese, dal Tintoretto, e da tanti altri maestri eccellentissimi; veggendosi la scuola di Tiziano similissima alla Lombarda, della quale è degnissimo capo l'ammirabile Antonio da Correggio, troppo in accorcio lodato dal Vasari: per la qual cosa prese motivo lo Scannelli di comporre il microcosmo della pittura, ove fa da nulla apparire la fiorentina scuola, benchè in ciò veramente ei s'inoltri fuor di misura. Così ancora lagnasi del Vasari, come anche di molti altri scrittori, il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico; a cagion che lodando egli profusamente alcuni fiorentini pittori, fa manifestamente conoscere la sua smoderata passione a chiunque sa discernere, che fra'l Correggio e i suoi lodati pittori non v'è proporzione veruna.

Così dunque camminandosi in que' tempi, dietro l'orme degli alterati ed ammanierati esemplari, si vide talmente difformata la pittura, che

non le rimase alcun segno della sua primiera bellezza; di quella io dico con cui fu adornata e riccamente vestita dalla scuola del gran Rafaello da Urbino: laonde fra 'l bujo di densissime tenebre non parea che vi fosse nemmen picciola speranza di scorgersi un qualche raggio di vero lume; quando, come al ciel piacque, sorse dal terren di Bologna una splendentissima luce, che i suoi raggi a tutto il mondo diffuse; e questi fu il famosissimo Annibale Caracci, primo e verace maestro di sì dotta scuola; il quale con la scorta di uno sceltissimo naturale, abbellito ed ornato con le antiche erudizioni, e colle misure delle ottime statue greche, sollevò la misera pittura già abbattuta dalle fiorentine secchezze, e ristabilì quel primiero gusto di bene operare, che fino ad ora non è venuto mai meno; seguito da tanti valentuomini della sua scuola, che furono Guido Reni, l'Albano, il Guercino, il Lanfranco, il Cavedone, Andrea Sacchi, e sopra tutti il non mai a bastanza lodato Domenichino, con molti altri, che per brevità si tralasciano. I quali tutti operarono con quella perfezione che a ciascuno è ben nota, fuggendo il vizio de' Fiorentini, i quali volendo far pompa affettata dell'arte, la vennero troppo a scoprire per le addotte ragioni; laonde la ridussero ad una somma disgrazia. Ma i mentovati maestri della famosissima scuola Bolognese, non trascurando le anotomiche intelligenze, hanno con l'arte nascosa l'arte; sicchè vera, graziosa, e piena di bellezze apparisce, e non mancandosi punto a tutti i precetti delle arti nostre, viene a soddisfare

ad un tempo medesimo alla intelligenza de' professori, ed all'occhio de' risguardanti. E che sia così, apporterò l'autorevole giudizio che ne diede l'eccellentissimo pittore Carlo Maratta in quel disegno elegantissimo ch'ei ne fece, in cui non figurò già egli alcuno de' Fiorentini Pittori, che fiorirono dopo la morte di Michelagnolo; ma figurò il grande Annibale Caracci, che porgendo la mano, fa risorgere la pittura, la quale oppressa vedesi in terra giacere; e con la scorta del suo lume, che vien tenuto da un giovanetto, figura del Genio di Raffaello, l'invita al tempio della gloria, ove ha situato le statue di Apollo e di Minerva; come ciaschedun di voi può vedere nella stampa che è fatta comune a tutto il mondo, e che con tanto plauso vien ricercata da' virtuosi, a dai dilettanti del disegno, nella quale stampa questo motto si legge:

Iacentem Picturam Annibal Carracius e tenebris suo
Lumine restituit, et ad Apollinis et Palladis aedem reduxit.

Ma per conoscersi appieno a qual grado giungesse la passion del Vasari verso i suoi nazionali professori del disegno, oltre a quello che in tutta la sua opera si conosce, e che ho detto di sopra, mi piace quì riportare la sola ma molto appassionata sua proposizione fatta nella vita del Salviati, in cui disse: che nelle pitture che questi lavorò in Vinegia, in casa Grimani, si portò il migliore di quanti pittori quivi operassero. Inducendo colla sua autorità anche il Borghini a seguitare cotanto erronea opinione; là dove ei dice

esser la Psiche dal Salviati dipinta, la più bella pittura che sia in Vinegia. Ora qual pruova maggiore di questa può rinvenirsi della sua smoderata passione? Dapoichè, non Lionardo da Vinci, non Andrea del Sarto, degnissimi di stare a fronte di Raffaello da Urbino, ma Francesco del Salviati anteporre a' primi lumi delle arti nostre, cioè a dire, a Tiziano, al Bassan Vecchio, a Paolo Veronese, al Tintoretto, e ad alcun altro di simil riga, che in quel tempo viveva, fra' quali e 'l Salviati, non vi è proporzione immaginabile; e se pure alcuno il contrario dicesse, il mondo lo chiamerebbe sciocco, mentecatto, o senza veruna cognizione; conciosiacosachè di essi a più potere sono ricercate le opere per tutto il mondo, ma non quelle del Salviati. Anzi che in varie parti, di loro non si farebbe motto, se non fossero state accreditate da' famosissimi libri del Vasari, che volle dar loro, per quanto gli fu permesso, una fama immortale.

Così la passione trasportandolo, volle ancora far credere alla posterità che le opere di altri maestri fossero fatture de' Fiorentini, per darne a costoro la gloria. Per ragion d'esempio il nostro Campanile di S. Chiara, dicesi, che il Vasari, essendo in Napoli affermava essere stato fabbricato con disegno di Giotto, ed è di Masuccio secondo; quasi che non si sapesse dagl' intendenti che l' opera appartenga all' architettura già risorta, e non alla gotica di Giotto. L'Arco Trionfale in onore del Re Alfonso primo, eretto nel Castel nuovo, esser opera di Giulian da Majano, e pure fu fatica di

Pietro di Martino Milanese, che dal mentovato Re fu creato Cavaliere con una buona commenda, come dal marmo in S. Maria la Nuova, nella Cappella de' Severini, di che non ebbe cognizione il Vasari; il qual fatto viene distesamente rapportato dal Capaccio, dall' Engenio, e dal Celano; e nel Summonte se ne legge la seguente iscrizione.

Petrus de Martino Mediolanensis, ob triumphalem arci novae Arcum solerter structum, et multa statuariae artis suo munere huic Ædi piae oblata, a Divo Alphonso Rege in equestrem ad Sacri ordinem, et ab Ecclesia sepulcro pro se ac posteris suis donare meruit. MCCCCLXX.

Ma che? insino a tanto che di queste, e di altre opere ei voglia onorare i suoi Fiorentini, come dianzi è detto, concedasi alla connessione dei tempi; ma il dire che la gran testa del Cavallo di bronzo, situata nel palagio de' Conti di Maddaloni, perfettissima opera Greca, sia di Donatello, è una balordaggine indegna di lui. Come di Donatello, se ne parlano libri antichissimi, e scritti molto prima che Donatello nascesse? Ove narrasi che fu un cavallo di bronzo, costrutto insin dai tempi dell' Imperador Claudio, e dedicato nel famoso Tempio di Castore e Polluce, i quali, come dice Virgilio, e come si scorge in moltissime medaglie consolari, furono cavalcatori. La perfezione di questa testa è maggiore di quella del Cavallo di Marco Aurelio Antonino Imperadore in Roma; nè Donatello fu mai da tanto, nè alcuno dei moderni (a riserva del gran Michelangelo) che potessero neppure imitarne la simmetria e l'esqui-

sitezza. In tempo di Donatello incominciava a gran pena a rinascere la scultura, come noi vediamo nel sepolcro marmoreo da lui disegnato, ed eseguito nella chiesa detta di S. Angelo a Nido, per onorare le ceneri del Cardinale Rainaldo Brancacci che morì in Firenze. Le tre statue che sostengono l'arca, a guisa di Cariatidi, parvero allora assai perfette, ed esprimenti dolore, e mestizia; ad ogni modo però non lasciano di esser gotiche, senz' altra espressione che di essere il collo alquanto piegato verso uno degl'omeri. Oltrechè, come lodar tanto Donatello, se il medesimo Vasari poi confessa, ch' ei fu superato nel Crocifisso scolpito da Filippo di Ser Brunellesco, il quale non la scultura, ma la sola architettura professava? Per ultima ed infallibil pruova, contro sì erronea opinione, dico, che questo fu quel Cavallo che dopo la caduta del Teatro e del contiguo Tempio sudetto di Castore e Polluce, per lo tremuoto mentovato ne' suoi annali da Cornelio Tacito, e dopo lo gentilesmo, fu preso da' cittadini napoletani per insegna della città, e situato ove ora è l'Aguglia del Vescovado. Se pure con maggior fondamento non voglia dirsi ch' ei fu da principio messo in quel luogo, ove al riferir dei nostri autori fu l'antichissimo Tempio di Nettuno, al quale il cavallo era dedicato, per la notissima favola della contesa con Pallade, circa il dar nome alla città di Atene. E veramente ai due gemelli Castore e Polluce, non uno, ma due cavalli sarebbero stati dedicati nella medesima piazza del Duomo. Questo adunque per ordine

del Re Corrado Svevo , fu il cavallo frenato (come si scorge dalle saldature degli anelli nella bocca del medesimo) dapoichè con tanta crudeltà vittorioso fu entrato in Napoli , facendovi porre quei due famosi versi , infausti per le memorie di Napoli , e veramente crudeli.

Hactenus affrenis, Domini nunc paret habenis;
Rex domat hunc Equum , Partenopensis Equus.

Da tanti torti adunque fatti alla nostra Napoli , e da sì potenti cagioni si mosse il pensier mio di volere ad ogni costo , e con ogni fatica , benchè intollerabile fosse , far noti al mondo i nostri già trapassati artefici del disegno. Ma nel bel principio del cammino intrapreso , moltissime difficoltà mi si pararono innanzi , che la strada non solo difficile , ma anche pericolosa rendeano , per le notizie e riscontri , di cui non solo ero privo , ma che disperavo d'avere per la trascuratezza dei nostri primi scrittori , come si disse. Per la qual cosa , sospeso , ma non disanimato , ritenni alquanto il passo , chiedendo consiglio ed aiuto agli uomini letterati , ed amatori delle nostre arti (i quali in ogni tempo , ed in abbondo in Napoli han fiorito) ed essi confortandomi lo incominciato viaggio seguitare , tutti quegli ajuti promisero , che fossero opportuni per la difficile via render più agevole ; che perciò , animoso non solo divenuto , ma ancor più ardito , mi posi a seguitar mio cammino , facendo inchiesta de' necessari ragguagli. E perchè è infallibile , che a colui , che a buon fine e rettamente opera , la provvidenza Divina i suoi

doni partecipa, e massime a chi in lei (com'è dovere) confida, ha voluto essa colmarmi di consolazioni, laddove per l'innanzi afflitto e sconsolato pur troppo eveami renduto l'altrui malignità, insino a farmi cancellare dall'Abecedario Pittorico, ove nell' aggiunta che si fece della ristampa, la dotta penna di erudito scrittore avea di me fatta menzione onorata; accadendomi una tanta malignità nell'esporre la vita del nostro celebre Luca Giordano, e nella quale altro fine non ebbi se non la gloria d'un tant'uomo, e di palesare il vero. La consolazione fu dunque l'essermi stati partecipati alcuni manoscritti di Notar Gio: Agnolo Criscuolo, che ancora fu pittore, che le notizie de' nostri professori del disegno appalesavano (da me dianzi accennati) scritte da lui nell'anno 1560 in circa, ed inserito in essi un erudito ed eccellente discorso del mentovato Marco da Siena, in cui promettendo per propria benevolenza scrivere le memorie de' nostri Artefici Napoletani, ne dà notizie degl' antichissimi, e dei susseguenti maestri. I quali manoscritti originali si trovarono nella famosa libreria de' Signori Valletta, essendo eglino que' famosi letterati che il mondo sa, ed alla cortesia de'quali io sempre mi chiamerò obligato, poichè per opera loro veggo agevolato il cammino per me, e per ogni altro, prima tanto difficoltoso, non avendo queste notizie. Così molto tenuto io mi conosco ancora all'innata gentilezza e cortesia del nostro celebre letterato D. Matteo Egizio, oggi degnissimo Bibliotecario di S. M. il Re delle due Sicilie Carlo di

Borbone, da cui mi veggo onorato e favorito più di quello che a' miei pochi meriti si conviene; avendomi ancora favorito de' suoi savj avvertimenti il celebre Gio: Battista di Vico, ben noto alla Repubblica de' letterati. E quì siami lecito ancora di confessar al mondo quegli obblighi che io deggio alla cortesia di quei che cortesemente di notizie mi han fornito, ricavate con diligenza dai loro archivi, come a' Frati di S. Lorenzo, a quelli di S. Maria la Nuova, e più a' Monaci di S. Severino, e particolarmente al R. P. D. Lorenzo Nardi, Priore di quel regal Monistero, il quale con una bontà cortesissima fidò nelle mie mani un libro manoscritto in lingua latina, in cui vi sono per ordine dalla prima fondazione di loro Chiesa tutte quelle notizie particolari di chiunque lavorato vi avea. In oltre mi conosco non poco obligato al gentilissimo e dottissimo Abate D. Niccolò Giovo, amatore del vero, e degli uomini virtuosi, che cortesissimamente provvedendomi de' suoi sceltissimi libri, ho potuto da essi ricavare quel tanto che a me più di mestieri facea per tal proposito. Quindi veggendo la difficoltà dell' impresa il gentilissimo Dottor Antonio Chiarino, che le vite dei medesimi professori del disegno avea proposto di scrivere alla posterità, mi donò cortesemente tutte quelle notizie che egli con tanto studio, fatica e diligenza raccolte avea, volgendo sua mente ad altra opera erudita, e degna di molta lode. Come altresì ha fatto il nobilissimo D. Ferdinando Sanfelice, virtuosissimo in architettura, e pittura, che per suo divertimento suol praticare. Questo adun-

que veggendo la stessa difficoltà che il mentovato Dottor Antonio, cortesemente e generosamente mi ha donato molte notizie de' nostri artefici, raccolte da Monsignor Sanfelice di lui fratello, e degnissimo prelato: ma di questo buon cavaliere se ne farà a parte una meritevole ed onorata memoria di sue virtuose operazioni. Così per buona sorte vivendo a' miei giorni alcuni vecchi, che i nostri ultimi virtuosi pittori aveano conosciuti, ho da essi le restanti notizie ricavate; che se Niccolò di Martino, ed Antonio di Simone, diligentissimo conservatore delle memorie antiche, nel mentre che queste vite incominciai, vennero a mancare, viveano però ancora nel 1728 Nicolò Marigliano, che fu della scuola del Cav. Massimo Stanzioni, e Francesco Viola, pittore di ornamenti, fratello del fu Cavalier Domenico Viola discepolo di Andrea Vaccaro, godendo ognuno di essi l'età di 90 e più anni: ed il Marigliano nella felice età di 94 anni avea una memoria felicissima, poichè ricordavasi egli ogni scorso benchè minuto accidente di quei pittori che avea conosciuti; e da esso, oltre alle notizie desiderate, si sono anche avuti molti manoscritti del sudetto Cav. Massimo suo maestro, che pervennero dopo la morte di quello in potere di Giuseppe Marullo, ed indi passato questo a miglior vita, furon conservati dal suddetto Marigliano; ne' quali manoscritti si contengono molti abozzi di vite de' pittori e scultori Napoletani, come in sommario, per quelle che compiute forse disegnava di pubblicare; e fra queste un discorso a favor della Patria. Ma la disgrazia, e

la sventura di Napoli non ha voluto che per innanzi da tanti bravi pittori, quali erano Marco da Siena, e Massimo Stanzioni, fossero pubblicate le sudette onorate memorie, ma che solo restar dovessero da' miei deboli scritti palesate al mondo le glorie di tanti valenti uomini, ed eccellenti professori: laonde chiedo scusa se in essi più tosto che di sceltezza di nobil frase, s' è tenuto cura di usare le voci ed i vocaboli particolari e propri delle nostre arti, che i leggiadri e scelti dalla delicatezza degli scrittori; e tanto più, che a voi scrivendo ho usate le nostre voci pittoriche, poichè giammai ho avuto ambizione di far parola agli uomini scienziati, ma scrivere solamente le notizie degli artefici del disegno, per dar diletto ed utile in un tempo medesimo, così a voi, miei virtuosi comprofessori, come rendere alla patria nostra l'onore dovuto.

Io so bene che queste vite de' nostri artefici, faran dispiacere a taluni, a' quali non piacerà vedere svelate quelle cose che per tanti secoli furono altrimenti credute, e per essere forse contrarie alle loro tenaci passioni (come già disse Marco da Siena, nostro difensore); ma l'onor della Patria, l' amor della virtù, ed il zelo del vero, tanto da me richieggono, ed io per obbligo non devo negare conceder loro questi miei scritti incolti, giacchè lor feci dono di tante sparse fatiche a tale oggetto durate, e forse intollerabili per altr' uomo; conciosiacosachè, a dir vero, la nostra Patria abbondante di uomini scienziati, ama vivente l'artefice, ne prezza le opere, ma poi morto

le memorie di lui trascura. Per la qual cosa, mancando forse a qualche scrittore le necessarie notizie, non ha potuto inserire nelle vite che ha egli scritto dopo quelle del Vasari le memorie dei napoletani professori del disegno; come probabilmente, anzi senza alcun dubbio sarà avvenuto al celebre Dottor Filippo Baldinucci, ultimo ma copioso scrittore delle vite degli artefici del disegno, divise in secoli, ed in decennali: opera veramente degna di somma lode, e d'immortale gloria, avendo in essa abbracciato le notizie di tutti i professori del mondo, che dal tempo di Cimabue in qua fiorirono. E pure de'nostri egli non fa parola che di Salvator Rosa, e del Cavalier Calabrese, tralasciando i più antichi, forse (come dissi) per mancanza di notizie. Benchè al parere de' savi potea ben'egli commetterle ad alcuno scienziato di nostra patria, e render l'onor dovuto ad una città celebrata dalle penne di tanti illustri scrittori, e nella quale sapea bene che vivea il nostro rinomato Cavalier Francesco Solimena, (oltre del famosissimo Luca Giordano, già morto) nominato da lui incidentemente nella vita, o sian notizie di Carlin Dolci; il qual Solimena, gloria e splendore del secolo nostro, ha il primato della pittura non solo nella nostra Italia, ma ne'paesi forestieri ancora. Con tutto ciò scusandolo, dico, che la mentovata passione del Vasari fu la prima causa di codesta trascuratezza, che non facendo parola, almen de' nostri più eccellenti maestri, venne con ciò a privar di notizie gli scrittori, che dopo lui vollero far parola degli artefici del disegno, e mas-

simamente di quei che la pittura esercitarono, non facendo egli menzione, nè punto nè poco anche di chi era stato ammaestrato nella famosa scuola del divin Raffaello, oltre agli altri degnissimi professori ben da lui conosciuti buoni maestri; laonde venne altresì a rendere Napoli vilipesa, e qual città sfornita delle buone arti, e con ciò la fece stimare appresso alcuni popoli spogliata di belli ingegni nelle nostre arti, dicendo di Marco da Siena che aveasi eletto Napoli per Patria, quasi indegno soggiorno di sua persona. Cosa che mosse lo stesso Marco a scrivere que' sentimenti che, nell' accennato più volte suo discorso, si leggono per consolazione dei patrioti, ed a conforto della nostra professione del disegno; come potrete vedere dal suo scritto che io fedelmente dopo questo ragionamento vi porto innanzi, così mancante nel fine, come si è ritrovato negli scritti mentovati del Notaio Criscuolo, dal quale fu copiato dal proprio originale, come apertamente dal suo scritto, che appresso di me si conserva, appien si vede.

Noi adunque, rendendo infinite grazie alla Santa Provvidenza di tante consolazioni apportateci, per le rinvenute notizie, per le quali la verità, dopo di tanti secoli, al mondo si fa palese, e con altrettanta gloria, quanta fu, o da trascuratezza, o da malizia tenuta occulta, consolati appieno ne resteremo, allorchè udremo darsi dal mondo la meritata laude a' nostri artefici. E io alla perfine particolar scusa chiedo, se tal' ora alcuna doglianza ho fatto, o che farò in appresso, come ne porterà la bisogna, lagnandomi del Vasari più d' al-

tro autore: priego però che questa si prenda per dovuta difesa della patria, non già per maligna taccia di odioso livore, dapoichè dalla natura medesima la difesa è ad ognun conceduta. Anzi di compatimento perciò pregandovi, domando a' miei scritti protezione da voi e da' virtuosi compatriotti, come ancora da chiunque in altra parte li leggerà; sapendo assai bene che gli uomini savi più tosto usano il compatimento che il biasimo, scusando ed ammendando benignamente gli errori altrui; dapoichè è raro quello scrittore, tuttochè dotto e savio, che scrivendo un' opera voluminosa non inciampi in alcuno errore: per la qual cosa eglino facendo ragione alla ragione, tengon da lor lontano la maldicenza; laonde mostrano ad ogn' ora quanto sia l'animo loro moderato, e fornito di virtuose operazioni.

DISCORSO DELL'ESIMIO ED ECCELLENTE PITTORE, MESSER MARCO DI PINO, DA SIENA.

Quante volte, miei carissimi compagni professessori, mi è avvenuto discorrer meco stesso degli eccellenti doni conceduti dalla Divina Provvidenza, e dalla benigna natura a gli ameni e deliziosi siti di codesti napoletani paesi, e più alla bellissima città di Napoli, di salutevole aria, e di giocondo clima dotata più che altra in Europa, ed a mio credere nel mondo; ne vengo stimolato da cristiano conoscimento, essa Divina Provvidenza glorificare, chiamandomi ad ogn' ora contento di far mio soggiorno con voi, miei virtuosi comprofesseri, da cui mi veggio amor portare, più di quello che alle mie deboli opere, ed a quello che io vaglio si convenga. Per questo, e per altri particolari, mi veggo in obbligo di qualche compenso rendervene, secondo la gratitudine mi suggerisce. E perchè più cosa grata fare altrui non si può, che rinnovargli le memorie onorate de' suoi già trapassati, io mi son proposto quelle portarvi innanzi, che i tramandati secoli hanno potuto rubare all'ingordigia del tempo; inesorabile divoratore di tutte le terrene cose, avendo per esse molta faticosa diligenza usata un vostro onorato e virtuoso concittadino, a cui certamente confessar vi dovete molto tenuti; e per cominciar dal principio di quello ho promesso farvi parola, mi fo da capo dicendo.

Prima che ogni altra cosa, dee ben tornarvi a memoria come Napoli fosse una città Greca, e che il Romano Senato non mai potè sottometterla, ma che ricevesse a grado la sua amicizia, chiamandola città confederata, e Municipj i Cittadini suoi, e che per l'avvenire sempre con riputazione appresso tutti i popoli si fosse mantenuta. Or dunque se fu Napoli città Greca, e delle migliori tenuta, ragion vuole, che in quelli antichissimi secoli avesse li suoi artefici, se non uguali a quelli ottimi che in Roma fiorirono, almeno che da quelli le belle arti di pittura, scultura, ed architettura appreso avessero; ed io tengo per fermo, che sempre gran maestri di queste arti vi fiorirono: anzi a paro degli ottimi di sopradetti credo fermissimo che eglino fossero, per le pruove che ne veggiamo delle belle statue quì operate, e che si veggono di Castore e Polluce, di quelle alla Ritonda, nel Castello, ed in altri molti luoghi particolari; delle quali l'ingordigia dell'oro, ch'è molta appresso gli uomini, in gran parte delle bellezze di esse Napoli ha privato. Sicchè dunque fiorirono essi come fiorirono i grandi ingegni in ogni facoltà, ed in ogni scienza versati, come ne fan fede i famosissimi Stazio ed Orazio suoi cittadini, fra gli antichi, e ne' moderni tempi il Pontano, ed il Sannazzaro, eccellentissimi nelle lettere, lasciandone moltissimi degni di piena laude de' già passati, e de'viventi ancora, per non far lungo mio dire. Con questo medesimo argomento noi dunque camminando innanzi, e per lo materiale avendo riguardo alla salubrità dell'aria, atta a produrre sempre ingegni perspicacissimi, ogni ragion vuole

che producendone infiniti, atti ad ogni eccellentissima facoltà, così non dovesse la pittura, la scultura, e l'architettura senza i suoi maestri restare; essendo Napoli città Greca, che vale a dire, ingegnosissima per le scienze, peritissima per le nostre arti.

Io so bene che fin negli antichissimi tempi del magno Costantino ebbe Napoli i suoi pittori, i quali da alcuni erroneamente furon creduti Greci; ma vivono essi ingannati, avvegnachè, se bene ve ne furono tali, e che secondo alcuni, Costantino con se pittori portasse, per ornare d'immagini quelle chiese, che per sua, ovvero per la materna pietà erigeva, con tuttociò fu stimato da lui migliore un maestro trovato in Napoli, cognominato del Tauro; cognome, che tramandandosi alla posterità, fu detto Tesauro, da altro maestro di cotal nome, che nel passato secolo anche fiorì. Ma dello antico Pittore se ne veggono ancora le memorie nel Piscopio, dove in S. Gio: in Fonte il Cupolino, e la nostra Donna del Principio, sono sue opere di mosaico; essendoci del colore anche memoria, benchè roso dal tempo. Così nelle altre nostre arti dovettero essere uomini valorosi, veggendosi ancora le reliquie di magnifiche fabbriche fatte fin da' buoni secoli, che non ostante potesse dirsi esser greche costruzioni, e perciò a quelli appartenere la gloria, ad ogni modo rispondo che questi Greci Napoletani fossero, e con essi Napoletani lavorassero, ed a quell'esempio poi altre più belle fabbriche facessero, come per testimonio si ha il Teatro, il Ginnasio, la Ritonda, ed altre molte

fabbriche tutte di maestri Napoletani, che io tralascio, venendo a favellare di altri illustri maestri che onorarono la patria ne' secoli dell'800, e 900; ne' quali oltre all'architettura, alla scultura, la pittura fiorir si vide ancora; come si vede dalla B. V. dell'Agnone, che per ordine del gentiluomo della Famiglia Gaetano, fu dipinta nel Monistero di S. Basilio; ed altre immagini antiche, che ancor si veggono; benchè per verità fiorirono queste arti difformate dalla loro prima bellezza, per le accadute luttuose vicende: de' quali maestri, di cui ora a voi ragiono, vestigie ancora conservansi, oltre alle immagini predette, in fabbriche, ed in sepolture di que' Duchi di Napoli, avanzi miserabili di mondana grandezza.

Ma per lasciare così lunghe ricerche, quello esempio apporterovvi, che ora in abbondo su de' nostri occhi veggiamo, senza che le pruove de' trapassati ricercando ne andiamo; de' quali il vorace tempo ha distrutto quelle opere che ne facean ricordanza; che però, dico solo, di quelle opere di coloro che fin dal tempo di Cimabue, e forse innanzi, fiorirono, se non in grandezza di fare, almeno che in quella fanciullezza che gli altri camminando, forse ebbero più fermo piede, perchè prima nati, e più men soggetti alle spesse cadute; conciofussecosacchè, tutti pel vacillante piede, che allora avea l'arte, molto spesso cadeano; di quelli dico, che a gran torto per particolari disdegni, e per altra appassionata cagione, furono da altro autore, che io non mi sono, trascurate, e per dir vero, all'intutto a bella posta lasciate, quelle me-

morie di che egli stesso testimonio era stato; esaltando con sua penna (molto dagli Uomini virtuosi di lettere tenuta in pregio) assai di coloro i quali forse di tanto scritto punto non eran degni, e che restano però da esso illustrati; ed avendo egli sotto gli occhi le opere di Tommaso de'Stefani, che fin dal tempo di Cimabue fioriva, di quelle menzione alcuna non fece; le quali opere nel Piscopio fanno fede a chi vorrà osservarle, di ciò che scrivo; passando egli ancora in silenzio le opere dei susseguenti maestri che nel 1300, e nel 400 fiorirono; lasciando ancora quelli del secol nostro, del quale alcun solo lodandone, parve che colui forse ad esso accomandato si fosse. Nel principio del qual secolo 400 furon pittori, che assai, con loro lavori a fresco e ad oglio, fecero conoscere essersi l'arte mirabilmente in Napoli avanzata; essendo che nel secolo del 300 a pian passo si andava ancor camminando nelle suddette maniere di operare; ma forse in miglior modo costumata quivi, che in altrove; e se pure a queste maniere antepor si deve quella del famosissimo Giotto, non è però così, che non abbino infra di loro connessione, trovandosi chi di sua maniera fu puntuale imitatore nel soave modo di tingere, ma nel componimento migliorando del tutto, ei fece vedere con quanto ardire, e con quanta bizzarria di concetti si avvantaggiasse; come ciaschedun di voi può vedere nella persona di Agnolo Franco, Padrino de' Donzelli, che oltre alle altre sue opere, nella Chiesa di Artusio Pappacoda, bellissime se ne veggiono, benchè poi da' Donzelli mentovati, finita nella par-

te superiore ed indi guaste, quelle di costoro opere furon tanto a proposito rifatte dal valente Tesauro. Ma le opere del Franco illese, e bellissime sul colorito di Giotto, intorno intorno si veggono, e fanno fede dell' eccellenza di lui. Così le opere di Cola Antonio Fiore son degne di somma laude, di cui in testimonio basta la S. Anna in S. Maria la Nuova, ed il S. Girolamo in S. Lorenzo, delli quali maestri a suo luogo si farà pieno discorso.

Così fiorirono gli scultori negli antichi secoli, anche informi nella scultura, la quale poi andò migliorando in Pietro de' Stefani, ed in Masuccio secondo, ed in Andrea Ciccione, nel qual tempo quasi fiorì Antonio Bamboccio, che per suo merito fu decorato di un Abbadia, e questo insegnò Agnolo Aniello Fiore, figlio di Cola Antonio, il quale fece varie opere di rilievo, e bassi rilievi di marmo, come gli diede molto onore la Cappella che ei fece in S. Maria dell' Assunta, per i Nobili di quel Seggio, ed ove facendo un deposito si morì, lasciando Giovanni da Nola privo del suo maestro, il quale dopo prendendo in grado i consigli di Andrea Sabbatino, fece tali studi in Roma, che poi uomo singolarissimo nell' arte sua lo han reso; come di lui a suo luogo, con sua laude diremo. Così l' architettura in ogni tempo ancora, de' suoi famosi maestri fece dono a questa patria, contandosene insino da' secoli 800 e 900, ne' quali fiorì maestro Agnolo Cosentino, ed un maestro Fiorenza, dei quali si veggono onorate reliquie in Napoli, a Capua, ed a Gaeta. A questi succedette un famoso maestro, Formicola

nominato per sopranome, che fece opere molte in architettura, e scultura, che insino a'giorni nostri si veggono. Così di tempo in tempo avanzandosi l'umano conoscimento, vennero in tempo di Carlo d'Angiò, ed anche innanzi i Masucci, le di cui opere famose faran rallegrare voi tutti, e stupire coloro a' quali non furono note, o non vollero essere in loro conoscimento.

Ma per tornare alla per poco lasciata pittura, facendo, com'è dovere, essa capo di sue sorelle, per compir graziosamente all'obbligo di mie promesse, dico, che fiorirono nella città di Napoli Pietro e Tommaso de' Stefani, l'uno scultore e l'altro pittore, e costoro servirono i Re Carlo Primo e Secondo di Angiò, facendo a molti Tempî varie immagini di scultura, e di pittura, e nel Piscopio, ed in S. Maria la Nuova ed alla Nunziata vi sono ancora le loro memorie onorate. Seguirono costoro due discepoli, e nel medesimo tempo fiorì il bravo architetto Masuccio, da cui prese il nome l'altro masuccio secondo, che fu a' tempi del Re Roberto; ne'quali tempi fu maestro Simone pittore, e dopo lui Cola Antonio, che dipinse sì bene quanto i moderni maestri; e dopo lui il famoso Zingaro, il quale spinto da amorosa forza pittor divenne, ed invero le teste di costui qualora da me vengon vedute, mi sembrano vive; e così quelle de' suoi discepoli Pietro, e Polito del Donzello; i quali aiutarono il maestro nelle opere di Poggio Reale, e quivi, ed in altri luoghi belle a maraviglia le fecero vedere. Da costoro, e dal maestro ebbe scuola Silvestro Buono, che ebbe

colore assai dolce ed affumato, e dopo lui altri valenti maestri fiorirono; de' quali tutti farò parola a vostro piacere, facendomi da capo, con circostanze, e ragioni; le quali ad alcuni non faran grato suono, per esser forse contrarie alle loro tenaci passioni; ma in me porteranno il bene di avere gratamente operato per una Patria, che di buona voglia mi sono eletto per unico ricetto di mie fatiche, giacchè da essa traggon l'origine i miei maggiori; e dove, che che ne sentino gli altri, io intendo chiudere i giorni miei co' cari amici, e co' miei cari discepoli, avendo solo diletto di giovare a coloro, a' quali così . . . .

Qui termina lo scritto originale, essendosi perduto il rimanente.

PROEMIO DELLE VITE.

Certamente molto devesi a coloro che ne' passati tempi virtuosamente operando, il bello esempio delle opere loro, acciocchè questo seguitar si dovesse, per nostro insegnamento lasciarono; ma più, a mio credere, e secondo i sensati uomini, devesi a quegli scrittori, che togliendo quelli all'obblio ed all'ingordigia del vorace tempo, distruttore di tutte le terrene cose, le spente memorie ravvivano col lume, che lor diede un'accurata diligenza; e dandogli vigore co' loro inchiostri, cercan darli altresì una vita durevole per molti secoli, ne' quali le notizie di esse tramandandosi alla posterità per mezzo degli stampati libri, ne vengono a mantenere ad ogni ora appresso tutti viva la ricordanza di ciò che tali artefici virtuosamente operarono. E se bene allo spesso addiviene che gli esempi ne siano tolti da lunghezza di tempo, e da altro umano accidente; laonde quelli alla nostra veduta non potran quel diletto recare, che la notizia di essi, e la volontà nel desiderio ha conceputo; tuttavolta però la mente nostra resta per le scritte cose appagata, formando in essa un' idea di quello poteano essere, mercè l'industria dello scrittore, che usando ogni accuratissima diligenza, cerca quelle notizie portargli innanzi di cotali opere, come da quegli artefici rappresentate già furono.

Conoscendo io adunque questa infallibile verità per pruova de' nostri trapassati professori del disegno, e che ne' più antichi anni fiorirono, essendo di loro spenta la ricordanza delle fatture che essi fecero, per poca cura dei passati scrittori nostri (come già feci parola nella lettera, diretta a' professori del disegno, ed agli amatori); e conoscendo altresì che a' moderni non poco impaccio apportava il pensiero delle notizie, che al tutto disperse, non davano speranza alcuna di poter per diligenza rinvenirsi, volsi l'animo mio a quelle, che dalle tradizioni ricavar si potessero, di quegli uni, che più noti degli altri, avevano nelle memorie degli uomini qualche cura di esse lasciate; e quelle sole per mezzo de' miei scritti, quali essi si fossero, ed in qualunque modo dettati, ai posteri tramandare. Quando (come Dio volle) per dar compimento a così onorato pensiero mi vennero nelle mani que' manoscritti di cui nella lettera già accennata feci parola; ed in cui notate conteneansi le memorie di que' pittori, che a cognizione degli autori di essi eran venuti; laonde questi uniti a quelle notizie dalla mia amorosa diligenza raccolte, hanno formato l' intiero catalogo de' nostri professori del disegno. Che perciò animosamente entrando in sì difficil campo, la non mai tentata impresa cercherò, col divino ajuto, ridurre a perfezione; a gloria della patria nostra, a diletto ed esempio delle arti del disegno, ed a confusione di chi ha voluto tacerle; forse per non minorare quelle glorie, di che i troppo creduli suoi paesani vanno vantaggiosamente fa-

stosi; ma la verità, che per lo più giace oppressa, viene alla perfine sollevata alla gloria per man del tempo; e tanto più bella si fa vedere, quanto maggiormente per lunga serie di anni ne stette occulta, e sotto dell' altrui manto; la qual cosa farò conoscere appieno nelle vite, che una dopo l'altra leggendosi, de' nostri artefici del disegno piena testimonianza faranno.

Fu già la nostra Napoli, come a tutti è ben noto città Greca (come anco disse Marco da Siena); e che da se governandosi, mantenne di tutto il regno la libertà, e la Calabria Magna Grecia fu nominata. Indi nel dominio del Romano Impero si fece ad esso confederata, e con la sua amicizia ne ricevè altresì sommi onori; conciosiacosachè i suoi popoli furono da' Romani, Municipi chiamati. Vivendo adunque queste città insieme confederate, ed avendo i Romani dovizia di Greci maestri, in scultura, architettura, e pittura ancora, probabilissima, anzi certa cosa si è, che fra di loro cotesti Greci avessero co' nostri corrispondenza almeno, se non pur parentela; perciocchè lavorandosi in Napoli già queste arti eccellentemente, ragion vuole che dagli ottimi maestri appreso avessero, i quali benchè in Napoli dimorassero, con quelli corrispondenza mantenessero, avendo per costume i Greci le opere degli altri maestri delle loro arti vedere. E tanto più, che sapendosi per fama le superbe fabbriche fatte in Napoli, a Pozzuoli, ed a Capua, venivano i Romani spesso a vederle; essendo però verissimo che molte di queste fabbriche furon costrutte per

ordine degli antichi Cesari; ma molte di esse erano erette innanzi, come lo fu il Teatro, alla di cui fama l'Imperador Nerone venne per recitarvi le commedie, le quali tosto convertì in tragico fine, e lagrimevole per i Napoletani, come riferisce Cornelio Tacito nella sua vita; perciocchè fece morire la maggior parte degli uditori, i quali nel mentre egli sceneggiava non erano stati con una tacita e divota attenzione ad ascoltarlo. Così furono in Napoli altre magnifiche fabbriche edificate, e fra di queste il superbo Tempio di Castore e Polluce, oggi al Principe degli Apostoli, ed a S. Paolo dedicato; adornato di ottimi e bellissimi ordini di architettura e scultura, come ne fan fede quelle colonne co' loro ornamenti, e le statue de' suddetti falsi Dei, che vi si veggono; le quali con le loro giuste misure, e perfezioni di parti, oltre alle greche bellissime fisonomie, ottime a meraviglia da chiunque le guarda fansi vedere. Così molti altri esempi di antichissime e perfettissime opere addur potrei, ma tralasciandole, dico solo, che conforme a queste due arti di scultura ed architettura, vi fosse ancora uguale la terza, cioè la pittura, posciacchè fiorendovi in eccellenza i maestri di quelle, non dovea certamente questa senza de' suoi restare, come già disse Marco da Siena. Ma perchè di più fragil materia composta, e più soggetta alle umane vicende, tra per lunghezza dei tempi, e per gl' infortuni accaduti, si sono distrutte le opere loro, e tanto, che neppure le memorie appariscono, correndo la medesima sorte che le meravigliose pitture di Zeusi, Parrasio,

Polignoto, ed Apelle, i quali migliori di tutti i dipintori già furono, a parere degl' istorici; restandone a noi solo per pruova di quegli antichi maestri qualche reliquia di pittura a Pozzuoli, ed a Capua, ed i vasi cumani, e campani, dagli antichi vasai stati dipinti a Cuma, città vicino alla nostra Napoli, e per Terra di Lavoro; ed i quali servono di chiaro argomento, che se i pittori di vasi eran di cotal fatta, or di quanta maggior perfezione furono quelle opere de' maestri di pittura? e questi fanno testimonianza di mia ragione a prò degli antichissimi artefici napoletani.

Ma qual più verace testimonianza degli antichi scrittori? Di Prassitele non è egli, come afferma Plinio nel lib. 36 cap. 5, che nacque nella Grecia d'Italia, ch'è la Calabria, detta Magna Grecia? Di questo fa anche menzione Pausania, lib. 5 cap. 20, e desso è quel famosissimo statuario, di cui canta tante lodi la fama. Silaco non fu egli famoso pittor da Reggio, e Clearco o Learco da Reggio non fu discepolo di Euchivo da Corinto, e maestro di Pitagora, statuario da Reggio, che malamente dai moderni si confonde col Filosofo? E lo stesso Pausania nel lib. 6 cap. 19, e lib. 10 cap. 9 non fa menzione di Patroclo da Cotrone, che fu famoso statuario, e di Damea pur da Cotrone, modellatore nel detto lib. 6 cap. 15? E nel lib. 5 cap. 26, e lib. 6 cap. 4 non fa menzione di un altro statuario da Reggio, detto Smicythus? È notissimo a tutti gli uomini scienziati che Pecuvio fu poeta, e pittore, nato da una sorella del poeta Ennio, che fu di Rudia, non lungi da Lecce. (Plin. lib.

35 cap. 4) ed altri antichissimi professori , che potrebbonsi in tal proposito annoverare.

Ma quei de' gentili secoli tralasciando , e venendo a' seçoli più recenti , dico che fiorì circa il 335 un pittore cognominato del Tauro, il quale, secondo che dice Marco da Siena nella sua pistola ai pittori , e Notar Gio: Agnolo Criscuolo nelle notizie, fu poi nominato anco Tesauro da un' altro che di tal nome fiorì , oltre del terzo, come a suo luogo diremo. Costui venendo in Napoli il Grande Imperador Costantino , ed edificando la Chiesa , (fra le molte che vi eresse) di S. Gio: in Fonte , come nel marmo si legge , fu dall' Imperadore suddetto conosciuto per valentuomo , riguardo a quella età , in cui già l' ottimo operare de' migliori maestri del disegno era totalmente mancato ; come dall'Arco del medesimo Costantino in Roma chiaramente conoscesi ; giacchè per la mancanza de' buoni artefici ebbero a servirsi delle storie di marmo al tempo di Trajano scolpite , e delle spoglie condotte in Roma da varj luoghi ; conoscendosi tuttavia la gran diversità che vi è dalle ottime cose, a quelle che per compimento dell' Arco mentovato ebbero ad aggiungere quei maestri di allora , già divenuti goffi.

Conosciuto adunque da Costantino il valore del Tauro , volle che da lui fosse adornata d' Immagini la sopradetta edificata Chiesa , laonde egli vi fece que' lavori che si veggono nella scodella che sta sopra di essa , e nella quale figurato si vede a mosaico il busto con la testa del Salvatore , condotto in grande , com' era l' uso di quei

tempi, ed incontro nel medesimo giro che fa cornice di sotto vi è il busto con la testa altresì della B. V. della grandezza medesima. Intorno vi sono altri Santi di figura al naturale, i quali rappresentano vari Apostoli, ed Evangelisti, ancor essi lavorati a mosaico. Dopo di che, essendosi fabbricata per ordine del medesimo Imperadore la Chiesa di S. Maria del Principio, ivi presso, anzi nel medesimo luogo, vi fece il Tauro l'immagine di essa B. V. col figliuolo in seno, con da un lato S. Gennaro, e dall' altro S. Restituta, con maniera assai grande, ed anche a mosaico; la quale immagine oggi è nella somma venerazione dei fedeli. Indi dipinse la Tribuna sopra l'Altare maggiore di S. Restituta, Chiesa che fu incorporata alle due sudette, e posta in mezzo di esse; giacchè le Chiese antiche, riguardo alle magnifiche fabbriche de' Tempj moderni, aveano più somiglianza di Cappelle che di Chiese; ed in detta tribuna dipinse la figura del Salvator del mondo, di grandezza straordinaria, da molti Angeli corteggiato. Ma essendo per causa di un' incendio, accaduto a cagion di un cereo grande, il quale per costumanza di que' tempi si lasciava acceso dal Sabbato Santo infino alla sera di Pasqua, guaste le pitture mentovate del Salvatore, furono rifatte con colori a fresco in progresso di tempo da altro pittore, per ordine di Giovanni Mediocre Vescovo di Napoli, circa gli anni 550. Veggendosi (come si disse) intatte quelle della Madonna del Principio, e quelle della Scodella di S. Gio: in Fonte, fatte a mosaico dal Tauro; nelle quali co-

noscesi ancora in qualche parte conservato un qualche lume del buono. Così dal medesimo Imperador Costantino, essendosi lo antico Tempio de' Gentili, che già dall' Imperadore Adriano fu eretto, sacrato al Precursore di Cristo S. Gio: Battista, e di annue entrate dotato, vi fu fatta dipingere dal Tauro la figura del Salvatore a mosaico, in atto di minacciare l'universal giudizio, con alcuni Angeli intorno; come attestano i nostri storici, e più lo Engenio nel fol. 53 della sua Napoli Sacra.

Aveva questo valentuomo dipinto ancora per ordine del medesimo Imperadore, e dalla Imperadrice sua Madre, la Chiesa edificata anco da loro, del nostro Protettore S. Gennaro, a S. Nostriano, oggi detta volgarmente S. Gennaro all'Olmo, il qual Protettore alcuni anni prima era stato dichiarato per Santo, per lo martirio ricevuto alla solfatara, e per molti prodigi operati; ed anco avea dipinta la Chiesa di S. Maria a Piazza, da' medesimi regnanti edificata; ma nell' ingrandirsi e rimodernarsi le sudette Chiese, perirono fra le ruine le pitture di esse. Lo che veramente fu gran danno delle nostre arti e delle antiche memorie: e benchè queste tuttavia conservansi ne' Regi Archivi, ed in scritture, oltre agli stampati libri, e qualche marmo che ne fa testimonianza; tuttavia però, rappresentavano queste pitture ogn' ora all' occhio de' risguardanti vive le azioni di quel grande Imperadore, dell' Imperadrice Elena sua madre, e del Pontefice S. Silvestro, il quale, consacrate le sudette Chiese, vi celebrò.

Vedesi però di sua mano nell' antica chiesa di S. Agnello Abate una immagine della nostra Donna, che ha il Bambino in seno, che fu dipinta dal Tauro in una picciola Chiesuola, situata nel luogo ove ora la suddetta si vede; innanzi alla quale, circa gli anni 520 solean fare orazione la B. Giovanna Marogana, e Federico Puderico, Padre di S. Agnello; perciocchè essendo la Donna sterile, ottennero con loro preghiera, per mezzo di questa Sacra immagine, il loro santo figliuolo; laonde in ringraziamento della grazia ricevuta edificarono in quel luogo una magnifica Chiesa, secondo l'ordine di que' tempi; nominandola S. Maria Intercede, (benchè in appresso mutando nome, per i meriti e miracoli operati dal Santo Abate, Santo Agnello venne appellata) e vi collocarono la immagine mentovata della B. V., trasportandola con moltissima venerazione e collocandovi ancora uno antichissimo Crocifisso, scolpito in legno, che nelle proprie case conservavano; fattura, per quello che si ha dal manoscritto di Gio: Agnolo Criscuolo, del medesimo Tauro, e per esso si vide che non solo in pittura, ed in mosaico, ma erasi ancora esercitato in scultura. Innanzi a questo Crocifisso solea disciplinarsi il Santo Abate, negli anni 540 insino al 570, e perciò tenuto in somma venerazione da' Cristiani, essendosi miracolosamente conservato insino al giorno d'oggi senza tarlarsi. Il manoscritto citato di Gio: Agnolo Criscuolo, parlando del Tauro, da lui Tesauro appellato, nelle memorie di Pietro, e Tommaso dei Stefani, dice così:

» Da loro imparai lo pittore Pippo Tesauro, che migliorò tanto la pittura, benchè più anticamente ci fu un'altro Tesauro; dello quale non se ne sà lo nome, e servì Costantino Magno per pittore in Napoli (essendo meglio de li Greci da lui portati) quando edificò le Chiese, che esso pose in devozione, e in uso; e la immagine di S. Maria del Principio, che stà dentro S. Restituta, e S. Gio: in Fonte, e della Madonna, che stà a S. Aniello, come la Chiesa di S. Petito, antichissima, e ancora l'antica Chiesa di S. Pietro e Paolo, fatta da' primi Duci di Napoli, e quella di Monserrato, oggi detta de' Goti: tutte queste Chiese fece l'antico Tesauro, come fece per lo detto Magno Costantino S. Gennaro a S. Nostriano, S. María a Chiazza, e S. Gio: Maggiore; essendovi ancora di sua fattura alcuni antichi Crocifissi; perchè lo prefato Pittore antico, fece ancora sculture di legno, facendo immagini Sante, e uno de li Crocifissi è quello che stà a S. Aniello, tanto miracoloso, avanti de lo quale faceva orazione e disciplina il detto S. Abate, dove che gli altri per l'antichità si sono consumati, come le pitture non si vedono tutte per le Chiese che si rifacevano, secondo li tempi; e così fece molte cose lo Tesauro antico, ma questo moderno etc. »

Fin quì il Notaio Pittore, vedendosi da questo scritto quante opere fece costui, ed in quanto pregio fosse tenuto giacchè in continuo operare era egli impiegato; tutto che di tante opere mentovate non si veggono se non quelle da noi descritte, essendo le altre parte diroccate per ingrandire le

Chiese, ed altre già distrutte dal tempo. Credesi però da alcuni, anzi da molti de' nostri professori essere state dipinte dal sudetto del Tauro molte delle antiche immagini, che ancora veggonsi dentro le maravigliose grotte di S. Gennaro, nostro particolar protettore, ed ove con istupore di chiunque le risguarda si veggono varie Cappelle tutte lavorate di pitture antichissime, rappresentanti immagini di que' primi Santi, oltre a quelle di Dio e della B. V., ornate di stucchi, e di altri dipinti ornamenti, e le quali conservansi migliori di quelle in altri luoghi operate; tuttochè dipinte elle siano nel centro di quelle grotte che servirono di asilo a que' primi cristiani, che per mantener viva ed illesa la fede di Gesù Cristo, le fierissime persecuzioni in cotai luoghi fuggivano. Ma che del Tauro, ovvero che di altro maestro quelle pitture si fossero, egli è certo che in quel tempo furono elle operate, cioè prima che Costantino la cattolica fede abbracciasse, e con tanto buon gusto di colore, e buon disegno condotte, che meritarono esser lodate dal nostro celebre Luca Giordano, allorchè spinto dalle laudi di esse, volle con tutti i suoi discepoli portarsi in quelle grotte per osservarle, siccome fece più volte, prendendo in sue mani la fiaccola accesa, e quelle mirando disse a' mentovati discepoli: che giammai egli avrebbe potuto immaginarsi che pitture in que' primi secoli operate fossero così buone, e ben disegnate; in riguardo degli ottimi maestri già mancati, e delle persecuzioni che molestavano continuamente i cristiani della primitiva Chiesa. Ben è vero

però che molte di queste immagini furon poi ritoccate in più barbari secoli, ne' quali altre ancora ne furono dipinte, il perchè non tutte di un istessa bontà si ravvisano; anzi ve ne sono altresì di quelle lavorate a mosaico, ordinate da' più nobili che in queste grotte si ricoveravano, e massimamente in que' luoghi, ove col S. Vescovo Severo soleano il divino officio recitare. In somma vi sono delle figure che benissimo disegnate si scorgono, avendone io ricavato copia di alcune bellissime che hanno parfettissime forme, e proporzioni giustissime, con andar de' panni similissimi a quelli delle ottime statue de' buoni secoli; e ciò ho voluto fare per l'amore che io porto alle cose del disegno, e per tema che di esse accada ciò che delle altre della istessa bontà è divenuto; essendosi perdute collo scrostarsi l'intonico ove elle sono a buon fresco dipinte, per effetto delle inondazioni delle acque piovane, che di sopra il monte passando, han preso il corso appunto per dove sono le migliori pitture, e le quali figure per mancanza di ajuto non si sono fatte intagliare, avendone ancora ricavato copia di altre figure Nicolò Maria Rossi, virtuoso discepolo del nostro celebre Francesco Solimena. Ed ecco come in que' primi antichissimi secoli dei fedeli, ebbe ancor la pittura i suoi rari maestri, giacchè tanti veracissimi testimoni insino all'età nostra dimostransi per pruova degli artefici suoi, che nella nostra Napoli con piena laude di quei tempi e della pittura fiorirono.

Appresso del Tauro si furono altri maestri di pittura, scultura, ed architettura, come dalle

reliquie rimase delle opere loro appieno si comprende, ma a noi sempre ignoti, perdutesi anche le memorie di que' maestri che furono dopo il millesimo, anzi nel principio del 1200, come fra gli altri, di colui che dipinse il SS. Crocifisso che parlò all' Angelico S. Tommaso, il qual pittore fu ancora bravo architetto, mentrecchè ebbe a sua scuola il famoso nostro Masuccio. Così veggendosi molte opere di questi, e de' più antichi tempi, de' nomi de' loro artefici noi tuttavia siam privi, avendo il tempo consumate le ricordanze, con le tradizioni de' nomi; essendosi per fortuna ritrovato il cognome del suddetto maestro del Taurò, e del vero nome perdutasene affatto la rimembranza, perchè consumatesi le prime lettere che lo formavano. Quindi è che per lunghissima serie di anni, venute a mancare le notizie di costoro, altra menzione non v' è se non degli anni 800, e 900, dopo la nascita del Redentore, insigni, per quanto la rozzezza di que' secoli comportava; de' quali per apportarne a' posteri le desiderate notizie, quelle medesime noterò che lasciò scritte Notar Gio: Agnolo Criscuolo, riportando quì fedelmente quanto scrisse in sua frase medesima, come poco dianzi già feci.

» Furono ne li tempi antichi de lo millesimo 800, e 900 due scultori, che di uno non se ne sa il nome, ma era detto maestro Fiorenza il quale si stima che fosse di Toscana, o di altro paese forastiero, e l' altro detto maestro Agnolo Cosentino, i quali fecero molte sepolture a quei tempi, che se ne vedono qualche pezzo e reliquie nelle antiche

Chiese di Napoli, ma più dentro l' antico Piscopio, e questi lavororono a Capua, e a Gaeta, per li padroni di queste dette Città, facendo Cappelle, e Sepolture con statue. Così ancora a Napoli fecero le sepolture di alcuni Duchi di Napoli, come di Gregorio Duce al Piscopio, e del Duce Teodoro a S. Pietro e Paolo: (*Questa sepoltura del Doge Teodoro oggi sta trasportata nella Chiesa di S. Maria Donnaromita in una Cappella in verso l' altare maggiore, dal canto del vangelo*). Ma delle altre opere non ho trovato a pontino qualche notamento, se non che dice: lavori fatti alla Chiesa vecchia di S. Januario, a S. Pietro e Paolo, a S. Giovanni, a S. Aspremo, e a S. Maria a Chiazza; ma in questo solo dicendo: una sepoltura di un Signore detto (*qui mancano i caratteri*) Così a S. Maria del Castello di Capuana, avendo anco fatto statue di Madonne alla Chiesa che ora non si vede di S. Maria delle Grazie, che era dove ora è il castello: (*Dice del Castelnuovo, edificato da Carlo Primo di Angiò, e vicino alla qual Chiesa fu edificata quella de' Frati Osservanti, dal B. Agostino di Assisi, che fu compagno di S. Francesco; e queste Chiese poi furono diroccate per farvi il mentovato Castelnuovo, ed a' Frati sudetti, fecesi erigere dal Re Carlo S. Maria la Nuova*); dove non ho trovato nessun conto, o istrumento, per chi erano fatti questi lavori, altro che notamenti semplici, come a dire: per un Vescovo, o un Prelato, o un Abate, e per un Signore fatta una sepoltura, fora che per lo duce

Buono di Cesario, figlio del Duce Stefano, ed anco del detto Stefano: (*Questa sepoltura si vede ancora nella Chiesa di S. Gennaro estramenia, che fu da S. Severo edificata*). E del Confaloniero Atenulfo di Capua, come anche per un Principe di Salerno, e altri lavori senza notamento. Così ho trovato che fu loro discepolo un maestro Pietro Cola de Gennaro; ma di questo non dice altro se non che fece alcuni Crocifissi che stavano allora in queste sudette Chiese, e ancora fece immagini di Madonne e Santi tutti di legno, li quali non essendo di marmo, da tanto tempo si sono consumati, che si stima esservi rimasto solo qualche antichissimo Crocifisso; siccome io stimo che sia uno di questi quello di S. Severino, avendo fatto anco qualche picciolo lavoro di marmo, di sepolture piane, con poco rilievo, com' era l' uso di quei tempi, e con li scritti di caratteri greci, come allora si usavano. »

» Ancora abbiamo avuti due famosi architetti, avanti, o nelli primi anni dopo il millesimo, che fecero la Chiesa di un Duce di Napoli, e la Chiesa di S. Basilio, e S. Arcangelo, dove che questi, uno si chiamò Giovanni Masullo, e l'altro mastro Jacobello, ma questo si chiamava mastro Formicola, che credo fosse il cognome, ma volgarmente veniva detto l' architetto Formicola; uomo assai famoso in quel tempo anco a Roma dove fece varie fabbriche magnifiche, il quale edificò l'antico Piscopio, attaccato alla Chiesa di S. Giovanni in Fonte, fatto da Costantino Magno; che allora era Chiesa quello che mò è scala, e luogo del

Palazzo , e Carceri Vescovali , dove , che questi bravi maestri fecero l' antica Chiesa di S. Gennaro. Così fecero il Palazzo de lo Principe di Melfi , e quello de lo Principe di Fondi Bartolomeo , e quello di Pandolfo di Capua; e a Capua detta fu portato mastro Formicola, e fece al detto Signore il Palazzo , e l'antico Piscopio di Capua. Così fece quello di Aversa , e fecero insieme poi lo Monasterio di S.Benedetto; e ancora andarono a Gaeta , e a Foudi , dove per lo Duca Ursone Gaetano , fecero il Palazzo ed altre belle Chiese antiche a Gaeta , dove l'architetto Formicola in detta Gaeta cascando ammalato morì, e Giovanni Masullo doloroso ritornato a Napoli, poco appresso anco morì avendogli dispiaciuto la perdita di mastro Formicola , perchè insieme si amavano ; ma non si sà se questi erano mastro , e discepolo , ovvero compagni e buoni amici. Notar Crisconius. » Così per lo più termina i suoi racconti il Notaio Pittore.

Nel tempo medesimo che i due primi scultori ed architettori fiorirono , ebbe altresì la pittura i suoi maestri, benchè, come si disse, i loro nomi non sian venuti in nostra cognizione; ma sì bene, alcune antichissime immagini si vedono operate da loro , di queste tralasciandone alcune , perchè più rozzamente operate , solo delle più rimarchevoli farem parola , dicendo prima di quella di S. Maria delle Grazie alle Paduli , fuori Porta Nolana, Chiesa edificata circa il millesimo, nel qual tempo fu dipinta la immagine sopraddetta avanti alla quale orava, ed assisteva al Santo Sacrifizio della Messa il Re Alfonso primo, quando tenne Napoli assediata.

Così l'antica immagine della Beata Vergine, che stà nella Chiesa di S. Maria a Cappella la Vecchia, per controdistinguere la nuova Chiesa, modernamente ivi presso edificata: della quale antica immagine ne fan parola i nostri antichi scrittori, per le grazie da lei concedute a' suoi divoti. Quella di S. Maria delle Grazie alla pietra del pesce, ritrovata nel muro antico dipinto, alla quale eressero la Chiesa i pescivendoli nel 1526. Così di quella di S. Maria della Libera, avanti della quale soleano orare le Reine Giovanna prima, e seconda; essendochè era ella in antica venerazione per li miracoli operati da Dio per mezzo di essa. Così quell'antichissima di S. Maria a Circolo, ove capitò e fece la sua vita il B. Niccolò Eremita, circa gli anni 1290, ed in questa chiesuola fu ucciso dal servo della Reina Maria, moglie di Carlo secondo d' Angiò, del qual fatto dipinto a suo luogo si farà pieno discorso. Vedonsi molte immagini sacre dipinte nel 1140 nella Chiesa di S. Lionardo, eretta sù lo scoglio della riviera del delizioso Borgo di Chiaia da Lionardo di Oria, perchè ivi salvò la sua nave, carica di ricchissime merci, al riferir dell'Engenio. È famosa appresso tutti i fedeli della nostra Italia, la miracolosa immagine di S. Maria di Piedigrotta, la quale fu scavata dalle rovine dell' antica Chiesa di S. Giuliana, l'anno 1353, che restò sepolta nelle rovine di un Monte che l'atterrò; nella qual Chiesa riposavano le ossa della Santa sudetta; come si ha dall'officio che di lei recita la S. Chiesa. Ebbe altresì questa Santa altra Chiesa, situata ove ora è

il Seggio di Nido, le di cui pitture antichissime, attesta lo Engenio nella sua Napoli sacra, aver lui vedute, insino negli anni 1600 e più, e ne compiange la perdita, poichè insin dal 1590 fu diroccata, e resa abitazione di secolari, per legittime cause. Si venera oggi nella Real Chiesa di S. Domenico Maggiore il mentovato Crocifisso che parlò a S. Tomaso d' Aquino, dipinto assai ragionevolmente, già noto a tutto il mondo: così l' antichissimo Crocifisso dipinto sul muro nella Chiesa di S. Giovanni a Mare de'Cavalieri Gerosolimitani, avanti del quale soleva fare orazione S. Brigida vedova, sicome si legge in alcune tabelle ivi affisse, e nelle sue rivelazioni; e questa con le altre immagini dipinte in Napoli, nelle terre, ne' casali, e nel regno, con le di già mentovate fanno testimonianza infallibile di quanto io dico. Ma per non far più lungo discorso, passo a rapportar solamente le due divote immagini che per un prodigioso avvenimento allora accaduto, oggi sono in gran venerazione; una nella Chiesa di S. Pietro ad Aram; ed è quella che fu collocata in quello Altare medesimo, ove il glorioso Principe degli Apostoli celebrò il santo sagrifizio della messa, prima di portarsi in Roma secondo i nostri cronisti, ed ove più miracoli accaddero; e l' altra, che si venera oggi nella chiesa di S. Gaudioso, e che fu dipinta nella Chiesa di S. Basilio, detta S. Maria dell' Anguone; oggi corrottamente dell'Agnone appellata, ambedue immagini della Beata Vergine tenute in somma venerazione da' fedeli, per lo fatto miracoloso accaduto ad un gentiluomo della famiglia Gae-

tano nominato Gismondo, secondo un manoscritto; ma il fatto è rapportato dal Summonte, dall'Engenio, dal Capaccio, e dal Celano, ed è accennato dal manoscritto sudetto: la quale immagine fu dipinta nell'anno 833; e perchè nella sudetta chiesa di S. Basilio vi stava anche un monistero di vergini a Dio sagrate, furono poi per varie cagioni, in uno col monistero sudetto, trasportate in quello di S. Gaudioso nell'anno 1580 in circa dal cardinale Annibale di Capua, arcivescovo in quel tempo della Chiesa napoletana; il quale facendo recingere il muro, ove era la immagine della Beata Vergine, con legnami armati di ferramenti, giacchè era sul muro dipinta a fresco, e tagliandolo a poco a poco la salvarono, ed in processione con molta pietà fu trasportata nella chiesa sudetta di S. Gaudioso, ove è con grandissima divozione venerata da' fedeli, ed ove si vede oggi nella Cappella ch'è quasi incontro alla porta della chiesa, essendovi accanto a lei il marmo, che in testimonianza del fatto occorso al gentiluomo già detto, per queste due Sante immagini, ha il seguente epigramma.

Anguis erat veteri, quondam stabulando Palude
  Inficies homines pasqua, et omne pecus.

Ibat forte die saturni nobilis illac
  Ara Gismundus limina Sacra Petri.

Cujus auxilio Sancti confisus, et almae
  Christiparae, illaesus transiit ille pius.

Nocte sequente illam recubans per somnia vidit,
  Natum complectentem dulciter usque suum.

Dimidiam pedibos Lunam, quae visa tenere
Ex Sancto tales dedit ore sonos.

Mortuus est Anguis, non pestifer amplius exat,
Construito Templum nomine rite meo.

Vir pius exequitur jussum, loca condidit, atque
Virginibus Sacris stare parata facit.

Quietis fuit appositus titulus sic Sancta Maria
Anguonis, caeso sumptus ab Angue truci.

Haec loca Sancta diù sub Basilii ordine Graecae,
Et Longobardae percoluere Sacrae.

Nunc Italae Castae vivunt vexilla serentes
Divi Basilii munera grata Deo.

Unde sub Augusto medio sub Candida Virgo
Assumpta in Coelum concelebratur ovans.

Ordinis istius Sanctorum hac Aede diebus,
Peccati veniam quisquis habere potest.
Fundatum anno 833.

Ecco adunque come nella città di Napoli fiorirono di tempo in tempo gli eccellenti maestri del disegno, che sebbene la serie continuata per ordine cronologico non si rapporta da alcuno nelle memorie già scritte, ciò accade per difetto di coloro che prima non ne fecero menzione; conciosiacosachè, tra per l'incuria degli Scrittori, e per la voracità degli anni, che le loro opere ha consumate, se non del tutto, almeno in grandissima parte, n'è addivenuto che sian essi rimasi senza la dovuta laude, e defraudata la Patria di quella glo-

ria che più fastosa la renderebbe. Ma per vicende che insorte fossero, e per trascuraggini usate, pure ha tanto di vanto la città di Napoli, che in quegli artefici che poi furono, potrà ella ben far palese i suoi nobilissimi pregi nelle opere egregie di coloro che seguiranno in appresso; di quelle opere dico che a gran torto furono trascurate, o a bella posta taciute da quegli scrittori, a cui la passione de' soli loro paesani fece le opere di essi più speciose ai loro occhi apparire di quelle altrui, e le prime vantando da loro uscite, nel ripigliarsi le arti del disegno, volle alcun di loro far credere a tutto il mondo avere avuto la pittura, scultura, ed architettura nel lor paese di nuovo incominciamento; quantunque sapesse bene, per testimonianza de' suoi occhi medesimi, esservi in Napoli almen dal tempo di Cimabue, migliori di quelle di costui, opere di pittura; oltre la scultura, ed architettura, che vi fioriron sempre: conciosiacosachè in quelle Cimabue, appena avea introdotto il toglier que' contorni, che di nero, o di altra oscura tinta in tutto profilavano le figure (maniera usata da' moderni Greci), e datole appena alcun' ombra, per dar loro quel rilievo, che poi con la scorta del naturale, avuto per proprio istinto, le diede il famosissimo Giotto; ma in queste, che nel Duomo di Napoli, cioè nella chiesa di S. Restituta, che allora era parte dell' antico piscopio, e nella cappella altresì dei Minutoli, della quale ne fa menzione il Boccaccio, illese ancor si veggono dipinte nel tempo da noi descritto; e nelle quali migliori forme, e miglior

*

modo di operar vi si vede, e più scorta del vero, che in quelle di Cimabue; poichè sono condotte con facil modo di tingere, con grazia di volti, e con panneggiamenti osservati secondo il verisimile; ed in somma per quanto comportava lo stile incolto di que' primi anni, in cui la pittura quasi bambina (come già disse Marco da Siena) con vacillante piè camminava; ovvero a mio sentimento, in quella forma sparuta che era in quel tempo tenuta per ragionevole, e con giudizio condotta, massimamente nel disegno, veggendosi le parti che compongono il volto meglio formate di quanti pittori fiorirono in que' tempi. Ma pur son degni di molta scusa, e Cimabue, e quegli altri pittori che in Firenze ed altrove fiorirono; perciocchè mancarono ad essi i buoni esemplari, che sono la guida e la norma di bene operare i pennelli, laddove che i nostri antichi artefici aveano ad ogn'ora sotto gli occhi le buone pitture, già da me poco dianzi mentovate, le quali con quelle di mosaico fatte per ordine del grande Imperador Costantino, insino a' nostri giorni conservansi per testimonianza di ciò che scrivo.

Ma è tempo ormai di venire all' ordine delle vite de' nostri virtuosi maestri, che con le loro opere onoraron la Patria; le quali cominciando per ordine cronologico dagli anni di nostra salute 1250 sieguono insino al presente anno 1739, non essendo giammai in questa lunga età mancati gli eccellenti uomini, che professando il disegno, hanno con le loro virtuose fatiche procacciatosi il commodo della vita presente, e la gloria ne' secoli avvenire;

la qual cosa potrà conoscere appieno chiunque vorrà leggere queste vite, tessute con rozza trama perchè fatte palesi da miei deboli componimenti, ma con semplice e chiaro metodo dettatomi dalla verità: ed in esse mi persuado che prenderanno diletto coloro solamente, che senza velame alcuno di passione, san distinguere le ombre dalla luce; che perciò, per non defraudare più lungamente delle laudi dovute a cotanti illustri artefici del disegno, ne vengo alle vite di Pietro, e di Tommaso de' Stefani, i quali come coloro che prima d'ogni altro, dopo le avvenute luttuose vicende, dieron notizia delle loro virtuose operazioni, così convenevol cosa ella è dunque che a queste vite diasi onorato principio.

VITA DI PIETRO E TOMMASO DE' STEFANI.

Avea la misera Italia assai perduto di que' belli ornamenti, che ricca appresso di tutti gli uomini l'avean fatta conoscere per la reina di Europa; conciofussecosacchè tutte le buone arti non solo scemate si vedessono in lei, ma a buona pezza totalmente mancate; anzichè naufragando nel diluvio de' mali, che le irruzioni de' barbari, le intestine guerre, portando luttuose calamità, aveano cagionato; ogni più bella facoltà, e nobilissima scienza seco sommerse aveva; restando assorte con esse le nobilissime arti della pittura, scultura, ed architettura. Pure nella città di Napoli ebbero però in tale orridissimo tempo, in così miserabil naufragio un qualche conforto queste derelitte sorelle; dapoichè di tempo in tempo videro qualche raggio di lume, che lor compartiva benignamente il cielo; se bene non lo mirassero mai più così sereno, come ne' loro primi anni; essendo cortesemente accolte da' cittadini che non poco prezzarono quei maestri, che in ogni secolo con decoro di queste arti videro fiorire. Ma que' molti oltraggi, che forse per particolar provvidenza scampando dalle mani delle barbare nazioni, non furono all'intutto bastanti a distruggerle, cercò farli ricevere il tempo in replicati modi per annientarle; perocchè in un con le opere distrusse egli per molti secoli le memorie di que' maestri che le avevano decorosamente operate, con danno notabilissimo delle arti sudette, e

della patria nostra. Quando, come a Dio piacque, acciocchè alla virtù il suo premio, ed a'maestri il lor utile con piena laude non mancasse giammai, fè succedere nel reame di Napoli la signoria de' re gloriosi Angioini; nel patrocinio de' quali ripigliando forza le smarrite facoltà virtuose, ed insieme con esse, infra le liberali arti, la pittura, la scultura, e l'architettura, si videro queste non solo ristorate de' passati danni, ma riposte ancora nel loro primiero ornatissimo luogo, prima in Napoli che altrove, tuttocchè l'altrui passione (non volendo supporre altra cagione, poicchè senza questa sarebbe malignità) voglia altramente far credere; come delle vite che sieguono di Pietro e Tommaso de' Stefani si può conoscere appieno.

Nacquero questi due uomini famosissimi in quel tempo circa gli anni della nostra redenzione 1230, o poco più, mentrecchè di poco avanzava Pietro il fratello: e nella lor puerizia si videro talmente inclinati alle cose del disegno, che fu necessitato il loro padre, chiamato, per quello si dice, Jacobaccio, ad appoggiarli ad alcun pittore che in que' tempi incolti rozzamente operava; e li raccomandò ad uno che ancora nella scultura, e di legno, e di marmo si esercitava, col quale tanto profitto fecero questi fratelli, che lasciando il maestro cominciarono ad operar da sè stessi, facendo studio con il buon lume del vero, come il meglio poterono in quei tempi tanto calamitosi per le belle arti. E Pietro si fermava bene spesso a contemplare le statue di Castore e Polluce, e quelle che allora stavano nell'atrio della chiesa nominata la Ritonda, la quale nei tempi antichi era ancor essa da' gentili a' falsi dei consacrata: delle quali statue, alcuna se ne vede ancora oggi nella casa che fu di Bernardino Rota, celebre poeta napoletano, ed altre nel palagio dei Conti di Maddaloni: e con queste contemplazioni potè fare quel profitto che in casa di suffi-

ciente maestro fatto avrebbe; inducendo col suo esempio Tommaso a fare quello stesso ch' egli facea. Laonde cominciarono a operare varie immagini, ed opere di scultura, delle quali farò parola senza alcun' ordine serbare delle prime opere; attesochè a noi non è pervenuta notizia, per tanti giri di secoli, quale fosse prima o dopo operata da loro in que' primi anni.

Fece Pietro molti divotissimi crocifissi scolpiti in legno, alcuni dei quali fino ad oggi sono tenuti in grandissima venerazione, essendosene altri perduti per essere stati consumati da lunghezza di tempo. Uno de' primi, che egli scolpisse, si dice esser quello che stà situato nell' antichissima chiesa di S. Restituta, edificata dal Magno Costantino: il qual crocifisso vedesi in un muro laterale all' altare di una cappella prima di arrivare a quella della nostra Donna del Principio; opera fatta a mosaico dal Tauro, come nel proemio delle vite si disse. Un altro crocifisso, anche in legno scolpito, si vede con molta venerazione nella chiesa di S. Maria, detta a Piazza. Così fece quello dell' antica chiesa di S. Gregorio Armeno, e fece ancora altre immagini di santi che in quel tempo furon sopra gli altari collocate; come in S. Giovanni in Fonte vi erano le statue tonde di S. Giovanni Battista che battezzava Nostro Signore, le quali in progresso di tempo essendosi per umido consumate, vi fu fatta la tavola col mistero medesimo, che al presente si vede. Così lavorò altre immagini sante a S. Aspremo e a S. Severino; ed oggi con somma divozione si venera ancora del suo, il crocifisso miracoloso nella chiesa del Carmine maggiore, situata nella gran piazza del mercato; famosissimo per lo miracolo accaduto nell'anno 1436, in cui calò la sacratissima testa per ischivare la palla del cannone venuta dal campo del re Alfonso primo: come riferiscono tutti gl'istorici delle cose di Napoli, e come testimonia la palla medesima che presso al suo sacratissimo capo attaccata si vede.

Intanto Tommaso avanzatosi nel disegno, con li esempi, co' precetti fraterni, e con la scorta di qualche pittura, delle migliori in quei tempi rimasta da alcun buon maestro che nei secoli innanzi avea fiorito; come anche di alcun' altro che negli anni scorsi avea sacre immagini per le chiese dipinte, vedendosene a suoi tempi in quella di S. Giuliana, di S. Cecilia, di S. Lionardo, ed in altre: e poco innanzi a lui vi erano state dipinte l'Immagine di S. Maria, nella nuova chiesa eretta dal P. Agostino di Assisi, e quella del Crocifisso santissimo che parlò all'Angelico Dottor S. Tommaso, ed altre: e con le conferenze che da loro stessi questi due fratelli faceano, avea Tommaso in alcun'opera dimostrato la prontezza dello spirito suo: per lo che gli venivano allogate molte Immagini di Santi per quelle chiese, ove la divozione di coloro che le chiedevano, avevano quelle fondate, ovvero in esse qualche loro cappella. Così essendosi sparsa la fama della somma loro abilità nella pittura, e scultura, fecero molte opere nella chiesa de' Frati de' Zoccoli, quella medesima accennata di sopra, la quale alcuni anni innanzi avevea edificata il P. Agostino, che fu compagno di S. Francesco di Assisi; e questa era situata sopra una amena collinetta che soprastava il mare, intitolata S. Maria del serafico padre Francesco d'Assisi; la quale fu poi dal re Carlo primo d' Angiò fatta diroccare, con altre chiese, e con moltissime case, per edificarvi il regio Castel Nuovo. Fecero poi altre opere nelle chiesa di S. Maria delle Grazie, situata anch'essa nello stesso luogo, e poco discosto dalla sudetta de'Frati di S. Francesco. Così dipinsero ambedue in queste, ed in altre chiese divote Immagini: giacchè Pietro esso ancor dipingendo aveva profittato della pittura; benchè questa poi lasciando del tutto a Tommaso suo fratello, che in essa si era mirabilmente avanzato, si volse egli alla scultura de' marmi, nella quale tal profitto fece che ne meritò quella laude e quegli onori che in appresso vedremo.

In questo mentre essendosi da per tutto sparsa la fama delle pitture di Tommaso, volle l'arcivescovo Aiglerio, che dipingesse alcuni fatti e miracoli di taluni Santi Vescovi in una gran cappella dell'antico piscopio, e principalmente del nostro glorioso protettore S. Gennaro: laonde egli incontrando con lieto animo quella buona congiuntura vi espresse tutte quelle istorie, che dall'Arcivescovo ordinate le furono, con tanta aggiustatezza di componimenti grandi, con grazia di attitudine, e di colorito, che parve un miracolo in quei tempi in cui ogni buona disciplina era quasi del tutto spenta. Dipinse in oltre a' PP. di S. Basilio, che la chiesa di S. Michele detto a Marfisa possedevano, quella stessa che poi essi cedettero a quei frati di S. Domenico, che da Papa Gregorio nono furon mandati per sedare le loro discordie; dipinse dico la tavola del S. Michele Arcangelo, la quale poi in progresso di tempo da' Frati di S. Domenico fu conceduta al cardinale Rainaldo Brancaccio, quando edificò la chiesa al sudetto Arcangelo dedicata a Seggio di Nilo, e si venerò nell'Altare di essa insino a che ingranditasi più la chiesa, e medesimamente la tribuna, riuscendovi perciò assai piccola questa tavola, vi fu fatta dal rinomato Marco da Siena quella bellissima che vi si vede; e la tavola di Tommaso fu trasportata nella sagrestia, ove ancor oggi conservasi; e della quale anche ne fa menzione il canonico D. Carlo Celano nei suoi libri dell'antico, del curioso, e del bello della città di Napoli.

Ma variando le umane vicende, occorse prima la memorabil rotta del re Manfredi, e dopo quella dell'infelice re Corradino nelle pianure di Tagliacozzo nel 1266, che perciò impadronitosi del reame di Napoli il re Carlo Primo d'Angiò, si diede ad ornare la città di fortificazioni, e chiese. Conciosiacosacchè per edificare la bellissima fortezza del Castel nuovo, ed avvalersi di quel

sito, gli convenne far diroccare le mentovate chiese: laonde in luogo di quella eretta dal B. Agostino, edificò a que' Frati la nuova chiesa, non molto dalla prima distante, con il disegno ed assistenza del famosissimo architetto Giovanni Pisano, da lui chiamato; perciocchè in quel tempo si ritrovava il primo Masuccio in Roma per osservarvi le buone fabbriche, e le eccellenti misure degli antichi maestri, e perciò in niuna cognizione venuto del mentovato Re, che di poco entrato nel dominio del Regno, aveva bensì memoria di ciò che veduto avea nella città di Firenze: che perciò vedendo le opere di Tommaso, e giudicatele migliori di quelle colà vedute del tanto celebrato Giovanni Cimabue, volle che da lui fosse dipinta la tribuna, ove nel mezzo l'immagine della B. Vergine, sopra tavola, già fatta dipingere dal B. Agostino mentovato, fu collocata sopra l'altare maggiore; dipingendovi ancora altre varie istorie di altri santi, secondo la pia divozione di quel re, o di altre persone da cui le furono allogate, per situarle in quelle gentilizie cappelle che nella mentovata chiesa si avevano edificate; ma queste per costoro dipinte, e quelle del Re, perchè erano a fresco, si perderono allora che la chiesa ebbe ad ingrandirsi, ed alla moderna rifarsi, essendo alla gotica usanza edificata, come in quel tempo si costumava. Veggendosi delle antiche pitture fatte allora solamente l'immagine suddetta della B. Vergine del B. Agostino, che nel nuovo altare maggiore trasportata si vede al presente con venerazione de' fedeli.

Intanto avea fatto ritorno alla patria l'architetto Masuccio, dapoicchè aveva inteso le magnifiche fabbriche che il nuovo Re vi facea, ed offertosi di servirlo, con assistere per la perfezione di quelle, giacchè non potendo più trattenersi il Pisano, dovea partire per la Toscana, ed essendo stato dal medesimo Giovanni accreditato a quel Re, fu da esso adoperato o per cono-

scere appieno la sua sufficienza, affinchè potesse poi servirsi di lui in quelle fabbriche che egli avea in animo di edificare, senza che de' forestieri maestri avesse più bisogno. Così rimasto soddisfatto di veder condotto a fine il castello, e la chiesa sudetta, gli commise la edificazione di un nuovo duomo; a quale oggetto avendone Masuccio formato un compiuto modello e con esso appagato il Re, si diede principio alla fabbrica negli anni 1212; la quale tirata innanzi per la generosa contribuzione di quel pio Regnante, fu dal medesimo comandato a Pietro de' Stefani che suoi lavori di marmo vi facesse, i quali in appresso diremo: indi volendola adornar di pitture, ordinò a Tommaso che con suoi pennelli arricchisse d'immagini sacre il maggiore altare; laonde egli vi fece la tavoletta per lo suddetto altare divisa in tre compartimenti, con le cime piramidate, com'era l'uso di quei tempi, effigiando in quello di mezzo l'Eterno Padre che sostiene il suo Figliuolo confitto in croce, e da' lati vi fece vari santi protettori con S. Gennaro: dipingendovi la tribuna a fresco, e ne' muri laterali di detto altare maggiore vi fece varie istorie che esprimevano le azioni della vita della B. Vergine.

Fabbricandosi la Cattedrale concorsero molte persone nobili di quel tempo nell'adornarla con gentilizie cappelle, ed in fra gli altri i Caraccioli e gli Ajerba, i quali le fecero dipingere da Tommaso, con esprimervi varie istorie di santi loro protettori sopra le volte di esse, ed intorno a' muri laterali, avendovi negli altari collocato immagini della B. Vergine, e del Salvatore del mondo; con le figure de' loro antenati inginocchioni, figurate più piccole, come era l' uso in quei tempi, ne' quali per venerazione costumavano le immagini sacre figurare assai maggiori del vero, e di quelle degli uomini che l' adoravano, e che molto piccoli venivano effigiati; allegando per ragione di cotale uso l' umile abbassamento di se me-

desimi avanti la Maestà di Dio, e della B. Vergine, e la grandezza de' santi suoi; e di quì nasceva l'uso di effigiare il Salvatore di maravigliosa grandezza, ed altresì la sua Santissima Madre; il qual'uso veramente avea avuto l'origine da' Greci, che ancor oggi il costumano. Ma ritornando alle opere di pittura fatte da Tommaso, dico che tra per l'incuria de' posteri, che poco dilettansi delle antiche memorie, e tra per gli accidenti accaduti, come dell'esser passate alcune cappelle sotto altro dominio, per famiglie già spente, e perciò rifatte di architettura e pitture, poche opere si sono conservate, e queste in gran parte ritocche e guaste da ordinario pennello; come nella cappella de' Minutoli nominata da Giovanni Boccaccio, si dirà; essendosi ancora la maggior parte di esse perdute per un gran tremuoto, in cui questo piscopio rovinò nell' anno 1446, come fra gli altri autori riferisce S. Antonino. Quelle però de' muri sotto della tribuna rimasta in piedi, furono buttate giù per ingrandir la medesima dal Cardinal Vincenzo Carrafa, dopo che a spese di più famiglie nobili fu rifatto il duomo mentovato, e dallo stesso Cardinale essendo stata fatta fare la tavola del maggiore altare, dall' eccellente pennello di Pietro Perugino, maestro del gran Rafaello da Urbino, fu la tavoletta di Tommaso trasportata nella sacrestia, ove al presente si vede sopra un lato dell'altare di essa: vedendosi ancor di lui una mezza figura rappresentante il Salvatore, dipinta sopra una porta ch' è da lato alla cappella della famiglia Gambacorta; e questa con le altre pitture fanno testimonianza ne' tempi nostri della virtù di Tommaso.

Ma intanto che le opere del Piscopio si proseguivano, essendosi eretta prima la chiesa di S. Eligio Maggiore nell'anno 1270. desideravano i tre fondatori di essa, che furono Giovanni Dotto, Guglielmo Burgundo, e Giovanni Lione, che fosse ornata di pitture; e perciò dal

re Carlo Primo, da cui aveano ottenuto il suolo, ottennero anco il pittore; laonde convenne a Tommaso dipingervi molte istorie: delle quali pitture fino a nostri giorni alcuna ancor se ne vede, e massimamente quella del primo piliero, incontro la porta maggiore, ove miransi le effigie de' sudetti tre fondatori, come dalla iscrizione sotto di loro si legge.

Ma è tempo ormai di venire all' opera di Pietro suo fratello, il quale dopo che quelle di legno ebbe scolpito, fu fatto animoso dal medesimo maestro, che insegnato i primi rudimenti gli aveva; conciosiacosacchè, se bene questo maestro dozzinale si fosse, pure alcuna pratica dimostrare ad esso potea dell' opera di marmo; giacchè per lo più era in cotai lavori impiegato: ed essendo veramente uomo da bene, cercò per tutti i versi la difficile operazione communicargli. Pietro che giovane era, e perciò volonteroso di acquistare perfezione nell' arte, vi si applicò in tal maniera che in breve ne fece acquisto; laonde fece molti lavori, così di altari, che di sepolture; ed essendo in quel tempo morto in Napoli Papa Innocenzo Quarto, a 13 dicembre di questo anno 1254, conosciuto questo artefice sufficiente dall'arcivescovo Pietro, ancorchè giovane fosse, gli allogò la sepoltura di quel Pontefice, nella quale vi scolpì egli la sua statua con il ritratto al vivo, che somigliantissimo riuscì; la qual sepoltura fu trasportata nella nuova riedificazione fatta da Carlo Primo del piscopio sudetto nel coro, per ordine dell'arcivescovo Umberto circa il 1315, dove essendo rimasta insin che cadde il piscopio pel tremuoto suddetto del 1446, come fu riedificato di nuovo, fu trasportata questa sepoltura vicino la porta della cappella de' Sacerdoti missionari, ch' è nel muro della sacrestia, ove al presente si vede, ed ove fu curata con sua nuova memoria dal cardinale Annibale di Capua; leggendosi nell'antico marmo l'epitaffio che comincia:

Hic superis dignus, requiescit Papa benignus etc.

Vista da' nobili questa sepoltura, ed osservata la statua, che al sudetto Papa ben somigliava, cosa maravigliosa in quei tempi, per l'imperizia dell'arte, vollero alcuni che i sepolcri de' lori maggiori Pietro facesse: per la qual cosa secondo le occasioni ebbe a fare moltissimi lavori di marmo, che nel rinnovarsi le chiese per modernarsi, e per esser passate le cappelle ad altre famiglie, molto se ne sono perdute, come riferisce l'Engenio nella sua Napoli sacra; avendo alcuni, curanti delle memorie antiche, fatto convertire que' marmi in altro uso che di sepolcri, collocando l'ossa ne' cimiteri. Si vede però fatta da Pietro la sepoltura di Bernardino Carracciolo arcivescovo di Napoli, con sua statua e ritratto al vivo, il quale morì in concetto di santità nell' anno 1262, come nella sudetta sepoltura si legge.

In questo mezzo riedificandosi il nuovo duomo, per ordine di Carlo Primo di Angiò, che avea in quel tempo col suo valore acquistato il Regno di Napoli, come si disse, fu proposto Pietro dall' architetto Masuccio a quel Re, per valente scultore, giacchè ne' molti lavori che avea egli condotto a perfezione per tale erasi fatto conoscere; laonde gli furono da Carlo ordinati alcuni lavori che erano necessari per abbellir di marmi la mentovata chiesa. Pietro incontrando con lieto animo una così buona occasione, per la quale potesse intieramente ne' suoi lavori soddisfarsi e rendere appagato quel Regnante, che de' suoi comandi onorato lo aveva, si pose ad operarvi quei lavori che dall' architetto Masuccio gli furono additati nel suo modello; chiamando alcun altro maestro in suo aiuto, oltre dei giovani suoi discepoli che l'assistevano. Così lavorandosi continuamente si vide in poco tempo la nuova fabbrica molto avanzata insieme con i lavori di marmo, e dopo alcuni anni condotta quasi a perfezione: lavorandovi Pietro,

oltre degli ornamenti del Tempio, alcune tavole di basso rilievo, per alcuni altari: due delle quali si veggono in alcuni altaretti vicino le scale che al succorpo conducono, il quale stà sotto del maggiore altare; ed in uno di essi vedesi effigiato nel mezzo un Ecce Homo, e da' lati la B. Vergine, e S. Giovanni Evangelista piangendo, che esprimono mirabilmente il dolore; essendovi dalla parte opposta il Salvatore con altri Santi, e queste sono tutte mezze figure scolpite di basso rilievo in tre tondi. Le altre tavole di marmo con bassi rilievi simili sono poi state rimosse, per farvi ornamenti alla moderna; ma in qualche luogo della chiesa si veggono le memorie, essendovi altri altaretti, e similmente altri bassi rilievi in altri luoghi, scolpiti dal nostro Pietro.

Di già era a buon termine la fabbrica della chiesa, e non mancavano se non gli ornamenti, ma mentre volea compirsi il Piscopio, finì la vita il suo fondatore, che fu Carlo primo d'Angiò, come dinanzi si fè parola, e come nel marmo che stà sopra la porta maggiore di essa chiesa si legge. Il quale Re tuttocchè angustiato per la prigionia del figliuolo, e pe' preparamenti di guerra, che nella Puglia facea, non avea però giammai mancato di dare ordini per lo proseguimento di quella, e l'avrebbe a perfezione veduta, se morte non l'avesse tolto di vita in Puglia, nel mentre che a Brindisi voleva incamminarsi per ivi apparecchiare poderosa armata, e con essa ricuperare la libertà al suo figliuolo: per la qual morte rimasero veramente imperfette molte parti del sudetto Piscopio, ed in fra le altre gli ornamenti per la facciata della porta maggiore, di cui se n' erano cominciati i lavori, venendo ella tutta adornata di statue con altri ornamenti di bianco marmo; come dopo molti anni fece eseguire la pietà del cardinale Arrigo Minutolo, cioè nel 1406, dall'abate Antonio Bamboc-

cio, come nella vita di questo artefice si dirà, con permissione del Signore. Ma Pietro non cessando dall' applicazione de' suoi lavori fece il crocifisso di legno per collocarsi nel maggiore altare sopra la conetta dipinta dal suo fratello Tommaso, e vi fece la croce di capricciosa figura, perchè fece uscire dal tronco di sotto due terzi di piede dopo due altri tronchi, in cui affisse le braccia del Crocifisso per collocarvi il I. N. R. I.: alzò di dietro una rabazzetta congiunta al primo tronco, che appunto fa la figura di uno aperto y greco, ma con lungo piede per sostenerla: il qual Crocifisso nel rinnovarsi la tribuna ed adornarsi di marmi, come si disse, fu dal cardinal Carrafa sudetto fatto riporre sopra l' altare della sacrestia, ove al presente con venerazione si vede. Ristaurò poi il sepolcro di uno della casa di Capua che per cagion di rifarsi il Piscopio era stato rimosso dal primo sito e fu situato nell' uscir del coro. Dopo di che gli fu ordinato da Carlo II, succeduto alla corona del Regno, la sepoltura del re suo Padre con la sua statua, la quale Pietro tutta tonda ed a sedere condusse: qual sepoltura finita fu collocata dal canto al maggiore altare ove stiede fino a che dal cardinal Giesualdo empiamente fu tolta; perciocchè non dovea uno ch' era ornato della porpora di S. Chiesa per proprio interesse o per altra appassionata cagione lasciare insepolte le ossa di un Regnante a cui doveva l' obligo della sua magnifica riedificazione la Chiesa Napoletana; ma quella pietà che non ebbe egli fu compartita a quel regio cadavere dal Conte di Olivares, allora Vicerè, il quale avendo un tal fatto udito col detestarlo ancor egli volle onorare la memoria di un tanto re, facendogli a proprie spese eriggere nuovo sepolcro di porfido e di altri marmi, e lo fe collocare su la porta del Vescovado sudetto, vedendosi ora la statua da Pietro scolpita su la porta minore delle tre che ha il Piscopio; e l'altra

su dell' altra porta che l'accompagna, anco da lui scolpita, è di Carlo Secondo, ambe in due nicchie collocate, poichè ambe sono effigiate sedenti.

Avendo il mentovato Re Carlo II. ad imitazione di suo padre eretta a' Frati di S. Domenico una magnifica chiesa a S. Maria Maddalena, dedicata per voto dell' ottenuta libertà dalla prigionia del Re D. Pietro di Aragona, in cui era caduto dopo l'orrendo Vespro Siciliano, e questa eretta nell' anno 1286 con disegno, modello, ed assistenza del famoso Masuccio, come nella sua vita si farà menzione, volle ancora che Pietro vari ornamenti di marmo vi facesse; ne' quali lavori alcuni archi di cappelle scolpiti di basso rilievo si comprendevano, oltre gli altari ed i loro ornamenti; ma di questi poco ora se ne veggono per le di sopra mentovate ragioni. Finita questa chiesa reale, la qual mutando nome in progresso di tempo, S. Domenico Maggiore venne appellata, convenne a Pietro lavorar prima una cassa sepolcrale, e poi gli ornamenti che sostener la doveano, per un figlio del sudetto re Carlo, ed in questa cassa vi scolpì alcune storiette di basso rilievo con somma diligenza. Dicesi che quel sepolcro fatto da Pietro restò infranto per esser lavorato di marmi gentili allorchè cadde questa magnifica Chiesa nel mentovato tremuoto, riferito da S. Antonino, e che per tal cagione non potè più rifarsi; laonde i Frati posero le ossa regali unite a quelle del Principe Filippo. Altri in diverso modo fanno il racconto, ma il vero si è che della cassa del primo figlio, morto al Re Carlo, non si sa veramente ciò che ne sia accaduto dopo essere stata rimossa da dietro l'altare maggiore, allorchè vi trasportarono il coro, che conforme all'uso antico, stava in mezzo della chiesa situato in quel tempo.

In questo mentre essendosi nell'anno 1275 eretta la

chiesa di S. Maria detta a Sicola, luogo ove era l'antico seggio di tal nome, da Lione Sicola, nobile di tal seggio, e gran Protonotario del Regno per Carlo primo d'Angiò, e volendo questo ornarla di pitture, ne diede di esse l'idea a Tommaso, il quale volentieri incontrando l'occasione di servire un Signore di ottime qualità, come era riputato Lione, oltre all'autorità che avea, giacchè era per queste sue doti molto amato dal re Carlo sudetto, gli dipinse per l'altare maggiore una bella immagine di Maria Immacolata ne' muri laterali di esso, come nella volta della chiesa vi effigiò fatti di sua santissima vita. Ma di queste pitture altro non conservasi se non l'immagine mentovata della B. V. per l'anzidetta cagione di rinnovarsi la chiesa; la quale immagine anche al giorno d'oggi operando molti miracoli è tenuta in somma venerazione da' fedeli: dapoichè dal detto Sicola essendovi istituita una compagnia di divote persone in cui furono aggregati con i due primi Carli d'Angiò anche il terzo della casa di Durazzo, e Ladislao suo figliuolo, operò Iddio per mezzo di questa santa immagine varie grazie e miracoli infin d'allora, che però ogni sabato solea visitarla la regina Giovanna Seconda per un suo voto, avendo per mezzo di essa una volta avuta la grazia della sanità del fratello, che infermo di sciatica, non avea al suo male alcun rimedio trovato; laonde ella in rendimento di grazie veniva ogni sabato a farvi orazione, come dicemmo, e come per tal fatto può leggersi da chi che sia il marmo, che nella sudetta chiesa di suo ordine vi fu posto con la seguente memoria.

Divus Ladislaus Rex, cum morbo siaticæ esset infectus, conversus ad B. V. Siculam liber evasit. D. Joanna soror Ladislai qualibet Hebdomada in die Sabbati eandem summa cum veneratione visitabat ab eademq.; singuli patientes, sani redibant.

Così dipinse anche varie immagini per la chiesa di S. Niccolò detto anch' egli a Sicola, eretta da Purinella, figliuola del mentovato Lione, ma di queste pitture alcuna memoria più non si vede per le accennate cagioni; nelle quali chiese solamente le sacre divote immagini sonosi conservate, con trasportarsi co' muri medesimi, ove elle furon dipinte, per somma diligenza e divozione de' fedeli.

Aveano in questo mentre i Minutoli, nobili di Piazza Capuana, eretta nel nuovo Piscopio una loro cappella della quale avea fatto il disegno Masuccio, e volendola rendere adorna di lavorati marmi che nello altare di essa apportassero una ricca vaghezza, ne commisero a Masuccio il pensiero, ed egli vi fece di gotica architettura il disegno che per la novità molto piacque, essendo de' primi ornamenti che in tale usanza più degli altri riccamente si alzassero in forma di tribuna nella chiesa Napoletana; quale disegno fu messo in opera da Pietro che fin sotto la volta alzò l' acuta piramide dell' ornamento e vi pose la statuetta della B. V., col bambino in braccio nella cima di essa; indi in faccia di questo corpo uscendo un altra piramide, che di sotto la prima un braccio e mezzo veniva a stare, vi situò altra statuetta rappresentante il Salvatore, e per accompagnare questi acuti finimenti alzò da' lati sul vivo delle colonne, che sostengono questa tribuna alla gotica, due piramidette, nelle cime delle quali vi collocò l' Agnolo Gabriele, e la B. V. Annunziata. Sotto del primo tompagno che fa tribuna di sopra, vi è una acuta lunetta anch' ella di gotica struttura formata, in cui vi pose tre statuette scolpite dall' architetto Masuccio, le quali rappresentano Gesù Crocifisso nel mezzo, e da' lati la B. Vergine Addolorata e S. Gio: Evangelista, e dopo sieguono più sotto altre immagini di Santi scolpite, ed indi vi fu poi fatto dall' Abate Bamboccio il

sepolcro del Cardinale Arrigo Minutolo, che dopo di molti anni morì, come in appresso nella vita di costui si dirà. Di sotto questo sepolcro si vedono gli ornamenti dell'altare, il quale anche di marmo sta d'intorno abbellito di lavori con molto giudizio e finimento condotti. Restava per ultimo compimento di ornarsi di pitture questa cappella, perciò vi fece Tommaso nelle due parti laterali dell' altare sudetto quattro compartimenti di finto stucco, per ciascun lato, i quali contengono quattro quadri, un sopra l'altro situati, e quello di sopra restringendosi nella sua sommità, termina alquanto in acuto, per accompagnare l'ordine della cima di esso altare, che piramidato alla gotica, secondo il costume di que' tempi, era formato come già se n'è fatto parola.

Espresse adunque Tommaso ne' sudetti otto quadri le istorie della passione di Cristo, e nella prima di sopra dal canto del Vangelo effigiò il licenziamento che fece dalla SS. Vergine per andare a patire; ed in essa osservasi la passione della dolente Madre, e la costanza del suo Figliuolo. In quella dell' altro canto vi fece l'orazione all'Orto, e vi sono i tre Apostoli che dormono in attitudini molto proprie e graziose. Siegue sotto quello del licenziamento la presa del Signore nell' Orto sudetto, ove si vede il traditore Giuda baciare l'innocente Maestro, che pazientemente lo guarda, e sotto la storia dell'Orazione mentovata, vi è quella dell'esame che fa Pilato a Cristo: così sotto la presa all' Orto vi è espressa le flagellazione alla colonna, e nella crudeltà di quei ministri si osserva la pazienza del Redentore, essendovi dall' altro canto dipinto l' Ecce Homo, additato al popolo ebreo da Pilato. Nell' ultimo, situato nel primo lato, vi è effigiato il Redentor Crocifisso con gran numero di soldati e di popolo, e vi è la Vergine dolorosamente costante a piè della Croce,

essendovi ancora S. Giovanni Evangelista con le Marie; e nell'ultimo dell'altro canto vi è rappresentata la gloriosa Resurrezione del Salvatore, che si vede in atto di uscire dal sepolcro, ed i soldati Pretoriani spaventati per tanta luce. In tutte le quali pitture cercò Tommaso dare unità ed espressione a' soggetti ch' elle presentavano; che certamente in riguardo di quei primi anni hanno tanto di buono e di ragionevole, che recano diletto a chiunque le guarda. Nè questa è punto esagerazione della penna; dapoichè di questa cappella intese di far menzione il Boccaccio nella novella quinta della seconda giornata, nominando la sepoltura dell'Arcivescovo Filippo Minutolo, che ivi con gli altri di tal famiglia è sepolto, nella qual novella rende ancor testimonianza come in Napoli costumavansi i ricchi arredi: laonde da ciò comprendesi, che insin da quel tempo vi era il lusso di adornare le case, con nobilmente mobiliarle; or dunque con quanta maggior ragione e dovere doveano essere adorne le chiese? il perchè conchiudesi che essendo il maggior ornamento della chiesa la pittura e la scultura, non mancarono giammai nella nostra Napoli e pittori e scultori che l'adornarono, per supplir con le opere loro alla natia ricchezza; come ne fan testimonianza infallibile le mentovate pitture che a' nostri giorni si veggono insin da quel tempo dipinte.

Fece Tommaso altre molte pitture per vari particolari, ed avendo Masuccio edificato il palagio del Conte di Maddaloni Carrafa, fu adornato di tutte quelle statue antiche che poterono aversi; il compimento delle quali con altri nuovi ornamenti di marmo vi fece Pietro, con più istorie di basso rilievo, delle quali alcune insino ad oggi si veggono in vari luoghi situate nel cortile del mentovato palagio. Così Tommaso vi dipinse molte favole ed istoriette, che ora nel rimodernare le stanze più non si veggono, essendovi solo ri-

masta qualche reliquia in qualche antico camerino, lasciata forse per esser quello segregato dall'ordine delle stanze. Questa disgrazia medesima è accaduta alle pitture ch'ei fece in S. Giovanni Maggiore, dopo chè l'architetto Masuccio aveva rifabbricata questa chiesa con bell' ordine alla romana, come nella sua vita si dirà. Così accadde ad altre opere di pittura di Tommaso, ed anche a quelle di marmo di Pietro; perciocchè succeduta la morte dell'architetto Masuccio, circa gli anni 1305, volle Pietro onorare la memoria del caro amico, e tanto più che insino il medesimo regnante Carlo II, ne aveva sentito dispiacere; laonde volle lavorargli di propria mano il sepolcro, aiutandolo solo il giovanetto Masuccio secondo, il quale dal primo era stato ammaestrato ne' precetti dell' arte di architettura, come si dirà, e vi scolpì sul sepolcro alcune istoriette di basso rilievo, che le sue onorate e virtuose operazioni rappresentavano; ed in due fra le altre che erano più grandette espresse quando mostrò il modello del Piscopio al re Carlo Primo, e nell' altra quando con l'assistenza del re Carlo II, fabbricò la chiesa di S. Domenico Maggiore: qual sepoltura si vedeva insino agli anni 1500 presso la cappella de' Gambacorta, de' Duchi di Limatola. Ma dopo di questo tempo essendo stata rimossa, forse per edificarvi la mentovata cappella, non si è potuto venire in cognizione ove situata ella fosse, ovvero che ne sia accaduto di que' marmi scolpiti, e da noi descritti; perdendosi ancora in simil modo altre fatiche di Pietro. Così variano le umane cose, e così si perdono le antiche memorie per la solita incuria de' posteri che sempre più abbondante di negligenza viene a mancare la venerazione alla virtù di quei che sono già trapassati.

Ma ritornando a' nostri artefici sarà bene che seguendo l'ordine incominciato si rapporti a questo luogo ciò

che nelle sue notizie ne lasciò scritto il Notaio pittore, e così continuatamente proseguire in tutte quelle vite de'maestri, di cui fece egli parola; e benchè in questa de' presenti fratelli non rapporti per intero il catalogo di tutte le opere da me dianzi descritte, ciò accade perchè non termina nello scritto del sudetto le notizie di essi; ma in quelle dell' architetto Masuccio, per incidente le nomina, e dà compimento all'onorata loro memoria, come dallo scritto che siegue potrà da ciascuno vedersi.

» Pietro e Tommaso de' Stefani sono stati li nostri » più antichi pittori che si trovano notati, perchè era» no negli anni in circa de lo millesimo 1260, e per » ordine di Carlo Primo Franzese d' Angiò, feciono a » molte chiesie molte belle pitture; ma prima di que» ste chiesie dette, feciono tutta la chiesa di S. Fran» cisco che stava nel Castello nuovo, prima del Re » Carlo ditto. (In questo luogo Notar Giovan Agnolo fa menzione della chiesa de' Frati de' Zoccoli, edificata dal P. Agostino di Assisi, vicino S. Maria delle Grazie, le quali poi furon diroccate dal mentovato Re per farvi il Castel nuovo, come nel Proemio si disse) e a » S. Maria de la Grazia, vicino a lo ditto S. Franci» sco; e poi ha pintato Tommaso la immagine della » Madonna che fu fatta per il Re Carlo a Santa Ma» ria la Nova, avendolo io trovato notato da Notaro » Ambruoso Caracciolo di Napoli, Notaro de Palazzo » del detto Re, e nelli istrumenti fatti per li pagamenti » regii di S. M. e l' immagine di S. Michele Arcan» gelo nella Chiesa di detto Santo, che era fuori la » porta Reale anco fu pintata da questo prima.

» Pietro lo fratello fece di scultura: e fece prima di » legno lo Crocifisso di S. Maria a Chiazza, e a Santo » Liguoro quando era Chiesia antica, e ancora quello » che sta posto alla Madonna de lo Carmine, che è

» tanto miracoloso, e ancora tutti quelli che ci sono
» dal tempo suo, cioè li meglio fatti, come quello che
» ora stà nella sacristia del Piscopio, che prima stava
» nello altare maggiore sopra la conetta de Tomma-
» so che pure stà ne la detta sacristia, come fece de
» marmo molte antiche immagini di Santi e bassi rilie-
» vi e sepolcri per varie persone nobili, e altari lavorati;
» avendo fatte le statue de lo battesimo a S. Giovanni
» in Fonte, e altri lavori a S. Aspremo, a S. Severino,
» con altre belle sculture e bone immagini di Santi e
» Madonne anco pintate con devozione, perchè prima
» anco fu pittore, e poi si diede tutto a la scultura, per-
» chè Tommaso aveva fatto molto profitto ne la pittu-
» ra, e furono questi fratelli molto buoni cristiani,
» campando assai vecchi insino all'anno 1310, e servi-
» rono ancora Carlo Secondo. Da loro imparai lo Pit-
» tore Pippo Tesauro ec. Siegue ciò che sta nel proemio
e nella vita del sudetto Pippo rapportato.

Ecco dunque come da tanti veracissimi testimoni re-
sta incontrastabilmente provato, come questi artefici fu-
rono adoperati, ed in quanto pregio fossero tenuti dai
primi re Angioni, giacchè le opere di costoro vedute
da Carlo, primo ceppo della casa d'Angiò nel Reame
di Napoli, non si curò di quelle che in Firenze vedute
avea di quei famosi maestri, al riferir del Vasari. Con-
ciossiacosacchè avendo egli già veduto la bella tavola di
Cimabue, allora tenuta per miracolosa, per aver com-
ponimento di più figure, perchè poi nel far dipingere
il Piscopio da lui fabbricato, non fece condurre da Fi-
renze quel rinomato artefice ed adornarlo con sue pit-
ture? Sì che dunque bisogna dire (senza che altro ar-
gomento rapporti in pruova di mia ragione, dapoichè
il primo appien persuade, anzi convince) cioè che il Re
Carlo per quello che poi vide in Napoli operarsi in
pittura scultura ed architettura, non chiamò mai più Fio-

rentini maestri, nè il suo figliuolo Carlo Secondo tampoco si valse d'alcun Toscano, come nel Vasari si osserva, il quale, perchè troppo appassionato de' suoi, di questi fatti non fece parola. Così adunque vedute dal Re Carlo Primo le pitture di Tommaso de' Stefani, e vedendo essere l'istoriare con più figure cosa usitata da lui, gli parve almeno in tal facoltà miglior pittore di Cimabue, ed altresì nel lumeggiare ed ombrare con più maniera naturale le sue figure, che quelle del sudetto maestro, per la mentovata ragione nel proemio rapportata, di profilar le figure di oscura tinta; costume rozzo introdotto dagli ultimi maestri Greci, e riandando forse col pensiero esser egli stato condotto con tante specialità fiorentine a vedere una cosa che avea titolo di maravigliosa (per la quale più miracoli ne lasciò scritti il mentovato Vasari) il che accaduto non era alle pitture di Tommaso, ma solamente proposteli da Masuccio o da altri, avea voluto osservarle, perciò fece concetto nella sua mente esser questo miglior di quello; dapoichè avea per consueto di storiare i componimenti, e ciò di lui servendosi, come fece degli altri due maestri fu ben contento di aver sortito la signoria di un Regno, in cui i suoi vassalli erano uomini di tanto pregio, mentrechè potea servirsi dell'opera loro, e non di quella altrui.

Avvenuta la morte dell'architetto Masuccio, restarono sconsolatissimi i due fratelli col giovane Masuccio per la perdita di un uomo così eccellente, come ne fan fede le opere sue, che ancor oggi conservansi dopo tanti secoli. Andavano essi tirando innanzi la sopravvenuta vecchiezza, non cessando giammai di lavorare, così Pietro i suoi marmi, come Tommaso le sue pitture per i continui impieghi in cui erano adoperati; venendo tuttavia date a Pietro commissioni di sepolture, e pochi anni prima avea fatta la sepoltura al Diacono del

Duomo, Tommaso Piscicello, che morì nel 1301, ed indi a poco nel medesimo Duomo lavorò il sepolcro per l'Arcivescovo Aiglerio molto semplice, e povero di lavori per un prelato di tanto merito. Così accade alle volte che colui al quale per dignità gli siano in vita molti onori renduti, sia poi trascurato dopo morto. Così fece la sepoltura per Filippo Minutolo, che morì nel 1303; quell'Arcivescovo di cui fa menzione il Boccaccio; dalla maravigliosa penna del quale restò questo sepolcro eternato nella novella mentovata da noi, situato nella loro cappella: e quasi nel medesimo tempo fece Pietro il deposito per Giacomo Marchese, il quale entro la chiesa di S. Restituta fu situato, avendo già fatto alcuni anni innanzi in S. Giovanni Maggiore a Simone Quindacio Arcidiacono la sepoltura; che poi morì nel 1300: e nella medesima chiesa fece poi quella di Agnello Buccantorcio nel 1304, facendo prima a S. Lorenzo quella di Marino Aldemarisco il quale fu sepolto nel 1300, e di queste ne fece altre per vari altri Signori da situarsi in altre chiese le quali sono perite con gli anni, mentre le chiese son state modernate.

Aveano circa questi medesimi anni ricuperata la libertà, dopo sette anni di crudel prigionia sofferta nel Castello di Montecasino, Nicolò e Giacomo Scondito, nobili della piazza Capuana; i quali nella guerra che il Re Carlo Secondo Angioino ebbe con la Toscana, eran colà prigionieri rimasti; per lo che vollero costoro adempire ad un voto che promesso aveano alla B. V. Annunziata per l'impetrata libertà, qual voto era di edificare una Chiesa con un picciolo ospedale in onore di essa SS. Nunziata, secondo che in sogno ne avean ricevuto il precetto da lei medesima, che però fattone parola con i due fratelli de Stefani, come quelli, che per le tante opere condotte a perfezione, in molto credito eran venuti, ne fu da Pietro fatto il disegno, o come altri

vogliono, dal giavane Masuccio suo figliuolo, e con l'assistenza di Pietro si fabbricò una chiesuola con l'ospedale sudetto nell'anno 1305, in cui volendo essi Signori Sconditi adornarla d'immagini fecero dipingere a Tommaso su d'una tavola per traverso su campo d'oro, come anco era costumanza in que' tempi, l'Angelo Gabriello che stà inginocchioni annunciando la B. V., e nella tribuna dipinse la Coronazione di essa Vergine fattale dalla SS. Triade. Così ne' muri di basso vi fece varie istorie della vita e miracoli della sudetta Vergine gloriosa, e in essi vi effigiò il fatto della ricuparata libertà de' suoi divoti Sconditi. Ma nè questo nè gli altri lavori dipinti a fresco si veggono più; conciossiacosacchè volendo la reina Sancia d'Aragona, di esemplare memoria, ampliare il Monistero da lei eretto della Maddalena nel 1324 si fe cedere da' Governatori la chiesa medesima e l'ospedale, dando ella per tal cambio un vacuo incontro di maggior grandezza, ove ella medesima de' suoi danari edificò la chiesa della SS. Annunziata nel luogo che di presente veggiamo nell' anno 1343. Per la qual fondazione prestò l'assenso Giovanni Arcivescovo Napoletano, ed in questa Chiesa vi fù collocata l' immagine, da noi detta dipinta da Tommaso, tenuta in somma venerazione da'fedeli, per la qual cosa molti doni ella ottenne dalla real munificenza di que' primi Regnanti. Indi dalla Reina Giovanna Seconda fu di nuovo rifatta per ingrandirla, essendo divotissima di questa santa immagine.

Per ultimo fu tutta buttata a terra dal celebre architetto Ferdinando Manlio, che la rifece dalle fondamenta per ingrandirla, come al presente si vede, e come nel marmo si legge, di che nella sua vita si farà parola. Ma per tornare all' immagine della SS. Annunziata dico che fu ella arricchita di rendite innumerabili da'vari personaggi per le molte grazie che per suo

mezzo concedeva l' altissimo Iddio, e per la sua intercessione ottenne la reina Margarita, madre del Re Ladislao, la salute del suo figliuolo ridotto a morte da febbre acuta, per la qual cosa donò a questa Santa Casa molte rendite, e in fra le altre la città di Lesina, come si ha dal Regio Archivio, e dalle scritture che si conservano in questa Santa Casa, che oggi è ricchissima. Questa divotissima immagine fatta da Tommaso de'Stefani oggi è situata nell' altare che di marmi isolato vi fece il Manlio, ed ora siegue a tenersi con una divotissima venerazione da' fedeli, della quale dice il Cav. Massimo Stanzioni ne' citati suoi manoscritti, che presso di me si conservano, aver egli con accuratissima diligenza osservato esser dipinta ad olio, siccome ancora dice dell' immagine di S. Maria la nuova, asserendo non avervi conosciuto ritoccatura, con le seguenti parole che egli scrisse in alcune note contro Giorgio Vasari. » Così confutarli la cosa di Giovan di Bruggia e di An» tonello da Messina con la ragione che in Napoli sem» pre si dipinse ad olio almeno avanti e nel 1300, » perchè la immagine di S. Maria la Nuova, e quella » della SS. Annunziata sono dipinte ad olio, non rico» noscendovi ritoccature da me bene osservate, come le » pitture di molti nostri pittori del sudetto 1300. — Fin qui il cav. Massimo, seguitando egli poi suo racconto di Antonello sudetto, di cui si farà parola con riportarlo nella sua vita, se pure al Signore sarà di piacimento.

Così proseguendosi dall' uno e dall' altro fratello nel dare opera a quegli impieghi che ordinati venivano tanto da' pubblici che da' privati luoghi, conciossiacosacchè se ben vecchi gli vedessero gli amatori delle opere loro, ad ogni modo non cessavano chiedergli onorate memorie della virtuosa loro applicazione, e proseguendo altresì il giovane Masuccio i suoi studi circa gli anni 1310 vennero i due vecchi a mancare ambidue quasi in un medesimo tempo.

VITA DI MASUCCIO PRIMO, SCULTORE ED ARCHITETTO.

Erano già da più tempo venute in costumanza appresso la maggior parte de' popoli le gotiche fabbriche, dapoichè perdutesi le buone regole degli eccellenti maestri eran rimaste sepolte nelle rovine de' Regni oppressi da tante barbare nazioni, le quali quasi torrenti, sgorgando dalla gran Penisola della Scandia, inondarono le campagne, e col loro rapido corso vennero a sommergere tutte quelle belle arti che più che altrove aveano renduta adorna la bella Italia: laonde mancando i buoni esempi fu necessario quelli solamente seguitare che l'imperizia de' tempi mostrava loro, e così togliendoli da'Goti, o come altri vogliono, da' Francesi con più ragione, perchè migliori forme di membri dimostravano, e migliori regole negli edificì che gli altri, secondo le loro costruzioni si formarono anche in varie rinomate città italiane fabbriche di molta considerazione, sforzandosi però alcuni più ingegnosi di aggiungere a quelle qualche bellezza, ovvero magnificenza, acciocchè agli occhi de' risguardanti almen più bella apparisse: come appunto prima fece l' architetto Buono, descritto dal Vasari nella vita di Arnolfo di Lapo, il quale, è costante opinione che fosse nostro Napoletano, affermandolo in alcune note il Cav. Massimo Stanzioni, e che da Napoli fu chiamato in Venezia e nelle altre città riferite dal sudetto Vasari, ove fece quelle magnifiche fabbriche che nel suo libro al citato luogo si leggono, e del quale da noi non se ne fa parola, per essere ancora in dubbio se veramente fu nostro concittadino, non avendo altra testimonianza che quella del mento-

vato Cav. Stanzioni, e dopo costui quasi cento anni, fece ancora l'*architetto Masuccio* da noi primo nominato per cagion dell'altro che da lui prese il nome; il qual Masuccio col bello ingegno sortito dalla natura e coltivato fra gli studi dell'arte, tentò per mezzo di sue fatiche ridurre al possibile in miglior forma le fabbriche sudette, cercando rimettere in piedi le buone regole di architettura, e con ciò far chiaro al mondo il suo nome.

Fu la nascita di Masuccio circa gli anni di nostra redenzione 1228, giacchè si ha che egli vivesse 77 anni, ed essendo fin da giovanetto inclinato alle arti del disegno, fu appoggiato con un pittore ed architetto napoletano già vecchio, il cui nome fino ad ora non è venuto in nostra cognizione, benchè tenuto in quel tempo in molta considerazione: del quale anco a' nostri giorni qualche antica immagine si conserva, ed in fra queste il venerabile, famoso, e miracolosissimo Crocifisso che parlò all' Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino, che nella chiesa di S. Domenico Maggiore nella sua cappella conservasi alla pubblica divozione de' popoli, ove fu situato dopo la morte del Santo, come altresì l'immagine della B. V. dipinta al P. Agostino d'Assisi per la nuova chiesa da lui eretta, ove ora si vede il Castel nuovo, e che fu poi trasportata nella chiesa nuova erettagli da Carlo I. d'Angiò, come nella vita di Pietro e Tommaso de' Stefani si disse. Costui con quella bontà che fu propria di quegli antichi tempi cercò istruire Masuccio in tutte le buone regole dell'architettura, vedendo in tale facoltà il suo genio inclinato, e di bello ingegno atto a superare ogni difficoltà, apprendendo facilissimamente tutto quello che dal maestro gli veniva insegnato. Ma nel più bello di comunicargli questi precetti, mancò di vita l'amoroso maestro; laonde sconsolatissimo rimasto il giovanetto di-

scepolo ne sospirava la perdita, mentre che gli era mancato in tempo in cui egli più n'avea di bisogno; conciosiachè era già pervenuto alla cognizione del buono, che perciò essendovi allora scarsezza d'approvati maestri, applicossi appresso ad un forestiero architetto militare di gran nome, che in quel tempo avea mandato l'Imperador Federico a levare alcune piante di molte città d'Italia; e con questo presa domestichezza, potè Masuccio alcun profitto ritrarne, e tanto che da se alcuna fabbrica potè erigere. Essendo poi succeduta la morte dell'Imperadore sudetto, acceleratagli dall'ambizioso Manfredi che soffogollo, convenne al mentovato architetto partir da Napoli consigliando Masuccio ad incaminarsi seco in Roma, ove a suo talento avrebbe potuto osservare quelle reliquie venerande dell'ottima antichità, le quali erano avanzate alle barbare crudeltà, per testimoniare al mondo le magnificenze di quella città che fu capo dell'universo. Questo consiglio, essendo dal giovane, desideroso d'imparare, abbracciato, verso Roma col savio consigliatore s'incamminò, ove giunto si diede ad osservare quanto di bello e di antico vi era, disegnando tutti i più belli edifici che gli si paravano innanzi.

Ma benchè egli cercasse insinuarsi nelle buone e perfette regole dell'architettura, non v'era però chi quelle adoperando con pratica gli dimostrasse; perciocchè tutti i maestri di quel tempo alla gotica gli edifici fabbricavano, nulla curandosi de' romani esempi; che anzi disprezzandoli aveano talmente introdotto quel barbaro costume, che da per tutto prevaleva ad ogni altro detestabile abuso; laonde seguitandosi da tutti, convenne ancora a Masuccio di seguitarlo; e massime perchè avendo voluto da esso uscire non eragli riuscito così, perchè i fabbri a niun altro modo che a quello erano avvezzi, come anche perchè a' padroni che ordinavan

le fabbriche (avendo corrotte le menti da tali usanze) ogni altro disegno non dilettava. Non cessando però egli dalla sua cominciata lodevole applicazione, andava pascendo la mente con belli esemplari, e giacchè non gli veniva in acconcio mettere in opera i suoi pensieri, concepiti in migliori forme per tanti disegni che andava formando, si applicò a scolpir in marmo qualche basso rilievo per isfogare la fantasia, ad imitazione di alcun buono esemplare di quei che allora in Roma vedevansi: conciossiacosacchè non ancora in quegli anni eransi discoperte le belle antiche statue, ed altri bassi rilievi che in appresso con le loro perfezioni accrebbero le bellezze di Roma. Così esercitando la sua abilità, qualche tempo vi si trattenne, servendo di quando in quando alcun soggetto tanto nell'arte della scultura (la quale continuamente operava, forse ancora per sovvenimento di se medesimo) come in architettura; e non tanto spesso veniva egli impiegato, essendo allora molto rare le congiunture, per essere cresciute in Italia le calamitose sciagure apportategli dalle intestine guerre, che in quel tempo suscitava l'ambizione di quei che in essa regnar volevano.

Intanto essendo succeduto nel reame di Napoli il Re Carlo Primo d'Angiò, ed avendo chiamato da Firenze Giovanni Pisano per edificare il Castel nuovo, si era questo principiato e tirato innanzi con bellissimo ordine, e magnificenza veramente reale. Ed essendo per cotal fondazione convenuto, per allargarsi, buttar giù molte case, e con esse diroccata altresì la chiesa de' Frati de' Zoccoli, eretta dal P. Agostino di Assisi, oltre di un'altra intitolata S. Maria delle Grazie; fu ordinato a Giovanni dal re Carlo sudetto, che piissimo uomo egli era, che un'altra per i Frati sudetti quasi a vista del Castello medesimo edificar dovesse, come già si pose in esecuzione. Queste novelle pervenute all'orec-

chio di Masuccio li cagionarono qualche stimolo di virtuosa emulazione, e con ciò il desiderio di far conoscere a quel Re il suo valore in un qualche modello di magnifica fabbrica, che in appresso volesse edificare: che perciò fatto ritorno alla patria in tempo che il soprannominato Giovanni, avendo molto innanzi tirato l'uno e l'altro edificio, volevasi per sue bisogne partire per Toscana, offerse Masuccio la sua assistenza per lo compimento di essi, ed essendo stato conosciuto da Giovanni per sufficientissimo maestro, l'approvò a quel Regnante: laonde esso glie ne diede il pensiero; e Giovanni contentissimo per l'assistenza che vi lasciava, se ne partì. Della qual cosa ben potea farne menzione Giorgio Vasari allor che disse nella vita di quel famoso architetto che Giovanni Pisano, tirate innanzi le fabbriche, partì per la Toscana, ove poi da'Pisani fu trattenuto: conciossiacosacchè se ben egli di Masuccio non sapesse giammai novella, pure (al riferir del Criscuolo) sapea assai bene che la direzione ed il compimento delle fabbriche mentovate, ad un maestro napoletano furono raccomandate dal medesimo Giovanni Pisano; perchè è ragione chiarissima che non potean compirsi le fabbriche senza l'assistenza di alcun maestro: la qual cosa forse egli tacque per non minorare la gloria de' paesani suoi.

Ma per tornare a Masuccio, terminata egli la chiesa di S. Maria la Nuova, ed altresì il Castello, secondo gli ordini dal Pisano architettati, se ne chiamò il Re Carlo soddisfattissimo: dopo di che conferì con Masuccio il pensiero che egli aveva di riedificare un nuovo piscopio di bella fabbrica e di maestosa grandezza; per la qual cosa ne formò Masuccio più disegni, e mostrandoli al Re, offerì per qualunque di quelli piaciuto gli fosse formarne un compiuto modello. Accettò il Re l'offerta, e con ciò soprassedè dal pensiero che fatto avea di richiamare per tale importante fabbrica Giovanni,

avendo concepito nella sua mente che l'idea di Masuccio non fosse punto inferiore a quella del Pisano architetto; e tanto più per le lodi compartitegli da quello medesimo nell'approvarglielo per buon maestro: ed in fatti non s'ingannò del giudizio che formato egli avea; perciocchè veduto terminato il modello, ne restò contentissimo, anzi che d'allora in poi fece tal concetto degli artefici napoletani, che mai pensò chiamare altri maestri forastieri, vedendo quai belli ingegni avesse sortito per suoi vassalli. Così immantinente diè ordine, che nuovo duomo edificar si dovesse secondo l'architettato modello. Cominciò dunque Masuccio la nuova fabbrica anche essa formata alla gotica, giacchè quell'ordine prevaleva ad ogn'altro, e quello era stato scelto dal re Carlo, ma non lasciò di frammischiarvi abbellimenti e cose tali che più graziosa che le altre, infino allora erette, agli occhi de'risguardanti apparisse; frammischiandovi alcuni ordini che in quei tempi venivano nominati Regole Baricefali, che a mio credere altro non erano, se non che regole senza alcun ordine particolare.

Avanzandosi di giorno in giorno la fabbrica in cotal modo, faceva mestiere che ella restasse abbellita dagli adornamenti di marmo che con sculture della medesima materia deveano farsi per compimento; per la qual cosa propose Masuccio al re Carlo Pietro de' Stefani, come nella sua vita si disse, il quale datovi opera, chiamando in suo ajuto talun'altro maestro, e coi suoi discepoli, tirarono innanzi il lavoro. Così terminata tutta la parte superiore, e ridotta intieramente a perfezione la fabbrica in ogni parte della nave di basso, si fece ornar di pitture da Tommaso fratello di Pietro, delle quali pitture si è fatto parola nell'accennata vita; ma nel compiersi la cattedrale, e stando a buon termine i mentovati ornamenti, insorsero quelle turbolenze marziali che furon cagionate dall' orrendo Ve-

spro Siciliano, ed essendo ancora succeduta la prigionia del Principe Carlo nel 1283, il quale soccorreva la fabbrica, ed indi a poco la morte del Re Carlo primo nella fine del 1284, fu tralasciato il lavoro di quella infino che Carlo ebbe ricuperata la libertà per mezzo del Re Odoardo d'Inghilterra, e coronato da Nicolò IV a Perugia, ritornò a Napoli; ove ragguagliato dello stato della fabbrica della cattedrale, diede ordine che a fine si dovesse condurre; e così fu del tutto perfezionata la fabbrica della chiesa napoletana nella parte superiore. Ma perchè di rado avviene che i posteri abbiano l'istesso pensiero de'trapassati loro maggiori, cioè che le opere da quelli cominciate finiscono in ogni cosa, portando ognuno per naturale istinto di altra cosa operare, ovvero di far porre in esecuzione, che da loro medesimi l'origini riconosca, non si curò il nuovo Carlo degli adornamenti di marmo e delle statue che la facciata della maggior porta della chiesa doveano maestosamente rendere adorna; laonde avvenne che senza de'sudetti si rimanesse, restandovi ancora qualche altro lavoro di marmo da farsi per entro della medesima chiesa.

Non era però nel Re Carlo Secondo mancanza alcuna di riverenza e di pietà il non far terminare i lavori sudetti, ma uno zelo che egli avea di compire un suo voto; conciossiacosacchè avendo ricuperata la libertà, come dianzi si è detto, volle eseguire quanto nella prigione del re D. Pietro d'Aragona promesso avea all'Apostola di Cristo la Maddalena, ed ordinò che un magnifico Tempio in onore della medesima si erigesse; del quale formatone Masuccio il modello, dopo un ben inteso disegno, e con esso soddisfatto a quel Re, pose mano alla fabbrica nell'anno 1289, buttandovi il mentovato Carlo la prima pietra benedetta dal Cardinal Girardo, che presso la Principessa Maria sua moglie Legato Apostolico si ritro-

vava, per ordine di Martino IV; acciocchè avesse diretto con sua prudenza le cose della casa reale. Questa nuova fondazione erroneamente vien descritta dall' Engenio in prima, e poi dal Celano che lo seguì nel 1283, poichè nel medesimo anno del mese di giugno fu preso Carlo, allora Principe di Salerno, prigioniero da Ruggiero di Loria generale del re D. Pietro, e da Messina passò nell'Aragona, ove ne stiede custodito cinque anni, ed essendo poi liberato per mezzo di quel Re, che si disse, e di Papa Nicolò IV. tornando in Italia andò in Perugia a ritrovare il sudetto Papa; pel quale fu coronato Re dell'una e dell'altra Sicilia a 29 maggio di quell'anno 1289, nel quale medesimo anno tornato a Napoli incominciò la mentovata chiesa.

In questa fabbrica volle Masuccio servirsi in qualche parte delle buone regole de' migliori maestri di architettura, ed introdurre di nuovo il buon gusto dei Romani e de' Greci; conciossiacchè se bene ella era in qualche forma all'altezza gotica architettata, pure nella struttura de' membri serbava le regole della romana scuola; dapoichè negli ordini de' pilastri e delle colonne ravvisavasi quello de' capitelli compositi; facendovi ancora molti abbellimenti nelle cornici, architravi, dentelli, e listelli fuor dell'uso di allora, per far conoscere qual sovrano intendimento gli fosse stato conceduto da Dio, in quei secoli infelicissimi per le nostre arti, e per ogn'altra scienza. Poi con lavori di marmo fatti da Pietro de' Stefani con altri ornamenti di stucco, secondo l'uso di allora, e con pitture di Tommaso, fu la magnifica chiesa renduta all' intutta compiuta come nella loro vita già se ne fece parola.

Veduta questa nuova chiesa furon date a Masuccio dagli uomini intendenti molte laudi, dapoichè questa se ben non era della grandezza del duomo, era però di altezza forse maggior di quella, ed era con migliori

ornamenti costrutta; i quali come quelli che disusati si erano per molto giro di tempo, sorpresero con la loro veduta, e recarono meraviglia agli occhi de' risguardanti. Per la qual cosa cresciuta la fama dell'eccellente virtù di Masuccio, gli fu commessa la riedificazione della chiesa di S. Giovanni Maggiore, mentrecchè era ella già cadente, essendo stata alcune volte solamente racconciata, dopo la sua prima edificazione fatta da Costantino il Grande: la qual chiesa dovendosi buttare a terra ed una totalmente nuova riedificarsi, ebbe campo Masuccio di mostrare nello inalzamento di essa quanto egli valesse nell'arte dell'architettura; perlocchè formatone suoi disegni, e fattane una bozza in modello, buttò le fondamenta, allargandosi mirabilmente dalla misura della prima chiesa, e fabbricolla tutta alla romana e secondo le ottime antiche regole di architettura, come insin' oggi si vede; benchè in atto si vadan restaurando ed abbellendo di lavori dei moderni stucchi le cappelle di essa, senza però alterare l'architettura primiera. In questa chiesa vi lavorò Masuccio con Pietro de'Stefani qualche scoltura, siccome avevano fatto ancora nel piscopio ed in S. Domenico Maggiore nominata allora la chiesa della Maddalena, come si disse; delle quali sculture tralascio di farne parola in questo luogo, per nominarle tutte nell'ultimo di questa vita quelle poche che egli scolpì: conciossiacosacchè in questa facoltà poco potendo, per i continui impieghi di architettura ad operarsi, le rinunziava all'amico Pietro, cui egli sufficientissimo maestro nell'arte della scultura conoscea; e perciò lasciava a lui l'operazione di quella, tenendosi per sè il primo vanto nell'architettura, essendocchè per questa più che per l'altra sia egli da' nostri scrittori tenuto in pregio e lodato, secondo lo stato in cui allora erano le nostre arti. E qui non lascerò di esporre in tal proposito il mio sentimento che anzi miglior scultore di Pie-

tro io stimerei Masuccio, perciocchè ravvisansi nelle opere sue di basso rilievo e nelle sue statue una grazia particolare, la quale par che manchi a quelle di Pietro: laonde io non pongo alcun dubbio che esso miglior di quello abbia con più felicità adoperato i scalpelli. Nulla però sia di manco si rendono essi ambedue commendabili, per la povertà in cui era l'arte a quei tempi.

Rifece dopo Masuccio la chiesa di S. Aspremo, primo Vescovo e primo cristiano di Napoli, battezzato dall' Apostolo S. Pietro; la qual chiesa già fu notata da Giovan Angelo, che fu eretta dall'architetto Formicola. Così ancora edificò il palagio di un Conte gran Giustiziero (di cui non dice il nome) e gran Siniscalco del Regno nella strada di S. Giovanni, e vi pose per tutto la facciata l'insegna de'gigli come onore datogli dal Re Carlo Secondo, e questo palagio veramente ha l'istesso ordine di fabbrica che quello del Conte di Maddaloni, ancor esso da Masuccio edificato, benchè a prima faccia par che non corrispondino i tempi. Ma prima di venire allo scioglimento di queste difficoltà egli è di mesteri rapportar qui fedelmente quanto il Criscuolo ne scrisse.

» Circa l'anno 1260 ci fu l'architetto Masuccio che
» altro nome e cognome di lui non si è avuto che in
» alcuni vecchi notamenti ed istrumenti fatti dal detto,
» nelli quali si trova che per ordine del Re Carlo d'An-
» giò facesse di nuovo il Piscopio di Napoli, avendo
» prima assistito allo finimento della fabbrica de lo Ca-
» stello nuovo e di S. Maria la Nova, dove che in
» questo l'aveva approvato il medesimo architetto de
» le dette fabbriche Gio. Pisano prima de partirse da
» Napoli, a lo prefato Re Carlo, per buono mastro,
» essendo Giovanni huomo sincero; e di questa cosa
» non se ne fece menzione da lo loro scrittore ne lo
» libro de li pittori e altri. Ma prima di queste cose è
» da sapersi come Masuccio essendo giovine, e mancan-

» dole lo maestro de vecchiezza, quale era assai buono
» che se dice che lo Crocifisso che parlai a S. Tommaso
» d'Aquino fu fatto da lui, essendo anco architetto,
» ma non se n'è potuto sapere mai il nome; per la qua
» cosa Masuccio stiede con uno ingegniere forastiero,
» mandato allora da lo Imperatore Federico a levar
» piante de molte città, dove esso andò con questo a
» Roma, e vi studiò quelle buone cose di architettura,
» facendo ancora de scultura molte cose per camparse
» la vita. Con che poi inteso de le sudette fabbriche
» e come Napoli era stata presa da lo prefato Re, se
» ne ritornò per far conoscere la virtù sua; dove che poi
» fatte le dette cose, fece il Piscopio con un bellissimo
» modello per guida, e Pietro de' Stefano fece l'intagli
» e li ornamenti de marmo, e le figure scolpite che ora
» stanno sotto le grade e a le salite de lo altare mag-
» giore, lavorandove anco Masuccio de scultura in tutte
» le chiesie che esso fece, come le due statue a la porta
» di S. Domenico, allora chiamata questa chiesa S. Ma-
» ria Maddalena da lui edificata per ordine di Carlo II,
» e vi fece lo bello basso rilievo de la detta Santa con
» lo suo nome sopra per uno altare de una cappella de
» questa Santa. Ma tutte queste cose sono a modo di
» quelli tempi, ne le quali architetture vi è mischiata
» l'architettura greca, che in quelli tempi non era più
» la buona, con la gotica, dandoli forme baricefali ed
» ornandola con belle sculture il sudetto Pietro ed un
» altro scultore, del quale non se n'è trovato memoria
» del suo nome, e di dove fosse: si crede che Pietro
» sotto di lui chiamasse altri scultori per li molti lavori
» che doveano farsi in tali fabbriche Baricefali. Dove
» che Masuccio edificò ancora la chiesa di S. Giovanni
» con bella forma ed alla romana, avendosi assai perfe-
» zionato con vedere e studiare in Roma quelle buone
» misure e perfette regole de le buone fabbriche. Rifece

» ancora Masuccio in molta parte Santo Aspremo (in-
» tende la chiesa al mentovato Santo dedicata) che era
» quasi rovinato, e questa chiesa era stata edificata da
» maestro Formicola, e Pietro vi fece le sepolture per
» alcuni personaggi in quel tempo o prima mancati,
» in tutte queste chiesie sudette ed in altre ancora ma
» più nel Piscopio dove fece le sepolture di due arci-
» vescovi e di un cardinale; dove che in questo mentre
» Tommaso dipingeva nelle dette chiese, il qual Tom-
» maso era pittore molto stimato in quel tempo, fra-
» tello di Pietro. Detto Masuccio proseguendo *in nomine*
» *Domini* fece il Palazzo del Conte Giustiziero e gran
» Siniscalco del Regno nella strada vicino a S. Giovan-
» ni, dove mise li gigli per tutta la facciata di detto
» Palazzo, come onore datoli da lo prefato Re Carlo
» Franzese d'Angiò. Poi detto Masuccio fece il palazzo
» del Conte di Madalona, dove l'ornò di bellissime
» statue antiche, e Pietro vi lavorò di scultura il testo
» delli ornamenti. (Alcuni pezzi di queste fatiche di
» Pietro veggonsi oggi sparte in vari luoghi del sudetto
» palagio) Il qual detto Conte fece dipingere il sudetto
» palazzo a Tommaso, e in questo mentre Masuccio
» architettò li regii Tribunali per tenere la giustizia,
» uno vicino all'altro, secondo li loro uffici; avendoli
» ordinati lo Re Carlo secondo d'Angiò, a lo quale Re
» aveva edificato prima detto Masuccio con regole ba-
» ricefali la bella chiesa di Santo Domenico Maggiore
» che allora si chiamava S. Maria Maddalena. Così anco
» edificò il palazzo del Conte di Segni nipote del Papa
» Bonifacio ottavo, il quale lo menò in Roma dove li
» fece un palazzo, e la Chiesia del Cardinale suo fra-
» tello di ordine del Papa sudetto, doppo di che il
» prefato Masuccio tornato a Napoli ed essendo vecchio
» morì circa li anni 1305 con disgusto de lo serenis-
» simo Re Carlo figlio de Carlo primo detto di sopra, e

» Pietro fece la sepoltura nel Piscopio da Masuccio edi-
» ficato. Dopo di questo crescendo il figlio del sudetto
» Pietro anco Masuccio chiamato ec. » Fin quì Notar Gio. Angelo giacchè fa di mestiere riportar ciocchè siegue nella vita del secondo Masuccio, per pruova delle opere maravigliose che egli fece, come da quello sarà appien conosciuto da' leggitori.

Ora in queste riportate notizie del Notajo pittore par che si ci parano innanzi gravissime difficoltà, e massime ov' egli dice che Masuccio edificò il palagio del Conte Giustiziero e gran Siniscalco del Regno, dicendo essere stato eretto nella strada vicina S. Giovanni che quel tempo non potea esser S. Giovanni detto a Carbonara, perciocchè l'edificazione di questa chiesa fu nel 1400; laonde non può portarsi un tal palagio con l'insegne dei gigli che ivi stava, e che rimodernatasi la fabbrica molte di queste insegne andarono per terra: nè meno par che sia quello che ora si è convertito in uso del convento de' PP. Sommaschi in S. Demetrio, perciocchè vi è sopra la porta di esso l'iscrizione che vi si legge in cui dimostra essere stato eretto in tempo del Re Ladislao che in esso è nominato. Dicono alcuni che fusse il palagio de' duchi di Casole quello di cui fa menzione Giovanni Angelo, essendo fabbrica antica ristaurata più volte da questi duchi, a' quali si dice che cadde per compra dopo che la famiglia di quel Conte Giustiziero si estinse, e perciò perdutesi le mentovate insegne. Ma sappiasi però che appunto quello del convento di S. Demetrio è il mentovato palagio il quale fu conceduto dal sudetto Re Ladislao ad un discendente del mentovato Conte Giustiziero che poi lo possedè; essendocchè era questo Palagio decaduto al regio Fisco per le già note rivoluzioni di quei torbidi tempi; e perciò il nuovo Signore per dimostrarsene legittimo possessore, e grato alla memoria di Ladislao, vi pose la breve iscrizione che ivi si legge.

Così ancora non deve recar maraviglia se si legge sopra la porta del Palagio de' Conti di Maddaloni il nome di Diomede Carrafa col millesimo 1466; perciocchè in quel tempo che il suddetto fu da Masuccio edificato non ancora aveano questi Signori ottenuto il Contado di Maddaloni; qual dignità ebbero da'Re Aragonesi: e Diomede volendo pubblicare l'onore conferitoli dal suo Re, fè intagliar su la porta l'iscrizione sudetta dopo ristaurato il palagio edificato da' suoi maggiori, accresciutolo di altri nuovi ornamenti; e la gran testa del Cavallo di bronzo fu ottenuta da' suoi predecessori per loro merito in dono dal Cardinale, che era allora Arcivescovo di Napoli, il quale fece disfare il Cavallo nel 1322, per toglier via la superstizione di raggirarvi intorno que' cavalli, che dolor nel ventre pativano; giacchè il credulo volgo avea tenute per vere le puerili dicerie del nostro Giovan Villani intorno alla magia di Virgilio, come riferisce il Celano nelle notizie del bello dell' antico e del curioso della Città di Napoli, errando però egli e altri in dire che il palagio sudetto fusse dal mentovato Diomede edificato, e così l'altro da noi descritto per le di sopra rapportate ragioni; essendosi questi Scrittori ingannati dal notato millesimo; che anzi da esso si aggiunge la distanza de' tempi in cui fu da' Carrafeschi acquistata la testa del Cavallo di Bronzo a quel che essi portano dell'edificazione del suddetto Palagio; nè questa fu fatta altrove che in questo medesimo luogo; insin d'allora, secondo le notizie che n' abbiamo da' nostri Storici.

Ecco dunque disciolte quelle difficoltà che in primo aspetto molto difficili apparivano a superarsi. Resta ora solamente di dar contezza di qualche scoltura operata da Masuccio, essendo che egli di tempo in tempo tirato dall' amor del disegno ne formava taluna; come si disse che ne lavorò nel duomo, in S. Domenico, e

in S. Giovanni Maggiore; oltre di altre da lui prima operate in sua gioventù, delle quali non se ne ha memoria; e di quelle da noi accennate assai poche se ne ritrovano; attesocchè per le vicende del tempo distruttore di tutte l'umane cose, molte opere di lui e di altri si sono affatto perdute, ed ancora perche essendo scolpite in quel quasi dissi barbaro modo, sono state poco curate da chi niun conto ha tenuto di quei testimonj di antichità. Quelle di che abbiamo qualche tradizione che lavorasse l'Architetto medesimo che edificò il nuovo piscopio per Carlo primo, si dice che sono gli ornamenti ed il sepolcro dell'arcivescovo Umberto nella medesima cattedrale collocato, così quello del cardinale Raimondo Barile, ed una tavola di basso rilievo ove è scolpito Cristo Signor nostro in mezzo a due Santi: così lavorò nel medesimo duomo il bel sepolcro di Jacopo di Costanzo il qual era morto fin dall'anno 1234, ed a suo tempo li fu ordinato il sepolcro da' successori. Così nel mentovato piscopio è sua scultura l'antichissimo crocifisso scolpito in legno situato nella cappella de' Caraccioli. Nella chiesa suddetta di S. Domenico si vedono alcuni suoi lavori nella cappella de' Carrafeschi dentro quella di S. Tommaso. Così lavorò un basso rilievo che un tempo stiede nella chiesa in uno altare di cappella, che poi fu demolita per edificarvi il coro. Ora si vede il principio delle nuove scale del convento ove dopo pulita l'han collocata, ed è l'effigie della Maddalena, il cui nome le stà sopra intagliato di lettere gotiche. Lavorò ancora per la cappella de' Minutoli nel piscopio le tre statue che sono di sotto alla tribunetta di marmo, che già fece con suo disegno Pietro de'Stefani; il quale l'altre statuette scolpì: e quelle di Masuccio rappresentano Cristo Crocifisso nel mezzo, e da'lati la Vergine, e S.Giovanni. Nel mentovato cortile del Conte di Maddaloni collocato su la

porta delle stalle un suo basso rilievo di figure grandette, istoriato assai bene, rappresentante il ratto delle Sabine; ed ivi alcun altro basso rilievo di sua mano ma assai maltrattato si vede; come ancora alcune teste scolpite in marmi, così nel cortile come nelle stanze del sudetto Palagio.

Ecco dunque come virtuosamente operando questo valentissimo artefice, si fece strada all'onore per mezzo di sue fatiche, con le quali ottenne ricchi premj e singolarissima stima insin da'suoi propri Regnanti, che umanamente seco trattando lo colmarono di favore e di benevolenza; ed essendo già fatto vecchio gli convenne andare in Roma ove fu menato dal Conte di Segni (al quale avea primo edificato il palagio) per fabbricare ivi una chiesa al Cardinal Gaetano, come notò Gio. Angiolo Criscuolo; ma non fece egli parola qual fusse questa chiesa edificata in Roma, forse per non saperlo. Dopo di che preso concedo da quei Signori, ed avuta la benedizione dal Papa, dal quale era stato stimato, in Napoli ritornò per dar riposo a cotante fatiche. Così prezzato da tutti pervenne all'ultima sua vecchiezza; nella quale senilmente portandosi, applicava per lo più que' giorni che gli restavan di vita nell' insegnare il suo caro allievo e compare Masuccio, figliuol di Pietro de'Stefani, comunicando a questo giovanetto tutte le buone regole dell' ottima architettura e della scultura altresì, acciocchè men difficile e più breve gli si rendesse il cammino per giunger quanto prima alla meta della perfezione. Ma giunto in fine all'anno settantesimosettimo della sua età, chiuse in pace i suoi giorni negli anni di nostra salute 1305, come notò il Criscuolo, lasciando di se pianto ne'suoi più cari, e desiderio negli amatori della sua virtù.

VITA DI FILIPPO DETTO PIPPO TESAURO.

Cominciavano ormai i nostri popoli a godere qualche quiete sotto il dominio de' re gloriosi Angioini, e cominciavano altresì le buone arti ad avere i loro studiosi maestri, e con ciò i dilettanti godevano anch'essi di quelle virtuose operazioni; laonde ripigliandosi le ottime discipline, si ripigliarono ancora le nobilissime Arti della pittura, scultura, ed architettura; e queste a poco a poco si videro di nuovo risorgere, laddove che quasi spente dagli uomini venivano credute, ed in tal modo vennero essi ad accendersi di desiderio, per voler fare acquisto di sì belle facoltà, per le quali non solo utile ma supremo onore dovessero operando acquistare. Quindi è che per conseguir questo intento, più di un giovane si vide in queste belle arti applicato, come uno di essi fu Filippo detto Pippo Tesauro, che con gli studi di pittura cercò fare acquisto dell' onorato nome di buon pittore, sotto la direzione di Pietro e di Tommaso de' Stefani; e per mezzo di sue fatiche arrivare ad esser tenuto in pregio dai medesimi suoi Regnanti, rendendosi con esse meritevole appresso di loro, come dalla sua vita vedremo.

Non vi è certezza alcuna dell' anno in cui nacque Pippo Tesauro, nè chi fossero i suoi parenti, ma per quello che si conghiettura dal corso della sua vita, si può dire ch' egli nascesse circa gli anni 1260, essendo che venne a mancar questo artefice negli anni in circa del 1320 in età di 60 anni o poco più. Appena ebbe l'uso di ragione che si vide inclinato alla pittura, e spinto a questa da un forte genio, spesso sviavasi dalla scuola delle lettere per andare a veder dipingere taluno di que' maestri, che allora ordinariamente dipingeva in

qualche luogo, o nella propria bottega; ma sentendo che nel nuovo piscopio, riedificato per ordine del re Carlo I d'Angiò, vi lavorava un valente pittore, colà portavasi per vederlo operare, e spesso secondo quello che egli vedeva con il carbone sulla carta o su' muri cercava di contraffare. La qual cosa osservata da' fratelli de' Stefani più volte, facendoli animo lo presero a star con essi, e comunicandogli le regole con caritatevole attenzione, e di proposito ponendo Pippo in esecuzione i loro ammaestramenti, fece tal profitto nell'arte del disegno, che molto pratico ne divenne; laonde cominciò a dar opera a' colori ritraendo quelle pitture che alla giornata dipingeva Tommaso. Così avanzandosi sempre più nella cognizione dell'arte, dipinse alcune storie su i disegni di Tommaso, e da se fece nella chiesa di S. Restituta una tavola di altare, la quale benchè consumata dal tempo, insino oggi si vede, ed in cui sta espressa la Vergine col bambino, e d'intorno vi sono piccioli quadretti con varie istoriette dipintevi; scorgendosi in queste il componimento di più figure, che serbano qualche cosa di buono, riguardo a que' secoli ed alla giovanile età in che egli era allora. Dipinse poi nel duomo una cappella per i signori nobili della famiglia de' Zurli, già spenta nel seggio ovvero sedile di Capuana: ma questa con altra contigua fu diroccata per edificarvi il famoso cappellone di S. Gennaro, nostro particolar protettore, nominato volgarmente la cappella del Tesoro; rinomata non solo in Italia ma per tutta l'Europa, per lo stupendo e miracoloso sangue di S. Gennaro nostro particolar protettore.

Seguita circa gli anni 1310 la morte de' maestri dei Stefani, seguì altresì lo scellerato omicidio del B. Nicolò Eremita, il cui fatto in questo modo racconta l'Eugenio, che succedè. Abitava questo santo uomo in una chiesuola antica, detta prima S. Maria a Circolo ora

volgarmente detta S. Maria della Chiusa, la quale è situata avanti di arrivare all'antica chiesa di S. Gennaro Estramenia, edificata da S. Severo vescovo di Napoli: la fama dell'austerità di sua vita, e delle grazie che a molti per le sue orazioni concedeva il Signore, giunse all'orecchio della regina Maria figliuola di Stefano V, re di Ungheria, già moglie di Carlo II, re di Napoli, che l'anno prima era morto. Or questa avendo più volte trattato con esso, per special carità solea mandargli ogni giorno il vitto per un suo servidore nomato Perottino. Costui dopo alcun tempo, occiecato dal diavolo, si pose in cuore uccidere quello specchio di penitenza, ed in fine una mattina gli disse che in ogni conto erasi risoluto di privarlo di vita. Il B. Nicolò dopo averlo dissuaso, con portargli innanzi il peccato, e la diabolica suggestione, con l'offesa di Dio, vedutolo alla per fine ostinato nel mal conceputo pensiero, fatte sue proteste di perdonarlo, e pregato per lui, postosi inginocchioni, attese da lui la morte, raccomandando l'anima sua con somma pace al Signore; e così colpito dal sagrilego scellerato, rendè lo spirito al suo Creatore: ma l'infame Perottino, commesso l'esecrando delitto, restò per virtù divina immobile, senza che da quel luogo potesse muover passo, e così fu ritrovato da alcuni tagliatori di pietre, i quali al santo uomo solean la sera consegnare i loro ferri, che poi la mattina avvenire si ripigliavano per loro lavorii, scaricandosi in quella chiesuola sotto la sua custodia di quel peso, inutile in quelle ore destinate al riposo. Costoro veduto l'Eremita ucciso nel suolo, e Perottino con la spada o coltello nudo insanguinato nelle mani, e conosciutolo per il servo della Regina, a lei ne diedero parte; la quale tosto mandò sue genti a vedere come la cosa si fosse, e trovato il reo in quel modo, fu da lor preso, confessando egli medesimo il delitto commesso; per la qual cosa fu condannato ad esser come

meritava giustiziato. La Reina intanto dolente per la morte del servo di Dio, fece piamente seppellire il benedetto corpo nella sudetta chiesuola, ed ordinò che nella medesima vi si dipignesse la vita sua, con la spietata morte che gli diè Perottino, da Pippo Tesauro; il quale era di già venuto in molta stima appresso gli uomini virtuosi, ed in ammirazione di ognuno: conciosiacosacchè andava egli mirabilmente avanzando l'arte della pittura, cercando di giorno in giorno superare le difficoltà per farla apparire più bella all'occhio de' risguardanti, aggiungendo grazia ne' componimenti, bellezza ne' colori, e migliori contorni alle figure.

Dopo dipinta questa chiesa, veggendo la Reina che era fatto asilo de' delinguenti, i quali senza alcuna venerazione del sacro luogo e del corpo del beato Eremita la profanavano, parlatone con Uberto allora arcivescovo di Napoli, deliberarono di trasferire quel santo corpo nel Piscopio, e dargli sepoltura nella chiesa di S. Restituta in una cappelletta contigua alla cappella di S.Maria del Principio, giusta il desiderio della Reina. Laonde con una divota e magnifica processione ne fu fatta la traslazione nell'anno 1313, assistendovi la mentovata Reina col re Roberto suo figliuolo, e l'arcivescovo sopradetto, e sotto la mensa dello altare della descritta cappelletta in luogo deposito, finchè il Signore altro ne disponesse, lo seppellirono. Così dato riposo al corpo del B. Niccolò, volle la Reina che ancora in questa cappella vi fussero espresse da Pippo le umili azioni della sua vita, perchè destassero ne' fedeli istinto di divozione: per lo che vi dipinse egli in vari componimenti le principali storie della vita di lui, delle quali faremo in questo luogo menzione, giacchè queste sole oggi si veggono: dapoichè quelle dipinte nella sudetta chiesuola di S.Maria della Chiusa sono state cancellate, imbiancando i muri non ha molti anni, per ordine de'Frati

Domenicani della chiesa intitolata la Sanità, ai quali fu data per Estaurita, avendo (com'è costume comun de'frati) poco gusto delle memorie antiche, essendovi solamente rimasta in quella la figura di Perottino, che al vivo vi fu dipinta per testimonianza del succeduto.

Nella cappella di S. Maria del Principio, eretta nella chiesa di S. Restituta, anzi incorporata in essa dal canto del Vangelo, vi è il muro laterale, ed è lo stesso che continuando entra a formar con gli opposti muri la cappelletta dedicata al santo Eremita, ove si disse che riposa il suo corpo. In questo vi è come un arco gotico, sotto del quale, avvalendosi di esso, ha formato il Tesauro una lunetta bislunga nella parte superiore, insino ai lati degli angoli acuti. Indi tirando dal mezzo un ripartimento, diviso con gotiche colonnette finte insino a basso, ha diviso tutto il vano in sei quadri, che con la lunetta di sopra vengono ad essere sette storie, dipinte con i seguenti fatti.

Nella lunetta ha figurato il sito de' colli di Napoli da quella parte di S. Gennaro, detto Estramenia, con veduta di mare, e secondo era allora quel luogo (essendo ora da per tutto popolatissimo); e vi è il S. Eremita che da lontane parti ivi arrivato, elegge quel luogo per sua abitazione, allettato dalla bellezza di esso e dalla sua solitudine. Nel primo de' sei compartimenti si vede effigiato il B. Nicolò, che arriva alla chiesa di S. Maria detta a Circolo, ed entrando la soglia, si sente infiammare di amor divino per la Sacra Immagine ivi dipinta, e dietro di lui vi è una figura forse espressa per la voce ch'egli sentì, che ivi servisse la gran madre di Dio. Nel secondo laterale a questo primo, si vede un sacerdote celebrante all'altare, in atto di alzar l'ostia consegrata, assistendovi presente la reina Maria e sua corte, con il S. Eremita inginocchioni, e si vede il Bambino Gesù che a lui si volge dal quadretto, finto su del-

l'altare, ov'è figurato in braccio alla beata Vergine: nel terzo si vede il Beato che con l'orazione si libera dalla mala donna che lo tentava, ovvero come altri vogliono, dal demonio in tal forma, che per le sue orazioni sen fugge. Nel quarto figurò il santo Vecchio, che ritiratosi in mezzo alcune rupi deserte sta in atto penitente disciplinandosi, essendovi in questo accompagnamento di sassi e di paese. Siegue nel quinto espressa la sudetta chiesuola, ed appare in essa l'altare ove è dipinta l'Immagine mentovata della Vergine col Bambino, ed il sant'Uomo orando avanti di essa, viene dalla medesima consolato: attaccata al muro della finta cappella ha parimente figurata la scala su della quale dormiva il B. Niccolò, e per esprimerlo ve lo ha dipinto dormendo e disteso su quella. Indi più fuori (credo per non aver altro sito) vi è espresso quando da Perottino, servo della reina, se gli porta il vitto. Nel sesto ed ultimo quadro vi figurò quando quel santo Vecchio dispensava a poveri tutto ciò ch'egli avea dalla mentovata reina, ed in esso è bellissima l'azione che si vede di uno storpiato in fra gli altri, che si sforza di arrivare al Santo prima de'suoi compagni, per aver miglior parte (com'è costume de'poveri), e viene a fare assai bella veduta. Essendovi nelle altre storie descritte, figurette assai buone, e massime in quello in cui la S. Messa si ascolta, ove il sacerdote è propriamente vestito degli abiti sacerdotali, il quale tutto che dipinto in que'barbari secoli per la pittura, pure stà dipinto benissimo: queste dipinture sono anche accennate dall'Engenio nella sua Napoli sacra al f. 628.

Avea dipinto nel muro di sopra l'altare della cappella la morte data da Perottino al santo Vecchio, ma nel rimodernarsi il sudetto altare, e adornarsi di marmi ultimamente, fu rifatto anche il muro della cona più indentro per formarvi più capace la cappelletta, per

lo che si perderono le pitture dipintevi dal Tesauro; in luogo delle quali vi si è riposto un moderno quadro che esprime medesimamente il sagrilego omicidio del servo di Dio, il di cui corpo, come prima, anche riposa sotto la mensa dell'altare, nella medesima cassa lavorata di prezioso mosaico, che fu costrutta per ordine della divota reina già mentovata di sopra. Così molte altre pitture di questo artefice, in altri luoghi, si son perdute per la medesima cagione di rimodernare le chiese e le cappelle, benchè in alcuni luoghi siano state per riverenza conservate alcune immagini, ponendovi solamente sopra di esse altro quadro, o per esser di mano celebre, ovvero per dedicar la cappella ad un tal Santo, come appunto è avvenuto nella chiesa di S. Maria Donnalvina, ove nella cappella ch'è vicino al comunicatorio, vi è dipinto nel muro sopra l'altare una immagine della Vergine col Bambino, e questa resta coverta dal quadro che vi è sopra, ov'è l'immagine altresì della Vergine con S. Lorenzo e S. Francesco, a'quali per particolar divozione fu la sudetta cappella dedicata dipoi, e per venerazione dell'immagine di Maria Vergine, dipinta da Pippo, si lasciò intatto quel muro.

Terminata quest'opera dipinse Pippo alcune figure che rappresentavano le Virtù, in una cappella del Duomo che fu della famiglia Piscicella, poi sotto altro dominio passata, fu in progresso di tempo rimodernata: e dipinse altresì per Riccardo Piscicello una cona di altare da collocarsi nella sua cappella dentro la chiesa di S. Restituta. Queste Virtù sopradette, vedute dall'arcivescovo Umberto, li fecero voglia di farne altre dipingere intorno al maggiore altare del Duomo, in alcuni spazi che eran vuoti rimasti, di pitture non terminate, come si disse, da Tommaso de'Stefani, per le quali figure meritò Pippo molta lode in quei tempi, in cui cosa migliore di quella non erasi unqua veduta: che

perciò invaghitosi di esse e delle altre opere del Tesauro Guglielmo Tocco, desideroso di ornare ancora egli la sua cappella eretta nel Piscopio in sito laterale all'altare maggiore, ordinò a Pippo che le storie della vita di S. Aspremo, primo vescovo di Napoli, ordinato dall'Apostolo S. Pietro, ed il cui corpo riposa sotto l'altare di questa mentovata cappella a lui dedicata, dipinger vi dovesse, e sopra dello altare vi effigiasse l'immagine della Vergine al naturale col Bambino con dai lati lui, cioè Guglielmo mentovato, ed un'altro di sua famiglia inginocchioni, e questa ancor'oggi si vede, servendo di cona l'altare sudetto. Dipinse poi le storie di S. Aspremo in figure picciole, ma non così che non fussero alla misura della quarta parte del naturale, compartite in più vani, come anche vi dipinse la volta della cappella e la tribuna; ma di queste non occorre farne altra menzione, conciossiacosache questa cappella fu una di quelle che cadde, mentre che nel tremuoto del 1446, ballando la cupuletta della tribuna, la quale era alta e tonda, lavorata alla gotica, e mancandole un piede di una colonnetta, poichè sopra un ordine di queste posava con bel capriccio la sudetta tribuna, come nella vita di Masuccio primo si disse, cadde rovinosamente sul tamburo di questa cappella, e rovinando ne tirò molta parte delle storie già dette; laonde rifacendosi poi la cappella, furono dipinte di nuovo dall'ultimo e più valente Tesauro, e quasi per fatalità parve che il caso fosse succeduto; acciochè da così eccellente maestro del medesimo casato egregiamente fusse compita, come nella sua vita diremo.

Finite queste storie nella cappella Tocco, dipinse Pippo l'immagine di S. Maria della Libera nella sua chiesa, la quale oggi conservasi su dell'altare maggiore con somma venerazione de'fedeli, ed avanti di questa immagine soleano fare orazione le regine Giovanna Prima e Se-

conda. Circa questo tempo essendosi edificata la chiesa di Montevergine per ordine di Bartolomeo di Capoa gran Conte di Altavilla, volle questo virtuosissimo cavaliere che fusse adornata di buone pitture dal Pippo; per lo che datagliene commissione, vi dipinse egli alcune storie della vita di nostra Donna, ma per essersi riedificata ed ingrandita la chiesa nel 1588, altro di lui non si vede se non che l'antica immagine della Vergine, trasportata nella cappella della famiglia d'Afflitto nobile del Seggio di Nido. Ad un principe della famiglia Caracciolo che abitava presso la Cattedrale, e proprio vicino la chiesa di S. Stefano dipinse in un muro del suo palagio in fresco S. Anna e la Vergine col Bambino, le quali immagini sacre eran tenute dalla sua famiglia in gran divozione, per tante grazie ricevute, e per i gran prodigi operati da Dio per mezzo loro.

Dipinse ancora questo pittore in altri sacri pubblici luoghi; come una cappella a S. Giorgio Maggiore, molti freschi nella Chiesa di S. Pietro e Paolo, ed in quella accennata da Giovan Agnolo Criscuolo detta Monserrato de' Goti, della quale ora non vi è memoria; perciocchè quella che oggi si vede in faccia al Castello nuovo è diversa dalla quì mentovata, volendo alcuni nostri Scrittori che in luogo di quella già demolita fusse poi questa eretta, ma in sito differente dal primo. Così dipinse la tribuna ed intorno l'altare maggiore di S. Giovan Maggiore, in cui vi fece le storie della vita del Santo Precursore di Cristo; ma in questa e nelle altre chiese sudette le nominate pitture più non si veggono, eccetto che nella vecchia chiesa di S. Petito, ove son poche reliquie di esse; essendo che parte perdutesi dagli anni, e parte buttate giù per rifabbricarsi le chiese mentovate, non resta altro vestigio di loro se non qualche miserabile avanzo guasto dal tempo ed abbandonato, dall' uso dismesso

delle sudette per l'erezione delle nuove chiese, avendone raccolte le memorie da' già noti manoscritti del Notajo pittore, che in tal forma ne lasciò le notizie in quelle di Pietro e di Tommaso de'Stefani, riportate altrove per altro oggetto, che così dice:

Da loro imparò lo Pittore Pippo Tesauro, lo quale da piccolo andava a vederli dipingere, che migliorò tanto la pittura, benchè più anticamente ci fu un' altro Tesauro (e quì narra di quello che servì Costantino, già da noi accennato nel proemio delle vite, poi soggiunge) *ma questo moderno ha dipinto nel Piscopio per la famiglia Tocco, e per l'Arcivescovo le virtù sotto la Tribuna, dopo dipinto quelle a S. Restituta per li Piscicelli e la storia de lo Santo Eremita a la Madonna de lo Principio, dopo quella dipinta de lo medesimo a S. Maria a Circolo, e ha dipinto ne la antica chiesia di S. Petito, a S. Pietro e Paolo, a S. Giovan Maggiore, e a Monserrato de li Goti, che non c'è più, come, ora S. Pietro e Paolo detto si fa Chiesia de li Giesuiti de lo Collegio, dove che le pitture di Pippo si conoscono alla sua maniera antica.*

È però da avvertire come in queste riportate notizie si sono distinte le opere dell' antico e del moderno pittore, estraendone solamente quelle di Pippo per compire alla presente bisogna, attesoche in quelle originali di Notar Giovan Agnolo veggonsi quasi in confuso queste opere mescolate insieme, ovver poste come in abbaglio, nell' uno quelle dell' altro.

Ma quello che maggior contento avrebbe agli amatori recato, ora è cagion che in doglianza rivolgasi: perciocchè alcune tavole dipinte, che serviron per conette di altare nella Cattedrale, in S. Domenico, ed in S. Giovanni Maggiore, essendo state trasportate in altre chiese, e locate ne' loro altari sono poi così an-

date a male, che ormai non ve ne resta ricordanza veruna, essendosi perdute per l'incuria, che non è poca appresso i frati ed i preti; conciossiacosachè nel rimodernarsi le chiese ed ingrandirsi le tribune e gli altari, essendone state tolte per altre più moderne, e secondo l'uso riposte, di esse facendone poco conto, le han locate per alcun tempo allora in alcun peggior canto di sacrestia: e dopo, i loro successori nulla curandosi di queste antiche pitture, che anzi stimandole a vile, togliendole da'riposti luoghi, o l'han buttate in un canto, ovvero per qualche picciola stima serbata a qualche Immagine che già fu venerata sopra di alcuno altare, ne han fatto dono a qualche povero artigiano, ovvero a semplice e divota femminuccia: ed a me è convenuto più fiate andare per le altrui case ricercando quelle tavole che in que' secoli sopra di tali Altari furono esposte alla pubblica divozione de'popoli, ed in tale inchiesta non poca fatica e travagli di cattivi incontri ho sofferto, avendo ogni cosa tollerato per l'onor della Patria, in far tornare in vita cotanti suoi virtuosi cittadini, e per beneficio de' professori ed amore delle nostre arti; che perciò porterò in testimonianza di queste mie diligenze la tavola da me ritrovata del Tesauro in casa di maestro Girolamo Farrajolo Calzolajo, che abita incontro la chiesa di S. Maria Visitapoveri, quale tavola stiè moltissimi anni su l' altare di S. Giacomo detto degli Italiani a distinzione di quello che ora vien detta degli Spagnuoli, da D. Pietro di Toledo, dal quale altare in processo di tempo fu tolta per riporvi l'immagine della Vergine che al presente vi si vede. In questa tavola che è di sette e sei palmi, dipinta ad olio, si vede espressa la nostra Donna col Bambino in braccio a sedere in mezzo, essendovi da un lato S. Sebastiano e dall' altro S. Giacomo Apostolo, e sotto la figura del S. Sebastiano sudetto vi si scorgono alcune lettere, le quali, parte per-

chè furon scritte con dolce colore, ed ancora per i tormenti ricevuti nel voler pulire la pittura con acque corrosive, poco in questo tempo si veggono, leggendovisi però nelle seguenti lettere la sottoscrizione del Tesauro, che segnolla per essere l'opera assai buona, ed in cui egli forse molto si compiacque, e sono queste medesime che qui riporto *Tes. ur.* 130. Le figure di questa tavola sono buonissime, ed il S. Sebastiano sta in bellissima positura, ed è ben contornato, che fa maraviglia in riguardo a que' tempi.

In alcune scale delle camere del sagrestano della chiesa nominata S. Pietro a Fusaro vi è una tavoletta per traverso, che stiè prima nel maggiore altare, e per causa d' ingrandire e modernare la chiesa ne fu tolta e riposta in suo luogo altra tavola, dipinta di migliore stile, perchè ne'migliori tempi operata, e la prima fu messa in luogo molto umido, e per mio avvertimento collocata ove oggi si vede; in essa vi è espressa la Vergine in mezzo a sedere col Bambino in braccio, da un lato S. Michele Arcangelo, S. Caterina, e S. Antonio Abate; dall'altro canto vi è S. Orsola, S. Maria Egiziaca, e S. Francesco di Assisi, opera veramente degna di laude per lo componimento che in se contiene, ed in questa anche il Tesauro ha segnato il suo nome.

Per tutte queste opere mentovate, era venuto Pippo Tesauro in molta stima non solo de' cittadini di Napoli e que' del Regno, ma de' popoli ancora di molti luoghi d' Italia: per lo che non mancandogli le commissioni de' suoi lavori, cercava per mezzo di essi maggiori onori, quando che prevenuto dalla morte, gli convenne pagare all'umanità quel tributo al quale è tenuto ogni uomo che è nato al mondo, e que' che nascer debbono, laonde finì di vivere circa gli anni del mondo redento 1320, o poco più, con grave perdita dell'arte della pittura, che dal suo studioso operare grandi vantaggi riconosceva.

VITA DI MASUCCIO SECONDO, SCULTORE ED ARCHITETTO.

Quanto debbono alcune città a que'scrittori, che prima di ogni altro narrando qualche loro pregio, le fan gire fastose di quegli uomini, che primi di tal professione si vantano per una inveterata credulità, non è ella facil cosa spiegare. Perciocchè essi imbevendo le menti umane di quei primi nuovi racconti, vi stabiliscono tal credenza, che dopo scoprendosi dal tempo diversamente tai fatti, anche in faccia alla verità trovan da principio ostinati contraddittori: perchè imbevuti i loro popoli insin da fanciullezza da quegli, non han luogo questi di preoccupare minima parte di loro, e massime quei a cui la gloria de'loro concittadini par che s'abbia a scemare per le ritrovate diverse cose. Così dall'altro canto devon dolersi quelle città, che per mancanza di accurati scrittori si veggon defraudate di quei vanti di che le avevan con tanti sudori colmate i loro virtuosissimi cittadini; le memorie de'quali, o disperse dal tempo, o trascurate dagli antichi lor patriotti, fecero maggiori le glorie altrui. Quindi è che per tal trascuratezza è la città di Napoli restata priva di quelle laudi, che meritissimamente più a'suoi artefici che ad altri si convenivano, per il primato di molte cose delle quali vien dal mondo insino ad ora creduto, a quelli le glorie doversene attribuire. Per lo che dalla medesima verità si farà conoscere appieno esser diversa la bisogna avvenuta, da quella che da'mentovati scrittori, per essere stati i primi che di tal sorte di professione abbiano scritto, vien fatto credere a tutti; portandosi nella vita che siegue di Masuccio secondo gli argomenti gli esempi e le operazioni medesime, per testimonianza di ciò che

io dico, per disinganno di coloro che insino ad ora diversamente crederono.

Nacque questo perfettissimo artefice circa gli anni del Signore 1291 da Pietro de' Stefani, ed essendo stato tenuto al sacro fonte da Masuccio architetto, fu ancora egli in memoria di lui così nominato. Appena adulto si vide inclinato alle cose dell'arte del disegno, in guisa tale, che prendendone particolar cura l'architetto Masuccio, volle farsene precettore, amandolo qual figlio insin d'allora, si che se lo fece compare. Che però cercò istruirlo in tutte le ottime regole di architettura e di scultura altresì; per la qual causa disegnava continuamente quelle figure che migliori delle altre ravvisava, molestando ed il compare ed il padre a formargliene nuovi esemplari; esercitandosi tuttavia nella pratica di fabbricare, con vederne lo esempio da Masuccio medesimo, al quale giammai non mancavano le occasioni di fabbriche, durante le quali solea farvi assistere il giovanetto allievo, acciocchè unendo la pratica alla teorica venisse a facilitarsi l'acquisto di così studiosa facoltà. Ma nel mentre che egli cercava far maggiori e più studiosi progressi con la guida di un tanto rinomato maestro, venne questi a mancargli nel più bello delle sue operazioni, con disgusto universale di tutti, ma più del giovanetto Masuccio, il quale non solo come precettore l'amava, ma come suo vero padre. Consolatosi però con la conversazione de' suoi parenti, seguitò per alcun tempo i suoi studi, ajutando il padre in quelle sculture che alla giornata gli erano allogate, giacchè ormai troppo debole si conoscea per così dure fatiche, perchè erano egli ed il fratello divenuti assai vecchi.

Occorse in questo mentre che Nicolò e Giacomo Sconditi ricuperarono la libertà, come si disse nelle vite di Pietro e Tommaso de' Stefani: laonde volendo quelli a

compimento del voto erigere la chiesa alla SS. Nunziata con uno spedale per i poveri infermi, fecero ricorso a Pietro, acciocchè fattone per essi i disegni, si cominciasse la fabbrica: che però valendosi Masuccio dell'occasione, volle fare egli i mentovati disegni; che anzi non contento di essi, ne fece di propria mano una bozza in modello, la quale piacendo alli sudetti Sconditi, ordinarono che si dovesse por mano alla fabbrica, la quale fu eretta appunto l'anno appresso a quello che fu incominciata (per quello si dice) del 1306 per l'accurata diligenza de' maestri che vi assisterono e di que' che l'operarono, e fu in un territorio donato a' sudetti Sconditi da Giacomo Galeota, nella piazza anticamente appellata Regione Ercolense, per i giuochi da Ercole istituiti, ed ove era lo antico Ginnasio, come dal marmo greco e latino che ivi è situato si legge; qual Ginnasio da Tito Imperadore fu fatto ristaurare, ed oggi strada della Santissima Nunziata vien detta; ed a questa chiesa accanto fu altresì l'ospedale fabbricato della compagnia detta de'Repentiti, del quale insin'oggi se ne veggiono i luoghi; giacchè l'odierno ospedale non è più situato ove fu quello prima edificato con la sudetta chiesa, ma poco ivi discosto, ed in faccia a questo fu poscia eretto ed ampliato: indi dalla reina Sancia che in un medesimo tempo diè maggior comodo al nuovo monistero della Maddalena, da lei nell'anno 1324 edificato, e fu ingrandita la chiesa della Santissima Annunziata che ella eresse a sue spese, dopo la cessione fattale della prima da'governatori del luogo, come dalle scritture che si serbano in quella santissima Casa può da ciascuno vedersi.

Avea Masuccio nell'edificazione della prima chiesa della Santissima Nunziata dato mostra del suo mirabile ingegno, che di gran lunga i giovanili anni suoi sopravanzava, avendola quasi all'uso italiano condotta,

e molto si era scostato dalli gotici ordini; per la qual cosa diede speranza a' suoi ed a molti che egli dovesse a' suoi tempi magnifiche e bellissime fabbriche operare. Nè s' ingannavano punto, perciochè avea questo giovane appreso dal vecchio Masuccio le romane forme, e con ciò nutriva un ardente desiderio di vedere in quell' alma città i magnifici edificj di quella veneranda antichità per abolire al possibile quell' abuso introdotto da'Goti: ma amore e riverenza erano gl' impedimenti, per i quali non potea porre in esecuzione il ben nato desio: conciossiacosachè l'età cadente del padre e del zio non permetteva che egli, loro sostegno, si allontanasse da essi, a tanto consigliandolo ancora l'amor del sangue. Ma succeduta la morte di ambi i due vecchi, dato che egli ebbe riposo alle ossa onorate di quelli, ed asciugate le lagrime sparse per tanta perdita, come ancora rassettata alcuna cosa domestica, non tardò molto a porre in esecuzione il suo ben nato pensiero, con incamminarsi alla volta di Roma.

Giunto in quella città famosissima per l'eroiche azioni, e per tanti virtuosissimi maestri che vi operarono, si diede ad osservare le opere di questi, e nel medesimo tempo osservava di quelli i stupendi vestigi, ed iva così pascendosi in quelle bellezze graziose dell' arte, non lasciando di considerare nè antica fabbrica, nè alcuna scultura di quelle, che insino all'ora si erano rinvenute dagli investigatori delle romane reliquie; e tutto ciò che gli dilettava, ritraeva in disegno, formando sopra quelli i suoi studi, per i quali impiegava anche l' ore destinate al riposo, tanto fa l'amore dell'arte a chi veramente cerca di bene apprenderla, e perfettamente acquistarla. Così dunque venuto nella cognizione delle vere misure, venne altresì nel possesso dell'arte, per la quale acquistò la stima di que'che allora l' adopravano, e la protezione di molti nobili, i quali vollero di lui servirsi, sì nel-

l'erezione di fabbriche, come in qualche deposito; che per non essere nè questi nè quelle venuti in particolar cognizione del Notajo pittore, che le memorie ne scrisse, non se ne fà di loro menzione. Quello di che solamente ne da raguaglio è di un Cardinale nipote del Papa, che in quel tempo lo tenne molto impiegato, e tanto che non potè lasciare il di lui servigio allora che fu chiamato dal re Roberto, come in appresso si dirà. Questo Cardinale, per quello che ne da la cronologia di que'tempi, si ha che fosse uno de' nipoti di Bonifacio Ottavo, che in quel tempo molto potevano in Roma, tuttochè fusse morto il Pontefice loro zio per le fazioni che vi erano de'Guelfi e de' Ghibellini: attesochè dopo di Bonifacio non vi furono per molti anni nè Pontefici napoletani, nè in Roma tenne la sedia di S. Pietro altro che Benedetto Nono, successore di Bonifacio sudetto: perciocchè Clemente Quinto che succedette a Benedetto trasferì la corte Romana in Avignone nel 1305, secondo il Platina scrisse: altrimenti può credersi che fosse alcun cardinale nipote di Clemente V., perciocchè questo Papa fece cinque nipoti cardinali, de'quali non è gran fatto che ciascun di essi signoreggiasse in Roma: ma qualunque questo cardinale si fosse, egli è certo che in alcuna fabbrica importantissima lo tenne egli impiegato, per quel che siegue.

Era per la morte del re Carlo Secondo, dopo succeduta la famosa quistione tra il zio ed il nipote sopra la successione del Regno, e dopo altresì la elegante difesa di Bartolomeo di Capua, dottore eccellentissimo, succeduto nel reame di Napoli il sapientissimo re Roberto, allora duca di Calabria appellato, e questo, per sentenza di tutto il concistoro de'cardinali, era stato coronato re alli 8 di settembre del 1309 da Papa Clemente V, in Avignone. Principe veramente degno delle molte laudi dategli da tutti coloro che di lui scrissero,

essendo egli il vivo esempio, anzi il lucidissimo specchio in cui specchiar si dovrebbono tutti i regnanti dell'universo; del cui sapere basta sol considerare la stima che già ne fecero i due primi chiarissimi lumi della Toscana poesia e della prosa insieme, dico i famosissimi Francesco Petrarca, che il volle far giudice de'suoi componimenti, e Giovanni Boccaccio che lui infra tutti i principi di Europa stimò degno di sua persona; e perchè avea questo re alla sua molta sapienza congiunta una profonda pietà verso il culto di Dio, desiderava egli e la regina Sancia sua moglie, (donna di quelle virtù cristiane dotata, e di quelle sante azioni che il mondo sa) di erigere una chiesa magnifica in onore del corpo di Cristo, con istituirvi un divoto uso di processione del Venerabile per la città, nel giorno dedicato a lui, e che poi posandosi in questa chiesa dovesse per l'ottavario rimanervi all'adorazion de' fedeli: che perciò fattane parola, gli furono da vari maestri fatti ordinari disegni, per li quali non avendo veruna sodisfazione, cercò notizia di que'famosi maestri, che l'avolo ed il padre di lui avean servito, e de'quali le laudi a piena bocca inteso avea: per lo che gli venne detto esser que'vecchi pochi anni innanzi già morti, ma che un loro figliuolo, allevato dall'architetto Masuccio, e da lui istrutto nelle cose dell'arte, si ritrovava in Roma, ove essendosi portato per compiere i suoi studi, avea per mezzo delle opere sue acquistato buon nome. Questo inteso il re Roberto non indugiò punto a mandare in Roma un suo ordine acciocchè Masuccio facesse subito ritorno alla patria; ma ritrovandosi esso impiegato in una qualche importantissima fabbrica, che erigevasi per ordine d'un Cardinale che era in quel tempo di molta autorità, come nipote di un Papa, come si è detto di sopra, non potè allora ubbidire a' comandamenti del Re, per non poter lasciare forse nel bel principio la

cominciata impresa, laonde con umili scuse cercò avere qualche dilazione per il suo ritorno, promettendo di ben servirlo, allor quando avesse potuto lasciare a buon termine il cominciato lavoro. Sentì con qualche sdegno il re Roberto questa repulsa, e conoscendo che il replicare l'istanza sarebbe stata opera infruttuosa, applicò l'animo ad un forastiero architetto, che in quel mentre se gli era offerto di servirlo; del quale maestro, per diligenza usata, non è mai a noi giunta la notizia del nome, nè della patria. Questi, veduto il sito e formatone suoi disegni e modelli, al Re ed alla regina Sancia fece veder, con parole, eretta la più magnifica chiesa del mondo: per la qual cosa si diede principio all'erezione di quella, colla maggior sollennità che unqua si fosse veduta; tuttocchè, secondo alcuni, si temesse dal savio Re una non buona condotta, per le molte promesse fatte da quello. Ad ogni modo, dopo varie sacre cerimonie, vi buttò egli la prima pietra, benedetta dall'arcivescovo Umberto, assistito dalla Regina consorte, da' principi e principesse sue figliuole, e parenti, con molti grandi baroni del Regno, nell'anno 1310.

In questo mentre Masuccio avea molto innanzi tirata la fabbrica raccomandatagli della chiesa in Roma (la quale nè meno venne a notizia di Giovan Angiolo, insin dal secolo XVI, quale precisamente si fosse) e proseguendo tuttavia allo avanzamento di essa, per isbrigarsene quanto prima, desiderando di andare a servire il suo naturale signore, ed infrattanto che a questo attendea, ebbe notizia che il re Roberto, sdegnato verso di lui, avea commesso l'erezione della chiesa ad un architetto forastiero, il quale di già avea dato principio a quella fabbrica con un grande apparato di promesse. A cotal novella sentì Masuccio accendersi di un ardente desiderio, di portarsi al più presto che li fusse stato possibile alla patria, e vedere che ordine si tenesse

da colui, e che preparamenti fatto avesse; dubitando non poco, che forse non sarebbe riuscita con quella felicità che si era figurata; e massimamente che da Napoli, da' suoi parziali e parenti gli veniva avvisato ciò che facevasi in quella. Che perciò condotta a buon termine la sua opera, e lasciando per lo rimanente gli ordini opportuni, con buona licenza del Cardinale, a cui rappresentò la sua urgenza, a Napoli si condusse, nel più breve spazio di tempo che gli fu possibile accommiatarsi da Roma: per lo che non potè esser così presto la sua venuta, che non trovasse molto avanzata la fabbrica della nuova chiesa.

Nel primo arrivo, che fu circa il 1318, si portò ad osservarla: e fu così opportuna la sua venuta, che potè in gran parte riparare a quello che malamente insino allora si era operato. Conciossiacosachè conosciuto esser difettoso il modello, conobbe altresì quello che vi mancava nell'opera, e massimamente i necessari fondamenti, che, molto scarsi, si erano poco palmi di sotto gettati. Che perciò, chiesta udienza dal re Roberto, prima lo rese dolce verso di lui, portandogli umilmente le sue ragioni, e poscia sinceramente gli disse il cattivo principio e pessimo avanzamento, che si faceva dell'ordinata chiesa. Laonde subito fu dal re ordinato, che l'architetto forastiero desistesse dall'opera; e perchè egli era saviissimo principe, come si disse, volle che in sua presenza da' due maestri, con assistenza di altri esperti, si discorresse del modo tenuto e da tenersi. Dal quale discorso conobbe poi il molto vanto, ed il poco valore del forastiero, con il profondo intendimento di Masuccio; al quale diede la cura e l'autorità di riparare e di compiere a suo talento la fabbrica. Ma dispiaceva non poco a Masuccio che questa fosse a tal segno tirata innanzi, che non potesse senza grave danno dell'erario regale buttarsi a terra; e più dispiacevagli esser ella for-

mata con disegno alla gotica. Tuttavia confortatosi d'animo, promise al re rimediare a' commessi disordini già avvertiti, quali erano, prima, che la fabbrica non avea que' necessari fondamenti, che si richiedevano per alzarla con magnificenza; e secondariamente che non venendo molto alta (come per iscusa del primo difetto portava il forastiero) era forza che venisse cieca di lume; per ultimo che bisognava finirla in quella gotica forma tanto contraria al suo genio, benchè cercasse farvi il possibile per abellirla e renderla maestosa; ma che non potea farsi a meno di rimediare la parte superiore con le travate, ogni qualvolta volesse alzarla secondo la idea che concepita avea. Così ordinò che si cavassero i fondamenti di convenevole profondità, ove fece lavorare a mano, con isporger fuori molti palmi per ogni tanto spazio, acciocchè sopra di essi potesse alzarvi molto gagliardi i vottanti per reggere la fabbrica, che egli poi fece alzare in altezza maravigliosa; e crescendo sito, si allungò tutto lo spazio che si vede dal pilastro ove è il pulpito, ove poco sopra è lo scalino, che divide la nave dalla croce e dall'altare maggiore. Il quale spazio crebbe egli per alquanto dargli forma di croce, in cui vi eresse alcune cappelle che rendono adorna la chiesa nella parte della croce sudetta; e furono altresì rendute dopo più adorne da' sepolcri reali, che appresso vi furono collocati, giusta la sua idea; come in appresso diremo.

Mentre che Masuccio proseguiva questa fabbrica alquanto di mala voglia, per essere alla gotica, e perchè veniva altresì biasimata da Carlo Illustre duca di Calabria, figliuolo di Roberto, e vicario del regno, gli convenne di scolpire il sepolcro a Caterina d'Austria moglie di esso Carlo, la quale morì nel 1322, e questo con magnifica diligenza compiuto, fu collocato dietro il maggiore altare di S. Lorenzo. Indi datosi di nuovo ai pensieri degli abbellimenti, per la nuova chiesa del corpo

di Cristo, acciocchè le aggiunzioni e magnificenze la rendessero considerabile appresso il mondo, ed avendo questo in pensiero, gli venne imposto dalla reina Sancia, l'erezione della nuova chiesa e monistero di S. Maria Maddalena, giusta l'accordo avuto con i governatori del luogo, come di sopra da noi si disse. Per la qual cosa nel sito donato nuovamente alla mentovata Reina, fu con magnifica pompa e real munificenza cominciata la chiesa col monistero, di bellissima forma alla romana; cosa che fece maravigliare in quei tempi, e crescere la stima all'artefice, che non poco fu lieto di questa occasione, per far nota la sua abilità e peregrino ingegno. Or mentre che questa nuova chiesa aveva principiata, avvenne che dalla Reina medesima gli venne comunicato un pensiero ch'ella nutriva da più tempo nel cuore, ed era quello di erigere una chiesa ed un convento alle suore ed a frati di S. Francesco di Assisi, in qualche rimoto luogo, atto alla quiete dell'anima che sempre in quella si pasce con sante orazioni; conciossiacosacchè la solitudine è molto propria per la contemplazione delle divine cose. Ebbe a sommo grado il felice incontro di tai comandamenti Masuccio, perciocchè era molto desideroso di mostrare a lei, al Re, ed al duca Carlo, come anche a tutti alcun'opera di suo genio, ed avvenga che quella della Maddalena fosse di suo piacimento, ad ogni modo per aver maggior campo da mostrare nella moltiplicità de'lavori quanto egli valesse, confortata la Reina a porre in esecuzione un così santo pensiero, adocchiò un sito vicino al mare ed appresso un boschetto, il quale faceva aprica collinetta poco tratto lontano dall'abitato; che participandolo alla Reina ne fu oltremodo contenta. Che perciò fattone egli un picciolo modello (il quale non ha molti anni che era in potere de'frati, se bene al solito loro assai mal concio) diede principio alla fabbrica, nel mentre quella di S. Chiara

guidava, e dirigeva quella della Maddalena, e con mirabile prestezza avanzando l'una e l'altra, si vide questa condotta molto a buon termine, ma con ordine dorico architettata; ed infine vi fabbricò nel tempo medesimo un comodo convento per le suore, e poco discosto da questo uno per i frati ne fece, come altresì poi vi eresse un' altra chiesa sotto il titolo della Santissima Trinità. Per lo che assistendovi assiduamente e lavorandovi incessantemente buon numero di operai, terminò con mirabil prestezza tutta la fabbrica di questo luogo nell'anno 1328, come nel regale archivio si legge. Quanta consolazione ne sentisse la Reina, non è mio pensiere spiegare, per vedere erette al divino culto per sua opera sì belle chiese; la qual cosa può facilmente pensarsi da chiunque sà la santa vita che ella menava. Laonde solo dirò che in questa ultima chiesa, la quale ella nominò S. Croce, per divozione della croce del Salvatore a cui la dedicò, e per una chiesa di simil titolo che era a Firenze, ove fu sepellito il picciolo Carlo Martello, figlio di Carlo Illustre suo figliuolo; in questa, dico, si ritirava spesso con le sue dame, ed in compagnia delle suore che ella collocate vi aveva, cantava le laudi ed orava a Dio: ed infine quivi si ritirò dopo la morte del re Roberto suo sposo, facendosi suora di S. Francesco, e cambiando il nome di Sancia in suora Chiara: e quivi servendo qual umil serva le monache, santamente morì; come si ha dalla sua vita, e come nel suo sepolcro, ch'è collocato all'altare superiore di questa chiesa, si legge; il qual sepolcro si tiene per opera di Masuccio. Questo luogo oggi è il più cospicuo e frequentato di tutta la città, giusta la profezia che appresso le fece S. Francesco da Paola, allora che il convento vi eresse; mentre che dopo, toltone il bosco, vi fu. fabbricato avanti il palagio reale, che gli fa regale e maestoso aspetto, essendovi intorno molte

magnifiche chiese, come S. Maria della Solitaria, S. Luigi de' Francesi, oggi S. Francesco di Paola volgarmente appellato, S. Spirito di Palazzo, e S. Francesco Saverio. Così è renduto adorno di molte nobili e magnifiche fabbriche che lo circondano. Il convento della Croce comunica con quello della Santissima Trinità, ove stavano i frati, che per ministrare i Santi Sacramenti alle suore, vi collocò la reina Sancia già mentovata.

Conosceva assai bene il duca Carlo il valor di Masuccio, che se bene avesse la fabbrica biasimata della chiesa di S. Chiara, ad ogni modo però non intendeva pregiudicare alla stima del suo artefice, ma a quella gotica usanza il suo biasimo indrizzava; come in appresso fu da ognuno conosciuto. Imperocchè volendo ancor egli il mentovato duca contrasegnarsi fra' principi, con l'erezione di una qualche magnifica cosa, si propose di erigere la chiesa con il monistero a S. Martino, dedicato sopra il monte S. Eramo. La qual cosa avendo conferita con Francesco di Vito e Zino di Siena architetti, ne diede la cura a frà Riccio Abate di S. Severino, per guidare la spesa. Ma cominciata la fabbrica, e questa non soddisfacendo al suo genio, fece sopraintendente di essa l'architetto Masuccio: che unitosi con Francesco di Vito, più intendente e non così duro come il Zino di Siena, condusse a perfezione la bella fabbrica che a' nostri giorni si vede. E questo è quel Mazzeo nominato dal Summonte ne' fatti di Carlo Illustre, così forse per abbaglio di antichità dagli altri autori descritto. Indi essendosi ne' medesimi tempi proposto dal re Roberto di fabbricar su quel monte un castello (secondo il Colennuccio) fu per consiglio di Masuccio tagliato il monte a scarpa, secondo il disegno e il modello che aveva formato, e con pietre quadrate tolte dal medesimo sasso, forniti i baloardi e le sue cortine,

fabbricandovi case comodissime, e che restano sicure da qualunque infortunio potesse giammai in tal luogo accadere. Così il Castello, per lo sito, e perchè è tagliato quasi tutto nel monte, si rende inespugnabile a qualunque attentato potesse immaginarsi, non che mettersi in opera da chi volesse combatterlo. Così in un medesimo tempo questo castello rende ornamento alla città, e sicurezza a'regnanti di essa, perchè è il freno de' popoli; a quale oggetto mi persuado che il savio re Roberto fabbricar lo facesse.

Circa questo tempo che fu nel 1323, si presentò a Masuccio occasione opportuna, per far conoscere al re anche la sua virtù della scultura; poichè morì nell'anno mentovato prima Caterina d'Austria moglie del duca Carlo di Calabria, e poi nel mese di marzo la reina Maria madre di Roberto. Per la qual perdita volendo consolarsi questo dottissimo re, col volere del cielo, ordinò a Masuccio (che forse la sua opera proferto l'avea) l'uno e l'altro sepolcro. Laonde fu quello della reina madre scolpito di bianchi marmi con regale magnificenza; avendo altresì l'altro con buon disegno cominciato a mosaico sopra quattro colonne, e con regale maestà eseguito, come si vede dietro l'altar maggiore della chiesa di S. Lorenzo, ove fu collocata per non essersi ancora compiuta la fabbrica di S. Chiara; nel qual sepolcro si legge: *Hic jacet Caterina filia regis Alberti, et neptis regis Rodulphi romanorum regis, ac soror Friderici in regem romanorum electi domini Austriae, ac consors spectabilis Caroli primogeniti domini principis domini Roberti etc.* E quel che siegue. Quello della reina, scolpito con più attenzione e compiuto con maggior genio, fu collocato nella parte interiore del comunicatorio della chiesa di S. Maria Donna Regina, com'ella aveva ordinato. Per la struttura di queste sepolture, e più per quello della reina, e per i candidi mar-

mi così bene scolpiti, n'ebbe Masuccio dal re, dal duca Carlo, e da tutti copiose laudi, avendogli quest'opera molto cresciuto il concetto che si aveva di lui. La iscrizione del sepolcro della regina Maria, per non esser facile al curioso di leggerla, essendo in sacro luogo di clausura, qui si trasporta per comodo de' leggitori.

Hic requiescit sanctae memoriae excellentissima Domina, Domina Maria Dei gratia Hierusalem Siciliae Ungariaeq; regina, magnifici principis quondam Stephani Dei gratiae Regis Ungaria, ac relicta clarae memoriae inclyti principis domini Caroli secundi, et mater serenissimi principis, et domini, domini Roberti, eadem gratia Dei dictorum regnorum Hierusalem, Siciliae Regum illustrium; quae obiit anno Domini M. CCC. XXIII. Indict. VI. die XXV. mensis martii cujus anima requiescat in pace. Amen.

Nel medesimo tempo che Masuccio erigeva le scritte fabbriche, gli convenne accorrere al riparo della chiesa di S. Francesco, in quegli anni medesimi edificata, vicino quella di S. Chiara da un forastiero architetto, come si ha per tradizione; e fu in questo modo. Nell'anno 1325 venne in Napoli dalla città di Assisi una suora del terz' ordine di S. Francesco, e questa portava seco una divota effigie del serafico S. Padre, e capitò in alcune case che erano ove al presente è la chiesa e il monistero sudetto. In queste case vi aveano collocate il Re e la Reina alcune monache, deputate dispensiere delle regie limosine: queste divote donne veduta la immagine del santo Patriarca, animate da un santo desiderio, vollero fabbricare una chiesa per collocarvela dentro. Laonde ottenuto il regio consentimento da que' pii regnanti, chiamarono questo mentovato architetto, il quale si dice che fosse il medesimo che innanzi a que-

sta aveva per ordine di Roberto incominciata la chiesa di S. Chiara, perchè giammai non è così derilitto un artefice per mancante che fosse, che i suoi parziali non abbia. Le suore conservando a costui la loro benivolenza, e come poco intendenti, compatendolo della disgrazia avvenutagli, quasi da questa, e non da mancanza del sapere gli fosse accaduto il già noto disavvantaggio; vollero perciò che da lui fosse fabbricata la chiesa ed il convento, ove le scritte monache professarono la povera regola di S. Francesco: ed in breve crebbe talmente la devozione, che poi molte nobilissime donzelle vollero quel santo instituto abbracciare: ed infra queste vi fu Maddalena di Costanzo, che esemplarmente vivendo, morì in concetto di santità.

Or questa Chiesa non avendo, mi credo, sodi fondamenti, ed essendo peggiori di quelli fatti nella fabbrica di S. Chiara, crollò notabilmente da un lato: per lo che accorsovi subito Masuccio, recinse con cataste la chiesa, assicurandola con grosse travi, ed altresì facendo il medesimo al convento, cavò i necessari fondamenti; e buttandoli sodissimi, alzò fin dal fondo de'medesimi un muro a scarpa dalla parte ove crollata era la chiesa: e tagliando sempre il muro già fabbricato dal forastiero, vi facea succedere il nuovo che andava alzando; finchè arrivato al tetto, e questo stabilitolo sopra i suoi muri, fortificatoli con grosse catene di ferro, rese sicura la chiesa, il convento, ed insieme il cuore smarrito delle pietose suore; le quali colmarono Masuccio di mille celesti benedizioni.

Ma è tempo ormai di ritornare al racconto della chiesa del Corpo di Cristo, qual da noi si nomina S. Chiara per maggior intelligenza de' leggitori. Avea Masuccio allungata la chiesa, come si disse, ad oggetto di crescerla mirabilmente di altezza; e perchè una così straordinaria lunghezza non desse all' occhio, cercò ingran-

dirla da'lati con ingegnoso pensiero. Che perciò tirò da fuori per ogni canto di essa le piante di capaci, grandi, e maestose cappelle, compartite con un buon'ordine l'una appresso l'altra, e confidandosi ne'gagliardi vottanti gettati e saliti a scarpa, con sode e quadrate pietre a tal fine ordinate. E fabbricate sopra le mentovate piante queste cappelle, ruppe tanto di vano ne'muri laterali, quanto era l'altezza delle medesime; senza nè meno ombra di pericolo di lesione o movimento alcuno, per le accennate prevenzioni: e comunicò nella chiesa l'adito di esse, abbellendole con ornamenti e regole, che dal notajo Criscuolo vengono baricefali nominate; quali a mio credere (giacchè altra interpetrazione non se ne trova) è un ordine grande o sia grave per la voce greca βαρὺς: ed è misto secondo la bisogna, per togliere quanto gli fusse possibile la forma gotica. Quindi avendo assicurato il tetto con fortissimi corridori di grossi legni, maravigliosi per la loro grandezza, e questi armati fortissimamente di ferro da ogni banda per sicurezza, ed essendo sicuro della gagliardezza della massiccia fabbrica, tutta contesta di quadrate pietre, coprì il tutto con ispaziose e grosse lastre di piombo; che recò maraviglia e diletto insieme in quel tempo, non solamente al Re ed alla Reina il vederlo, e vedere insieme con quanta magnificenza fusse formata la loro tanto desiderata chiesa, ma recò anche stupore allora una tal novità all'occhio di tutti i riguardanti, che anzi tirò infin da Roma i curiosi dell'arte per osservare le diligenze usatevi da Masuccio, a cui ne furon date pienissime laudi da tutti. Questa chiesa venne ancora abbellita dalle pitture che vi fece il famosissimo Giotto, il quale da Firenze fece venire il re Roberto, acciocchè con sue pitture la dovesse adornare, come altresì alcun'altra. Delle quali pitture, oltre di ciò che ne disse il Vasari nella sua vita, se ne farà in appresso da noi menzione onorata nella vita di maestro Simone.

Ma perchè in questo mondo fallace non si dà perfezione veruna di contento, fu questo amareggiato a quei pii regnanti da un sensibilissimo e doloroso cordoglio che loro sopravvenne, quasi che inaspettato; così disponendo il Signore Iddio, forse perchè maggior merito appresso di lui acquistassero per mezzo di una cristiana sofferenza e rassegnazione nel suo divino volere: perciocchè mentre che eglino gioivano per l'erezione felice di così magnifica chiesa, e delle altre, erette dalla reina Sancia con i loro conventi, accadde la morte di Carlo Illustre duca di Calabria, primogenito ed unico figliuolo del mentovato re, come si disse. Dal quale (dopo che lo pianse amaramente, mentre che per le sue virtuose bontà teneramente lo amava) fu ordinato a Masuccio che fare gli dovesse il deposito nella nuova chiesa di S. Chiara. Perlochè egli che desiderava con sua opera consolare o almen mitigare dell' afflitto padre il dolore, lasciando ogn'altro affare, subito ne formò il disegno, e dopo questo un modello di terra cotta. Il quale piaciuto al re, diede principio a' lavori di marmo che adornar dovevano la sepoltura, scolpendo su la cassa ove il corpo di Carlo riposava, la sua statua a giacere, adornata del real manto sparso di gigli d'oro, e con la corona in testa, la quale statua viene scoperta da due angioli, che alzando le sepolcrali cortine la mostrano agli spettatori; e nella sudetta cassa vi scolpì di basso rilievo il medesimo Carlo a sedere in maestà, ponendogli da un lato i suoi baroni, e dall'altro i ministri del regno, ed a suoi piedi un vaso in cui tiene egli il reale stocco appoggiato, nel mentre che in quello stan bevendo una pecora ed un lupo pacificamente; ciò figurando per simbolo della sua gran giustizia, avendo i piedi appoggiati su gli omeri de' sudetti animali: ed essendovi altre figure per ornamento del sepolcro, come ancora quella della Vergine col bambino, e di due sante vergini situate sopra il

sepolcro dove finisce, e vi sono degli ornamenti molto ben lavorati nelle basi di esso, che sono due colonnette, che posano sopra leoni giacenti, e per ogni una vi ha scolpito due Virtù alate, quasi angioli, essendovi in queste prime la Giustizia e la Fortezza, la Mansuetudine e la Prudenza; come similmente rappresentano nelle colonette di dietro, che sono sotto vicino al muro, la Magnanimità, la Fedeltà, e due altre che non si veggono.

Così compiuta del tutto la sepoltura, fu ella murata nella tribuna laterale all'altare maggiore dal canto dell'epistola, ove si legge la seguente iscrizione in caratteri gotici.

Hic jacet Princeps Illustris. Dominus Carolus Primogenitus Serenissimi Domini nostri, Domini Ruberti Dei gratia Hierusalem et Siciliae regis, inclitus Dux Calabriae, et prefati Domini nostri Vicarius generalis, qui justitiae praecipuus zelator et cultor, ac Reipublicae strenuus defensor; obiit autem Neap. Catholice receptis Sacrosanctae Ecclesiae omnibus sacramentis. Anno Domini 1328 Indict. 12, anno aetatis suae XXX. Regnante feliciter praefato Domino nostro Rege, Regnorum ejus anno XXX. etc.

Veduta nella nuova chiesa da' cittadini questa nobil sepoltura, fu ella da ogni ceto di persone sommamente lodata. Per lo che ordinò il re che andasse formando un modello, per erigere nel maggiore altare il suo tumolo: il quale voleva che fosse simigliante alla tribuna già eretta da Pietro suo padre nella cappella de' Minutoli nel duomo; perchè in questo modo farebbe un sepolcro per lui, ed un ornamento all'altare, essendo la chiesa con forma gotica eretta. Così dunque Masuccio per appagare il desiderio del re, secondando il suo genio e la necessità, disegnò e modellò in tal forma il mausoleo, costrutto però con vari e capricciosi ornamenti. Il

quale mostrato al re, fu da quell' umile signore stimato troppo magnifico per un uomo di poco merito, com'egli si stimava appresso Iddio. Laonde per allora attese a far terminare ciocchè facea di mestieri, sì per lo comodo delle suore (alle quali avea eretto contiguo alla chiesa un ampio monistero) come anche a que' frati che lor ministravano i sagramenti: indi attese ad ottenere le desiderate indulgenze e vantaggi della sua chiesa. Così dunque finita in tutto la chiesa nell' anno 1330 vi furon concedute da Giovanni XXI, Pontefice, tutte le indulgenze che godono i frati minori per tutto il mondo redento, come nel campanile si legge, benchè questo fu costrutto alcuni anni dopo la mentovata chiesa. Essendo che di tempo in tempo furono fatte le iscrizioni accennate, come in quella che la parte dell'oriente riguarda, quale narra la consegrazione di detta chiesa fatta nel 1340, come da noi per commodo de'leggitori si farà parola di esse, allora che dell'erezione del campanile discorreremo. Impetrò altresì il re Roberto dal mentovato Papa, che la processione dell'Ostia Sagra venisse in questa chiesa, ed ivi dall'arcivescovo fusse il SS. Sagramento lasciato, dopo data la benedizione al popolo, per gli otto giorni; come diffusamente si legge nell'Engenio *de' riti e costumanze napoletane*.

Crescevano intanto di numero le suore nel monistero della SS. Croce, eretto due anni prima dalla reina Sancia, come si disse; per lo che più non capivano in quello: laonde vedendo il re Roberto che di giorno in giorno cresceva il sacro ordine del patriarca d'Assisi, aumentandosi la divozione di esso, determinò di ampliare per ogni canto e rendere sontuoso il monistero di S. Chiara, ed ivi trasportarle, acciocchè ampio e spazioso luogo abitassero; e tanto più che sapeva il pensiero della pia consorte d'introdurvi la regola di S. Chiara. Così fattane parola a Masuccio ne fu da lui

disegnata la pianta, ed insieme l'alzata di tutto l'edificio, che dovea crescersi ed unire con l'altro. Ed essendo cotai disegni stati considerati dal Re, come quello che di tutto mirabilmente era intelligente, conobbe che non solo il luogo veniva capace di gran numero di suore, ma che altresì vi restava spazio grande per ornarlo di delizie: laonde ordinò che senza veruno indugio in opera fosse posto il disegno, il che di somma consolazione riuscì non solamente alle suore, ma alla Reina assai più per i santi pensieri che ella avea. Or mentre che questo monistero si andava maravigliosamente ampliando, venne in pensiero a Masuccio di erigervi un campanile, che cominciando con ordine toscano, mostrasse nelle sue divisioni gli altri quattro ordini, cioè il ionico, il dorico, il corinto ed il composito: e così dal suolo insino alla sommità compiutamente tutti i cinque ordini di architettura contenesse in se stesso, e questi rendere adorni di ricchissimi fregi. Laonde fattane parola col Re, lo persuase ad erigere una tal fabbrica, tanto più che doveasi necessariamente ad una chiesa così cospicua fare il suo campanile, il quale egli intendeva di fare nel descritto modo per manifestare al mondo la sua abilità; aggiungendo aver pensato ancora, che nel primo ordine ovvero nella base vi si avrebbero potuto intagliare gran lettere, che la erezion della chiesa ed i fatti ivi succeduti in latini versi spiegassero. Piacque al re il pensiero, e disposto così di compiacer Masuccio, cui egli molto stimava, come di erigere fabbrica sì sontuosa e memorabile per tutti i secoli, ordinò che por si dovesse in esecuzione, non badando a spesa veruna, tutto che conoscesse esser molta; dimostrando in ciò l'animo suo veramente regale. Per la qual cosa, munitosi Masuccio del bisognevole e di pratici maestri, buttò sodissimi e profondi i fondamenti di esso: giacchè dovendo mostrarvi i cinque ordini compartitamente un sopra l'altro, ne-

cessariamente dovea venire di altezza maravigliosa. Che perciò insin da' fondamenti cominciò a farvi porre regolatamente pietre quadrate di smisurata grandezza, e con tal simetria, come avesse dovuto apparire agli occhi di ciascheduno ciocchè sepolto nella terra veniva. Arrivato al piano della strada alto 4 palmi da terra, pose per prim'ordine un ben grande e massiccio toro, o sia bastone di marmo bianco, il quale ha più di tre palmi di diametro, e che tutto il campanile circonda: quindi seguitando un dente, si alza sopra di questi una ben grande e smisurata base, contesta di pietre di ordinario marmo, grandi ed a proporzione quadrate; nella sommità della quale leggonsi le promesse iscrizioni: succede a questa la cimasa della sudetta base, e dopo viene il prim'ordine dell'architettura, quale è toscano compartito intorno a quattro finestroni: finito questo con la cornice, viene nel secondo compartimento l'ordine dorico, e succede nel terzo l'ordine ionico, ove si vedono così giudiziosamente compartiti i quattro finestroni con i loro ornamenti, secondo il buon gusto degli antichi maestri greci e romani, essendovi così giuste le loro misure, che questo companile potrebbe essere un vero esempio a tutti coloro, che volessero giudiziosamente e sodamente operare la vera architettura. In questo salgono i pilastri con loro basi e capitelli; come anche seguendo sopra il capitello vedesi l'architrave, fregio, e cornicione. Nel qual capitello ionico è da farvi una non men bella che utilissima osservazione, ed è questa: figurarono gli antichi Greci, ottimi maestri di architettura, il capitello della colonna ionica con le volute che abbracciano il principio del vivo della colonna, essendovi nel mezzo l'uovolo, e di sopra questo vi è il tondino, da noi bastoncino nominato; indi siegue la cimbia o sia collarino, di dove principia il vivo della colonna sin dove arrivano le volute, come di sopra è detto. Il gran Miche-

lagnolo Buonarroti, per ornar con maestosa bellezza questo ionico capitello, calò la cimbia sudetta un modulo di misura, ed ingrandì la campana su della quale fece terminare le volute, e vi aggiunse un bastone, e sotto questo situò il collarino ed il principio della colonna, ornando questa campana del capitello con la sempre bellissima invenzione de' trovati festoni, che hanno la tenuta dal centro dell' incavo delle volute medesime, d'onde essi nascono, ponendo il mascherone sopra dell'abaco; che fa un ornato così bello, che non bastano tutte le laudi degl' intendenti e de' professori per adempire al gran vanto che devesi al Buonarroti. Or dunque quanta parte di queste laudi non devonsi ancora all'architetto Masuccio? il quale tanto tempo innanzi ebbe ancor' egli tanto di soprumano intendimento, che la medesima invenzione di calar la cimbia alla misura di un modulo, ed aggiungere il bastone con di sotto adattarvi il collarino, fece egli prima che ogn' altro in que' tempi, facendo da esso principiare la colonna dalla parte di sopra, come appunto fece dopo tanti anni Michelagnolo. La qual cosa fu da Masuccio posta in opera nel 1340, nel qual tempo erano ancora in povertà le nobilissime arti del disegno. È ben vero che il rimanente del mentovato festone e mascherone devesi al divino ingegno del Buonarroti; quale lodatissima invenzione vedesi continuamente messa in opera da tutti i buoni maestri di architettura di ogni nazione. Ma la prima invenzione di calare la cimbia e fare lo spazio alla campana, forse si vide prima in Napoli usata che altrove. Non entrando io a far disputa se prima fosse stato veduto in Roma da Masuccio un tale esempio: che se ciò fosse, come lui, così potè vederlo altresì il Buonarroti. Ma solo dico che egli, tanti anni prima, il medesimo fece che quel divino artefice pose in opera. Nè questa è superflua esagerazione di penna; poichè si vede pa-

tente in questo campanile l'opera di Masuccio. Laonde quì mi torna in concio di nuovo alquanto dolermi del Vasari, il quale come peritissimo architetto avea bene osservato, essendo in Napoli, questa fabbrica: giacchè ella contasi per una delle più magnifiche non solo della nostra città ma dell'Italia; che dopo di tanti secoli apparisce così valida e senza ombra alcuna di lesione, che fa maraviglia a coloro che la mirano: ed in essa avea pur egli veduto gli ordini della romana architettura così perfettamente compiuti. Perchè dunque fece così gran torto a' napoletani maestri non facendone alcuna menzione? Il che ben si conosce che ciò fece solo per esser opera di artefice napoletano: perciocchè se di alcun'altro italiano stata si fosse, ne avrebbe certamente fatto parola; se poi di alcuno de' fiorentini suoi, quali encomi e quai laudi avrebbe egli lasciate in iscritto? Come si vede che ha fatto alle opere di quelli, ancorchè elleno fossero di poco conto. Or avendo esso Giorgio già veduta quest' opera, come dunque scrisse che Filippo di Ser Brunellesco, che fu tanti anni dopo, rimise in piedi la buona architettura di già perduta? quando che questa sola, oltre delle altre già fatte innanzi dal primo Masuccio, anche con buona architettura, come la chiesa di S. Giovan Maggiore, S. Lorenzo, ed altre fabbriche, lo smentisce? Egli è vero però che si deve al Vasari alcun obbligo per non avere appropriato questa ed altre buone opere a'fiorentini maestri, come in molte ha già fatto: ma pur chi sa se nol fece egli forse per essere in sua cognizione l'autore, come già fu noto al celebre Marco da Siena che gli dà piena laude, come nella sua lettera può vedersi. Io so bene che da taluno mi si dirà che non tutte le fabbriche fatte da Masuccio sono di questa perfezione: al che io rispondo che tanto bastava per conoscere appieno la gran sufficienza di questo artefice, in que' secoli tanto privi di

lume; considerando ancora che non prima del 1500 giunsero queste arti alla primiera bontà; anzi al colmo della perfezione per mezzo de'due divini ingegni Michelagnolo, e Raffaello: e pure questi uomini così illustri quelle medesime buone regole praticarono, che tanti anni prima, anzi secoli innanzi oprate aveva Masuccio. Per la qual cosa si vede appieno la già da noi apportata passion del Vasari essere vera; come altresì la laude dovuta a' napoletani maestri. Ma ritorniamo alla storia.

Mentre che Masuccio al campanile stava applicato, come ad opera per lui gloriosa; perciocchè sperava che per mezzo di cotal fabbrica fusse appien conosciuto dal mondo il suo valore, compì di tutto punto il monistero. Per la qual cosa furono un buon numero di monache della Croce fatte passare in questo nuovo convento, in cui professandovi per ordine della reina Sancia la regola di S. Chiara, con tal nome per sempre dopo venne appellata la chiesa, e nel sudetto convento, nel luogo destinato, vi vennero altresì, per ordine della mentovata Reina e del Re suo consorte, i frati conventuali per ministrare i SS. Sagramenti alle suore; come già fatto aveano nel primo monistero della Croce, abitando essi nel monistero appellato della SS. Trinità. Il tutto appien si comprende dalla promessa iscrizione che siegue, la quale è dalla parte di mezzo giorno.

Illustris. Clarus. Robertus. Rex. Siculorum.
Sancia. Regina. praelucens. Cardine. morum.
Clari. Consortes. Virtutum. munere. fortes.
Virginis. hoc. Clarae. templum. struxere. beatae.
Postea. dotarunt. donis. Multisq; bearunt.
Vivant. Contentae. Dominae. Fratresq; Minores.
Sancta. cum. Vita. Virtutibus. et redimita.
Anno. Milleno. Centeno. ter. sociato.
Deno. fundare. Templum. Caepere. Magistri.

In questa iscrizione vengono nominati i frati minori conventuali: perciocchè ad essi fu data allora la cura della chiesa e dell'amministrazione de'sacramenti (come si disse) e questi vi stiedero insino a che Filippo secondo, re delle Spagne e di Napoli pregò il S. Pontefice Pio V. a rimuoverli da questo convento, ed in loro vece vi fece venire i frati osservanti, che ne presero il possesso nel 1568: ed essendone poi anche costoro rimossi, vennero in luogo di essi quelli della riforma, quali al presente vi stanno. La iscrizione che stà dalla parte dell'occidente, dichiara le indulgenze concesseli da Papa Giovanni XXI. così dicendo.

Anno. Milleno. terdeno. Consociato.
Et tricenteno. quo. Christus. nos. reparavit.
Et. genus humanum. Collaspum. ad se. revocavit.
Eleuses. Cunctas. Concessit. Papa Joannes.
Virginis. huic. Clarae. Templo. virtute. Colendo.
Obtinuit. Mundo. toto. quas. Ordo. Minorm.
Si. vos. Sanctorum. Cupitis. vitamq; piorum.
Huc. o credentes. veniatis. ad has. reverentes.
Dicite. quod. gentes. hoc. Credant. quaeso. legentes.

Essendosi poscia nell' anno 1340 solennemente consacrata la chiesa da dieci prelati, tra vescovi ed arcivescovi, se ne fece memoria nell' iscrizione che riguarda oriente, che così dice.

Anno. sub. Domini. Milleno. Virgine. nati.
Et. tricenteno. Conjuncto. Cum. quadrageno.
Octavò. Cursu. Currens. indictio. stabat.
Praelati. multi. Sacrarunt. hic. numerati.
G. Pius. hoc. sacrant. Brundusii. Metropolita.
R. q. Bari. Praesul. B. Sacrat. et ipse. Tranensis.
L. dedit. Amalfa. dignum. dat. Contia. Petrum.
P. q. Maris. Castrum. vicus. I. G. datq; Miletum.
G. Boianum. Murum. fert. N. venerandum.

*

Nel quarto, ed ultimo lato che riguarda Tramontana si fa menzione di tutti que' regali personaggi che intervennero nella mentovata consegrazione, così dicendo.

Rex. et Regina. stant. hic. multis. sociati.
Ungariae. Regis. generosa. stirpe. creatus.
Conspicit. Andreas. Calabrorum. Dux. veneratus.
Dux. pia. Dux. magna. Concors. huicq; Ioanna.
Neptis. Regalis. Sociat. Soror. et ipsa. Maria.
Illustris. Princeps. Robertus. et ipse. Tarenti.
Ipse. Philippus. Frater. vultu. reverenti.
Huc. Dux. Duracii. Karolus. spectat. reverendus.
Suntq; duo. Fratres. Ludovicus. et ipse. Robertus.

Ed ecco con queste iscrizioni appagata anche la curiosità di qualche leggitore, che non avesse notizia nè dell'Engenio, nè del Celano, se mai bramoso egli fosse di sapere che cosa quelle significassero: conciossiacosacchè non solo i caratteri gotici si rendono a molti difficili, ma anche perchè non son più leggibili quelle de' due lati di dentro, per le fabbriche che vi sono fatte, che tutte le hanno occupate per farvi abitazioni: dapoichè la gran città di Napoli ormai si rende angusta alla multiplicità del suo numerosissimo popolo. Ma prima che queste cose si facessero, aveva Masuccio formato un cortile alla chiesa, ed in faccia alla porta di essa un'altra per il cortile già murata ne aveva: ed in questa, che venne quasi alla gotica formata, volle farvi spiccare il suo prodigioso ingegno, acciocchè venisse ad averne allora e per l'avvenire laude immortale, anche in un barbaro componimento; conciossiacosachè vi fece su la porta sudetta un arco di pietre commesse pipernine lavorate sottili, le quali cominciando sù l'appoggiatura di un piccolo cartoccio, vengono a misura e con proporzione cre-

scendo, e tanto che nella maggior sommità, ove alquanto ha dell'acuto, avanzano insino alla lunghezza di dieci palmi, reggendosi da loro stesse, e senza altro sostegno che del picciolo mentovato cartoccio, solo per la gran simmetria con che è giudiziosamente condotto l'arco, il quale riesce di maraviglia a chiunque lo mira: atteso che per niuno accidente, o per scossa di tremuoto ha pur dato giammai minimo segno di scomponersi; e pure puol dirsi che queste pietre conteste, che l'arco mentovato compongono, sembrano in aria situate, tanto sporgono in fuori: la qual cosa non è riuscita mai più ad alcuno architetto in altre fabbriche imitare. E perciò avviene che da ognun sia questo arco con maraviglia osservato: del quale ne fanno ancor menzione gli storici delle cose memorabili della nostra Napoli.

Proseguivasi intanto l'incominciata fabbrica del campanile, la quale come andava crescendo, così apportava maggiore stupore agli occhi di coloro che la miravano: conciosiacosachè giammai veduto non avevano dopo tanti secoli un opera di cotanta magnificenza, e di cotali ordini eretta, ed erano gli spettatori dopo lunga pezza fatti desiderosi di vederla oggimai condotta a fine, e situatevi sopra le cinque grosse campane, che già aveva anni innanzi fatte formare la reina Sancia: le quali prima sopra grandi arpiglioni avevano adattate, e poscia accomodate sopra una bassa e rustica fabbrica (come si dice) a guisa di campanile, ma picciolo e senza veruna forma. Ma le molte commissioni che tutto giorno a Masuccio venivano, non faceano camminare lo edificio che lentamente; avvegnacchè nel proseguimento di esso non voleva egli dispensare la sua persona, ma con indefessa vigilanza tutto andava vedendo, tutto misurando in questo suo importante lavoro, che anzi dispiacevagli sommamente che per impegno alcune volte ne fusse distolto, bisognandogli

condurre alcuni tali lavori che dilazione non ammettevano, come appunto furono i sepolcri di Gregorio Filamarino nel piscopio, ove innanzi avea finita la sepoltura di Marino Caracciolo, cominciata dal padre suo nel 1310, e lasciata imperfetta per la sua morte; ed ove ancora nel primo arrivo che egli fece da Roma ebbe a fare per ordine dell'arcivescovo Umberto (come si dice) il sepolcro dell' arcivescovo Aiglerio, morto fin dal 1294, ma privatamente anzi poveramente sepolto allora; benchè dall'Engenio si nota che questo sepolcro fu ordinato da Umberto nel 1315, nel qual tempo Masuccio era in Roma; laonde più tosto accorda che lo facesse nel 1312, prima che in Roma si portasse, benchè fosse giovane: che può ben essere che l'opera del sepolcro fosse stata commessa a Pietro suo padre dall'arcivescovo, e poi per la morte di quello, terminata da lui: quello però che si ha di certo egli è, che nel tempo che al campanile stava impiegato, fece il sepolcro di Guglielmo Guidaccio, e di Riccardo Piscicello, ambi sepolti in S. Restituta, l' uno morto nel 1331, e l' altro nel 1334. Così ebbe a fare in S. Domenico maggiore il sepolcro del duca di Durazzo Angioino, fratello del re Roberto, ottavo genito di Carlo secondo che morì nel 1335, avendo prima fatto quello di Filippo principe di Acaia e di Taranto che fu quarto genito del sudetto re Carlo: così fece il sepolcro di Bernardo del Balzo signore di Montescaglioso; i quali sepolcri eran prima dietro lo altare maggiore, ma i frati volendo in tal luogo fare il coro, locarono i mentovati sepolcri ne'muri laterali della croce, in sito molto eminente per que' bassi rilievi, con tanto studio da Masuccio scolpiti. I quali veramente meritano ogni laude dagli amatori delle buone opere della età vetusta, per essere assai ben condotti di componimento, disegno, e buona grazia di volti. Così vari disegni avea

fatto innanzi per vari altri sepolcri di titolati, i quali fece fare forse da'suoi discepoli con la semplice sua assistenza, che sono quelli che di minor bontà di lavoro per sue fatiche si contano. Ma tutti questi lavori non avrebbero bastati a distoglierlo, se un'opera di somma considerazione, e di suo genio, ed ancora del Re, non l'avesse impegnato; e questa fu la sontuosa chiesa di S. Lorenzo che egli ebbe da finire nel modo che siegue.

Avea il re Carlo Primo d'Angiò ottenuto graziosamente da' nobili e da' popolani di Napoli il palagio del loro congresso, ed una antica chiesa che Giovanni vescovo d'Aversa aveva conceduto a' frati conventuali di S. Francesco nel 1234; perciocchè in quei tempi ad esso appartenea il dominio di quella, con altre case e giardini, che da' sudetti nobili e popolani erano stati convertiti nel palagio dianzi mentovato, per trattare i pubblici ed i privati negozi: della qual cosa ingelosito re Carlo per cotanta unione, e considerando che da un corpo unito difficilmente potea ottenere quel tanto che egli volea, finse aver fatto voto al santo Levita martire di erigergli una chiesa, per l'ottenuta vittoria del re Manfredi nel miglior luogo di Napoli; e così diede principio alla sontuosa fabbrica di S. Lorenzo, dirigendola il primo Masuccio che formato ne aveva con il disegno il modello. Indi venuto a morte re Carlo Primo fu la fabbrica proseguita da Carlo Secondo, suo figliuolo e successore, il quale concedè nel 1302 mille scudi annui sopra i dazi dell'arrendamento del ferro, per la continuazione della fabbrica; la qual donazione fu poi confermata dal re Roberto nell'anno 1310, e dopo da Carlo Terzo nel 1381 per il mantenimento de' lor privilegi e scritture, che si conservano nel regio archivio di Napoli e del convento di S. Lorenzo.

Era questa chiesa per i vari accidenti rimasta molto imperfetta dopo la morte del re Carlo Secondo, doven-

dosi erigere le cappelle della nave di essa; essendo però in tal buono stato condotta, che da più anni si ufficiava e vi si celebrava da'frati: i quali vedendo che il re Roberto con la reina consorte erano molto alle opere di pietà inclinati, ebbero a lui ricorso, acciocchè alla perfine una volta la loro chiesa si vedesse compiuta. Per la qual cosa volendo Roberto compiacerli, ne fu data la cura all'architetto Masuccio, acciocchè quella abbellisse ed ornasse con le cappelle, e del tutto la rendesse compiuta; e per far questo ogni altra cura lasciasse. Laonde egli considerando la chiesa assai bene incominciata, fece sopra del fatto un modello, in cui aggiunse i finimenti che vi mancavano, ma sopratutto vi accomodò l'arco maggiore così alto e maestoso, che recò maraviglia anche il vederlo nel modello operato. Infine datosi opera con piacere del re Roberto, cercavà condurla in poco tempo a perfezione; ma nel proseguimento di essa, avendovi di già terminate le cappelle con gli abbellimenti di marmo, venne a mancar di vita quel pio e sapientissimo regnante, con universal pianto e dolore de'suoi vassalli nel 1343, a 16 gennajo: per lo qual cosa convenne a Masuccio lasciar ogni opera, e sola applicarsi a lavorargli il sepolcro su l'idea concepitane gli anni innanzi; ed in tal modo convennegli dar posa alle squadre ed alle misure, per dar opera agli scarpelli ed alla scultura. Ma quello che egli con sua dispiacenza considerava era, che per la morte di quell'ottimo re, rimaneva imperfetta la maravigliosa fabbrica del campanile di S. Chiara: dapoichè conoscea benissimo non esservi rimasto rampolli della stirpe reale, che con cuor generoso la magnanima impresa facesse seguitare. Dapoicchè l'Ungaro Andrea con la sua sposa Giovanna Prima, che succedeva al regno come figliuola di Carlo Illustre, non erano punto inclinati nè a fabbriche nè ad abbellimenti: e più la Reina, come quella che di

mala voglia si vedeva congiunta ad uomo molto diverso dal genio suo, per la sua aspra natura; e non già per impudiche voglie, come erroneamente fu creduto da alcuno scrittore (ma giammai da Costanzo e da altri gravissimi storici delle cose di Napoli, come in appresso farem parola; dappoicchè affermano costoro non aver ella colpa nella morte di Andrea, la qual cosa fu a bastanza provata nella corte del Papa in Avignone, ove Giovanna giustificò se stessa). Così dunque la fabbrica famosa del campanile sudetto si rimase insino al terzo ordine posta in opera; mancando poco pel finimento di questo terzo piano e'l cornicione, che ora vi si vede principiato. Che se bene nel 1580 in prima, e poi nel 1600. tentassero le suore ed i frati farvi il compimento dei due ordini corintio e composito, per ridurlo a perfezione; ad ogni modo però non ebbe giammai più effetto di quello che si vide forse dall'Engenio; che nella sua Napoli sacra ne scrisse, che in quel tempo si andava riducendo a fine: che fu solamente il compimento del terzo ordine ionico, con cominciarvi il cornicione che dalla parte del cortile si vede: errando per altro l'Engenio ove disse, che insino al prim'ordine fu fatto al tempo del re Roberto: poicchè Giovanni Angnolo Criscuolo, che scrisse le sue notizie nel 1560, nota i tre ordini fatti da Masuccio, e che la fabbrica non fu mai proseguita, a cagion che così imperfetta sia rimasta sin'ora.

Cominciò dunque Masuccio il real mausoleo giusta l'architettato modello, il quale non volle che punto fosse alterato la reina Giovanna Prima di quello, che piaciuto avea all'avolo Re defunto: perlocchè si lavorò con gotica architettura per accompagnare l'ordine della chiesa; ma con sottili ed osservati lavori, con varie statue grandi, mezzane, e piccole, situando di sopra la statua del re con abito regale a sedere, e di sotto di

essa, sopra il tumulo che chiudeva il suo corpo, altra giacente, vestita con l'abito dei frati minori, avendovi fatta professione diciotto giorni prima di morire; e quivi fece due angioli che alzando le cortine mostrano il re defunto, come prima già fatto avea nel tumulo del duca Carlo; veggendosi però in questo di Roberto molte figure, le quali al suo cadavere fàn dolente corteggio. Ed in queste figure espresse Masuccio le molte virtù che avevano reso adorno l'animo suo regale; come in altra parte vi effigiò i suoi popoli con suoi ministri, ed i più cari parenti, i quali pietose lagrime spargendo, fanno ammirare a' riguardanti l'espresso duolo in quei marmi. Così varie statuette rappresentano ancora vari santi, che furono particolari avvocati del religioso regnante; essendovi con questi molti angioli con la statua della beata Vergine che tiene in braccio il suo diletto figliuolo: alzando mirabilmente questo mausoleo insino all'altezza di cinquantasei palmi che rende maraviglia il vederlo.

È ben vero però che serbando quella gotica forma, non ha l'occhio quel diletto che potrebbe avere, se con le buone regole de'Romani fuss'egli questo sepolcro architettato: perciocchè crescerebbe in bellezza, e tanto più che in niuna parte di esso fu risparmiata e la materia ed il lavoro: che anzi molto di più ve ne ha in questo, che se fosse di romana forma costrutto; la qual cosa non potè far Masuccio per la ragione di sopra addotta, di esser la chiesa alla gotica edificata. Ad ogni modo però non resta che egli non abbia in se questo gran mausoleo le sue laudi: conciosiacosacchè tra per lo lavoro con gentil maestria condotto, e per la smisurata sua altezza, serba in se un maestoso decoro, che non ha che cedere ai più superbi sepolcri d'Italia, se si considera opera costrutta nel 1350 in circa, nel qual tempo ancora avean del barbaro le nostre arti, non solo in Na-

poli, ma nella medesima Roma, che già fu scuola di belle forme, come al presente si operano; ove doveano in ogni tempo esservi eccellenti maestri delle ottime regole di architettura, per gli esempi perfettissimi che aveano ogn'ora in sù gli occhi: ma in quella ancora eran corrotti gli ordini, e sovvertiti con i costumi i pensieri. Ma torniamo a Masuccio.

Intanto che la sepoltura del re Roberto andavasi ponendo in opera, convenne a Masuccio circa la fine del sudetto anno 1343 fare i disegni per la erezion della chiesa di S. Giovanni, detto a carbonara, come riferisce Giovanni Agnolo Criscuolo nelle notizie che ei ne lasciò di Gennaro di Cola, ove incidentemente (com'è suo costume) dice che Masuccio aveva edificato questa chiesa per amor del beato Cristiano Franco, frate de'Servi di Maria. Conciossiacosacchè avendone avuto preghiere dal sudetto beato Cristiano, non aveva potuto negar sua opera ad uomo di tanta santità: laonde si cominciò a fabbricare la chiesa nel suolo che a quello avea donato Gualtiero Galeota, cavaliero napolitano, con i contigui giardini; come dalle scritture, che nell'archivio della sudetta chiesa conservansi, appien si vede. Questa fu veramente da Masuccio formata a suo genio, avendone prima architettato il modello, che fu allora considerato ornatissimo, con architettura alle ottime regole confacenti, come insino a'nostri giorni si osserva. E ben vero però che oggi vedesi questa chiesa ornatissima, ed arricchita di marmi, che non lo fu allora per la povertà di que' padri che la fondarono, i quali furono il suddetto beato, ed il P. Giovan d'Alessandro allora provinciale de'Serviti. Ma venne ella mirabilmente dopo molti anni abbellita per ordine del re Ladislao, che tutta l'ornò di marmi con regal liberalità e magnificenza. Ma cotesti abbellimenti non alterarono punto la sua forma primiera, nè della chiesa nè del coro, ovvero di altro

membro della chiesa suddetta, aggiungendosi solamente a capo a molti anni la cappella del marchese di Vico, sontuosissima per lo lavoro, ricchissima per i marmi come nella seconda parte di quest'opera, con permission del Signore si farà parola: perciocchè a questa cappella poche altre, non sol di Napoli, ma d'Italia, comparar si ponno; di essa facendo menzione il Vasari nella vita di Girolamo Santacroce: ma non appien ne discorse; dapoicchè non v'è cosa che in essa vedesi, che non rechi maraviglia e diletto nella sua sferica circonferenza. In questa chiesa medesima fu altresì situato il superbo tumulo del re Ladislao mentovato, tutto di bianchi marmi contesto; il quale è uno stupore della stessa magnificenza; come nella vita di Andrea Ciccione che ne fu l'artefice si dirà, per intelligenza di ognuno.

Terminata nella guisa che già si disse la sepoltura del sapientissimo re Roberto d'Angiò, ed ove il breve ma degno elogio si legge: *Cernite Robertum, regem virtute refertum;* cercò Masuccio dar compimento alla chiesa di S. Lorenzo. Che perciò si rimise di nuovo ne'lavori di quella, finendo in tutto il giro delle cappelle, e voltò l'arco maggiore nella di già figurata altezza concepita dal primo Masuccio; abbellendo di ornamenti tutta la chiesa, e massime la cappella di S. Antonio, ove maestro Simone avea dipinta la immagine del Santo mentovato. Così finita la chiesa, restava a farsi per compimento di essa la facciata della porta maggiore; ma le turbolenze che insorsero causate dalla morte di Andrea d'Ungheria, primo marito di Giovanna Prima, non fecero per allora pensarvi nè la reina, nè altri suoi congiunti: la qual cosa vedendo Bartolomeo di Capua, volle con questa porta dare intero compimento alla chiesa: laonde ordinò che fosse a sue spese condotta a fine, come si vede dalle sue insegne, che non solo sono collocate sopra la suddetta porta, ma per la chiesa ancora.

Restarono nel veder compiuta questa chiesa oltremodo appagati i napoletani; ma quello che recò stupore ad ognuno, e più agl'intendenti dell'arte di architettura, fu il maraviglioso arco maggiore della chiesa già da noi accennato: perchè ha la volta in altezza cotanto eccessiva, che lo rende appresso di ogni nazione ammirabile: come ne fanno testimonianza anche gli scrittori delle cose curiose di Napoli.

Fece Masuccio varie sepolture, oltre delle sudette: alcune delle quali essendo situate nel vescovado, furon poi tolte per erigervi il famoso cappellone di S. Gennaro, diroccandosi a tale effetto le cappelle de'Zurli e de'Filamarini. Laonde l'ossa di Giovanni Filamarino il juniore, di Riccardo, e de'Zurli furono unite a quelle de'Piscicelli, co'quali aveano parentela, come si hà dalla sepoltura di Pietro Piscicello e di Giovanni Zurlo, morto l'uno nel 1378, e l'altro nel 1381. Così fece il sepolcro del famoso dottor Bernillo Guindacio, che fu anche medico e razionale della regia camera della summaria, e questa sepoltura vedesi vicino la porta picciola del vescovado suddetto, che fu lavorata da Masuccio nel 1370, in occasione della morte di Giovanna Ammendola di lui consorte. Così fece la sepoltura, nella cappella Crispano, di Landulfo Crispano luogotenente della regia camera mentovata, il quale avea conferito il razionalato al suddetto dottor Bernillo, per i molti suoi meriti, come nelle memorie di Napoli si legge. Fece in oltre per ordine di Carlo Terzo di Durazzo, re di Napoli, la sepoltura della fanciulla Maria nel 1371; e questa vedesi situata in S. Lorenzo dietro lo altar maggiore. Una però delle più belle sepolture che si veggiono di Masuccio, è quella che stà nella chiesa di S. Domenico maggiore di Giovan d'Aquino, che morì nel 1345; la quale vedesi oggigiorno situata presso la cappella di S. Tommaso, ch'è accanto alla nuova sagrestia, e so-

pra questa sepoltura vi sono le pitture di mastro Simone, che in que' tempi furon tenute per opere perfettissime.

Ma di quanti lavori di sepolture fece Masuccio, niuna fu che lavorò con più cordoglio di quella di Giovanna Prima; la quale si dovea situare nella chiesa di S. Francesco, della città ovver castello di Muro, nel monte Gargano di S. Angelo in Puglia. Perciocchè aveali assai rincresciuto la di lei funesta morte, datale dall'ingrato re Carlo Terzo in questo modo. Dimorava la reina suddetta nel monte Gargano di S. Angelo in Puglia, colà relegata come prigioniera del re; ed ivi di buona voglia si stava, per la divozione che professava a quel Santuario del principe delle celesti milizie; ed ove ancora si avea fatto fabbricare, con disegno ed intelligenza di Masuccio (che spesso solea visitarla) una chiesa dedicata al Serafico S. Francesco, e volentieri altresì vi dimorava per star lontana dal re suo nipote e cognato: nel quale aveva scorto, a più d'un segno, il mal'animo che ingratamente verso lei macchinava; giacchè per la prima adozione, vedevasi egli assunto alla corona del reame di Napoli.

Questo ingratissimo re per regnar solo, contro l'accordo della pace fatta con la reina, pieno di mal talento per la seconda adozione di Luigi d'Angiò, risolse in fine di condurla a morte; e col pretesto di vendicare re Andrea, fece chiamare a se alcuni Ungari, e quelli persuasi a far vendetta dell'impiccato re, già lor signore, e primo marito di Giovanna, colorì con tal zelo il suo ingrato delitto. Laonde coloro persuasi da tal finzione, si portarono nella città ovver castello di Muro, ed ivi nel mentre che nella chiesa di S. Francesco da lei edificata, come si disse, faceva orazione, miseramente strangolarono quella innocente reina; giacchè per pruova di chiarissimi autori, ella non colpò nella morte di Andrea, come malignamente il Collenuccio con alcun altro af-

ferma. Nè mai fu impudica; dapoichè tolse principi savi per suoi mariti: come nel Costanzo potrà vedersi, che le pruove ne adduce di Giovanni Boccaccio e di Francesco Petrarca di lei contemporanei; oltre alla scusa che ne fa Giovan Villani, che disse avere scritto ciò che gli aveva riferito un Ungaro, stato bailo del re Andrea, e però relatore appassionato, deve credersi come prova il Costanzo. Così dunque morta innocentemente quella infelice sovrana, ne sentì fra gli altri molto dispiacere Masuccio, nel vederla poi esposta quasi ludibrio del mondo nella chiesa di S. Chiara: ove per ordine del re Carlo era il suo cadavero fatto condurre dalla città di Muro (e non d'Aversa) come sognò il Collenuccio suddetto, e dovendosi fare il suo tumolo vicino quello di Carlo Illustre suo padre, Masuccio unitosi con alcuni nobili affezionati della defunta Reina, le scolpirono il bel tumolo che nella città di Muro si vede, con la sua statua espressa al naturale, e con le sue insegne. E conducendo questo sepolcro nel suddetto castello, sotto specie di adornamenti di chiesa, si adoperarono i mentovati nobili con Masuccio che vi fusse segretamente altresì ricondotto il cadavero, come fu notato da alcuni a'quali la cosa venne in cognizione. E perciò vi è l'equivoco degli autori della sua storia circa ove la reina Giovanna Prima fosse veramente sepolta: ma abbiasi intera fede a Teodorico Segretario di papa Urbano VI, il quale asserisce esser ella sepolta nello scritto castello, ove come si disse fu trasportata: avendo questo autore saputo per certezza colà il suo corpo giacere, restando gli altri scrittori nell'erronea opinione che non fusse così. E questo accade perciocchè in Napoli medesimamente vedesi il suo sepolcro, il quale fu scolpito da'discepoli di Masuccio con suo disegno, ed è quello che ora veggiamo in S. Chiara vicino quello del duca Carlo Illustre, duca di Calabria suo padre: però dalla parte ove ora si và

in sagrestia con molti nobili adornamenti: ed in questo vi aveva il re Carlo ordinato solamente que'versi, che eran gli ultimi a leggersi, non so se per mostrare maggiormente agli occhi del mondo l'ingrata sua crudeltà, ovvero per iscusare il suo delitto. Ma vi si aggiunsero a' prieghi degli affezionati e di Masuccio i due primi versi, che tutti per esser guasti, non già dal tempo, ma da'benevoli insin d'allora, cioè dopo la morte di Carlo Terzo, quì si riportano per intelligenza di ogn'uno.

Inclyta Parthenopes jacet hic regina Johanna
Prima prius felix, mox miseranda nimis;
Quam Carolo genitam, multavit Carolus alter
Qua morte illa virum sustulit ante suum.
M. CCC. LXXXII. 22 maji V. ind.

In questo tempo medesimo, avendo fra Giorgio eremita ottenuto dal mentovato re Carlo III, di cui egli era famigliarissimo un campo, a piedi delle scale di S. Giovanni a Carbonara, già da Masuccio edificato, e questo conceduto a que' divoti napoletani che lui per tale intercessione aveano scelto, ne fu data la cura a Masuccio di erigervi una chiesa dedicata a S. Maria della Pietà: la quale in assai poco tempo condusse a fine; con l'ospedale che la pietà de' napoletani sudetti volle erigere per poveri infermi nell'anno 1383: del quale ancora se ne veggono le corsie, essendo dopo questo spedale incorporato a quello della SS. Nunziata, ivi trasferendovi l'opera pia: ma la chiesa ancora si vede bella ed alla romana architettata insin d'allora, per testimonio ancor ella della virtù di Masuccio.

Era questo artefice, circa questi tempi, ormai pervenuto agli ultimi anni di sua vecchiezza, quando, dopo ottenuta per i suoi molti meriti la porpora Rainaldo Brancaccio, fatto ritorno a Napoli, volle erigere una

chiesa al principe delle celesti milizie Michele Arcangelo. Che però essendo appieno informato delle opere e del valor di Masuccio, volle che egli, benchè molto vecchio si fosse, la chiesa desiderata gli edificasse. Laonde gli convenne farne i disegni, con una bozza di modello; in cui si vide veramente con quanto giudizio si fosse accomodato al poco sito che aveva: conciosiacosacchè architettò questa chiesa con buone regole alla romana, senza nè pure introdurvi minima parte del gotico, ornandola di dentro, e nelle porte di lavorati marmi; in queste fece scolpire da' suoi discepoli in legno varie storie, che ancor si veggono. Così dunque facendovi lavorare maestri e fabbri continuamente, si vide la chiesa compiuta circa questo anno 1387: giacchè il notajo pittore Giovan Agnolo Criscuolo nota, che avendola appena compiuta, venne a morte l'artefice: come dall'aggiunta memoria che egli ne lasciò scritta chiaramente si legge; dopo quella del primiero Masuccio, leggendosi ancora alcuni altri fatti di questo singolarissimo uomo in altre note di altri artefici, registrate ivi incidentemente; come in tutte le sue notizie ha per costume; e come noi farem noto in quei che sieguono.

Dopo di questo crescendo il figlio del sudetto Pietro, anco Masuccio chiamato, per amore di Masuccio architetto sudetto, che fu il compare al battesimo di questo giovine, il quale si fece ancora bravo architetto sotto di lui, ed ancora bravo scultore, e fece le sepolture del re Roberto col tempo, ma prima fece la sepoltura di Carlo, figlio del prefato re Roberto, dove che Pietro suo padre aveva fatte altre regie sepolture in S. Domenico, e Masuccio vecchio aveva anco edificato la bella chiesa di detto S. Domenico, come questo ave ancora edificato la bella chiesia delle monache della Croce, che era fora Napoli allora, dove poi queste monache lo prefato re Roberto, edificata S. Chiara, con

un ingegniero forastiero, perchè Masuccio era in Roma, ed aveva avuto colera che non era venuto alla sua chiamata; ma quello non poteva, servendo un nipote del papa, cardinale: e così edificata detta chiesa di S. Chiara, portò le sudette monache in detto monasterio. Or questo Masuccio giovine, per veder bene le buone cose, andò in Roma, dove studiò e servì gran signori, ed un cardinale che era quello che comandava Roma in quel tempo: poi rivenuto a Napoli, fece belle cose di architettura con fabbriche baricefali, e fece belle sculture, edificando anco a Caserta un bel palazzo, ed a Napoli per il principe Diego, che a quel tempo era gran Camerlingo del regno di Napoli; dove che cresciuto di fama per le cose vedute e studiate in Roma, architettò l' arco della famosa chiesa di S. Lorenzo, e la finì facendone un modello secondo il primo, con regole baricefali che fu molto apprezzato. Per fine essendo fatto vecchio, fabbricando la chiesa di S. Arcangelo per il cardinale Rainaldo Brancaccio, vicino Seggio di Nido, finita questa, cascando ammalato di gran febbre, morì l'anno 1387 in circa, come ho trovato che dice nelli suoi notamenti notar Cacciutto di Napoli, e notaro allora del serenissimo palazzo in quel tempo. N. Crisconius.

A piedi di un altro manoscritto del medesimo Giovanni Agnolo, ove ne dà prima le notizie di Simon Papa il vecchio, e poi di altri vari pittori discorrendo, soggiunge di Masuccio così ».

È da sapersi ancora, come si è trovato memoria, come Masuccio per far passare la collera a lo Magnifico re Roberto, sì spedio da lo nipote de lo papa, cardinale, lasciando a buon termine, e ricapitate le cose sue, e venne; dove parlato, fece desistere l'architetto forastiero con le ragioni delli mali cominciamenti, pedati, e vottanti mali senza regole reali, o baricefali, vedendo la chiesa bassa

e senza lume, dove che poi facendo li suoi disegni, lo prefato re ordinò che lui facesse tutto, promettendo Masuccio di fare la chiesa alta più di S. Domenico, abbellendola: ma non si poteva fare tutta come voleva, per quello che era già fatto di gran spesa, ma con rimediare con le travate alla gotica. Ma la fabbrica di fuori del campanile fece a suo modo alla romana, dove per la bellezza restò imperfetta sino al terzo piano, per la morte del re. Notar Crisconius.

Nelle notizie che in confuso ne dà un foglio medesimo di vari artefici che dopo Masuccio fiorirono, così soggiunge:

Niuno di questi architetti e scultori detti, volse fornire il maraviglioso campanile di S. Chiara, fatto da Masuccio secondo, perchè dicevano esser dubbio di superare con gli altri due ordini li tre fatti dal detto Masuccio con tanta perfezione di architettura, la quale è lodata da Messer Marco de Pino, che onora sempre la memoria di questo soggetto, il quale requiescat in nomine Domini. Amen.

Ecco dunque come da queste parole, togliendosi ogni dubbio, chiaramente conoscesi che fino al terzo ordine fu da Masuccio eretto il campanile famoso di S. Chiara; che poi non fu compiuto, e per la diffidenza, e per la gara del nome, come per il gran dispendio, da'susseguenti architetti. Ma tralasciando questa, nella quale alcun dubbio non vi rimane, per tali gravissimi testimoni, mi conviene ora appianare qualche difficoltà che nella mente di alcun leggitore potesse insorgere, se mai leggendo la bolla di Papa Martino V. vedesse esser quella spedita ai 29 aprile dell'anno 1426 per la fondazione dell'ospedale di S. Angelo a Nido, giacchè la chiesa si porta eretta circa il 1387, in cui anche succedè la morte dell'architetto. Per lo che stia il leggitore con la intelligenza, che la chiesa fu prima eretta del montovato ospedale, potendo

restar chiarito dalla bolla medesima, ove si legge *Che essendo lo spedale di S. Andrea (chiesa situata ivi presso) dismesso ed abbandonato, per le continue guerre di quei tempi, e per le pestilenze, dal medesimo Pontefice Martino V. si concede tale spedale con tutte le case e territori ec.* Per la qual cosa il Cardinal Rinaldo rinnovò l'opera pia dell'ospedale che ora veggiamo. Laonde resta assai chiaro che fu molti anni innanzi eretta la chiesa dell'ospedale, il quale se nel tempo medesimo che quella fosse stato fabbricato, ne avrebbe il notajo Giovanni Agnolo fatto ancor menzione; giacchè si vede che di tale artefice andò accuratamente ritrovando notizia, come appien conoscesi dalle soggiunzioni che di lui fece. Che anzi da lui vengon notate più opere di cui da noi non si fa parola, per essere guaste ed alla moderna rifabbricate; come l'accennato palagio del principe Diego di Caserta, con altre cose: così dunque ogni ragion vuole che il Rainaldo Brancaccio, avendo edificata la chiesa, e vedendo dismessa l' opera pia di S. Andrea, pensasse dopo di edificarlo. Per la qual cosa è facilissimo che per ottenerne la concessione e la bolla, alcun tempo vi passasse di mezzo. Inoltre si ha dalle storie che il sudetto Cardinale coronò Giovanni XXII, papa, dal quale, come dice l'Engenio, fu amato molto per la bontà della vita, e per la età sua veneranda. Per lo che doveva esser molto vecchio infin dal tempo di Giovanni XXII, e molti anni prima di ottenere la bolla da Martino V: giacchè si ha che morì un'anno dopo ottenuta la mentovata bolla, cioè nel 1427 regnando esso Martino, il che non appare dal suo ritratto dipinto su la porta maggiore della sua chiesa, ove vedesi espresso inginocchioni innanzi la B. Vergine, ed in età virile. Dunque dopo più anni di questa pittura fu egli vecchio e venerando, per cui fu amato da Papa Giovanni detto: per le quali infallibili ragioni viene a cascar benissimo l'e-

rezion della chiesa nel 1386, e nel 1387, perchè dopo più anni l'ospedale fu eretto; giacchè abbiam provato che il Cardinale morì un anno dopo che il mentovato ospedale fu posto in uso.

Così dunque Masuccio, appena compita la chiesa di S. Michele Arcangelo, fu sopraggiunto da acutissima febre, alla quale più non potendo resistere le sue forze, già indebolite dalle molte fatiche, ma più dagli anni, essendo assai avanzato in vecchiezza, come quello che numerava presso che 96 anni dell'età sua, finì il corso di questa vita mortale carico di onori, di laudi, e di ricchezze acquistate col mezzo delle sue virtuose operazioni. Laonde per la sua morte ebbero le arti della scultura e dell'architettura molta perdita: dapoichè per lo mezzo de' suoi accuratissimi studi, e del suo grande ingegno, avevano queste avuto tanto di lume, quanto loro fu necessario e sufficiente ad essergli verace scorta al vero modo di quelle operare; per esempio di coloro che vennero ad esercitarle in appresso.

VITA DI MAESTRO SIMONE PITTORE.

Rade volte, secondo il parere de'savi uomini, egli avviene che la virtù non abbia il suo premio, e che non ottenghino laudi le opere degli eccellenti maestri, anche da medesimi loro avversari, i quali sovente son costretti dalla verità a palesare i loro pregi, e più si ottengono i vanti da quegli uomini che sono di maggior virtù forniti, e conseguentemente di autorevole credito ripieni; come coloro che stanno nella suprema stima universale: e questi il valor degli altri conoscendo, fanno di loro sincera testimonianza, acciocchè quelli appresso ad ognuno sian tenuti nella debita stima: e moltissime volte addiviene che taluno per le sudette laudi di tale stimato artefice, sia spesso adoperato, e con ciò possa mostrare al mondo interamente fin dove giunga in lui quell'arte, che egli professa. La qual cosa noi possiamo vedere appieno nella vita che siegue di maestro Simone, il quale, per i vanti datigli dal famosissimo Giotto, fu tenuto in quella sovrana stima dal re Roberto, e da tutti coloro che lo conobbero, di che egli con le opere sue egregie si rese ben meritevole.

Fiorì dunque maestro Simone circa il 1325, giacchè per testimonianza di Giovanni Angnolo Criscuolo si ha che imparò la pittura da Filippo Tesauro. Per farsi conoscere ancor egli essere già franco pittore divenuto, dipinse in S.Lorenzo una tavola, con entrovi alcuni Santi dell'ordine di S. Francesco, i quali insino a'nostri giorni con sua laude si veggono. Ma che che se ne fosse la cagione, non aveva Simone quel grido in quel tempo che gli altri trapassati pittori avuto avevano, come ultimamente avea pur veduto nella persona del mentovato Tesauro suo maestro; e benchè venisse egli adoperato in

molte opere: ad ogni modo però non erano a lui fatte le richieste così frequenti, come a'sudetti maestri, con tanta abbondanza di laude erano pervenute. Non mancava egli però di farsi conoscere per buon pittore, per potere col mezzo delle sue virtuose operazioni venire dal re Roberto impiegato nelle pitture che far si doveano nella nuova chiesa di S. Chiara: avendosi però acquistata la stima e la benevolenza dell'architetto Masuccio, dal quale commendato, alla reina Sancia aveva molte cose per l'altare dipinte nella chiesa di S. Croce da lei novellamente eretta, come nella vita dell'architetto sudetto se ne fece parola. Una di queste tavole che furono esposte su gli altari di quella chiesa, dipinte d'ordine della reina Sancia, si vede ora nel corridoio ove è la barberia dei frati di quel convento, e propriamente incontro alla porta di esso locata. Questa tavola ha cinque palmi di altezza, e tre e mezzo di larghezza; ed in essa vi è dipinta in campo d'oro la B. Vergine delle grazie col bambino nel seno, e ne' loro volti vi è una venerazione ammirabile, essendo proporzionatissime di parti e di buona simmetria; e quello che fa maraviglia a molti che l' hanno osservata è, che è dipinta ad olio: la qual cosa veramente tirerebbe con se molti discorsi; ma di questi argomenti se ne farà parola altrove, lasciando per ora così sospesa una invecchiata credulità: passando di nuovo a narrare come maestro Simone, tuttocchè queste tavole per la Reina operasse, tuttavia non eragli venuto fatto di entrare nella grazia del Re: perciocchè era di già l'animo suo regale preoccupato da altro desiderio, che gli avean partorito le laudi, che ad altro più famoso e fortunato pittore meritamente da tutto il mondo si davano.

Era in questo tempo assai cresciuto il grido del famosissimo Giotto, e da per tutto discorrevasi dell' eccelsa virtù di lui: laonde non è maraviglia se dal miglior scrittore della Toscana lingua, dico Giovan Boc-

caccio, contate al re le sue laudi, non avesse questi altro pensiero, se non che di vedere la nuova chiesa di S. Chiara ornata delle pitture di Giótto. Che perciò ne scrisse al duca Carlo di Calabria suo figliuolo, allora dimorante in Firenze, che quel raro artefice a lui dovesse mandare, siccome fece, E giunto in Napoli, ricevuto da Roberto con ogni espressione di stima, dipinse in moltissime parti quella gran chiesa, figurandovi varî fatti della B. Vergine, del serafico Padre, e di S. Chiara. Le quali pitture, preziose memorie di un tanto uomo, furono ne'nostri tempi fatte cancellare dal Reggente Barionuovo, delegato di quella chiesa; con rappresentare alle nobili suore, che per i loro opachi colori rendeano malinconica ed oscura la chiesa. Consiglio soprammodo sciocco, perchè venne dettato da cervello, che non avea stima nè della pittura, nè delle antiche memorie: non rimanendovi ora di tante pitture di Giotto, se non che la B. Vergine delle grazie dipinta a fresco; la quale oggi è in tanta venerazione de'fedeli; ed alcune altre figure in un pilastro verso la sacrestia. Così dipinse Giotto la cappella reale del castello dell'uovo. E indi avendo la reinà Giovanna Prima commutato il palagio, ov'ella con Ludovico di Taranto, suo secondo marito, fu coronata dal vescovo Bracarese, legato di papa Giovanni XXI in un tempio alla corona di Cristo dedicato, e perciò prima Spinacorona nominato, e poi in processo di tempo S. Maria Coronata, e l'Incoronata volgarmente si appella; in essa ancora vi fece varie e copiose storie Giotto, dipinte su l'intonaco a buon fresco; ed infra le quali vedesi nella soffitta, vicino all'organo, la mentovata reina ritratta al vivo, in atto di sposarsi con Ludovico sudetto; ed incontro a questa vi è la storia da lui dipinta de'monaci Certosini, che con tanti movimenti di bocca cantano con mirabile espressione i divini uffizi: essendovi anche in questa chiesa, fra l'altre pitture di

Giotto, una nostra Donna delle grazie, assai tenuta in divozione, e che a quella dipinta in S. Chiara assomigliasi. Le quali pitture oggigiorno si veggono: conciossiacosachè per il solo loro riguardo non hanno i monaci di S. Martino riedificata la chiesa; a'quali fu per donazione della reina sudetta conceduta, con molte rendite; come dagl' istrumenti, che nel lor monistero si conservano, appien si vede. Così per lo medesimo rispetto non si è giammai alzata la chiesa dal sito sotterraneo, ove venne a cadere alloraquando, per cagione del nuovo castello, fu terrapienata tutta l'antica strada, detta delle Corregge, per dar l'altezza a'fossi del mentovato castello, come ad ogn'uno è palese.

Ma Simone veggendo che per i vanti si davano a Giotto, era egli posto in non cale, se ne prese così fatto rammarico, che ne divenne ammalato. Non contristavasi egli già per invidia del Fiorentino pittore, l'opere del quale sommamente piacevangli; come quelle che in quel tempo eran tenute ottime da ogni artefice del disegno, ma solamente dolevasi perchè alle sue fatiche non si avesse ancora qualche considerazione, per esser dipinte con buone regole di disegno, e compartimento di colore. Per la qual cosa ruminando fra se come vincer potesse la sua avversa fortuna, fermò nel suo pensiero di far giudice delle sue opere il medesimo Giotto; forse anche così consigliato dall'architetto Masuccio. Laonde, riavutosi alquanto, tenne pratica che quello le sue pitture vedesse; ed appunto com'egli si era avvisato, succedette: perciocchè, vedute da Giotto alcune tavole dipinte da maestro Simone, a piena bocca le commendò: e non contento di queste laudi, perchè era fornito di cuor sincero, ne tenne ragionamento col re: al quale espresse la stima nella quale doveano esser tenute così buone pitture; che anzi in testimonianza di questi veraci suoi sentimenti, volle che maestro Simone dipin-

gesse ancor egli alcune cose, nella sudetta chiesa di S. Chiara, ove veggonsi in due tavole dipinte ad olio S. Lucia, e S. Dorotea, locate ne' muri ora della cappella che fu de' signori duchi di Diano.

Così anche dipinse la cona dell'altar maggiore della sudetta chiesa S. Maria Coronata, ove vari Santi vi figurò; esprimendo nella parte di mezzo nostro Signore Gesù Cristo morto, sostenuto dalla B. Vergine, e da S. Giovanni in mezze figure, anzi insino al ginocchio espresse. Le quali sono veramente dipinte a maraviglia; essendovi dalla parte di sopra alcuni angioletti, che tengono gl' istrumenti della SS. Passione: da uno de' lati vi è S. Pietro, che nella mano destra tiene le chiavi, e con la sinistra un libro, e dal suo canto vi è S. Anna, con la Vergine col bambino, e S. Ludovico re di Francia: dall'altro lato vi son dipinti, S. Paolo in atto di sfoderare la spada, S. Dorotea, che tiene i fiori nel seno, e S. Ludovico vescovo di Tolosa, il cui piviale è tutto sparso di gigli, per l' impresa angioina, e di sotto ha l' abito francescano. Di sotto a queste immagini vi sono compartiti otto tondini, ne' quali vi dipinse S. Domenico, S. Attanasio, S. Bartolomeo, e S. Filippo Apostoli; dal lato destro, e dal sinistro vi figurò S. Antonio Abate, S. Giacomo Apostolo, S. Giovan Battista, e S. Francesco di Assisi, le quali immagini meritano molta lode. Dipinse ancora per la medesima chiesa il Crocifisso, che ora si vede locato nella sacrestia, il quale è condotto con sommo studio, e diligenza. Indi partito Giotto, restò Simone nella stima universale degli uomini: ed essendosi perfezionata la chiesa di S. Lorenzo, vi dipinse la miracolosa immagine di S. Antonio da Padova, quella medesima che a' nostri giorni in tanta venerazione da' fedeli è tenuta, e la quale descrivendola l' Engenio, ed il Celano, dissero, che quella immagine era stata di-

pinta da maestro Simone Memmi Sanese, quello istesso che il ritratto di madonna Laura avea dipinto; pigliando l'abbaglio, che prese anche il Costanzo, dall'aver trovato il nome di maestro Simone nelle mentovate pitture registrato, e perciò aveano supposto esser quello, che la donna dell'amoroso Poeta ritratto avesse. Opinione, ed abbaglio cotanto erroneo, che nulla più; sì perchè quel Simone non fu giammai in Napoli, come dalla sua vita scritta dal Vasari si vede, sì ancora perchè non giunse al saper di questo, come lo afferma il Vasari medesimo, il quale di lui ne scrisse: che fu più sua gran fortuna esser egli stato lodato dal Petrarca, che perchè fosse eccellente nella pittura. A così sode ragioni si aggiungon quelle addotte dal Notaio pittore, che in un suo scritto di prime notizie, così va argomentando di lui.

» Fiorì ancora circa l'anno 1330, un maestro Si-
» mone, il quale fu pittore molto stimato dal re Ro-
» berto, ma non so ancora se fu dopo lo pittore Giotto
» Fiorentino, come da alcuni si crede: perchè se ci
» fusse stato lui, il prefato re non averia chiamato lo
» detto Giotto per far dipingere S. Chiara, l'Incoro-
» nata, e lo castello dell'uovo; ma avrebbe fatto fare
» da questo, essendovi allora gran carestia di pittori
» buoni, e tristi, come di scultori ed architetti in ogni
» parte. Ma lo prefato Simone fu valentuomo assai,
» e per ordine de lo prefato re, nella chiesa di S. Lo-
» renzo fece il bello quadro di S. Ludovico Vescovo
» de Tolosa, che sta coronando il sudetto re; e d'or-
» dine di lui ancora si dice, che dipinse l'antica im-
» magine di S. Antonio, e l'altre cose che stanno at-
» torno. Ma vi è chi dice, che la dipinse Cola An-
» tonio, come anco diceva Giovan Antonio d'Amato,
» il quale anco diceva, che Simone li pareva disce-
» polo di Giotto; ma notar Giovanni Agnolo Criscuolo

» dice *(parla di se medesimo)* che Simone era napo-
» litano, e aveva imparato, o da quelli di Stefano,
» o da Pippo Tesauro, tenendo la stessa maniera; e
» lo stesso si era detto con Marco da Siena, parlando
» de li nostri antichi pittori de li quali il prefato Marco
» vole onorare le memorie ec. ». Fin quì notar Giovanni Agnolo. Nè questo scritto rechi punto di maraviglia a' leggitori, per vedersi in esso alquanto di senso contrario a quello già da me rapportato, e massime ove leggesi, *che fu pittore molto stimato dal re Roberto;* mentrecchè da me portasi contrariato dalla fortuna: la quale difficoltà, con l'altra ove appare, che vi sia dubbio se fu napoletano, resterà appianata dall' altro scritto del medesimo Giovan Agnolo, che in ultimo, come accertata notizia da lui trovata, in appresso sarà come a testo da me registrato, giusta l'ordine preso nell'altre vite; bastandoci per ora il raccogliere dalle scritte notizie, oltre dell'opere, che questo non sia quel Simone Memmi, come in appresso sarà dall'attro scritto con tutta certezza confermato: e in aggiunta a quello suo si noteranno ancora alcuni sentimenti, che il cavalier Massimo Stanzione ne lasciò scritti, parlando di maestro Simone.

Proseguiva in tanto Simone le sue pitture, non mancandogli giammai le commissioni, dopo che voltata in suo favore la sorte, eraglisi renduta amica, con far conoscere appieno il suo valore al re, ed a tutti coloro che i suoi dipinti vedevano, dopo le lodi dategli dal valentissimo Giotto; tanto può l' attestato di un uomo già accreditato, ed a tanto giungeva la sincerità in que' tempi. Conciossiacosacchè posposti i propri interessi, si davano sincerissime laudi a colui, che per sua opera se ne rendesse meritevole: esempio veramente memorabile, e massimamente per i nostri tempi, ne' quali tant' oltre si spinge la malignità de' professori

delle nostre arti, che giunge insino a volere opprimere anche l'istessa virtù, conculcandosi questa sì dai maestri, che da' discepoli; dapoichè divenuti inesorabili censori delle fatiche altrui, procedono senza rispetto delle divine, e delle mondane leggi. Essendo dunque Simone venuto nella stima di ognuno, gli fu dal re Roberto ordinato, che dipinger dovesse la sua coronazione, fattagli dal Vescovo di Tolosa suo fratello. Ond'egli dipinse in una tavola in campo d'oro S. Ludovico a sedere, che pone la corona in testa a Roberto suo fratello, il quale inginocchioni gli sta a piedi, con mani giunte, ed ambidue i loro volti effigiò al vivo, come oggi ancora si osservano esposti di nuovo in una cappella della nave della chiesa di S. Lorenzo, dal canto dell'epistola, la quale opera diede allora molta soddisfazione a Roberto, ed al pubblico. Così dipinse Simone altre varie cose, e dicesi che anche sia sua l'altra antica immagine di S. Antonio che sta nelle scale dello stesso convento di S. Lorenzo, oltre di quella sudetta di sua cappella, per la quale n'ebbe egli un sommo onore. Dipinse per il gran conte di Altavilla Bartolomeo di Capua, nella nuova chiesa di Montevergine, da lui eretta nel 1314 una nuova immagine della B. Vergine, e dopo dipinta, come altresì la figura del gran protonotario del regno (ufficio esercitato da quello) la donò a' Padri di S. Guglielmo, acciocchè l'ufficiassero. Ma la sudetta immagine di nostra Donna, vedesi ora trasportata nella cappella della famiglia di Afflitto, ove fu collocata nel rimodernarsi la chiesa nel 1588: e benchè alcuni credessero che questa immagine fusse stata dipinta da Cola Antonio del Fiore, come quella altresì di S. Antonio in S. Lorenzo, ad ogni modo però sappiasi esser di certo di maestro Simone; dapoiochè quando fu dipinta l'immagine di S. Antonio, Cola Antonio era nella men-

te di Dio, come non ancora venuto al mondo in quel tempo; per la seconda della B. Vergine, quando egli divenne pittor maestro, e di grido, che non fu prima del 1370 in circa, Bartolomeo di Capua era da più anni passato all' altra vita; con che resta l'error chiarito di coloro che altrimenti ne scrissero, i quali a mio credere non badarono alla cronologia di que' tempi, che tanto bene avvertì poi al Notaio sudetto Marco da Siena, ottimo cronologico quanto fu gran pittore.

Ma ritornando a maestro Simone, ed all'opere eccellenti che egli fece, dico che giunse a tanto alto concetto, che fatto famoso, fece per vari personaggi, e gran signori molte bell'opere, oltre di alcune tavole, e per altari, e per le stanze, che ebbe a dipingere per la reina Sancia, con varie immagini di santi; ed oltre di quelle per lei prima dipinte nella chiesa della SS. Croce, già mentovate; dipinse nella stanza del confessionario di quelle monache, che stavano in quel tempo in quel monistero, una immagine della B. Vergine col bambino in seno, dipinta a fresco, e da'lati S. Francesco, e S. Michele Arcangelo, con l'infernal dragone sotto i piedi. Sopra la porticella ove sedeva il confessore, vi è a chiaro scuro la figura dell'Angiolo Raffaele in sembianza di pellegrino; e queste pitture sono lodatissime in riguardo a que' tempi. Quindi è che piacendo ogni giorno più al re le sue pitture, ordinò che dipinger dovesse in una gran cappella del piscopio (che ora è commutata in uso di sacrestia) le storie della vita di S. Ludovico vescovo di Tolosa suo fratello, pochi anni innanzi passato a gloria eterna, e di fresco canonizzato da papa Giovanni XXI, in quegli anni. Laonde Simone si diede a porre in opra i pensieri; e si dice, che dipinse nel cappellone sudetto varie azioni del santo; ma che sopravvenendo la morte del re Roberto, restarono imperfette, e senza proseguirsi le costui opere; insino

che furono poi dipinte da Gennaro di Cola suo discepolo, come a suo luogo se ne farà parola: come anche si dice, che dipignesse varie cose nella chiesa sudetta di S. Lorenzo, e di S. Giovanni Maggiore. Le quali pitture forse per esser dipinte a fresco, nel modernarsi le mentovate chiese, o nelle erezioni di nuove cappelle, come sempre avviene, sono state cancellate, o pur buttate a terra. Vedesi però di sua mano nella chiesa di S. Domenico maggiore, sopra la sepoltura di Giovan d' Aquino, fatta da Masuccio secondo, la B Vergine col bambino in braccio assai ben dipinta; e ne' partimenti laterali, in uno vi è S. Giovan Battista, e nell'altro S. Antonio Abate. Sopra queste pitture vi son tre lunette, ed in quella di mezzo scorgesi l'Eterno Padre, e nell'altre due vi è espresso l'Angiolo Gabriello, con la SS. Vergine Annunziata. Queste pitture si mantengono tuttavia in quella prima bellezza, a dispetto di tanti secoli, essendochè sono a buon fresco dipinte. Ma per non più tirare in lungo con miei racconti questa narrativa di maestro Simone, sarà bene rapportare in prima lo scritto di Giovan Agnolo Criscuolo, e poi quello del mentovato cavalier Massimo Stanzione, che ancora le sue memorie scrisse; da' quali si potrà comprendere appieno tutto ciò che appartiene a questo pittore, e ciocchè fece: giacchè nelle accennate notizie, ed in quelle che sieguono, registrarono quegli accurati scrittori le sue opere, e le sue azioni.

» È da sapersi ancora come maestro Simone fu no-
» stro napoletano, e fece belle pitture, come abbia-
» mo detto, e fu discepolo di Pippo Tesauro, dove
» che fece molte belle opere, benchè poco conosciuto
» prima, ma lodandolo Masuccio alla regina Sancia,
» li pinse varie cone d'altari alla nova chiesa de la
» Croce, dalla detta regina edificata; perchè poi que-
» sto pittore avendo colera, che non fosse più stimata

» la sua pittura delli altri passati, saputolo lo valen-
» tissimo Giotto, che faceva per lo re Roberto le sue
» belle pitture, lo stimai, e volse che lui facesse molte
» pitture anco a S. Chiara, dove dipingeva lo detto,
» e la cona di S. Maria Incoronata, ed altre pitture
» a S. Lorenzo, e questo fu maestro doppo assai sti-
» mato facendo l' opere già dette, e fu maestro da uno
» Gennaro de Cola ec. ». Seguitando a descrivere le
notizie di altri nostri professori del disegno, non fa
parola del tempo in cui venne a mancare Simone, ar-
gomentandosi però dal tempo, in cui disse egli che fiorì
questo artefice, e dalla notizia lasciatane dal cavalier
Massimo, che asserisce esser morto nel 1346, come si
scorge dalle sue parole, da me fedelmente quì riportate.

» È da sapersi, come negli anni del re Roberto
» d' Angiò, re di Napoli, ci fu un buon pittore, chia-
» mato maestro Simone, e questo dipinse molte belle
» tavole nella chiesa di S. Lorenzo, per il sudetto
» re Roberto, e dipinse la immagine antichissima di
» S. Antonio, e quella che sta nel convento, ed altre
» tavole nelle cappelle dietro lo altar maggiore, come
» anche quella di S. Ludovico, che corona il re suo
» fratello; poi anco dipinse in S. Chiara una tavola,
» o due in una cappella, ed anche alla regina moglie
» molte immagini di Santi in muro, ed in tavola,
» secondo la sua divozione; il quale pittore fu molto
» stimato in quel tempo, ed era nostro compatriota:
» dove che le sue pitture furono cercate in quel tempo
» da molti signori, e gran principi, fuori del nostro
» regno, il quale poi venne a mancare circa l' an-
» no 1346, o poco più, non essendo vecchio; lasciando
» di se un figlio, che fu molto ricco, e perciò non
» esercitò la pittura, ma sibbene insegnò l'arte a Co-
» lantonio del Fiore; come ho potuto sapere da al-
» cune antiche memorie di detto Colantonio ».

Fin qui il cavalier Stanzioni in questo luogo: dove facendo pausa al racconto che viene appresso di Colantonio sudetto, registreremo solamente alcuni altri suoi versi, ove par che si lagni dell'infortunio di maestro Simone, perchè a lui fosse anteposto Giotto, narrandone la cagione di sua venuta in questi sensi.

» Il ré Roberto chiamò Giotto, famoso pittore Fio-
» rentino, propostoli dal famoso Giovan Boccaccio, per
» la gran fede che aveva a questo grande autore, e
» per la gran fama di Giotto: con che gran disgusto ci
» fu di maestro Simone, che in quel tempo s'amma-
» lò: avendo poi fatto conoscere esser lui ancora bravo
» pittore, confessandolo tale il medemo Giotto, e però
» la tavola dell'altar maggiore dell'Incoronata non la
» fece Giotto, ma maestro Simone di suo consenso ec. ».

In un altra nota di varie memorie da servirsene, così a queste notizie soggiunge.

» Così il re Roberto chiamò Giotto per compiacere
» a messer Giovanni Boccaccio, non essendo meglio
» di maestro Simone, ed ancora perchè veramente sen-
» tiva narrar miracoli di questo pittore, ed ancora
» perchè li signori son tutti volontà.

Ecco dunque come dal cavalier Massimo difendendosi le ragioni del trapassato pittore compatriota, si contrasta il primato al Fiorentino artefice, il quale veramente in quel tempo fu per lo migliore tenuto di tutti quei, che colori adoperavano. Con tutto ciò, se al vero aver devesi alcun riguardo, si veggono nelle pitture di Simone migliori forme di volti, e più grazia di quei di Giotto, ne' quali vedonsi quegli occhi ad uso di pesci, tacciati dal Vasari medesimo, dove che quei di Simone han buona incassatura, e son simili al naturale. In oltre le forme del corpo sono di gran lunga superiori in quei di Simone; per la ragione che aveano i nostri pittori i buoni esemplari, donde

potean le buone forme vedere, i quali mancarono ai fiorentini artefici; come già nella lettera si disse, e come lo confessò il Vasari medesimo nel proemio della seconda parte delle vite de' suoi pittori; ove disse di Giotto.

» E ridusse a una morbidezza la sua maniera, che » prima era ruvida, e scabrosa, e se non fece gli » occhi con quel bel girare, che fa il vivo, e con » la fine de' suoi lagrimatoi, ed i capegli morbidi, » e le barbe piumose, e le mani con quelle sue no- » dature, e muscoli, e gli ignudi come il vero; scu- » silo la difficoltà dell'arte, ed il non aver visto pit- » tori migliori di lui, innanzi a lui. » Fin qui il Vasari: per lo che si conferma il da me poco dianzi, e nella lettera mentováta, già detto: perciocchè se Giotto i necessari esemplari avesse avuto, migliori le sue pitture dipinte avrebbe, ponendo per essi in opera quel talento di che Iddio lo avea fornito: lo che non potè far egli per la mancanza di essi; laddove chè i nostri pittori, oltre de' loro maestri, ebbero gli esemplari donde le buone forme aver poteano: con che quegli imitando, migliori di Giotto, e degli altri, ben poterono operare, siccome fece maestro Simone; e questo può chiaramente vedersi da chi che sia, affermando per verità, che il Cristo morto dipinto nella cona dell' altar maggiore di S. Maria Coronata, non può esser disegnato, nè dipinto migliore da Giotto, e da qualunque pittore di quei tempi, come altresì le due tavole nominate di S. Chiara. Ma io non facendomi punto trasportare dalla passion della patria, nè da quello che più alla bisogna conviensi, protestando scrivere la verità, lascerò che il mondo medesimo con occhio sano ne renda bilanciato giudizio del valor dell'uno, e dell'altro, considerando le opere loro. Che però, ritornando al da me tralasciato racconto,

dico per fine di questo, che maestro Simone morì più tosto in età virile, ed anzi giovane, che fatto vecchio, e mancò circa gli anni 1346; lasciando di sè un figlio molto agiato di beni di fortuna, nominato Francesco, del quale e de' suoi discepoli, a suo luogo se ne farà parola, con far dell' uno, e degli altri menzione onorata.

VITA DI MAESTRO GENNARO DI COLA, E DI MAESTRO STEFANONE PITTORI.

Grande invero può dirsi la fortuna in coloro, ai quali è dato di aver buon maestro, che secondando la loro naturale abilità, gli addita il diritto cammino, per lo quale, senza punto rimanersi, possono pervenire alla meta di loro gloriose fatiche. Perciocchè i buoni esempi additando, e le difficoltà con l'operare appianando loro, fan sì, che continuando i discepoli la loro virtuosa applicazione, veggono queste difficoltà dell'arte superate, e giunti a segno di essere ancor eglino per valentuomini da ciaschedun reputati, con estremo contento non solo di loro stessi, ma ancora di que'maestri che gl'insegnarono, per veder ne'discepoli propagatasi ancora la gloria loro. Quindi è, che ogni maestro dovrebbe con caritativo amore i suoi discepoli ammaestrare, e massimamente coloro, i quali, da Dio più che gli altri dotati di buona abilità, mostrano eccellenti maestri dover essi ancor divenire; ma tuttavia il contrario la sperienza dimostrandoci, ce li addita più tosto tiranni, che precettori; conciossiacosacchè, o perchè niuno amore avendo verso gli alunni, non gli ammaestrano, nè gli danno nè meno un semplice ricordo, ma per lo più verso loro zotichi dimostrandosi, par che più tosto ad infastidirlo, che ad apprender l'arte da lui portati si fossero; ovvero, che per l'abilità del discepolo, concependone gelosia, invece di ammaestramenti, torve occhiate, e cattivi ricevimenti dimostrandogli, gli danno ad ogn'ora a conoscere, che molto noiosi gli sono. Per la qual cosa spesso addiviene, che le abilità di taluni, o si sono senza i necessari precetti perdute; o che, da se colti-

vandole col lume superiore, somministratoli dall'Eterno maestro del tutto, si sono a gloriosa meta portati, e con ciò ad una aperta gara di essi; come di molti esempi ne son piene le storie, con eterno biasimo de' maestri loro. La qual cosa non accadde a maestro Simone, il guale caritativamente i suoi discepoli insegnando, sempre si adoperò, che eglino fossero migliori di lui riusciti: costume veramente da cristiano, e che è indirizzato al diritto cammino; per lo che fece egli due valentuomini: come dalle vite che sieguono di maestro Gennaro di Cola, e di maestro Stefanone potrem conoscere appieno.

Fu la nascita di maestro Gennaro circa gli anni 1320, ed ebbe scuola da maestro Simone, dal quale fu con ogni caritativo studio ammaestrato, con che buon pittor divenuto, aiutò il maestro in varie opere. Indi dipinse da se varie cose per le quali fecesi conoscere esser fatto molto pratico nelle cose dell'arte; ed essendo in questo tempo venuto a scuola di Simone un giovanetto per nome Stefanone (credo così nominato per esser di statura grande) fu questi similmente col solito amore da esso ammaestrato, e con le conferenze, che con Gennaro faceva circa le difficoltà dell'arte, le venne in breve ancor egli a superare; e tanto, che prendendo Gennaro a dipingere alcune cose, volle che Stefanone l'aiutasse in quelle; come ancora in alcuni freschi che ei fece in una cappella della chiesa di S. Restituta, la quale finita, fu allogata a Gennaro la chiesa eretta pochi anni innanzi, da Masuccio Secondo, di S. Maria della Pietà, situata (come altrove si disse) sotto le scale di S. Giovanni a Carbonara; ove vari misteri della passione di N. S. Gesù Cristo egli dipinse a fresco. Le quali opere in processo di tempo si son per l'umido consumate, veggendovisi di esse appena qualche reliquia assai mal concia dal tempo. Dipinsevi ezian-

dio alcune tavole ad olio, le quali tuttavia conservatesi dall'ingiurie del tempo, veggonsi a nostri giorni; esprimendosi in quella del maggiore altare la nostra Donna Addolorata, che tiene in seno il suo morto figliuolo, il quale viene pianto da alcuni angioli, assai graziosamente dipinti in atto lagrimoso per la morte del Redentore. Così in un altare di cappella vi espresse la Maddalena in atto di penitenza, con alcuni angioli, che portano gl'istrumenti della santissima passione.

Terminate quest'opere, e vedute da'frati di S. Giovanni a Carbonara, chiesa ivi presso eretta alcuni anni prima di quella mentovata della Pietà, anco dall'architetto Masuccio sudetto, vollero questi, che da Gennaro fosse dipinta la tribuna, o sia cupuletta, che soprastava al coro di essa, ove vi compartì Gennaro alcuni quadri, nelli quali che son di numero sei, divisi dalle fascette che le fanno compartimento, vi figurò la creazione del mondo e della luce, quella dell'uomo e della donna, il peccato di Adamo che coltiva la terra, ed il sacrificio di Abele, con la sua morte datali dall'omicida fratello. Indi continuando il concetto, giacchè avea dimostrata la prima cagione del peccato, volle seguitare ad esprimervi la redenzione dell'uman genere, con dipingervi nelle facciate di basso la SS. Nunziata con la nascita del nostro Redentor Gesù Cristo, ed altri fatti della Beatissima Vergine, de'quali forse ne avea non solo formato i disegni, ma i cartoni dipinti, come in quel tempo si costumava, i quali eran la guida dell'opera. Ma scoverta, in occasione di festività, da'frati la cupuletta, ne furon date all'artefice le meritate laudi, godendosi allora in quella una bella armonia di componimento, e di colorito; laddove che in oggi resta affatto dall'umido consumata così bella pittura. Laonde pervenuta a notizia della reina Giovanna Prima, volle esserne spettatrice; perciocchè aveva in animo di far

proseguire un opera promossa da' suoi maggiori, come poi fece, nella occasione che siegue.

Aveva alcuni anni innanzi il re Roberto ordinato a maestro Simone, che i fatti della vita di S. Ludovico vescovo di Tolosa, suo fratello, dipinger dovesse in un gran cappellone del piscopio; per essere stato allora canonizzato da papa Giovanni XXI, dopo sedici anni della sua morte; come già se ne fece parola nella vita del mentovato Simone. Ed egli vi aveva dato principio, con dipingervi quelle figure, che già in quella si dissero: ma per le guerre di Sicilia insorte, che prima la quiete di quel re disturbarono, e dopo per la sua morte non furono proseguite. Per la qual cosa, essendo altresì nel 1346, succeduta la morte di maestro Simone, rimasero solamente cominciate. Indi in progresso di tempo la reina Giovanna Prima, volendo rinnovare la divozione di S. Ludovico suo parente, ricordandosi dell'ordine dato dal re Roberto suo avolo, vedute le mentovate pitture di S. Giovanni a Carbonara, ordinò a Gennaro, che la vita di quello, cominciata dal suo maestro, finisse con sue pitture. Per la qual cosa egli allegro di così buona sorte, vedendosi onorato dalla sua propria reina, si pose con applicazione a quest'opera, e fattone i suoi disegni, diede principio di nuovo alle pitture della storia del Santo vescovo; e seguitando l'ordine intrapreso da maestro Simone, ripartì ne' disegnati vani in questo modo le azioni del Santo.

Vengono compartite le storie nella parte di sopra con archi di stucco finto, in tre ordini per ciascheduno dei lati della cappella; e sotto dell'arco vi è un quadro, che di sotto ha similmente un altro quadro più picciolo, di figure minori del naturale; di modo che ogni arco tiene tre quadri, compresovi quello dell'arco sudetto che fa lunetta: ma que' di basso, restringendo lo spazio vicino a' compartimenti degli archi, ha due qua-

dretti di più, che son di numero cinque, i quali con i sei di sopra, fanno il numero di undici storie per facciata.

Nell'ingresso della cappella effigiò la nascita del Santo, in un de'quadri più piccioli che sono nel primoordine; e seguitando appresso vi dipinse quando, essendo bambino, fu visitato e guardato dagli angioli, ed in un altro si vede giacere infermo, e perciò l'apparisce il bambino Gesù accompagnato da angioletti, che lo guarisce, vedendo la visione i di lui genitori. Siegue appresso quando, già fatto adulto, va visitando gl'infermi e dando le limosina a' poveri; e questo termina sotto del primo arco ch'è vicino all'altare, che allora era della cappella mentovata, ed ora è della sacrestia; mentrecchè dal cardinale Annibale di Capua in tal uso quella cappella fu commutata. Siegue il quadro ch'è situato sotto di quest'arco, e sopra del quadro dianzi detto, ove si vede S. Ludovico sovvenire le vergini ed i pupilli; e nell'arco che siegue, il quale è quel di mezzo, vi è dipinto quando nel convento di Aracœli si fece frate di S. Francesco per mano di fra Giovanni di Muro, allora generale dell'ordine de'frati minori, il qual fatto succedè in Roma nell'anno 1296. Vedesi nel terzo arco effigiato quando, già fatto frate, prende riposo su della nuda terra, ed in sogno gli apparisce la visione di Melchisedec, che l'ammonisce ad accettar di buon animo quel vescovado, ed ivi moderare gli abusi ed i mali costumi di que' popoli; vedendosi questa figura con magnifica gravità in abito pontificale all'antica, con camauro in testa, e l'insegna de'sacerdoti dell'antico rito nel petto. Siegue l'ordine de'tre quadri maggiori, situati nel mezzo, e nel primo quadro vi è espresso quando il Santo vien consegrato vescovo di Tolosa da papa Bonifacio Ottavo, e nel secondo che siegue, vedesi il Santo vescosco a cavallo, che arrivato nella mentovata città per obbedire al papa, che contro sua voglia lo avea fatto vescovo

in così giovanile età, viene incontrato da moltitudine di cittadini, da' quali con giubilo immenso è ricevuto. Pittura senza dubbio memorabile, per la copia delle figure, e delle varie azioni, con le quali esprimono la divozione ed il contento dell' arrivo del Santo. Nel terzo di questi quadri si scorge il Santo vescovo, che in abito di frate, con un compagno sta servendo molti poveri; a' quali egli, avendogli fatti sedere ad una lauta mensa, porge il mangiare con umil carità.

Vedesi similmente in alcuni ripartimenti quando il Santo celebra il divin sacrifizio della messa, ed in un altro quadro quando risana gl'infermi. Ma delle storie poi che sono nella parete opposta effigiate, poche sono quelle cose che se ne ravvisano; dapoichè tra per l'ingiurie del tempo, e per l'umido che prima le ha consumate, appena delle molte storie dipinte scorgesi quella della coronazione del savio re Roberto; come quella altresì della traslazione del corpo di S. Ludovico a' PP. Francescani Zoccolanti della città di Marsiglia, come egli aveva ordinato nella sua morte, la quale succedè nell' anno 1297 nell' età sua ancor verde di 23 anni e mezzo; ma assai maturo per la gloria eterna, mercè le sante virtù cristiane con le quali se l' acquistò. Così in detta parete scorgesi ancora alcun' altra figura che fu nell' altre storie effigiata, ma informe e quasi del tutto consumata e distrutta.

Scovertasi dopo finita questa, che fu allora sontuosa cappella, non vi fu persona in Napoli che non corresse a vederla, e che piene lodi non desse a così bene ordinate pitture: per essere in que' tempi cosa maravigliosa, il vedere dipinte storie cotanto copiose di figure, e queste espresse in tante e sì varie, quanto proprie e naturali azioni; laonde ne rilevò Gennaro, oltre l' onor delle lodi dateli dalla reina, un assai onorato riconoscimento in premio di sue fatiche. Delle quali pit-

ture ne fece menzione notar Criscuolo nelle notizie di Agnolo Franco, Padrino di Pietro, e Polito del Donzello; come nel compimento di questa narrativa sarà da noi riportato.

Per cagion di quest' opera ordinata dalla Reina, era convenuto a Gennaro di posponere quella intrapresa della tribuna di S. Giovanni a Carbonara; la quale, come si disse, aveva molto tirato innanzi, quando (forse per non essere di troppa sanità) non fidandosi di condurre il rimanente di essa, chiamò in aiuto Stefanone; dal quale anche era stata dipinta, con suoi cartoni, alcuna delle storie mentovate della vita di S. Ludovico. Perciocchè veniva amato da lui sì per l'uniformità della maniera, la quale più da lui che dal maestro aveva appresa, come ancora per i buoni costumi che tenea Stefanone, per i quali come fratello teneramente l'amava. Laonde gli raccomandò alcune di quelle storie che dovean proseguirsi, e delle quali i disegni egli già formatone avea; intanto che poi ristabilitosi nella primiera salute (essendo di già infermo divenuto) si fosse ancor egli portato a dipingere il rimanente, per condurre tutta l'opera al fine desiderato. Ma nel bel principio, che Stefanone cercava di perfezionare il primo quadro, succedette la morte di maestro Gennaro, che fu circa il 1370 del male forse di tisicia che l'avea consumato. La qual morte dispiacque a tutti coloro che conosciuto l'aveano; ma a Stefanone gran dispiacere apportò, come colui che perduto avea non solo un amoroso condiscepolo e precettore, come ancora un affezionato compagno e caro amico; considerando come l'arte della pittura molta perdita fatto avea nella perdita di Gennaro; ma alla perfine, datosi pace, siccome avvien per rimedio in tutte le umane cose, si diede a dar compimento alli quadri che andavan di sotto alla tribuna già detta di S. Giovanni a Carbonara. Nella quale compì il numero delle

storie, che rappresentano la nascita della Beata Vergine, e la Santissima Nunziata: veggendosi nella prima una scalinata, per la quale vanno le genti a visitare la vecchiarella S. Anna, che per il fresco parto giacer nel letto si vede; e nella seconda vedesi un casamento assai bene ordinato, sopra il quale scorgesi lo Eterno Padre apparire con lo Spirito Santo; siegue dall' altro lato da basso la presentazione al tempio, e sopra vi è dipinta la morte della sudetta B. Vergine: e questi quadri sono di ugual grandezza. Sotto de'quali veggonsi in sei quadri più piccioli ripartite varie azioni de' Santi padri, che furono de'servi di Maria. Così dipinse sopra la porta, per dove si entra in questo luogo, che è fatto in circolo sotto della tribuna, varie schiere di Angioli, nelle quali vi sono bellissimi volti che migliorar non si possono, e questi fanno corteggio all'Eterno Padre, che maestosamente sedendo, tien la B. Vergine per la destra, e con la sinistra il suo figliuolo signor nostro; i quali siedono alquanto più basso avanti di lui, e lo Spirito Santo se gli vede nel petto. E similmente l'Eterno Padre circondato da Serafini, da patriarchi e profeti, a cui fan sempre le mentovate schiere d'Angioli compartimento, essendovene alcuni per traverso e per dritto, secondo ha ordinate le schiere, parte delle quali son di bianco vestite, e parte di finissimo azzurro oltramarino; essendo così l'ali medesimamente dipinte; dapoichè è questa pittura assai ricca di sì prezioso colore. Vi sono eziandio le Sante vergini ed i Santi martiri con altri Santi dipinti, ed il tutto è così vivamente effigiato, che reca maraviglia che in que' secoli cotanta cognizione di operare vi fusse; conservandosi assai bene le figure, nelle quali si scorgono fisonomie bellissime, quanto le più belle moderne e delicate si veggono; e la testa del Dio Padre è cosa maravigliosa, per la venerazione e per la bellezza con la quale è dipinta.

Sotto de' quattro quadri mentovati, ove le storie della B. Vergine dipinse, vi compartì un ordine in giro di quadri bislunghi più piccioli alla metà, e forse meno di quelli; e questi con i loro ornamenti servon di fregio alle pitture di sopra. Usandosi in que' tempi il prim' ordine in tal maniera con figure picciole effigiarsi; portando per ragion di tal fare una massima, tenuta allora per buona, ma in questi nostri tempi, ne' quali la pittura è giunta a tanta perfezione, stimata mendace e fallacissima; perciocchè diceano che essendo queste picciole dipinture molto prossime all'occhio, bisognava per non offenderlo, impicciolir le figure; la dove che poi discostandosi, quanto più in lontananza si collocavano, tanto dovevan crescere per farsi sempre più visibili a quello. Regola in vero erronea e contraria a' buoni insegnamenti prospettici, e massimamente dell'ottica. Così dunque Stefanone dipinse anch' egli, secondo l'usò di que' tempi con figure picciole quelle azioni di que'Santi frati Serviti di Maria, di che sopra facemmo menzione; figurandosi in luoghi solitari e di penitenza, ne' quali in spirituali esercizî si trattenevano.

Terminata con sua lode quest' opera, fu tanto il nome che n'ebbe Stefanone, che gli fu allogata nel piscopio una cappella, nella quale vi espresse un arbore di tutti que' Santi Patriarchi, da' quali la stirpe di nostro signor Gesù Cristo discendeva, che poi si vede situato sopra la cima di esso, in abito pontificale, col camauro in testa; figurando in terra Abramo a giacer supino, dal di cui seno, quasi da radice, sorge l'albero mentovato con concetto misterioso; veggendosi dopo Abramo, nel tronco che diritto s'innalza Giacobbe; e dopo lui il Patriarca Giuda, e sopra di esso Aminadab, indi il re David, al quale Salomone succede; dopo il quale è figurato nostro Signore, in cima, come si disse. Dal tronco principale veggonsi uscire i rami delle pro-

genie de' sudetti Patriarchi e Profeti, avendo ognuno il suo ramo che la sua stirpe contiene. Da' lati di quest' arbore vi dipinse i profeti Balaam ed Eliseo. Così dipinse, sopra dell'altare della nominata cappella, la Vergine col bambino in campo d' oro, e da' lati tre quadretti per parte, in uno la detta Vergine che apparisce in sogno ad un pontefice, nel secondo il detto papa che concede la festa della sudetta immagine; per la qual cosa effigiò nel terzo la processione che si fa dal popolo, e dal clero, portando l'immagine mentovata; e negli altri tre vi sono espresse varie miracolose azioni di detta Vergine, operate per mezzo di questa sua santa immagine. Queste pitture veggonsi oggi locate in uno altarino, che stà vicino le scale del maggiore altare, e vicino la cappella di S. Giorgio, ove vi è il quadro dipinto dal nostro celebre Francesco Solimena, il quale vive ancora per far veracissimo testimonio che sempre in Napoli vi fiorirono i gran maestri della pittura.

Dipinse in oltre alcune cose nell'antica chiesa di S. Patrizia, le quali pitture, credo che nel rimodernare la chiesa ed abbellirla tolte state ne siano; ovvero che molte poche reliquie ve ne siano rimaste. Nè si maravigli il lettore se incerte queste si notano, perciocchè non sempre se ne può far diligenza; mentrecchè la chiesa da noi nominata non si apre che due soli giorni dell' anno, ne' quali celebrandovisi festività, non può agiatamente osservare queste pitture colui, che accuratamente vorrebbe considerarle, per la multitudine delle persone che vi concorrono di qualsivoglia grado e condizione. Così ancora dipinse l'immagine di nostra donna nella chiesa di S. Maria detta la Rotonda, che già fu tempio de' gentili a' falsi Dei consecrato, ed ancora la tavola del S. Michele Arcangelo per la sua chiesa nella regione Ercolense, ora detta a Bajano; ove espresse S. Michele armato in una bella e bizzarra positura,

discacciare Lucifero dal paradisò; opera che insino ai nostri giorni è molto lodata da' professori delle nostre arti, per la bella maestria e diligenza dell'armi con la quale è condotta. Fece ancora Stefanone varie altre pitture, infra le quali contansi quelle che dipinse alla chiesa di S. Onofrio a Formello, nuovamente riedificata dall'architetto Giacomo de' Santis. In fine fatto ormai assai vecchio, mancò Stefanone circa gli anni 1390, in in cui diede posa a' pennelli.

Ebbe Stefanone un certo spirito superiore a quello di Gennaro di Cola, come nelle sue pitture si vede; conciossiecosachè imprendeva a dipingere qualunque storia gli fusse venuta in capriccio con un ordine assai pronto e ben composto; laonde molto risoluto comminciava e terminava ancora le sue pitture; come lo accenna lo scrittore delle notizie de' nostri professori del disegno., dico notar Giovan Agnolo Criscuolo. E le sue figure serbano in loro lo spirito, che egli in pingendo le diede; apparendo oggi giorno situate in buone positure, per quanto comportavan que' tempi, e dipinte con un amoroso disprezzo, ma ricercato; la qual cosa non le rende indegne dell'attenzione degli artefici di oggi giorno, tuttocchè l'arte dopo del divin Rafaello, e di sua scuola, e dopo de' prodigiosi Caracci e de' lor perfettissimi discepoli, sia giunta alla somma perfezione della moderna pittura, che più tosto in dietro di ritornare che gire innanzi le sia possibile, per eterna vicissitudine.

Ma Gennaro, tuttochè non avesse il risoluto modo di toccare i colori, come Stefanone, e con quella freschezza; ad ogni modo vien' egli considerato per studioso dagl' intendenti; trovandosi in lui molta accuratezza nel condurre a fine le sue pitture, nelle quali cercava dargli grazia di positura, di attitudine, e di espressiva; ingegnandosi di porre bene insieme le sue storie,

le quali veggonsi copiose di figure, e massime quelle di S. Ludovico vescovo di Tolosa, ove moltissime ve ne sono, e nelle quali ravvisasi molto intendente de'precetti delle nostre arti, e massimamente nelle intelligenze prospettiche e del chiaro oscuro, per le quali vien commendato; essendo egli in somma stato un artefice, che conducea le sue opere con lentezza, ma con somma osservazione; per la quale venne a superare molte difficultà. Ma questo mio giudizio tralasciando, potrà chi che sia formarne quello, che più convenevole gli sarà suggerito nella sua mente delle sue opere, e dallo scritto di notar Giovan Agnolo, che quì riportasi; il quale dopo le ultime notizie lasciateci di maestro Simone, così di questi due pittori ne lasciò registrate le memorie.

» E questo *(intende di mastro Simone)* fu maestro » di un maestro Gennaro di Cola, che fu maestro di » Col'Antonio de lo Sciore, e anco fu maestro de uno » Stefanone, li quali dipinsero a S. Restituta, e Gennaro dipinse la chiesa de S. Maria della Pietà, che » aveva edificato Masuccio Secondo, come dipinse ancora tutta la tribuna di S. Giovan a Carbonara, anco » da lo detto Masuccio edificato, per amore de lo Beato » Cristiano Franco, e con Stefanone, che era giovane » risoluto, fecero molti freschi e lavori ad oglio, e fecero insieme detta tribuna, perchè venendo a morte » Gennaro, Stefano la finio lui, con fare molte pitture » allo piscopio dentro una cappella, che ancora si vedono; ed altre cose di altari a oglio, e a S. Patrizia » sono opere sue, e l'immagine di S. Maria della Ritonda, così quella fatta da lo cardinale Brancaccio, » con l'architettura di Masuccio, la quale fu dipinta » da Col'Antonio, che vi fece il ritratto de lo detto » cardinale inginocchioni, e dipinse ancora la cona, ec. » Ma Stefanone mancò circa il 1390, e avanti lui più » anni mancò Gennaro di Cola ».

Nelle notizie di Agnolo Franco, Padrino di Pietro, e di Polito del Donzello, le quali cominciano : *ora dopo li scritti pittori si è saputo ec.* Soggiunge incidentemente queste parole che ne ragguagliano dell'altre pitture non mentovate prima di Gennaro di Cola.

» Ma non sò come si diceva discepolo di maestro
» Simone : *(parla del mentovato Agnolo Franco)* per-
» chè questo fu prima più anni , e però credo che
» fosse scolaro de Gennaro de Cola, che tenne la vera
» maniera di maestro Simone, come si vede dall'opere
» sue ; benchè per tutto quasi una maniera se assomi-
» gliava anche con quelli de fora, e più se vede da la
» vita de S. Ludovico fratello de lo magnifico re Ro-
» berto, che depinse Gennaro per ordine de la regina
» Giovanna Prima sua nipote, le quali pitture studiai
» Angnolo detto, ma innamoratose poi, ec. » e siegue lo incominciato racconto di Agnolo sudetto, che da noi nella sua vita (permettendolo il signore) riporteremo ; terminando intanto questa presente narrativa, con la considerazione che, dopo i doni della Provvidenza divina, nasce ogni bene dalla virtuosa applicazione dell' uomo , e del caritativo insegnamento dell' amoroso maestro.

VITA DI GIACOMO DE SANTIS ARCHITETTO.

Tutte le virtuose operazioni degli eccellenti maestri furono, e saranno l'esempio di coloro, che quelle imitando cercano anch' essi a sublime grado di virtù pervenire, come già quelli fecero; laonde lodevol cosa ella è dunque registrarne sempre le memorie onorate; sì perchè non periscano quelle degli eccellenti maestri, come ancora acciocchè a' posteri non manchino gli esquisiti esemplari; per i quali spinti dalla virtù, giungano a gloriosa meta; ed ivi raccogliendo il premio delle loro virtuose fatiche, divenghino ancor essi esempi di chi loro vorrà seguitare. Questo appunto mi persuado, che fu il pensiero di notar Giovan Agnolo Criscuolo, allorchè con tanta fatica, e diligenza raccolse le notizie di tanti celebri maestri napoletani, oltre al principale motivo di sottrarli dalle tenebre della dimenticanza, e darli la dovuta lode, defraudatagli da' passati scrittori. Per lo che registrando egli le memorie de' nostri artefici del disegno, ne lasciò ancora quelle di Giacomo de' Santis, architetto assai chiaro in que' tempi, acciocchè oltre la meritata lode, dovesse essere ancora d' insegnamento a coloro, che l' architettura seguir volessero. Le quali opere nella vita che siegue del mentovato architetto, saranno da noi registrate, giusta le memorie di Giovan Agnolo.

Fu Giacomo discepolo dell' eccellentissimo Masuccio Secondo, nella scuola del quale, assieme con Andrea Ciccione, apprese egregiamente l' architettura, e benchè Masuccio oltre di questi, altri discepoli avesse, ad ogni modo però essi furono soli, che la virtù del maestro ereditarono. Pervenuto Giacomo per mezzo

di sue fatiche all' onorato grado di maestro, ed essendo per tale da' napoletani riconosciuto, gli furono date molte commissioni di fabbriche di chiese, e di palagi; nelle quali avendo ricevuti onorati vanti dal medesimo suo maestro, fu adoperato in altre importantissime fabbriche; perciocchè ebbe a riedificare la chiesa di S. Pellegrino già da moltissimi anni trascurata, per il caso che siegue.

Era nell' anno 1383 (secondo alcuni, e secondo altri autori 1385) la città di Napoli miseramente afflitta da crudel pestilenza: laonde mortificati, e pentiti i popoli napoletani, con pietose processioni, ed asprissime penitenze cercavano di placare l' ira Divina, giustamente sdegnata per i commessi peccati; fra' quali contavasi il sagrilegio commesso di aver profanata la chiesa di S. Pellegrino, che fu abitazione del medesimo Santo, e commessivi de' peccati. Per castigo dei quali vedevansi miserabilissimi oggetti, di piangenti madri su i cadaveri de' cari figli in un canto, dall' altro afflitti figli, che cercavano dar sepoltura alle ossa de' loro genitori, acciocchè quelli non divenissero pasto de' cani; colà vedevansi monti di cadaveri uccisi dal crudel morbo, che destavano orrore; e qui gl' innocenti bambini, che piangendo cercavan latte dalle indurite poppe delle madri disanimate, e da chi passava misericordia: laonde tutto era lagrimevole spettacolo, che trafiggendo i cuòri, li dissolveva in pianti, giacchè per l' altrui enormità vedean patir l' innocenza. Per tanti miserabili oggetti, e per le sincere penitenze, che tutto giorno faceano i napoletani, mossi a pietà i Santi protettori della città, impetrarono da Dio la divina misericordia: perlocchè apparve S. Pellegrino ad un Sant' uomo, e gli disse, che animasse l' afflitto popolo, promettendogli da parte di Dio il perdono, ma che gli riedificassero la profanata chiesa, ove il

suo corpo avrebbero ritrovato, che così senz'altro sarebbe la crudel peste cessata affatto. Eseguì il servo del Signore i comandamenti del Santo, e fe palese la visione a molti napoletani; i quali unitisi, dierono principio alla demolizione dell'antica chiesa, ove sotto di uno altare, accennato dal Santo, fu il corpo di S. Pellegrino con grande allegrezza ritrovato. Per la qual cosa stimarono sano consiglio farlo sapere al re Carlo III figliuolo di Ludovico di Ungheria, ed all'arcivescovo Bozzuto, acciocchè ancor essi contribuir dovessero ad un opera così pia: nè s'ingannarono punto: perciocchè il re Carlo promise spender del regio erario quello, che per tal fabbrica bisognato vi fosse. Avuta questa promessa i napoletani, ne fecero parola a Masuccio, che ancor vivea; e fu consigliato da lui, che se ne dovesse dare a Giacomo il pensiero della nuova chiesa, perocchè egli a felice fine condotta in poco spazio l'averebbe. Così dunque allogata a Giacomo l'opera, ne fece il disegno con un picciol modello, il quale piaciuto principalmente al re Carlo, furono cavati i fondamenti, e buttatavi la prima pietra benedetta dall'arcivescovo mentovato: e fu un pietoso esempio a tutti il vedere il medesimo re, che col cofano su degli omeri propri volle portarvi le pietre, il che per tenerezza partorì pianto dagli occhi, già da più tempo avvezzi a piangere le comuni miserie. Così avanzandosi la fabbrica della chiesa, cessò affatto la pestilenza: ed in fine terminata dopo di alcuni mesi, fu consecrata con applauso di tutti, e con giubilo universale, per veder ritornata la città nelle sue primiere giulive operazioni.

Finita la chiesa di S. Pellegrino, cominciò Giacomo quella di S. Onofrio a Formello, riedificandola secondo l'uso di quei tempi: e Stefanone vi dipinse i fatti del Santo, e di altri Santi tutelari, secondo la

pia divozione de' protettori di essa, come nella sua vita se ne fece parola. Dopo Giacomo fece varie fabbriche, che in que' tempi furono stimate di molta importanza, e che in processo di tempo furono alla moderna riedificate: così edificò il palagio a' signori Caraccioli, vicino alla chiesa dell'arcivescovado, de' Piscicelli presso quella de' SS. Apostoli, e de' Zurli, alla strada, che fino ad ora è nominata tale da questa famiglia, che l'abitò. Quindi eresse un magnifico palagio a' signori del Balzo, nobilissimi per l'antichità, e per le parentele reali con la casa d'Angiò. Ma la più bella fabbrica che egli fece fu la chiesa di S. Maria delle Grazie, vicino quella di S. Agnello Abate; nella quale usò le buone forme, e migliori regole della romana architettura, come insino a' nostri giorni si vede; benchè in qualche parte di essa restaurata, ed abbellita secondo l'uso de' nostri tempi: però senza alterar punto della prima pianta, sopra la quale fu costrutta da Giacomo, allorchè da principio l'eresse.

Tali furono le virtuose operazioni di questo nostro architetto, il quale, per quello che si raccoglie, non visse molto, ed anzi giovane che vecchio rendè l'anima al suo Creatore; come l'accennò ne' suoi scritti il mentovato notajo; e le memorie lasciateci di costui sono in questa sentenza dettate.

Dove doppo Masuccio Secondo, architetto famosissimo, ce ne furono altri, nominati uno Giacomo de Santis, e l'altro Andrea Ciccione appresso, li quali fecero molte belle cose, e fece lo primo molte chiesie, e palazzi, come rifece la chiesia de S. Pellegrino, famosa allora per la liberazione de la peste, e perchè si era ritrovato lo corpo del detto Santo circa il 1385, *e vi furono molti signori con l' arcivescovo, e Carlo Terzo d' Ungheria re di Napoli. Così rifece la chiesa di S. Onofrio a Formello, dove ci dipinse*

Stefanone; e così altre chiese, e palazzi, alli Caraccioli, alli Piscicelli, e alli Zurli; come anco edificò un bel palazzo alli signori del Balzo. Ma la bella fabrica fu questa, la chiesia di Santa Maria della Grazia, vicino Santo Aniello, con buona forma, e regole alla romana, come è oggi. E doppo non sò che altro fece, perchè non si fece vecchio; ma lo secondo cioè Andrea Ciccione, ec. E qui siegue la narrativa di quest'ultimo mentovato, facendo silenzio di Giacomo, del quale non dichiara la morte circa in che tempo avvenisse, ma dall'erezione della sudetta chiesa di S. Maria delle Grazie, che fu fatta fare da' napoletani circa il 1420: nel qual tempo ottennero di commutare l'antica cappella della famiglia Grassa in magnifica chiesa, la quale è la medesima, che nell'anno 1500 fu da' loro successori conceduta a frà Girolamo di Brindisi, che portò in Napoli la congregazione de' frati eremitani di S. Girolamo. Dalla quale erezione, dico, può farsi argomento, che Giacomo venisse a mancare circa gli anni del Signore 1435.

VITA DI FRANCESCO DI M. SIMONE PITTORE.

Io non saprei veramente qual vizio sia più degno di biasimo de' due, che ora propongo, se la trascuraggine, ovvero la pigrizia in un uomo. Conciosiacosacchè, la prima non fa apprendere a tempo quella scienza, che un giovane dovrebbe apparare, e la seconda non fa molte volte mettere in opera quello, che con molto studio si è appreso. La qual cosa veggiamo allo spesso addivenire a coloro, che agiatamente vivendo, per i comodi avuti da' paterni retaggi, dandosi per quelli ad una vita oziosa, niente più curando di quella tal facoltà, che eglino con tanto studio, e diligente fatica possedere cercarono; e quel ch'è peggio, che talvolta in sublime grado possedendola, e non operandola, per la mentovata cagione, vengono a privare il mondo delle bell'opere loro, e con ciò alla gioventù studiosa resta la scarsezza de' perfetti esemplari. Ed in pruova di quanto io dico, potrei addurre l'esempio, che a' nostri giorni veggiamo del dottissimo, ed eruditissimo abate Andrea Belvedere, il quale non meno buon filosofo, e letterato, che pittore in grado eccellentissimo di frutta, e fiori; per gli agi, che egli si gode, ha da gran pezza tralasciato il dipingere. Questo esempio medesimo vedremo già succeduto nella persona di Francesco figliuolo di maestro Simone, il quale quanto sotto la disciplina del padre acquistò nell'arte nobilissima della pittura, anche per emulazione, e per gloria sua (posciacchè era nel tempo del dottissimo re Roberto, e del famosissimo Giotto) tanto dopo impigrito, quasi nulla operando, venne a privare il mondo di sue bell'opere; ma più la patria, per gli

ottimi esemplari, che lasciato avrebbe: e nulla curandosi più della fama, e de' premi, con i quali avea veduto compensar l'opere di suo padre, e del rinomato Giotto, attese solamente a menar sua vita oziosa; lasciandone appena qualche rara memoria del suo pennello. Per la quale venendo commendato dal notajo pittore, da Marco da Siena, e dal cavalier Stanzione; egli è ancor di ragione, che la mia penna dovuta lode, in questa poca ma onorata memoria, gli renda.

Fiorì questo pittore circa gli anni di Cristo 1340 in tempo che suo padre maestro Simone, con molta lode esercitava il pennello: dapoichè era venuto nella stima di ognuno, dopo che il famosissimo Giotto, facendo giustizia alla virtù di lui, volle, che nell'opera di S. Chiara, la quale era assai grande, con seco lavorasse, e dove ancor si veggono alcune tavole, per testimonianza di quanto in lode del suo pennello fu scritto. Ed avendo con assidua applicazione Francesco appreso la pittura dal suo padre medesimo, dipinse in suo ajuto qualche cosa, e fece da se il S. Giovan Battista, che ora ritoccato si vede in una tavola, nella chiesa mentovata di S. Chiara; in una cappella, ove con somma applicazione cercò far spiccare il buon modo di colorire, e parimente altre pitture assai buone vi fece: per le quali essendo in molta stima venuto, fu dalla regina Sancia impiegato a colorire divote immagini, che allora servirono ad alcuni altari, ed intorno della nuova chiesa della Croce, da lei edificata. Come anche fece alcuna immagine in S. Lorenzo, che più non vi si vede, e le tavole della Croce, essendo state levate nella rifazion della chiesa, e riposte nei corridori, si sono per l'umido consumate; non restandovi di suo altro, che quella di S. Antonio, benchè ritoccata dal moderno pittore, la quale ancor nella chiesa si vede esposta; e nella stanza del capitolo vi

è un altra tavola con sua pittura, ove si vede espressa la S. Vergine di Loreto, portata da bellissimi angioli: opera veramente, che meriterebbe essere esposta alla veduta di ognuno, tanto ella è ben dipinta, e con giudizio condotta: laddove che stando in questo luogo nascosta agli occhi de' riguardanti, viene perciò privata di quelle lodi, che meritevolmente si devono a così rara pittura. Nella chiesa però di Donna Romita si vede l'immagine di S. Agnello nel suo altare, dipinta da Francesco, ove è espresso al vivo il ritratto del Santo; benchè questa da alcuni sia tenuta per mano di Colantonio, e fatta in sua gioventù.

Ma la pittura più bella, per la quale molta lode gli si deve, è quella dipinta a fresco nella chiesa di S. Chiara, nella cappella laterale alla porta maggiore; la quale rappresenta la Vergine col bambino in braccio, sotto una tribunetta alla gotica, dipinta a chiar'oscuro, come similmente è dipinta la sudetta Vergine; ma con tanta unità di colore, e buon disegno, e bellezza, che reca maraviglia a chiunque la guarda. E veramente se comparar si dovesse con le pitture di que' tempi, ed anche con quelle di Giotto, e di Simone suo padre, resterebbe questa Santa immagine nell'elezione per la migliore tenuta, di comun consentimento d'ognuno: giacchè per tale viene riconosciuta da' maestri delle nostre arti: anzi che per sua bellezza fu lasciata d'imbiancarsi, allorchè con tanto duolo dei pittori, amati delle antiche memorie, furono per ordine del reggente Barionuovo delegato di S. Chiara, imprudentemente fatte imbiancare tutte le pitture di Giotto, e di M. Simone, con dar ad intendere a quelle nobili, e reverende suore, che quelle opache pitture rendeano la chiesa malinconica, ed oscura. Consiglio veramente sciocco, ed imprudentemente eseguito; così a mio credere è molto bella pittura delle sue mani

quella che oggi si vede nella sacrestia della chiesa di S. Giovanni a mare, ove espressa si vede la Vergine col bambino in seno: opera veramente degna di somma lode per la diligenza, e per lo amore, con il quale è condotta, e sotto di questa immagine in caratteri gotici, e idioma spagnuolo, si legge che fu fatta dipingere da un signore spagnuolo, dal quale fu donata a quella chiesa; e credo bene, che in quel tempo fusse stata locata in qualche altare alla pubblica venerazione de' fedeli.

Poche altre cose si veggono di Francesco, poicchè questo pittore per i comodi lasciatigli da' suoi maggiori, e per quello che acquistato avea M. Simone suo padre col pennello, divenutone molto agiato, si rese così pigro nell'esercizio della pittura, che all'intutto la tralasciò; esercitandola solamente allora che dava i precetti a Col' Antonio del Fiore; al quale veramente con ogni amorevolezza le nostre arti insegnò; come ne fan testimonianza i citati scrittori. Le cui parole qui riportando, termineremo questo picciol racconto, con le onorate notizie. E prima il notajo così disse in alcune altre notizie.

Francisco figlio di M. Simone fiorì circa il 1340, e molto bene studiò pittura da suo padre, il quale ajutò a S. Chiara, dove poi fece altre cose con il S. Giovan Battista, che stà a una cappella; ma la cosa bella sua è la Madonna de chiaro scuro, vicino la porta maggiore, e questo servì de pitture esso ancora la regina Sancia, a la Croce, facendo molti Santi, con S. Antonio; ma per le comodità che aveva non fece più niente, dandose a vita oziosa, ma insegnò solamente a Col' Antonio de lo Sciore, prima de Gennaro de Cola, e poi mancò circa il 1360.

Marco da Siena così di lui ne scrisse:

E dopo lui Col' Antonio, che dipinse sì bene, il

quale avea insegnato da Francesco figlio di M. Simone, che fu valente mentre dipinse il poco che di lui si vede ec.

Per fine il cav. Massimo Stanzioni così soggiunge, nelle notizie di M. Simone.

Lasciando di se un figlio, che fu molto ricco, perciò non esercitò la pittura, che assai bene dipinse, ma sì bene insegnò l' arte a Col' Antonio del Fiore, come ho potuto sapere da alcune antiche memorie di detto Col' Antonio ec.

Così dunque da queste brevi notizie si raccoglie, che molto e bene avrebbe Francesco operato, se dai soverchi comodi non fosse stata la sua virtuosa applicazione distolta; e datosi all'ozio, assai pigro non fusse divenuto; per la qual cosa conchiudendo diremo, che ai buoni ingegni, quanto è di sprone il povero stato, per superarlo, altrettanto è pernizioso il molto comodo a fargli perdere.

VITA DI ANDREA CICCIONE SCULTORE, ED ARCHITETTO.

Quanto allo Eterno Creatore deggion quegli uomini, che più degli altri dotati di abilità, anzi che da moltissimo numero scelti, hanno sortito l'inestimabil dono di un vivacissimo ingegno, col quale concependo nobilissime idee, pongono in opera ciocchè li cade in pensiero, con somma felicità, non è ella leggier cosa spiegare. Conciosiacosacchè essi a guisa di lucidissime stelle risplendendo, fanno pompa di quel lume che a loro, più che ad altre, situate in minor grado di luce, vien compartito dal sommo Sole. Laonde speciose, vaghe, e scintillanti da per tutto appariscono; servendo di scorta a coloro, che di loro lume si fanno guida. Quindi è, che molte volte l'uomo appropriando a se stesso le sue fatture, par che ponga in dimenticanza quella causa primiera, per la quale egli più che un' altro uomo si rende contradistinto dal comun volgo. Ma i savi, ed i sensati uomini avendo di loro stessi conoscimento, e della debolezza dell'umana natura, attribuiscono al sommo Fattore del tutto quel nobil dono concessogli; per lo quale dimostrando la loro gratitudine, rendono al Divin donatore l'onor dovuto, e le dovute grazie. Un di costoro fu appunto Andrea Ciccione, scultore, ed architetto: il quale avendo piena cognizione delle grazie concessegli con benigna mano dall' Altissimo Iddio, sempre lo riconobbe autore di ciò che egli faceva; rendendogli infinite grazie de' benefizj concedutigli, e de' singolarissimi doni ottenuti nell' esercizio delle due nobili facoltà, di scultura, ed architettura: per le quali ebbe l'onore di servire re-

gnanti di chiara fama; come nella sua vita che siegue potrà appien vedersi da' leggitori.

Nella scuola di Masuccio Secondo ebbe Andrea i buoni precetti dell'ottima architettura. Perciocchè in que' barbari secoli dalla maggior parte degli altri professori, con le gotiche forme, contaminate le perfette misure, erano in tal modo a' loro discepoli communicate. Ed essendo Giacomo de' Santis datosi interamente all'architettura, e come maggior di lui, posto in opera in varie fabbriche, come nella sua vita si disse; volle Andrea, rimanendo appresso Masuccio, apprender perfettamente con quella la scultura altresì. Nelle quali facoltà divenuto maestro, fu per consiglio del vecchio suo precettore adoperato anch'egli in ambedue queste nobili arti, in varie fabbriche, e sepolture: edificando per i signori della famiglia Pignatelli la bella chiesuola, che in oggi ancor si vede, dirimpetto Seggio di Nido, sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta, e rifece da capo la chiesa di S. Croce, situata appresso quella di S. Agostino, la quale era stata eretta da immemorabil tempo. E questa riedificazione fec'egli d'ordine del cardinale Rainaldo Brancaccio, che conosciuto l'avea a scuola di Masuccio per giovane studiosissimo, e come tale propostoli dal sudetto maestro; ampliandola dalla sua forma primiera, ed abbellendola in vari modi. Ed ebbe questa chiesa varie indulgenze, concessele da' sommi pontefici, per opera del suddetto cardinale Brancaccio prima, e poi di Astorgio Agnese, cardinale del titolo di S. Eusebio, ed arcivescovo di Benevento. Dopo la riedificazione di quella chiesa, scolpì Andrea la sepoltura di Giosuè Caracciolo nel 1403, che fu locata nel piscopio sotto il pergamo; e fece altre sepolture a varie chiese, come anche edificò vari palagi a signori napoletani. Per le quali opere essendo nella stima di

ognuno, e con ciò pervenuto ancora nelle orecchie del re Ladislao il suo nome, e della reina Margarita sua madre, vollero questi regnanti avvalersi dell'opera sua nella erezione della chiesa di S. Marta, che per propria divozione volle edificare la mentovata reina. La qual chiesa è situata dirimpetto il famoso campanile di S. Chiara; e fu da Andrea fabbricata con ordine dorico, ed in buona forma alla romana scuola conforme. Ed essendovi in quel tempo state dipinte varie immagini, in una tavola di altare infra alcuni Santis, vi fu espressa al vivo la sudetta reina Margarita da Agnolo Franco; ma ora non si sà dove questa tavola sia stata trasportata, nella nuova restaurazione, ed abbellimenti di questa chiesa.

Terminata questa opera, volle il re Ladislao, che Andrea abbellir dovesse, ed ornare di preziosi marmi la bella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, che anni innanzi avea eretto l'architetto Masuccio; ma senza molta ricchezza di buone pietre di marmi, per la povertà di que' padri, che la fondarono. E tuttocchè gran danaro si raccogliesse dalle limosine, che venivano fatte al B. Cristiano Franco per la fabbrica di essa, con tutto ciò appena fu bastante a condurla a fine; senza alcun' altro abbellimento, che di pochi marmi per lo maggiore altare. Quivi dunque il mentovato re Ladislao, usando una veramente reale liberalità, volle che fosse compiuta con ogni magnificenza: per la qual cosa facendovi Andrea continuamente lavorare i suoi uomini, e scolpendovi egli quello, che più gli fosse paruto necessario, per compiutamente adornarla, si vide interamente finita fra lo spazio di pochissimi anni, con molto gusto del re, a cui molto dilettava quella chiesa: e vi professava particolar divozione, ogni qual volta senza gl'impegni delle sue guerre, in Napoli si trovava. E parve fatalità, per-

ciocchè morendo d'immatura morte, fu in quella chiesa sepolto; come in appresso nel corso di questa storia se ne farà parola. Finiti dunque gli abbellimenti della chiesa di S. Giovanni, per i quali ebbe Andrea molta lode, fece altri vari lavori di scultura, ed architettura: e questa adoperando con buonissimo ordine, eresse un palagio, come si dice, ad un famigliare del suddetto re Ladislao, nella strada medesima di S. Giovanni a Carbonara: benchè altri dicono, ed è probabile, che fosse quello, che stà nella piazza di S. Giovanni maggiore, che ora è posseduto da' signori di Casole, prendendosi l'abbaglio, dal nome medesimo di S. Giovanni, circa il suo sito. Ma la bella fabbrica, che molto onore gli accrebbe, fu la chiesa famosissima di Monte Oliveto col regale convento, che per commissione di Gurrello Origlia nobilissimo cavaliere, e gran protonotario del Regno, egli eresse nella strada, ovvero borgo antico, delle corregge. Ed in vero fu questa fabbrica molto lodata in quel tempo, e molte lodi furono date al fondatore, ed architetto insieme, per la magnificenza, e per la bellezza.

In questo mentre la reina Margarita erasi portata a Salerno, ed all'altre parti assegnatele dal figliuolo per appannaggio: e correndo l'anno 1412, ritrovandosi ella in un casale di S. Severino, chiamato allora l'acqua della Mela, ed ivi gravemente infermatasi, datone avviso al re suo figliuolo, morì nelle sue braccia; ed egli dolente della perdita della cara madre, fece portare il di lei cadavero a Salerno. Ove volendo come a sua madre onorarla, chiamò da Napoli Andrea, e gli ordinò, che eriger le dovesse un sontuoso sepolcro. Laonde egli subitamente vi pose mano: ed avendovi fatto condurre da Napoli i suoi giovani, fu il sepolcro in poco più d' un anno di lavoro finito, e murato nella chiesa di S. Francesco a Salerno. Ma

appena, può dirsi, che terminata avea questa sepoltura della madre, che convenne ad Andrea di scolpir quella del medesimo re di lei figliuolo; perciocchè è da sapersi, che ritrovandosi re Ladislao a Perugia con animo di manotener Firenze, ivi fu dal fraudolente medico, corrotto con danari da'Fiorentini, avvelenato per mezzo della propria figliuola: la quale ingannata dall'infame suo padre, unse le sue parti più segrete del velenoso liquore, dalle quali, l'innamorato re (che solea godersela, perchè era ella giovane molto bella) restò contaminato, ed infetto a segno tale, che conosciutosi avvelenato s'inviò verso Napoli su le galee; ove giunto ai 2 di agosto, nulla giovandogli ogni medico tentativo, morì a sei del mentovato mese, correndo l'anno 1414 in età di 39 anni, e fu dalla sorella Giovanna, allora duchessa d'Austria, fatto privatamente sepellire. Indi dall'amor fraterno intenerita, nulla curando l'interdetto di quello: ed essendo per la sua morte assunta alla corona del regno, volle onorare con superbo tumulo la memoria del defunto fratello, e renderlo con splendida magnificenza più glorioso. Che però ne diede la cura ad Andrea, il quale sapea, che dal re Ladislao era stato tenuto per quel grand'uomo, che egli era; raccomandando alla sua diligenza l'importanza di quest'opera, la quale ella desiderava, che fosse ragguardevole a tutto il mondo, e memorabile a tutti i secoli; non perdonando a veruna spesa, per esorbitante che fosse. Inteso da Andrea il pensiero della reina, ne fece i suoi disegni; e perchè maggiormente ella restasse appagata dell'opera sua, non solo ne formò di creta picciol modello, ma nel chiostro della medesima chiesa di S. Giovanni, ove ergere si dovea il real mausoleo, gli fè vedere in grande tutta la macchina, formandola di calce: di che restò molto contenta; e massime nel vedersi figurata

col fratello a sedere, giusta il suo desiderio. Così dunque piaciuto il modello della macchina sepolcrale alla reina, e ad ognun che lo vide, si diede principio allo scolpirlo di marmo bianchissimo, e del più fino che potesse mai ritrovarsi. A quale oggetto svisceravansi i monti per ritrovarvi le vene più preziose, acciocchè l'opera riuscisse non solo magnifica, ma ancora ricca della materia. Così lavorandovi Andrea continuamente con i suoi allievi, a capo di pochi anni si vide pur terminata, e murata dietro al maggior altare, appunto nella forma che siegue, per intelligenza de' leggitori. Ed essendo questo uno de' più superbi sepolcri, che allora vantò l'Europa; ogni ragione vuole, che se ne facci più distinto racconto: acciocchè maggiormente comprendasi il valore dell'artefice di così egregio lavoro.

È questo sepolcro tutto di bianchi marmi contesto, coma dianzi si disse; e vien sostenuto da quattro grandi statue, situate quasi pilastri, sopra le loro basi. E queste rappresentano quattro virtù, che sono la Temperanza, la Fortezza, la Prudenza, e la Magnanimità; leggendosi i nomi di esse con caratteri gotici scolpiti nelle sudette basi. Succede a queste un grand' arco con buonissim' ordine architettato, e con vaghi ornamenti: sotto del quale son situate a sedere due statue, che rappresentano Ladislao, e Giovanna Seconda sua sorella, la quale per testimonianza dell' amor suo verso l'estinto fratello, volle seco in tal guisa essere scolpita. Sopra l'arco anzidetto vi è l'urna sepolcrale, ove il corpo del morto re si riposa: ed in questa cassa vi sono varie sculture di basso rilievo, che le sue marziali azioni rappresentano, essendovi sopra della sudetta cassa la statua giacente del suo cadavere, la quale viene scoverta dalle cortine che alzano due Angioli, ad imitazione di quelle di Carlo Illustre, e del sapien-

tissimo re Roberto padre di quello, fatte già da Masuccio, che ne fu l'inventore. S'innalza sopra di questi altro basso rilievo, che fa figura di un angolo, quasi equilatero; se non che la sua cima restringe come piramide; e questo sostenendo uno zoccolo, si fa base d'un cornicione. Laonde viene a servire il detto angolo per fregio di tale architettura. E sopra questo cornicione, che sta nella cima del mausoleo, vedesi la statua di Ladislao, tutto armato, a cavallo, con spada nuda in mano, con bizzarra e spiritosa azione, per dimostrare, che egli fu re marziale e guerriero, essendovi scritto nella base, ove posa il cavallo: *Divus Ladislaus.* Dai lati ha due ordini di ornamenti, che sono scolpiti alla gotica, e che terminano con loro sommità piramidali, come in que' tempi era l'uso: e questi sono piantati sul vivo delle statue mentovate, che fan l'uffizio di pilastri, come abbiamo detto; essendo questi ornati con statue, e con lavori così intrigati, e con diligenza scolpiti, che recano per lo componimento, e per lo lavoro, a un tempo medesimo attenzione, e diletto agli occhi de' risguardanti, anche de' nostri moderni tempi; dapoichè questo sepolcro magnifico s'inalza sino alla sommità della chiesa all'altezza di palmi 55, ed in esso questi versi si leggono:

Improba mors hominum, heu semper obvia rebus,
Dum Rex magnanimus totum spe concipit orbem.
En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto,
Libera sydereum mens ipsa petivit Olympium.

Nella cornice di sotto vi sono i seguenti versi:

Qui populos belli tumidos, qui calde tyrannos,
Pertulit intrepidos viator terraq. mariq;
Lux Italum, regni splendor clarissimus, hic est.

Rex Ladislaus, decus altum, et gloria regum.
Cui tanto, heu lachrymae, Soror illustrissima Fratri
Defuncto pulcrum dedit hoc régina Joanna.
Utraq. sculpta sedens majestas ultima regum
Francorum soboles, Caroli sub origine primi.

Ma il più bell'elogio che ebbe questo re bellicoso, fu quello che gli scrisse Giacomo Sannazzaro, in memoria degli obblighi che i suoi antecessori teneano a Ladislao, ed è questo che siegue:

Miraris niveis pendentia saxa columnis
Hospes, et hunc, acri qui sedet altus equo.
Quid si animos, roburq; ducis praeclaraq; nosses
Pectora, et invictas dura per arma manus?
Hic Capitolinis dejecit sedibus hostem:
Bisq; triumphata victor ab Urbe redit.
Italiamq; omnem bello concussit, et armis:
Intulit Hetrusco signa tremenda mari.
Neve foret Latio tantum Diademate felix
Ante suos vidit Gallica sceptra pedes.
Cumq; rebellantem pressisset pontibus Arnum
Mors vetuit sextam claudere Olympiadem.
I nunc, Regna para, fastusq; attolle superbos,
Mors etiam magnos obruit atra Deos.

Veduta quest'opera così grande e magnifica da'napoletani, ne furon date all'artefice pienisissime lodi, e dalla reina, che se ne chiamò contentissima, fu riconosciuto con doni proporzionati alla sua grandezza, ed alla virtù di Andrea; onorandolo ancora del titolo di suo gentiluomo: perciocchè l'amava per la bontà de' costumi. A' quali onori corrispose Andrea sempre con una morigerata umiltà, e con uguale amore, come a buon vassallo si conveniva. Ed era Andrea così

morigerato di costumi, che attribuiva tutte le lodi, che a lui donavano i popoli, al donatore del tutto; riconoscendo da Dio quanto di buono egli operava. Ma appena avea dato posa agli scarpelli, che gli convenne ripigliarli, dopo alcuni anni che impiegati avea nell' erezione di varie fabbriche: che per essersi in tutto rimodernate, non se ne fa ricordanza, insin dal tempo che il nostro pittore scrisse le sue notizie. Ripigliò dunque Andrea gli scarpelli per la funesta morte di ser Gianni Caracciolo, ucciso per opera di Covella Ruffo nel 1432, a 25 agosto. Perciocchè nulla giovando alla reina il tardo pentimento, del quanto ragionevole, altrettanto precipitoso suo sdegno, alla insolenza subitanea di lui, fu quella crudelmente e con inganno eseguita, come si legge nelle storie del nostro regno; benchè ella mai avrebbe creduto, che il consentito castigo costar dovesse la vita al suo caro un tempo, e forse troppo adorato ministro. Per la qual cosa Trojano Caracciolo figliuolo dell' ucciso ser Gianni, e principe di Melfi, ordinò ad Andrea, che fare gli dovesse onorato, e ragguardevol sepolcro. Laonde gli fu lavorato da lui quello che dietro del mentovato altare di S. Giovanni a Carbonara si vede, dopo quello di Ladislao: ed in tal modo è questo sepolcro scolpito, e con tal magistero, che ancor lui è fra ragguardevoli annoverato. Mentre che si vede sostenuto da tre pilastri, che ognuno di essi ha la sua statua di un guerriero, rappresentanti forse altri di sua famiglia. Nella cassa, che chiude le ossa di lui, vi sono due angioli, che tengono la sua impresa: e da' lati vi è l' arcangelo S. Michele, con altri angioli, in atto di abbatter dragoni; la qual cosa viene con mistico senso interpetrata, per que' che furono da ser Gianni depressi. Salgono i sudetti pilastri in alto, e fanno finimenti da' lati: e nel mezzo sopra il sepolcro vi è

la statua in piedi del mentovato ser Gianni, alla quale il chiuso finestrone della tribuna, che li vien dietro serve quasi di acconcia nicchia: e da' lati di questa statua vi son due fiere, come leoni seduti. Ma la statua di basso ch'è nel pilastro di mezzo, tien con la sinistra il crine della testa di un leone, e con la destra tiene una clava: e sotto del sepolcro, accoppiando a barbari caratteri l'inculta locuzion di que' tempi, così si vede dettato.

Syriandi Caraczulo, Avellini Comiti, Venusino Duci, ac Regni Magno Senescallo, et Moderatori, Trajanus filius, Melphiae Dux, Parenti de se, Deq; Patria optime merito, erigendum curavit.
An. 1432.

Leggonsi però i seguenti versi, che vi furono sculpiti in memoria dell'estinto signore, composti dal celebre Lorenzo Valla; che fu uno de' letterati migliori de' tempi suoi, e de' nostri.

Nil mihi ni titulus summo de culmine deerat,
Regina morbis invalida, et senio.
Faecunda populos, proceresq; in pace tuebar
Pro Dominae imperio, nullius arma timens.
Sed me idem livor, qui te, fortissime Caesar,
Sopitum extinxit, nocte juvante dolos.
Non me, sed totum laceras manus impia Regnum,
Parthenopeq; suum perdidit alma decus.

Finito quest' altro sepolcro convenne ad Andrea dar opera all' architettura: mentrecchè gli fu ordinato da Bartolomeo di Capua gran conte di Altavilla, e protonotario del regno, ormai già fatto vecchio l'erezione del suo palagio nella strada ora di Forcella ap-

pellata, e prima detta Ercolense, per l'antichissimo tempio, che vi fu ad Ercole consecrato. Or quivi Andrea, incontrando il genio di quel generoso signore, per lo quale, essendo egli quasi ancor giovanetto, aveva fatto di marmo la porta maggiore della magnifica chiesa di S. Lorenzo, come dalle sue insegne si vede; volle fabbricarli perciò con buona architettura un palagio, che al di fuori magnifico ad ogn'uno apparisse, ma che nel di dentro assai comodo a' padroni, ed a' loro servidori apportasse. Per lo che dopo i disegni della pianta di esso, ne fece altresì una bozza, sopra la quale incamminando il lavoro, fu per l'assistenza, e sollecitudine di Andrea in pochi anni condotto a fine, e ne fu molto lodato: perciocchè, oltre di averlo fatto comodissimo per tutti quelli, che abitar vi doveano; lo fece altresì ricco di lume, che in riguardo della strada ove egli è eretto, la quale è più tosto stretta che larga, e perciò scarsa di lume, pure riesce di ammirazione a que'che vogliono considerarlo.

Una delle più belle fabbriche, che fece Andrea è il chiostro di S. Severino d'ordine Jonico, ove sono le dipinture del Zingaro, che è opera molto lodata. E molte altre fabbriche, e scolture fece Andrea dopo delle mentovate da noi. Ma molte di queste sono state rimosse, e demolite, per altre alla moderna rifarvene. Si vede però la chiesuola, che dopo molti anni della morte di Andrea, fu eretta dal famoso poeta Gioviano Pontano, cioè nel 1492, sopra alcuni disegni fatti da Andrea per fabbricarne forse una simile ad alcun signore, che allora non ebbe effetto. I quali disegni pervenuti poi a notizia del Pontano, ovvero dati per accidente nelle sue mani, piacendogli questi, volle sopra di essi fabbricar la sua chiesa, come si raccoglie brevemente dalle notizie di Giovan Agnolo Criscuolo. Questa chiesuola a tenore de' mentovati disegni, fece

adornar di dentro e di fuori, con la pietra nostrale, nominata piperno, lavorando di essa i pilastri, gli architravi, il fregio, ed il cornicione; ed infra questi ornamenti, volle quell'egregio poeta anche i suoi nobilissimi interporvi; perciocchè vi pose in vari scompartimenti molte lapidi di bianco marmo, ornate con le sue ammirabili sentenze, le quali unite agli elogi che egli fece dentro la chiesa, son portate da vari autori, e più dall'Engenio nella sua Napoli sacra. Dei quali componimenti io non fo altra parola, se non che basta la considerazione, che eglino siano dal Pontano dettati, per somma lode di lui.

Era ormai Andrea pervenuto agli anni decrepiti, allorchè gli convenne scolpire il sepolcro per il maresciallo del regno di Napoli Francesco Caracciolo, che passò all'altra vita nel 1454, e benchè in questa, ed in altri lavori gli prestassero ajuto i suoi allievi, ad ogni modo però, volle scolpire di sua mano alcuna parte di que' lavori, che tutto giorno venivano raccomandati alla intelligenza di lui. Ma dì giorno in giorno indebolito dalla vecchiezza, non avea più vigore di reggere alle fatiche di maneggiare gli scarpelli, reso debole dagli anni. Laonde a gran pena finita la sepoltura sudetta, e murata nella maggior chiesa napoletana, finì anch'egli il corso di questa vita mortale, nell'anno 1455, come notò Giovan Agnolo Criscuolo, appresso le notizie di Giacomo de' Santis, da noi nella sua vita qui innanzi riportate; e le sue parole son queste.

Ma lo secondo, cioè Andrea Ciccione, fece la chiesa di S. Maria delli Pignatelli, e fece più moderna quella di S. Croce, per ordine dello cardinale Rainaldo Brancaccio: ma lo più onore fu fabbricare la chiesia di S. Marta, e abbellire di marmi S. Giovanni a Carbonara, per ordine de lo re Ladislao, dove poi fece

lo grandissimo sepolcro con gran figure lo detto Andrea a lo sudetto re, e poi di ser Gianni Caracciolo, e poi la chiesia de lo Pontano fu fatta sopra li suoi disegni: e facendo lui altri lavori di palazzi, fece varie sepolture in varj tempi a Giosuè, e Francesco Caracciolo, e fece il palazzo a Bartolomeo di Capoa, come anco prima avea fatto la porta di S. Lorenzo per suo ordine: e fatto vecchio assai morì circa il 1455, essendo buon cristiano, che di tutte le lode che li davano, le dava a Dio, ringraziandolo de le grazie date a lui: ma niuno di questi detti architetti, e scultori, volse finire lo maraviglioso campanile di S. Chiara, fatto da Masuccio Secondo; perchè dicevano esser dubio di superare, con l'altri due ordini, li tre fatti da lo detto Masuccio con tanta perfezione di architettura, la quale è tanto lodata da messer Marco de Pino, che onora sempre la memoria di questo soggetto; il quale requiescat in nomine Domini, amen.

Ho di nuovo quì riportati questi ultimi pochi versi, che già furon da noi notati nella vita di Masuccio Secondo, perchè si vegga chiaramente quai fossero quegli architetti, di cui egli fa parola, e che non voller porre le mani al finimento del campanile sudetto: la qual cosa a me pare, che avvenisse per due cagioni, la prima per la riverenza, che questi architetti portavano alla memoria del lor maestro in quei primi anni, ne' quali sempre si accompagna il timore di equiparare l'opera di que' maestri, che appresso gli uomini hanno immortal fama acquistata, col dubbio di quel chi sa, se la mia opera sarà conforme alla incominciata da quell'artefice, e se incontrerò il piacimento del pubblico? e simili ragioni, che per lo più suol figurarsi chi non è temerario, e che vuole ne' suoi principii camminare da saggio. La seconda cagione ella è, che dopo, che questi artefici (i quali in un medesi-

mo tempo quasi fiorirono) ebbero nel comun concetto degli uomini stabilita la stima del lor valore, per mezzo delle onorate loro fatiche, mancarono quei che il mentovato campanile fornir volevano: perciocchè allora che, fatti animosi dallo stesso loro operare, si erano avvantaggiati per compir qualunque difficil cosa, allora poi per le rivoluzioni del regno, per le guerre straniere, e per l' intestine discordie, ebbero altro che il finimento del campanile ne' loro agitati pensieri quei Sovrani, che regnaron nel regno, in quegli infelicissimi anni, per gli sconcerti di tutta Europa. Sicchè dunque, prima per lo poco animo, consigliato dalla timorosa ragion dell'arte del disegno, e poscia per lo troppo ardito coraggio, suggerito dagli animi infieriti alla guerra, che bramavan le stragi, non ebbe mai compimento sì bella fabbrica: restando con questa spiega dichiarato lo scritto del notajo pittore, intorno a quello ch' ei disse del campanile di S. Chiara: altrimenti resterebbe nella mancanza la virtù di Andrea, e degli altri, che in que' tempi fiorirono; laddove che sufficientissimi questi artefici furon da ciascheduno conosciuti. E questo sia il fine della vita di Andrea Ciccione. Il quale fu molto timorato di Dio, tanto che di ogni opera che egli facea, ne dava a lui le dovute lodi, come altrove si disse, stimandosi da nulla senza il Divino ajuto. Il che può esser di esempio a coloro, che cercan delle virtù fare acquisto; veggendo, che dopo tanti anni si fa menzione della virtù di Andrea, il quale viverà per molti secoli nelle bell'opere che egli fece, ed in queste carte; le quali faran testimonianza della eccellenza di lui a chiunque vorrà osservare l'intelligenza, e la bontà de' lavori di questo artefice.

VITA DI COLANTONIO DEL FIORE PITTORE.

Moltissime volte addiviene, che l'amor dell'arte filosofando arriva con le speculazioni a quel grado di perfezione, alla quale non giunsero coloro, che prima di quella i precetti insegnarono. Perciocchè il desiderio di ritrovar cosa migliore di quello insino allora veduto, acceso da questo amore, spronando la naturale abilità (che senza questa nulla può l'arte giovare) la fa arrivare ove nè meno erasi tanto immaginato; perfezionando di giorno in giorno or una cosa, ora un altra, e superando ogni difficoltà, si trova a grado superiore arrivato di quello, a cui giunsero i predecessori maestri. Quindi è, che ancor nell'arte pittorica si è veduto moltissime volte ritrovar dagli allievi un tal modo di pingere, che giammai per lo innanzi l'aveano pure immaginato i loro maestri, ed i precettori di qnegli. Per esempio de' quali basterà solo far menzione de' divini ingegni del Correggio, e di Raffaello, i quali prima d'ogn'altro fecer vedere al mondo ciocchè giammai erasi immaginato vedere. Questo medesimo amore fu cagione, che invaghitosi Col' Antonio del Fiore della nobilissim' arte della pittura, cercasse per mezzo di accuratissimi studi rinvenir miglior modo di praticare i colori di quello, che insino allora fatto aveano i trapassati artefici del disegno. Il qual modo da lui trovato, sebbene non ha comparazione veruna con quello de' mentovati divinissimi professori; ad ogni modo però non sarà men degno di lode di quel che furon molti maestri in appresso; per la considerazione di que' secoli, nei quali la pittura era per le continue guerre quasi che

abbandonata; conciosiacosacchè non godea quella quiete, e quella conversazione, che suole una bella pace apportare. Veggendosi per lui introdotta una morbidezza di tingere, che parve cosa maravigliosa in quel tempo: come nella sua vita che siegue sarà appien dimostrato.

Nacque questo felicissimo artefice della pittura nell'anno 1352 in circa; e nella scuola della pittura dimostrò buonissima indole, sotto la direzione prima di un figlio di mastro Simone, al riferir del cavalier Massimo; e poi di maestro Gennaro di Cola, pittore dei primi in quel tempo: errando coloro, che lo scrissero scolaro di maestro Simone, perciocchè allora quando Col'Antonio nacque, era già morto Simone: dal qual tempo insino a quello, in cui le sue prime pitture dipinse, che furon circa il 1374, vi è l'età di ventotto anni; giacchè Simone (come da noi fu provato nella sua vita) morì circa il 1346; ne' quali anni bisognava, che Colantonio ne avesse almeno venti, per aver da lui l'arte appresa, che con i sopradetti farebbono l'età di 48 anni, e questi uniti ad altri 66 anni, che vi vogliono per compir il numero dal 1374 al 1444 in cui morì Colantonio, fanno l'età di 118 anni; il qual computo non vide niuno de'nostri artefici. Che sebbene egli visse assai vecchio, però non si numerano che poco più di 90 anni di vita; morendo circa il 1444. Laonde credo sì bene, che avesse i suoi principj dal figlio di M. Simone appresi, come si disse, il quale come che dal padre lasciato in agiata fortuna, poco la pittura esercitava. Ad ogni modo però egli è certo, che impratichito di quella per la conversazione del padre, potè Colantonio nella pittura indrizzare: come notò ne' suoi scritti Giovan Agnolo prima, e poi il cavalier mentovato, nelle memorie di maestro Simone. Ma dal notajo pittore resta la cosa ben dichiarata in ap-

presso: perciocchè in varj luoghi di sue notizie, parlaudone, ne dà chiaro ragguaglio; come altresì ne fanno menzione molti nostri scrittori, ed infra gli altri l'Engenio nella sua Napoli sacra, il Celano nelle sue curiosità della città di Napoli, ed il Sarnelli nella guida de' forastieri; ed ultimamente l'abecedario pittorico: i quali tutti lo colmano di somma lode: avvertendo quì i leggitori, che non si riportan da noi altri autori, che i sopramentovati, per esser accurati, e veridici; tralasciandone alcuni, che erroneamente scrissero di Colantonio, come fu D. Camillo Tutini, che lasciò registrato esservi stati due Colantonj, che non fu sol che uno; ingannandosi da' millesimi segnati nell'opere di quello; quasi che un uomo non possa vivere fra l'uno e l'altro secolo, come da molti esempi si può vedere.

La prima opera, che da' mentovati scrittori vien registrata di Colantonio, ella è l'immagine di S. Antonio Abate, esposta nell'altar maggiore della sua chiesa situata nel borgo, che prende il nome da questo Santo, in un con l'altre storie, che d'intorno fanno ornamento alla detta. Perciocchè avendo la reina Giovanna Prima, figliuola di Carlo Illustre duca di Calabria, eretta nell'anno 1374 la mentovata chiesa con l'autorità di Gregorio XI il quale fu eletto pontefice nel 1371, vi fece dipingere la tavola suddetta da Colantonio, che allora cominciava per le sue opere a venire in concetto di buon pittore, essendogli stato proposto forse da Masuccio secondo: il quale aveva con suo disegno edificata la chiesa, come quello che era per le grandi opere vedute di lui in grande stima appresso di ognuno. Così dunque Colantonio per comando della reina dipinse la mentovata cona, e la stessa, che a' nostri giorni con eterna sua laude vedesi in quella chiesa esposta, in cui il suo nome si

legge, con aver notato di sua mano anche l'anno 1375. La quale da' mentovati scrittori vien descritta, come opera rimarchevole, per esser anch'ella dipinta ad olio; dicendo l'Engenio di lui le seguenti parole:

Dal tempo di detta reina (cioè Giovanna Prima, che edificò la chiesa) nell'altar maggiore vi è la tavola, dentrovi S. Antonio Abate, di gran venerazione, e divozione, con altre figure intorno, di bella pittura ad olio, la quale fu fatta da Colantonio di Fiore, eccellentissimo pittore napolitano, nell'anno 1375, siccome si legge nella detta tavola; e nel qual tempo erano il pontefice, e la reina già detti, ec. fin quì l'Engenio al *fol.* 642, restando a noi a dire ciocchè le accennate figure intorno rappresentano. Nella parte superiore vedesi N. S. Gesù in atto di coronare la B. Vergine Assunta in Cielo: e di essi sotto vi sono più Santi, divisi in numero di quattro per ciascheduno de' lati. Dalla parte destra del quadro di mezzo vi è figurata l'Ascensione del Signore, con abbasso gli Apostoli, e popolo; e dall'altro lato vedesi la B. Vergine con i dodici apostoli nel cenacolo, sopra di cui lo Spirito Santo discende. Nel mezzo di questi, che sono espressi tutti in figure picciole, vi è l'immagine di S. Antonio Abate, effigiato alla grandezza della metà del naturale, ma così venerando, che non può la mente, se nol vede l'occhio, capirlo: essendovi anche espresso alcun altro Santo eremita suo discepolo, in lontananza altri Santi monaci del suo istituto. Laterali a questo quadro, per ogni lato vi son dipinti due Santi, i quali mi credo che fossero S. Macario Abate, con alcun altro Santo de' tempi suoi. Di sotto le descritte pitture vi sono tre quadretti consecutivi, come fosse predella di basso, e dalla diritta parte vedesi S. Antonio, che visitando S. Paolo primo eremita, stanno in atto abbracciandosi; essendovi espresse di lontano altre sante

azioni de' venerandi eremiti. Siegue il quadretto di mezzo, in cui dipinto si vede N. S. Gesù Cristo, come già fu l'uso di dipingerlo allora, e per più tempo dopo, mezzo dentro al sepolcro in piedi, dimostrando la sua passione a S. Pietro, la B. Vergine, e S. Giovanni Evangelista; e dal canto della sinistra parte vi è effigiato S. Antonio, che al morto corpo di S. Paolo appresta divota, sebben comune sepoltura; veggendosi i feroci leoni, con pia mente, retta da Onnipotenza Divina, cavar la terra per sepellir il santo Anacoreta.

Ma tutto che queste per le prime pitture di Colantonio vengano da' mentovati scrittori riportate, nulla di manco però non furono già le prime di lui dipinte in chiesa; ed al pubblico esposte; conciosiacosacchè, vedonsi di sua mano nella chiesa di S. Lorenzo altre antiche immagini da lui dipinte; volendo alcuni, che i Santi Francescani siano opere del suo pennello, non già di maestro Simone, ed altre immagini sacre, delle quali ancor veggonsi le reliquie. Quello che si sà di certo esser suo lavoro, è l'immagine della B. Vergine di Costantinopoli, che è collocata sopra l'altare della cappelletta situata rincontro la porta della sacristia, ed all' altro che ha il quadro di Marullo, nella Croce della chiesa, ed intorno alla quale vi fece altre principali figure per ornamento della suddetta il pittore Angiolillo, detto Rocca di Rame, scolaro del Zingaro; come accennò ne' suoi manoscritti il notajo pittore. Benchè a me pare, che più tosto fossero ritoccate, per la consimil maniera di moti di figure, di arie di volti (se bene in picciolo effiggiati) e di pieghe di panni. Ma siesi pur come si voglia, egli è certo che l'immagine suddetta della Vergine è delle prime opere, che Colantonio in sua prima gioventù dipingesse, e dopo questa altre varie cose egli operò; per

le quali essendo venuto in cognizione di virtuoso pittore, fu adoperato dalla reina Giovanna nella mentovata pittura, per la nuova chiesa di S. Antonio Abate.

Pende ancora indecisa la quistione da tre secoli insorta, per il famoso successo accaduto nella mentovata chiesa di S. Lorenzo alla figura dell'Ecce Homo, dipinta a fresco sul muro; se ella fosse opera di Colantonio, ovvero di maestro Simone: dappoicchè accaduto il miracolo di aver riparata con la mano la crudel ferita datali dallo scelerato giuocatore, per la quale avea sgorgato in abbondanza il sagratissimo sangue, essendo ella molto affumicata, per le lampadi che accese continuamente vi stavano, non si potè fin d'allora discernere da quali di questi due rinomatissimi artefici ella fosse stata dipinta. Poichè raccontandosi il fatto, alcuni diceano esser succeduto alla dipinta immagine di Colantonio, ed altri affermavano esser ella dipinta da maestro Simone molti anni innanzi. Ad ogni modo però da qualunque di questi due nostri pittori ella si fosse dipinta: sappiasi che miglior lineamento di volto esprimente la passione, e la gentilezza propria di Cristo, non può formarsi, essendo giustissimo nell'altre parti, per quanto puossi discernere da occhio intelligente, che penetra oltre quello, che ha reso guasto il fumo delle lampadi mentovate, che prima replicate gli ardeano innanzi: perciocchè ora si ritrova riposto dentro una gran cornice, ove hanno adattato il muro, sopra il quale è dipinta la detta immagine, dopo tagliatolo dal luogo di prima con divota diligenza; ed ha innanzi il cristallo per il quale non può esser offeso di nuovo dal fumo de' lumi, che continuamente gli ardono innanzi.

Aveva in questo tempo il cardinale Rainaldo Brancaccio, eretta la sua chiesa di Sant' Arcangelo, nel luogo detto Seggio di Nido, dopo assunto al cardi-

nalato da papa Urbano Sesto nel 1384, come nella vita di Masuccio Secondo si disse; e volendola ancora, come si conveniva, ornar di buone pitture, gli fu dall' architetto sudetto proposto Colantonio per uno de' migliori maestri, che maneggiasse in que' tempi il pennello. Laonde gli fu dal cardinale ordinato, ciocchè nella sua chiesa desiderava, che dipinto si fosse: e furono le tavole per l'altar maggiore: ove dipinse S. Michele Arcangelo, col demonio sotto, e da un lato S. Candida, e sopra un altra tavoletta la B. Vergine col Salvatore. Ma di queste pitture non ho potuto a miei giorni trovare alcuna reliquia, ovver memoria, in quale luogo elle fossero trasportate; dapoichè l'ultimo Tesauro vi dipinse le sue tavole, come nella sua vita diremo. Pensano però alcuni, che egli le antiche più tosto ritoccasse, che di nuovo sopra altre tavole le dipingesse, e che siano le medesime, che oggi nella sacristia di questa chiesa si veggono. Altri custodi del medesimo luogo dicono, che queste dipinte da Colantonio, furono situate nella cappella a S. Candida dedicata, mentrechè il cardinale ottenne da' padri di S. Domenico l'antica immagine di S. Michele detto a Marfisa, e quella, a cui egli professava particolar divozione, collocò sopra del maggiore altare. Il che si conferma con quello, che di questa antica immagine ne rapporta il Celano, ne' suoi libri della curiosità, antichità, e bello della città di Napoli; e che dopo modernandosi nel 1565 la chiesa, l'antica tavola, con quelle di Colantonio furono altrove trasportate da' signori Brancacci. Ma comunque la cosa avvenuta si fosse, ora sol vedesi su la porta della chiesa la lunetta dipinta a fresco sul muro da Colantonio, e la quale nello scorso anno 1729 nell'abbellir la fabbrica della chiesa al di fuori, voleano alcuni curatori farla buttare a terra, come poco conoscitori del buono,

e niente amanti delle memorie antiche; ma per le preghiere di Bernardo de' Domenichi, che prese per intercessore D. Giuseppe d'Aponte duca di Flumari appresso il principe della Valle D. Giuseppe Piccolomini, che per esser della piazza di Nido, operò coi signori Brancacci, che non si fosse rimossa quella pittura: perciocchè serviva per testimoniare al mondo la virtù del nostro pittore. Laonde a tale intercessione la lunetta mentovata è rimasta, con solo farvi i panneggiamenti racconciare da ignorante pittore, da cui scioccamente volean costoro farla in tutto rimodernare. In essa vedesi espressa la Vergine, seduta in sedia imperiale, col bambino in seno, ed al suo lato destro vi è S. Michele Arcangelo in piedi, armato, che tiene con la destra mano la spada, e con la sinistra imbrandisce lo scudo; dal sinistro lato vi è S. Bacolo, che presenta alla suddetta Vergine il cardinale Rainaldo in ginocchioni; nel cui profilo vi è la sua effigie al naturale espressa, ed un paggio dietro gli tiene il cappello cardinalizio. Opera lavorata in campo d'oro con sommo studio ed amore, per i bei lavori fatti nell'armatura del S. Michele, ed i tanti ricami che son nel manto della Madonna, con quello del bambino, e l'abito del cardinale, il quale si vede spirar divozione, ed ossequio ver la gran madre di Dio.

Così proseguendo questi lavori non lasciava giammai Colantonio, anche in mezzo delle commissioni più rilevanti, la continuazione de' suoi studi della pittura, cercando d'indagar nuovi modi di perfezionarla, con dolcezza di tinta, unità di colore, e sopratutto di toglier il mal'uso invecchiato de' profili; coi quali in quei tempi rozzamente si caricavano i contorni delle figure; acciocchè più bellezza le sue pitture acquistassero, e con ciò dimostrassero più perfezione di quelle degli altri maestri, insino allora vedute, ed in tal

modo divenissero d'esempio a coloro, che l'arte volessero esercitare, facilitandogli il modo: non avendo egli altro esemplare, se non quello, che l'arte medesima gl'insegnava sull'osservazione del naturale, e che filosofando gli portava nella immaginativa: onde poi col vedere alcuno scelto oggetto, ne formava l'idea più nobile, che a lui possibil fosse; la qual cosa gli venne fatto di felicemente acquistare. Conciossiacosacchè, con questo indefesso suo studio, venne egli a dar tanto di lume alla pittura, che insino ad ora lo rende famoso: dapoichè vien'egli lodato da tanti uomini virtuosi di lettere, e di pittura, infra de' quali si annoverano Marco da Siena, ed il cavalier Massimo Stanzioni, che ne' loro scritti rendono chiara testimonianza del suo valore; come in appresso nel corso di questa narrativa saran da noi riportate quelle lodi, che questi due pittori rinomatissimi lasciarono scritte del nostro Colantonio.

Per questi gloriosi suoi studi venuto Colantonio nella stima universale di ognuno, dipinse per particolari signori varie immagini sacre, e fece in un muro di un palagio di un signore della famiglia Caracciolo le immagini di S. Anna, con la B. Vergine che tien nel seno il Divino figliuolo, dipinte a fresco. Le quali immagini divennero poi dispensatrici di grazie a coloro, che per mezzo di esse il divino ajuto invocavano. Laonde crescendo sempre più la divozione verso delle sudette, il principe di Melfi Trojano Caracciolo, avutone parola con il cardinale Annibale di Capoa, arcivescovo allora di Napoli, e con i maestri governatori della chiesa della SS. Nunziata, fece con diligenza tagliare il muro, ove elle dipinte stavano, e con magnifica e divota processione, che si fece a 15 ottobre dell'anno 1507, come racconta l'Engenio, alla chiesa mentovata le fece trasportare; collocandole sotto

quella della B. Vergine Annunziata, ove al giorno d'oggi con somma divozione de' fedeli son venerate. Dopo queste pitture, avendo il mentovato cardinal Brancaccio ampliata ed abbellita la chiesa di S. Croce, presso quella di S. Agostino con l'opera di Andrea Ciccione architetto, la fece ornare d'immagini da Colantonio; delle quali alcuna reliquia ancor rimasta si vede. E sebbene da alcuni si dice, che egli per lo gran conte di Altavilla, Bartolomeo di Capoa, dipingesse l'immagine della Vergine, che insin ora si tiene nella medesima venerazione che le suddette, nella chiesa da quello eretta della Madonna di Montevergine, ad ogni modo però ella fu veramente dipinta da maestro Simone, come nella sua vita si disse: dove, oltre l'autorità di Giovan Agnolo, fu bastantemente provato, con ragioni evidentissime, non poter essere stata dipinta da Colantonio, perchè in quel tempo non era ancora venuto al mondo.

Insorsero in quelli tempi varie turbolenze di guerra, prima per la discordia del re Carlo Terzo con la reina Giovanna Prima (la quale egli, dopo averla presa prigioniera, fece ingratamente morire, per compiacere l'inesorabil re Ludovico d'Ungheria; come nel sepolcro di lei situato nella real chiesa di S. Chiara si legge) e poi col re Luigi di Francia, da quella addottato al reame di Napoli: e succeduta altresì la funesta morte di esso re Carlo di Durazzo nella città di Buda, ove per opera di Niccolò Bano di Gara, fu con unghera scimitarra ferito dalla sommità della testa insino all'occhio da Brasio, in camera della giovanetta reina; chiamata da que' baroni il re Maria, perchè odiavano il nome di regina, ed all'incontro amavano grandemente questa figliuola di Ludovico. Laonde per non privarla del regno, com'era loro statuto di non succeder femmina alla corona, la chiamavano il re Ma-

ria, come si è detto: alla quale voleva Carlo ingiustamente togliere il regno, benchè chiamato da quei volubili popoli. Che perciò succeduto nel reame di Napoli Ladislao suo figliuolo, si vide costui prima avvolto nell'armi, che lo scettro stringesse; ed ebbe a cedere il regno per non poterlo combattere, non essendo atto nè al maneggio dell'armi, nè al governo di quello per la sua tenera età. Ed un male portando per rimedio un mal peggiore, si vide il regno diviso, e lacerato in più parti da' suoi propri figliuoli; per le divise fazioni, che nacquero dall'imprudente avidità della reina Margarita, che con troppa passione fece divider le cariche per unire danari. Non avvedendosi, che l'unione de' popoli mantiene il principato, e che questo, come il sasso di Sciro, intero galleggia, e diviso si sommerge. Laonde si ritrovò poi in quelle calamità e pericoli, che da' nostri scrittori, e da Angelo di Costanzo più veridicamente son raccontate. Quindi è, che per questi torbidi tempi non rimane a noi altra memoria di quello, che in tale stato di cose, ed in quegli anni Colantonio operasse; insino che dopo le guerre del mentovato re Ladislao, che bellicoso a maraviglia divenne, e dopo altresì la sua morte procuratagli da' sottilissimi fiorentini ambasciatori della repubblica, per mezzo dell'infame medico Perugino, come si è detto nella vita di Andrea Ciccione; succeduta al regno la reina Giovanna Seconda di lui sorella, si ha, che dipingesse per la sudetta alcune immagini, e che per lei fosse dipinta la tavola, che ora si vede esposta nella chiesa di S. Maria la Nuova, dopo passato il cappellone di S. Giacomo della Marca, e l'altra cappella contigua. La qual tavola si tiene, che fosse allor situata in altra più sontuosa cappella, che fu buttata a terra dal gran capitano, quando vi eresse il nominato gran cappellone, che dedicò al Santo

mentovato. Vedesi in questa tavola espressa in campo d'oro S. Anna, seduta in sedia imperiale, con la B. Vergine seduta in grembo a lei, che nel suo seno tiene il Divino figliuolo; da un lato vi è effigiata S. Barbara, e dall'altro S. Antonio Abate, essendo questi divisi da un partimento dallo scritto quadro di mezzo. Ma son così ben dipinti, così dolci di colore ad olio, e così in forza pastosi, che fanno maraviglia a' nostri giorni a chiunque gli mira; massimamente il S. Antonio Abate, che ha la testa perfettissima in tutto. In questa cappella per abbellimento, e maggior decoro delle mentovate pitture, vi furono dipinte le due storie ne' muri laterali della nascita, e della morte di S. Anna, per la divozione che a questa immagine i nostri cittadini professavano. Ritrasse inoltre la sudetta reina, ed il re Alfonso Primo, nella prima venuta, che fece questo gran re: poichè in appresso, insorte le gelose discordie con l'adottiva madre, poco insieme furon veduti. Così ritrasse molti nobili baroni del regno, e quelli i quali eran di piacimento della reina: presso alla quale era egli in somma stima venuto, per l'eccellente virtù del suo pennello.

Ma l'opera più sublime della sua mano, che oggi con plauso universale si ammira, ed ove vengon condotti i forastieri curiosi osservatori di tutto ciò, che di bello nelle città magnifiche si contiene, è la tavola del S. Girolamo, che prima fu esposta nella cappella della famiglia Rocco, nella chiesa di S. Lorenzo, ed ora è nella sacristia trasportata, per essersi la cappella all'uso moderno riedificata, e con moderni ornamenti abbellita, ed ingrandita la cona dell'altare. Laonde questa è locata quivi in ragguardevol sito, acciocchè da tutti fosse goduta. In essa vedesi S. Girolamo, che sedendo stà intento a levar con uno stilo una spina dal piede del leone, che con pietosa azione

sedendo a terra, sollevasi; posando l'offeso piede dinanzi sul ginocchio del Santo; e guardandolo fiso par che gli raccomandi il suo male; ed è la stanza circondata da scaffali, ove collocati si mirano molti libri, così al naturale espressi, con molte carte figurate scritte dal Santo, che con inganno dell'occhio, più tosto veri che dipinti appariscono; veggendosi le coverte di essi lavorate in alcuni di profilo dorato, ed in altri di altri vari lavori, parte chiusi, e parte aperti, anche nel suolo pittoricamente compartiti. Ma lunga, e malagevole impresa sarebbe per chi che sia, il voler tutte le cose in questa tavola figurate col pennello esprimere con la penna; essendovi degli scabelli, degli armarj, e di tavole tanto veridicamente dipinti, che non può desiderarsi in loro cosa più vera. Laonde io tacendone gli altri pregi, rapporterò ciocchè l'Engenio nella descrizione della sua Napoli sacra, toccando questa tavola prima ne scrisse; e dopo lui il mentovato canonico Celano; riportando appresso di questo le notizie lasciateci di Colantonio dal notajo Criscuolo. E ripigliando l'Engenio, egli così già scrisse:

Nella cappella della famiglia Rocco vi è la tavola con dentrovi S. Francesco, e S. Girolamo in atto di studiare, tanto al naturale che sembran vivi; il tutto opera di Colantonio, illustre pittore napoletano, che prima in Napoli coloriva ad olio contro quello che dicono i pittori forastieri, i quali tengono il contrario, e tutta la fama, e la gloria attribuiscono alli Lombardi, ed a' Siciliani, alzandoli alle stelle, occultando, e diminuendo la fama de' Napoletani, e regnicoli, a' quali si deve veramente l'onore di questa invenzione, e la palma di quest'arte ec. fin quì l'Engenio al f. 111, il quale covertamente parlando, non osò di palesare, di cui egli intendeva dolersi, come in appresso apertamente poi fece il canonico Celano,

allorchè facendo menzione di questa tavola del S. Girolamo, e che si vede nella sacristia di S. Lorenzo, rapporta ancora quella, che al re Alfonso Primo fu da' mercatanti donata, dipinta ad olio da Giovanni di Bruggia. Per la qual cosa impugnando ciò che ne scrisse il Vasari del suddetto Giovanni, e di Antonello da Messina, porta per testimonianza di quanto dice queste opere medesime di Colantonio; non avendo nè egli, nè 'l mentovato Engenio cognizione dell'altre innanzi di queste dipinte: dapoichè essendo amatori solamente della pittura, non aveano poi quella intelligenza, ch'è propria de' professori, per potere osservare le pitture antiche in qual modo fossero elle dipinte; come già le osservarono i celebri artefici di quella, Marco da Siena prima, e poi il cavalier Massimo Stanzioni, e ne fecero menzione, e testimonianza onorata, oltre di quella del notajo pittore. Ma io tralasciando le autorità superflue, là dove il fatto chiaramente può vedersi da chi che sia oggi ancora, nè volendo far disputa su questo punto per altre varie cagioni, passo solamente a narrare, che non già il S. Francesco col S. Girolamo ora si vede esposto nella sacristia mentovata, ma solamente la tavola del S. Girolamo poco dianzi descritta. Ed acciocchè di questa pittura non paja un contradittorio quello, che scrivono l'Engenio, ed il Celano, e prima di loro il Criscuolo circa l'azione del Santo, e quella col S. Francesco, devo avvertir chi legge, che essendosi per me fatta esattissima diligenza appresso de' frati conventuali di S. Lorenzo, trovasi, che Colantonio più tavole vi dipinse; infra le quali pitture vi era questa tavoletta situata nella cappella, ma non già nell'altare della famiglia Rocco, essendovi in quello la descritta del S. Girolamo, la quale fu poi nella sacristia trasportata, modernandosi la cappella, ed ingrandendo la cona, e la tavoletta, ove in figure

picciole erano espressi i mentovati Santi, in atto di studiare. Dicono alcuni di que' vecchi maestri, che fu da quei della famiglia Rocco tolta, ed altrove trasportata; avendo eglino ciò inteso dire da altri vecchi PP. allorchè giovani entrarno nella religione; aggiungendo, che ancor quella del S. Girolamo volean togliersi: il che da' frati mai non gli fu permesso, per la singolarità di quella pittura già da tanti scrittori celebrata. Evvi ancora chi fra di loro asserisce, che il S. Francesco stava dipinto solo sopra una picciola tavoletta, che ora vien conservata dal sacrestano. Ma comunque la cosa si fosse, egli è certo, che questa tavola fu dipinta da Colantonio nel 1436, dapoichè tal millesimo vi si legge. Resta ora di riportare quello, che notar Giovanni Agnolo ne lasciò scritto, ove apertamente si vede, che del solo S. Girolamo fa menzione, e non d'altro, e le sue notizie son queste:

Colantonio de lo Sciore fui loro primo maestro (intende di Pietro, e Polito del Donzello, de' quali prima di Colantonio ha fatto menzione) *ma per la sua morte studiorno da un maestro Fiorentino, che non se ne sa lo nome, essendo Polito discendente da Fiorenza per matrimonio, e fratello uterino de Pietro; ma poi furono scolari de lo famoso Zingaro, dove che il detto Colantonio fu nell' anno 1375, e avanti ancora, perchè dipinse il quadro del S. Antonio Abate ne lo detto millesimo, e servì li re di Napoli, e le regine Giovanne, e si vede notato da lui l'anno suddetto nel detto suo quadro di S. Antonio, che stà all' altare maggiore in detta chiesia, e un altro quadro che donò alla cappella dell' incurabili lo magnifico Roberto Carrafa Caracciolo, e un altro alla Nunziata sotto l' immagine della Madonna donò Trojano Caracciolo, dove anco ci è l' immagine di Madonna dipinta in muro; e anco fece altre divote immagini di Ma-*

donne in altre chiesie, perchè lui campò assai vecchio; e ci è un bello quadro in una cappella di S. Lorenzo con S. Girolamo, dove ci è notato l'anno del millesimo del 1436, e a S. Maria a Cappella ve n' è un altro notato col mille quattrocento trentaquattro, e vi è in questo la Madonna con S. Giovanni Battista, e un altro Santo, dove che sono assai belli, dove che lui morì circa il 1440, ma non si sa se fu sepolto a S. Domenico, perchè in quel convicino abitava, non avendolo potuto io trovare in detta chiesia al suo notamento.

Quì termina notar Giovanni Agnolo il racconto delle notizie di Colantonio; soggiungendo poi in quelle che sieguono del Zingaro, come egli il nostro Colantonio a costui sposasse la sua figliuola. Dappoichè divenuto buon pittore, con sua maraviglia, gli fu forza osservargli quella parola, che avendola data a lui, l'avea ancora confermata alla regina Margarita, e a Giovanna Seconda. Il perchè concedendogli la figliuola in isposa, disse quella bella sentenza, che a noi è giunta per antica tradizione in testimonio di sua prudenza: io sposo mia figliuola alla virtù di costui, non alla nascita. Del quadretto, che il notajo nomina dipinto per la chiesa di S. M. a cappella vecchia, a me non è riuscito, per diligenze usatevi, poterlo rinvenire; ma solo credo, come disse ancora l' abate Pandone, che alcun superiore del luogo, o alcuno abate già trapassato di detto luogo, ne avesse fatto dono ad alcuno de' suoi parenti, o amici, dopo che nell' altare altro quadro in suo cambio vi fecero collocare. Così ancora stimo, che sia accaduto ad altre opere di questo valent'uomo esposte al pubblico; come quella esposta nel vescovado, e quell'altra notata della cappella degl' incurabili, donata ivi da Roberto Carrafa, se pur non è la medesima, che stà in una cappella così piena

di vecchie robe, che essendo perciò impedita, e stando sempre chiusa, non si può mai vedere per l'incuria di que' custodi.

Fu Colantonio molto stimato a suo tempo da' suoi naturali signori, e da vari altri principi: come per testimonianza del cavalier Massimo si ha, che fu in istima della regina Giovanna Prima, e Seconda, dei re di Napoli, ed in particolare del re Alfonso Primo; e che dopo morto fu pianto da tutti.

Il celebre Marco da Siena nella lettera riferita dinanzi al proemio delle vite disse: *così l'opere di Colantonio Fiore son degne di somma laude, di cui in testimonio basta la S. Anna in S. M. Nuova, ed il S. Girolamo in S. Lorenzo, delli quali maestri a suo luogo si farà pieno discorso.*

Il cavalier Massimo nominato nelle sue note, che manoscritte appresso di me si conservano, dopo ragionato di M. Simone, dice del figlio di esso Simone, che insegnò a Colantonio, con le quì riferite parole:

Ma sì bene insegnò l'arte a Colantonio del Fiore, come ho potuto sapere da alcune memorie di detto Colantonio, il quale veramente poi superò tutti quanti li passati pittori; e fu tanto valente, che io mi maraviglio vedendo le sue pitture così bene accordate, e dipinte così tenere d'impasto dolce, senza quelli contorni con che si usarono le pitture di quelli tempi: come si vede nella tavola di S. Antonio Abate alla sua chiesa al Borgo, a S. Lorenzo, ed a S. Maria la Nuova, ed al vescovado, che sono degne di grandissima lode. E questo campò assai vecchio, per li millesimi firmati nelle sue pitture; e fu carissimo delle regine Giovanne, e delli re di Napoli, e di molti gran signori: onde, poi venne a morte in Napoli, fu assai pianto da tutta la città circa l'anno 1444, dove che poi li furono fatte l'esequie con grande accompagnamento per ordine del me-

desimo re di Napoli, che era in quel tempo re Alfonso primo, come si legge nelle nostre istorie, e fu sepolto con molte requie: ma non ho mai potuto avere notizia dove fosse sepolto questo valente pittore, il quale visse sempre a pari di ogni più stimato gentiluomo, apprezzato da tutti. Ed ecco in pochi versi da questo valente artefice delle nostre arti, circoscritta la gloria di Colantonio: dapoichè ha in sorte l'elogio di un tant'uomo, il quale disse di non sapere ove era stato sepolto, perchè non vide mai gli scritti del notajo pittore. Per ultimo il padre Orlandi nel suo abecedario pittorico onorata testimonianza di lui ne rende, benchè seguitando l'Engenio dica, che fu il primo che in Napoli adoperasse colori ad olio; e che dipinse il S. Francesco, ed il S. Girolamo in atto di studiare: della qual tavola a bastanza se ne sono le notizie apportate. Così ancora dell'altra, ove dissero, che fu il primo, che in Napoli i colori ad olio trovasse: essendosi da noi posto in chiaro, con più ragioni, che prima di Colantonio si dipingeva ad olio nella città di Napoli. Nè quanto fin ora abbiamo divisato debb'apportar novità; mentrecchè oltre degli esempj sopra mentovati, e dell'autorità di Marco da Siena, e del cavalier Massimo Stanzioni, il conte Carlo Cesare Malvasia, nella vita di Lippo Dalmasi, a carte 27 dice esservi una nostra donna da costui dipinta, in S. Petronio l'anno 1407 ad olio, e con rapportare le parole medesime del Vasari, lo convince; giacchè dopo descritta quella pittura, soggiunge: *ed in fresco l'arco sopra la porta di S. Proculo ec.* Ma di questo fatto se ne farà parola nella vita del sudetto cavalier Stanzioni, la quale col Divino ajuto scriveremo a suo tempo, ed ove sarà da noi riportato quanto egli disse su tal particolare. Così con tali autorità, e col testimonio infallibile dell'opere quì dipinte, si farà conoscere ap-

pieno, essersi moltissimi anni prima in Napoli dipinto ad olio, che Giovanni di Bruggia venisse al mondo, non che la tavola mandasse in dono al re Alfonso I. La quale dovette essere presentata circa il 1445; dapoichè questo re prese Napoli nel 1442, al riferir del Costanzo, del Collennuccio, e del Summonte Laonde su questo fatto non saprei quale scusa a prò del Vasari apportar si potesse; dappoichè avendo egli in tal modo queste pitture vedute, come non le descrisse; almeno per il disingamno di coloro che fino ad ora han tenuto il dipingere ad olio aver l'origine in Fiandra. Che se avesse ciò fatto resterebbe anche scusato per l'altre cose; potendo dire con le sole notizie di alcun suo corrispondente, avesse di tai pitture, e di altre ancora, erroneamente narrato. Come ancora è adivenuto più volte a moltissimi de' più gravi scrittori, ed anche istorici di cose gravi, per le fallaci notizie lor tramandate: nelle quali gli abbagli ponderando, che molti sono, si terran per iscusati quelli, che essendo errori di pittura, sono quasi di niuna, ovver di poca importanza. Laonde su tal particolare non facendone altro ragionamento, darem compimento per ora alla narrativa di questo celebre artefice di pittura, riportando in questo luogo que' pochi altri versi, che in alcune altre notizie di pittori, ne lasciò scritte incidentemente notar Giovanni Agnolo Criscuolo, come in quelle dello Stefanone così soggiunge.

Così quella di S. Arcangelo, ma non quella fatta da lo cardinale Brancaccio, con l'architettura di Masuccio, la quale fu dipinta da lo valente Colantonio, che vi fece il ritratto de lo detto cardinale inginocchioni, con la Madonna sopra la porta; e dipinse ancora la cona con altre pitture, come poi ci dipinsero il Donzelli ec.

Così nelle notizie di Agnolo Franco, parlando di Agnolillo, detto Rocca di Rame dice, che questo *di-*

pinse attorno alla Madonna di Costantinopoli prima pittura di Colantonio, con altre figure in S. Lorenzo dipinte, ec.

Fu dunque Colantonio in grandissima stima tenuto dalle regine, e da' re di Napoli, come nel corso di questa narrativa si è, per il testimonio di tanti uomini illustri per lettere, e per istima, assai ben conosciuto; e tanto, che leggesi ne' manoscritti di Giuliano Passaro napoletano, che questo artefice abitando presso il tenimento di Porto (più tosto presso al Seggio di Porto, per risponder giustamente colla notizia del notajo Criscuolo, poichè tal sito non è molto distante da S. Domenico) fu tassato a pagare due scudi d'oro, per l'arco trionfale che fecesi per l'entrata del re Alfonso Primo d'Aragona; qual prezzo solea tassarsi a personaggi nobili, e facultosi. Per la qual cosa vivendo egli splendidamente da gentiluomo, era prezzato da' grandi, ed amato da ognuno, ed in cotal guisa portandosi insino all'ultimo di sua vita, venne finalmente per molta vecchiezza a terminare il corso de' giorni suoi, nella età appunto di novant' anni forniti; con dispiacere del re Alfonso sudetto, che come principe versato nelle buone lettere, amando gli uomini virtuosi, amava altresì Colantonio: conoscendo assai bene quanto con l'assiduità de' suoi studi, aveva dato lustro alla pittura: superando per essi tutti i pittori, che viveano allora, nella morbidezza, e pastosità delle tinte, e massimamente nelle carni, e nella imitazione del vero; avendo con ciò dato un gran lume a coloro, che dopo di esso oprarono dolcemente i colori. Laonde fu per ordine del mentovato re (come già disse il cavalier Massimo Stanzioni) accompagnato il cadavero con molta pompa, alla chiesa di S. Domenico maggiore, (come si dice) ed ivi dal Zingaro genero suo, e suoi eredi, gli fu data onore-

volissima sepoltura. La quale se bene a' nostri giorni più non si vede, nè vi è memoria in qual luogo fosse ella situata, ad ogni modo può credersi, che ciò fosse accaduto, allorchè convenne riedificarsi di nuovo la mentovata chiesa, dopo che rovinò pel tremuoto orrendissimo del 1446, nel quale cadde ancora il piscopio napoletano. Nella rifazion delle quali, non solo queste, ma ancora molte altre memorie pregiate dei nostri virtuosi si perderono: come altresì le memorie ancora di alcuni nobili, che in que' primi tempi furon sepolti in esse, come i nostri autori già scrissero. Così suole spesso accadere alla nostra mortale caducità, mentrechè le cose del mondo stanno sempre soggette alle umane vicende. Lasciò Colantonio un figliuolo nominato Agnolo Aniello Fiore, che dopo la ripugnanza de'suoi primi anni al disegno, attese alla perfine alla scultura, e fu maestro del nostro celebre Giovanni da Nola; come a suo luogo se ne farà parola, con permissione del signore.

VITA D'AGNOLO FRANCO PITTORE, PADRINO DI PIETRO, E POLITO DONZELLO.

Come i vari caratteri degli scrittori altro non fanno, che spiegar con chiarezza i sentimenti dell'animo, e quello che nell'idea si è concepito; così appunto le varie maniere de' pittori, o antichi, o moderni, ad altro non sono intese, se non che a rappresentare all'occhio quello, che la natura in varie forme ha creato, per mezzo di un bene studiato disegno. Questo disegno, come fonte copiosissimo, suole scaturire moltiplicati rivi di più maniere, i quali per varie, ed anche inusitate strade scorrendo, tutti alla per fine pervengono all' imitazione del vero. La qual cosa forse considerando Agnolo Franco, volle unire al disegno, che appreso avea da Gennaro di Cola, il dolce colorito di Giotto Fiorentino (essendosi di quello invaghito) ed unire a questi la fantasia de' concetti. Laonde avendone fatto acquisto, ed insieme operando queste doti, venne con esse a guadagnarsi la stima dei professori, e l'amore de' cittadini; come nella sua vita appieno sarà da noi dimostrato: a dispetto della trascuratezza, che con lo scorrer degli anni aveva disperso non solo le memorie onorate di artefice sì virtuoso, ma anche il nome sepolto nel profondo della dimenticanza; che ora torna a risorgere per mezzo dell'accuratissimo Giovanni Agnolo Criscuolo, a cui molt'obbligo professar se gli deve, per sì belle notizie a noi lasciate.

Fiorì dunque costui circa gli anni 1400 del parto della SS. Vergine, ed essendo da giovanetto inclinato alla pittura, fu acconciato da' suoi maggiori con mae-

stro Gennaro di Cola, il quale insegnandogli con amore, lo fece molto pratico del disegno: tanto che copiava tutto quello, che il maestro operava, ed in specie fece molto studio sopra le pitture della vita di S. Ludovico vescovo di Tolosa, le quali in quel tempo Gennaro da poco aveva dipinto nel piscopio napoletano, per ordine della reina Giovanna Prima, come nella sua vita si disse. Or mentre che queste pitture per suo profitto copiava, accadde che fortemente s' invogliasse della dolce maniera di Giotto, forse per laudi udite dare a quel famosissimo artefice fiorentino; e perchè diceasi, che quelle pitture di Gennaro aveano somiglianza col colorito di quelle, e che il maestro di Gennaro, maestro Simone, avea con quello lavorato, con più robustezza di maniera, ma non co' belli concetti, e gentilezza di arie di teste nelle donne; volle Agnolo applicare il pensiero a far acquisto di tal dolcezza di colore; ma che unito fosse con i bei concetti, e con la robustezza del chiaro scuro più certo, e secondo il naturale accidente. Che perciò datosi a studiare l'opere di quel celebre artefice, in poco tempo imitò sì bene la maniera di quello, che nulla quasi aveano di dissomiglianza. Quindi volendo (come si era proposto) darli alquanto più forza nel chiaro scuro, si tenne ancora alla maniera di Colantonio, portandosi alla sua scuola, la quale maniera è unita di colore, e con ombre più grandi di quelle degli altri pittori insino allora veduti, col risentimento de' membri simili a quelli di lui, e del suo maestro Gennaro; senza che la tinta del pittor Fiorentino fosse di molto alterata, anzi che dolcissima da per tutto apparisse.

Con queste massime fondatosi la sua ben ideata maniera, dipinse varie cose, che ora più non si veggono, in una cappella della chiesa di S. Giovanni Maggiore già demolita, e di nuovo alla moderna rifatta; le quali

pitture essendo piaciute, glie ne furôn date a dipingere alcun' altre nella real chiesa di S. Domenico, ed in ispecie nella cappella de' Brancacci, verso la porta maggiore del canto dell' epistola, ove dipinse la B. Vergine col bambino, ch' è situata, come si deve, nel mezzo; e da' lati compì il S. Domenico, e vi rifece da capo la Madonna: essendo queste pitture rimaste imperfette, per la morte di maestro Stefanone, al quale furono prima allogate, e cominciata quest'opera si morì; e veggonsi ancora a nostri giorni conservarsi bellissime, essendo dipinte ad olio. Queste pitture vedute da quei, che allora possedevano la contigua cappella, gli commisero, che dipingere gli dovesse nei muri laterali di quella, alcune storie di Gesù, e di S. Giovanni Evangelista: laonde Agnolo per incontrare il loro genio, dipinse dal canto dell' epistola tre quadri un sopra l' altro, terminando l' ultimo di essi la lunetta, ove è dipinta la Maddalena penitente nella grotta di Marsiglia, ed in quel di sotto si vede Gesù, che l' apparisce da Ortolano, dopo la sua gloriosa resurrezione; vedendosi in quello, che stà più sotto, e che viene ad essere il primo, li due apostoli con nostro Signore nel castello di Emaus, seduti a mensa, ed è conosciuto da loro nel dividere il pane. Dal canto del Vangelo, nel primo quadro, che abbasso si vede, vi dipinse nostro Signore in Croce; con la B. Vergine, e S. Giovanni da' lati della Croce, e più in là vi sono due Santi Domenicani, che contemplano il doloroso mistero, forse apparito loro per grazia conceduta. Siegue sopra di questo il quadro dove vi è figurato S. Giovanni Evangelista, portato in estasi da alcuni angeli, mentrechè viene osservato da un prelato, e dal clero; se pure non è visione del sudetto S. Prelato, non essendo nota la storia a' medesimi frati di quel real convento: giacchè non è l'azione re-

gistrata nella vita di S. Giovanni: laonde si crede, che sia azione seguita ad alcun S. Vescovo, e che il fatto sia descritto nella vita di quello. Ma la storia che siegue nel terzo quadro, cioè nella lunetta di sopra, come quella di contro, è chiarissima; mentrechè vedesi in essa espresso il martirio di S. Giovanni, nel bollente caldajo innanzi il tiranno Domiziano, con molte figure intorno.

Per queste opere cresciuto Agnolo di reputazione e di grido, fece varie altre pitture; come ancora si dice, che dipingesse in un' altra cappella, contigua alle già mentovate in S. Domenico, la cona dell' altare, ove si vede dipinto nelle tre lunette di sopra, l'Eterno Padre nel mezzo, e da' lati l' Agnolo Gabriello, con la SS. Nunziata, e sotto nel quadro di mezzo, vi è la B. Vergine seduta in ricca sedia col bambino nel seno, e ne' due partimenti laterali vi sono S. Giovanni Battista, e S. Antonio Abate. Ma che siano veramente sue queste pitture, non vi è altra certezza se non la maniera, che sembra a' professori tutta sua; benchè per alcune particelle io ne abbia alcun dubbio, mentrechè di queste non fa menzione il notajo pittore. Era per queste opere la fama di costui molto cresciuta; laonde udita ancora da quei della famiglia Galeota, gli commisero per la loro cappella eretta nel duomo, laterale dell' altar maggiore, alcune pitture; le quali egli assai ben condusse: ed ora con molta sua lode si veggono dipinte ad olio nel 1414; e veramente son opere delle migliori, che egli facesse, essendovi la figura del Salvatore, la quale non solo è ragionevole, ma è assai buona: e furon tanto piaciute ad Artusio Pappacoda, che s' invogliò d' impiegarlo nelle pitture della sua nuova chiesa. Questo Signore, come si è detto nella vita dell' abate Bamboccio, avea fabbricata la chiesa di S. Giovanni Evangelista in quei tempi, e

voleala altresì adornar di pitture: che benchè esso Bamboccio ancor dipingesse, ad ogni modo però son di parere, che per un opera grande non averebbe egli impiegato i pennelli, con dar posa agli scalpelli; ma sibbene in una picciola occasione, non essendo parte sua principale la pittura. E che sia vero, egli in qualche opera di rimarco, faceasi segretamente ritoccare le sue pitture da alcun valente pittore suo amico; come per ultimo furono quelle del chiostro di S. Lorenzo, ritoccate dal famosissimo Zingaro; anzi da esso rifatte: che però Artusio detto, o che sapesse la sua insufficienza, o che fosse ricusato dall'abate, con ripiego prudente, quel lavoro lo commise ad Agnolo Franco; dapoichè dapertutto sentiva celebrare le sue pitture, per la dolce maniera, e per i belli suoi ritrovati. Così dunque, avuto Agnolo opera così importante, volle che in quella vedessero i professori insino a quanto giungesse il suo valore, meditando dipingervi bei concetti; ed insieme non restasse delusa la speranza di quel signore, che a lui raccomandata l'avea, avendone per le sue fatiche anche l'onor dovuto. Sicchè posto mano al lavoro, vi dipinse le storie di S. Giovanni Evangelista, figurando ne' muri, che sono presso ed intorno il maggior altare, le visioni, ch' egli nell' Apocalissi ne scrisse. Dove nella parte superiore effigiò la Santissima Triade, in atto di coronare la B. Vergine ricevendola nella gloria del Paradiso, dopo la sua gloriosa Assunzione. Sopra il maggiore altare da' lati del finestrone, vi figurò la SS. Nunziata, dipingendo l'angelo da un lato col Padre Eterno, e la B. Vergine dall' altro, accompagnando le storie con casamenti, figure, fontane, e bei giardini. Ma di quanto egli in questa soffitta dell' altare dipinse, ora non vi rimane altro, se non che la storia della Nunziata sudetta; mentrechè per sua morte furono poi queste

pitture fornite da' suoi figliastri, dopo molti anni che egli dipinto vi avea; per ordine di un prelato della famiglia di Pappacoda.

Terminate queste pitture della parte di sopra, divise la vita del Santo in dodici quadri, che hanno li partimenti con finti ornati di stucco: ma prima fece sopra la porta più cori di angeli, di sante, e santi, di apostoli, patriarchi, e profeti, e nel mezzo vi figurò una striscia di angeli un sopra l'altro; figurando il primo S. Michele Arcangelo, che con la lancia conculca, e abbatte l'infernal nimico. Sopra tutti questi angioli, in un ovato finto di colore, vi è la coronazione della B. Vergine, fatta da Gesù suo figliuolo. A lato della porta sudetta, vi è da un lato dipinto S. Martino, che dà la parte del manto al finto povero, e dall'altro S. Giorgio, che uccide il Dragone, liberando da quello la reale donzella. In un picciolo archetto, che fa ornamento alla porta, vi sono due angioletti dipinti ad olio, e negli archi delle finestre laterali alla porta, vi son dipinti quattro patriarchi capi delle famiglie Ebree. Tutta la chiesa è divisa da un arco architettato alla gotica, di forma baricefalo; il quale appoggia sopra tre colonne dimezzate, che han da' lati i pilastri; e queste colonne sono vagamente ornate di pitture di fogliami, e di figure, con molta diligenza condotte, insino al piano della chiesa. Nelle due facciate, che son le prime entrando in chiesa, le quali sono divise dall'arco mentovato dall'altre due di dentro, laterali all'altare, vi ha compartito dodici quadri, sei per facciata, e questi son divisi da sottili compartimenti, che fanno come cornici all' uso di quei tempi. Le storie di sopra finiscono sotto l'arco, che termina uguale alla volta, e nelle sommità vi è una finestra per cadauna facciata. Le prime di sopra, che son situate alla parte destra entrando in chiesa, cioè

dal canto dell' Epistola , rappresentano S. Giovanni martirizzato nel caldajo dell' olio bollente, ed il medesimo Santo dormiente, con la veneranda figura veduta con la stola, ed abito sacerdotale, e l'angelo, che gli suona la tromba, come nell' Apocalissi si legge. Sieguono le storie di mezzo; le quali sono quelle dei due fabbri ferraj inginocchioni: veggendosi il miracolo dell'incudine, e del martello tornati loro, e vi è popolo spettatore; nel compagno si vedono espressi quei due, che a cavallo escon dalla città, per andare alla caccia, col falcone in pugno; a' quali il Santo avea predetto la disgrazia, che dovea avvenirgli. Nelle due storie dipinte sotto, che son le prime dal piano in su vi è espresso, in una di esse l'imperatore Domiziano, seduto con suoi cortegiani intorno, i quali stanno mirando il miracolo fatto da S. Giovanni, nella subita morte succeduta a Mario, e Tiso; e di questi si vede, nel quadro compagno, la resurrezione succeduta altresì nella presenza del medesimo imperatore, veggendosi i suddetti due uomini inginocchioni, riconoscere il Santo per vero amico di Dio, e ringraziarlo del benefizio ricevuto.

Sotto l'arco, che sovrasta a questa facciata, vi son dipinte nella circonferenza varie figure di Santi, con ornamenti fatti con una somma pazienza, e polizia; dappoicchè belli appariscono anche ne' tempi nostri. In questa parte descritta si vede situata la cona antica, che nell' altare di questa chiesa stiede esposta, e in detta tavola vi è dipinta la B. Vergine col bambino; ed il S. Giovanni, che era locato sotto di questa, si vede oggi nella sacristia trasportato, dipinto in una picciola tavoletta. Sieguono dall'altra parte della chiesa l'altre sei storie: ed in quelle di sotto si vede, nella prima verso la porta, il Santo predicare a' popoli dell' isola di Patmos; essendovi molte donne figu-

rate d'avanti: infra le quali vi è il concetto del bambino che piange; laonde la madre per non disturbare la predica, e quelle che ascoltano, le quali verso lei si rivoltano, per lo pianto di quel bambino, cava la mammella per acchetarlo. Nel compagno si vede il Santo, che avendo ridotto alla fede quegli isolani, costituita una chiesa, è in quella alzato a volo verso Cristo Signor nostro, che in mezzo ad alcuni angeli gli favella; e dal Santo viene come una spessa pioggia di luce, che cadendo innanzi l'altare della chiesa, fa restar maravigliato il popolo spettatore. In que' due che sieguono sopra questi, e che sono nel mezzo, si vede nel primo espresso il miracolo che fece S. Giovanni, di far convertire que' rami di quel tale arbore, in rami d'oro, e le pietre in gioje, per sollevare i due uomini, che per esser caduti in miseria, erano disperati. E nel compagno si vede dipinto l'altro miracolo della resurrezione d'un morto, fatta alla presenza de' due uomini mentovati, che poco dianzi arricchiti avea, dopo fatta la predica delle vanità del mondo; laonde questi per tal miracolo si convertirono, e furon buoni servi di Dio. Nelli due ultimi si vede espresso, quando il Santo nel ritorno che fece in Efeso, risuscitò nel tempio la donna chiamata Drusiana, la figliuola della quale buttata a terra cerca baciare i piedi al Santo in rendimento di grazie; la qual figura è bellissima, ed a maraviglia espressiva. E nel compagno che siegue, vi è effigiato il Santo, che predicando ai popoli Efesini, gli convince col fuoco, che senza calore lo fa sentire, per lo qual miracolo si convertono quelle genti. In tutte queste storie vi fece Agnolo varj concetti, e belle osservazioni: laonde molte lodi ne riportò, allorchè toltisi i palchi d'intorno, furon vedute: e la dolce maniera, con la quale condotte queste storie egli avea, fu molto commendata da' profes-

sori de' tempi suoi, in fra de' quali somma lode gli diede Colantonio del Fiore, pittore di molto nome, come nella sua vita fu da noi dimostrato. È ben vero, che in queste pitture non vi si scorge una finezza di bel componimento, nè squisitezza di disegno, mancando in alcune parti, e massime nelle estremità, come mani, e piedi; ma sì bene vi si vede una certa unità del soggetto, ed alcune azioni, che sono espresse con naturale intendimento, e le teste delle figure sono di belle fisonomie, e ben dipinte. Laonde mi suppongo, che per tali proprie doti, fosse questo pittore lodato da Giovanni Angelo Criscuolo, e da Marco da Siena, che di lui così scrisse.

Come ciaschedun di voi può vedere nella persona di Agnolo Franco, padrino de' Donzelli, che oltre all'altre sue opere, nella chiesa di Artusio Pappacoda, bellissime se ne veggono; benchè poi da' Donzelli mentovati, finita nella parte superiore, ed indi guaste le di costoro opere, furon tanto a proposito rifatte dal valente Tesauro. Ma l'opere del Franco illese, e bellissime, sul colorito di Giotto, intorno intorno si veggono, e fanno fede dell'eccellenza di lui.

L'eccellenza, che il Sanese pittore a quest'opera attribuisce, si deve da noi intendere, per que' tempi molto mancanti di buone forme: perciocchè quanto allor si operava in disegno, tutto cadeva su la gotica usanza, la quale non solo negli edificj aveva guaste l'idee dell'ottima architettura, ma nella pittura ancora aveva con suoi falsi esemplari corrotta la fantasia; laonde da per tutto era il buon modo di operar tralasciato, e quando si vedeva alcuna maniera, che da quella alquanto si discostava, era stimata cosa miracolosa; e per questa cagione essendosi Agnolo al possibile discostato da quelle gotiche forme, meritò in quegli incolti tempi d'ottener molta lode. Per la qual

cosa Marco da Siena, in riguardo di que' tempi, gli rende onore, come altresì fu da noi fatto a molti altri artefici: perciocchè a contemplazion di que'secoli se gli deve compartir molta lode; avendo lo stesso pensiero avuto il notajo pittore, allorchè le notizie de' nostri professori ne scrisse, nelle quali di Agnolo Franco così registrò la memoria.

Hora dopo li scritti pittori, si è saputo di Agnolo Franco, che fu padrino delli Donzelli, delli quali uno che fu Polito, figlio secondo, fu di madre fiorentina: ma Agnolo dipinse la chiesa di S. Giovanni Evangelista, e lo S. Michele Arcangelo vicino S. Maria Maggiore, se stimò che fosse suo, dove se disse poi che fosse de Agnolillo detto Rocca de Rame, scolaro ec. E quì soggiunge l'opere che Agnolillo già fece, come a suo luogo se ne farà menzione. Poi continuando le notizie così soggiunge: *ma Agnolo detto fece sue pitture a molte delle sudette chiese, e fece belle pitture a lo piscopio pe li Galioti, dove è lo corpo di S. Attanasio. Ma non sò come se diceva discepolo de mastro Simone, perchè questo fu prima più anni, e però credo che fosse scolaro di Gennaro de Cola, che tenne la vera maniera de mastro Simone, come se vede dell'opere sue, e più dalle pitture de S. Ludovico fratello de lo magnifico re Roberto, le quali dipinse Gennaro per ordine de la regina Giovanna sua nipote dentro lo cappellone de lo piscopio; le quali pitture studiai Agnolo detto; ma innamoratose dopo delle pitture de lo famoso Giotto fiorentino, studiò sopra quelle, e ne pigliò tutta la maniera, ma a certe cose fu più corretto, e per la somiglianza, che aveano di colore, si disse da certi, che la madonna di Monte Vergine, fatta per Bartolomeo de Capua, era sua e non di mastro Simone; com' è veramente del detto maestro Simone; e per tale somiglianza di colore si disse che Si-*

mone detto era stato discepolo de Giotto; ma non fu così; perchè erano a lo tempo stesso, e fecero pitture insieme, ma le sue pitture a oglio, dice messer Marco de Pino, che sono meglio assai di quelle di Giotto detto ec. E quì siegue tutto ciò che nella vita di mastro Simone si è da noi riportato; e dopo passando a far parola nel capitolo medesimo di altri nostri artefici, non fa più menzione del nostro Agnolo Franco. Per la qual cosa restando a noi incerto il tempo della sua morte, può solo argomentarsi delle congetture dell' opera finita da' suoi figliastri, che egli mancasse circa il 1445 in tempo, che il Zingaro cominciando ad invecchiare, vedea crescer di fama i suoi amati discepoli Pietro, e Polito del Donzello, figliastri del sudetto Agnolo Franco.

NOTIZIA DI MATTEO PITTORE SANESE.

Quella ragione appunto, che han desiderata i cittadini napoletani, fosse stata fatta a' nostri antichi artefici del disegno da chi universalmente le vite de' professori di tal nobilissim' arte ne scrisse, quella istessa mi muove a far parola di un pittore Sanese, il quale, ancorchè ignorato da' suoi, e trascurato da altri, merita ogni onorata ricordanza appresso tutti gli amatori delle buone arti, per le ottime pitture ch' ei fece in que' tempi, cotanto ignari di buone discipline, nei quali ancora le buone lettere furono in gran parte oscurate da' viziati scrittori. Così dunque rendendo l' onor dovuto a' nostri artefici di pittura, non mi sarà mai grave renderlo ancora ad alcun lodevole professore, ancorchè forestiero egli fosse, così richiedendo il dovere ed il giusto: per essere stato colui, o per mancanza di notizie, o per trascuraggine di scrittore, ignorato da ognuno, come farem vedere nel corso di questa storia. E se ben di Matteo, del quale ho preso a farvi parola, alcuna menzione ne abbian fatta l' Engenio, ed il Celano; ad ogni modo però, egli è ragion dovuta ad un tanto virtuoso, che se ne faccia da me in questo luogo distinta ricordanza: come dell' abate Antonio Bamboccio, e come di alcun altro forestiero faremo, che sarà stato trascurato; o per mancanza di notizie, lasciato indietro dagli scrittori degli artefici del disegno.

Fiorì dunque Matteo circa gli anni del 1410: giacchè la tavola della strage de' fanciulli innocenti, che si vede nella chiesa di S. Caterina a Formello è dipinta nel 1418: laonde noi lo facciamo pittore nel

sudetto anno del 1410; e che in appresso onoratamente operando vivesse intorno a gli anni 1430, o poco meno, giacchè altra testimonianza di Matteo non abbiamo, che l'anno mentovato del 1418, firmato da lui medesimo nella tavola sopradetta, e per molte diligenze da noi usate, altra opera esposta al pubblico nella città di Napoli, ed in altre città del Regno non abbiam ritrovato; fuorchè in alcune case di particolari alcun'altra tavola: come per esempio in casa del Duca della Torre vi è una mezza figura, che io stimo certissimo sia di Matteo, e non del Zingaro, per mano del quale ella è tenuta. E da qui si trae il chiarissimo argomento, che Antonio Solario, volgarmente il Zingaro nominato, avesse da lui appreso, e le mosse, ed i componimenti, con le somigliantissime arie dei volti; dapoichè son così simili le loro dipinture, che solo a fatica si posson distinguere da alcun pratico professore, il quale ponendo mente ad una certa dolcezza di contorni, che fu propria del Zingaro, può distinguerlo dall'opere di Matteo, le quali hanno un certo che di più di risentimento ne'lor contorni, e profili; come si osserva nell'accennata tavola della strage dei fanciulli innocenti; la quale è situata nella prima cappella della chiesa sudetta, a sinistra della porta maggiore, cioè dal canto del vangelo, e stà collocata nel muro laterale dell'altare di essa cappella. Esprime dunque questa il fiero comando di Erode, crudelmente eseguito da'suoi spietati ministri; i quali veggonsi in diverse fiere attitudini strappar dal grembo dell'amorose madri gl'innocenti bambini, e quei spietatamente ferire sù gli occhi dolenti di quelle afflitte, che in vano esclamano misericordia, per iscampar dalla morte que'miseri pargoletti; ma questi cadendo vittime del furore dell'empio re, fan doloroso spettacolo di lor trafitte e lacerate membra alle miserabili madri, che

vedendoli in quello stato versar il sangue, versan dagli occhi fiumi di lagrime; e con queste, e con strani atti storcendosi, fanno maravigliosa mostra del disperato dolore, che le tormenta. È questa tavola dipinta ad olio, ed è veramente ammirabile si per gli affetti, e gli effetti che ella esprime, come ancora per la freschezza di colore, che ella conserva; veggendosi in lei oltre gli altri colori, essersi conservate tanto vive le lacche, che più tosto di lacche, han di carminio somiglianza; e pure si numerano 313 anni in questo presente 1731 da che ella è stata dipinta. Cosa, che non avviene alle moderne pitture, tutto che vi si usi ogni diligenza per trovare i colori più vivi, e più durevoli; non avendone ancora i nostri artefici di pittura trovato la veridica cagione di donde questo derivi; argomentandosi solamente che gli antichi pittori avessero più di noi alcuni migliori, e più diversi colori di quelli si usano oggi giorno; come ne fan testimonianza le loro pitture, che hanno quelle bellissime lacche da noi descritte di sopra, ed ancora alcuni vaghi gialletti, che ora noi non abbiamo, e che si veggono costumati da molti artefici, come dalli Zuccheri, dal Vasari, ed insino a Marco da Siena, dai quali furono adoperati con altri vivi colori, e con più bei verdi, che ora non abbiamo; come dall'opere loro ciascheduno può vedere, e da quelle di altri infiniti pittori di que' tempi.

Nella Certosa di Napoli vi sono parimente alcune figure di Apostoli dipinte da Matteo, e queste a mio credere servirono per adornamento di alcuna cappella della chiesa, ma ora stan locate queste tavole in alcune stanze di monaci, che son nel dormitorio di sopra; e queste ancora da' medesimi monaci, e da alcuni professori vengon credute del Zingaro, ovvero de' suoi scolari. Ma in alcuni antichi libri di ricordi

del monistero, si è trovato notato esser alcune figure di Apostoli di Matteo Sanese, ed altre di mano del Zingaro, e de' suoi discepoli, fatte per accompagnare alle sudette; le quali ancor si veggono sparse per le stanze de' monaci. E questo è quanto si è potuto cavare dell' opere di così degno pittore, avendo per esse usata ogni esatta diligenza, senza perdono di fatica alcuna: per render giustamente l'onor dovuto ad un professor di pittura, che per disgraziata trascuraggine degli scrittori, restava ancor egli, siccome i nostri artefici, sommerso nel profondo silenzio, e forse per ignoranza di chi nol seppe; ovvero, che disperse le sue notizie, e fuggita dalla memoria di chi scrivea la ricordanza di lui, non se ne fece parola, per dar occasione alla mia debole penna, di render testimonianza al mondo di un tanto virtuoso pittore.

VITA DEL FAMOSISSIMO ANTONIO SOLARIO, DETTO VOLGARMENTE IL ZINGARO, PITTORE ED ARCHITETTO.

Quanto la potenza di amore abbia negli umani cuori operato, non è ella facil cosa ridire. Perciocchè d'innumerabili esempi son pieni i libri di chiarissimi autori, in cui i vari stravagantissimi casi puonsi vedere, da chi che sia leggitore: non essendo nostro assunto di quì notarli per rinnovare di essi la ricordanza; bastando solamente accennare, e rammemorar i soli, di Bubare Oratore, che mandato in Macedonia da Gabasso capitano di Dario in Europa, seppe tanto con sua virtù oratoria invaghire la figliuola del re Aminta, di cui si era egli fortemente invaghito, ed obbligarsi con suoi componimenti il re detto, che l'ottenne per isposa: e questa sua virtù non solo fu causa del suo ingrandimento, ma ancora di stabil pace; dapoichè seppe obbligarsi l'animo feroce, ed altero del re Serse medesimo. Così tralasciando l'esempio apportatoci dal Boccaccio di Cimone, il quale amando di sciocco divenne savio, come novella forse per bellezza inventata, addurremo solamente la storia di Pausia Sicionio, come più confacevole al nostro proposito, il quale fu discepolo di Panfilio, che amò Elicera sua concittadina inventrice delle corone, per la qual cosa egli facendo forza a se stesso per imitarla, per rendersi di lei degno, giunse a tal segno di perfezione, che dipinse ella medesima in positura di sedere con la corona in testa, cotanto perfettamente, che fu questa la bella cagione del suo godere. Dapoichè questa tavola fu il suo grido, ed il suo ingrandimento; a tanto avendolo affinato l'amor grande, che alla sua amata portava, che i Greci chiamaron questa

pittura Stephanoplocos, da altri Stephanopoli detta, a cagion che Elicera con le sue corone si sostentava. La qual pittura fu comperata da Lucio Lucullo, da Dionisio, per lo prezzo di due talenti. Ma qual pruova maggior di quella della quale ho preso a farvi parola? conciosiacosacchè vedrassi nella vita che siegue del nostro Zingaro, quanto potè nel suo cuore l'amore, mentrechè per sola possanza di lui, da vil ferrajo nobil pittore fecelo divenire. Caso similmente, dopo lui molti anni, accaduto a Quintino Messis pittor Fiamingo, al riferir di Carlo Vanmander, e del celebre Baldinucci; ma non maraviglioso come quello del Zingaro, che non avea niuna pratica del disegno, come costui avea per i bei fogliami di ferro, che lavorava. La qual cosa per appien dimostrare, farem passaggio al racconto della vita di Antonio.

Nacque adunque questo portentoso artefice del disegno circa gli anni 1382 dell' umana Redenzione, e nacque di parenti, che l'arte di ferrajo esercitavano. Laonde da essi in quell'uffizio impiegato, serviva nella bottega del padre nella sua patria di Civita, terra posta nelle vicinanze di Chieti, città principale della provincia di Apruzzo nel regno di Napoli. Errando prima lo Engenio, e poi il Celano che lo scrissero di patria Vinegiano; poichè oltre della testimonianza di Giovanni Angelo Criscuolo, e di Marco da Siena, vi è il chiarissimo argomento, che se tale fosse egli stato, non lo avrian trascurato, prima il Vasari, e dopo più il Ridolfi, per dar lustro alla patria. Quindi pervenuto negli anni della fiorita gioventù, per non sò qual cagione portossi a Napoli, ed ivi sostentandosi di sue fatiche, provvedeva de' ferri per la cucina del re Ladislao, che in quel tempo regnava. Ora accadde, che vedendo Colantonio del Fiore pittor famoso, come nella sua vita si disse, i di lui lavori fatti con pu-

lizia, e di bel garbo, volle egli áncora fornirsene. Che però fattolo venire a casa, gli fece fare molti lavori di ferri, e per cucina, e per casa; facendogli ancora tutti racconciare que' ferri ch' esso tenea; sicchè per molti giorni praticando in sua casa, vennegli veduta la figliuola di Colantonio, che bella a maraviglia, ed assai costumata, da chiunque la mirava facevasi conoscere. Laonde Antonio vedutala, fu sì fattamente preso dell' amor suo, che mai giorno, e notte potevasi l' immagine di lei torsi dinanzi a gli occhi. Per la qual cosa, cominciogli a crescere il desiderio di possedere quella rara bellezza: e confidandosi nel favore di Giovanna (che poi succedette alla corona del reame di Napoli, per l'immatura morte del mentovato re Ladislao suo fratello) la quale gli mostrava buon viso, per certa sua dolce maniera di trattare; perciò dunque si confidò chiedere la fanciulla per sua legittima sposa a Colantonio. Questi, che mentre visse fù da ognuno per molto savio uomo riputato, senza punto alterarsi dell' ardita domanda per la disparità del grado, della nascita, e dell' arte, gli rispose assai dolcemente: che volentieri gli darebbe la sua figliuola per moglie, allora quando egli fosse, come lui, un bravo pittor divenuto. Non si smarrì punto Antonio della difficoltosa risposta, nella quale un ardua, e difficilissima impresa si vedea porre innanzi, ma tutto pien di coraggio, gli replicò: se quello che proponea succedesse, gli attenderebbe la parola? e replicandoli il pittore che sì; egli si fece promettere, che fra lo spazio di dieci anni non dovesse maritar sua figliuola: il quale spazio compiuto, e venendogli fallita la sua speranza di divenir pittore, quanto che lui, fosse sciolto di sua parola; ma che soprattutto, questi patti dovessero ratificarsi in presenza della reina Margarita, e di Giovanna sudetta. Al che consentì ancora Colan-

tonio, stimando esser caso impossibile, che un giovane già avanzato all'età di ventisette anni, solito a lavorar ferramenti, divenir volesse un famoso pittore. Andato Antonio dalla Reina, come era passata tutto l'affare l'espose, pregandola caldamente, che si facesse promettere da Colantonio di non maritare la figliuola, insino che il promesso tempo consumato non fosse; e ne raddoppiò per tal cosa le preghiere a Giovanna, allora vedova del duca d'Austria. La Reina con la figliuola, tutto che stimassero il caso impossibile, pure per compiacerlo chiamarono Colantonio, ed in loro presenza furono convenuti di tutto quello, che aveano patteggiato: se bene con molta risa, non solo di quelle principesse, e di Colantonio, ma ancora di tutti i famigliari di corte; i quali beffavano Antonio, perchè stimavano il caso impossibile a riuscire, benchè egli costantissimo nel suo proposito si dimostrasse. Io bensì mi persuado, che Antonio avesse con sè la volontà della giovanetta, la quale di sue dolci maniere, e bell'aspetto può immaginarsi invaghita; giacchè dal suo ritratto, dipinto nel chiostro di San Severino, ed a S. Pietro ad Aram, appare Antonio uomo assai ben formato. Conciosiacosachè è probabile, che per alcun favore onesto della fanciulla, egli con tanto ardore la chiedesse per sposa; e dopo il duro partito propostoli di buona voglia, con tanto coraggioso ardire abbracciasse. Ad ogni modo però, sia pur come si voglia la bisogna avvenuta, egli è certo, che Antonio accommiatatosi da' suoi amici, partì da Napoli per apprendere da' famosi maestri l'arte della pittura; giacchè forse questa venivagli proibita d'appararla da Colantonio medesimo, per rendergli maggiormente vana la sua intrapresa.

Vivea in quel tempo con fama di gran pittore Lippo Dalmasi in Bologna sua patria: laonde Antonio per-

venuto in Roma, ed udendo le continue lodi, che a costui da ogni ceto di persone si davano; e per avventura vedutane alcun' opera, ovvero alcuna immagine della B. Vergine, le quali divotissime, ed in un certo modo quasi divine erano espresse dal suo devoto pennello, com' è pubblica fama, colà volse col desiderio la persona. E giunto in Bologna fu a trovare il pittore: e la cagione di sua venuta avendogli appalesata, fu dal divoto artefice sconsigliato di porsi ad una professione cotanto difficoltosa; massimamente, che essendo egli avanzato in gioventù, malamente avrebbe potuto apprendere i precetti dell'arte: la quale solo rendesi comunicabile alle tenere età de' fanciulli, per l' attività, che le presta la natura in quegli anni, che sono propri per ogni studio a cui venga inclinata. Ma non valsero tutte queste ragioni a far sì, che lo ardente giovane desistesse dal conceputo pensiero, anzi che maggiormente avvalorandosi in quello, per l'amore che lo spronava, reiterò le preghiere; e fece sì, che Lippo fu contento riceverlo per farne pruova in sua scuola, com' ei diceva. Dopo qual pruova contentavasi, che gli desse licenza, ogni qual volta vedesse, che l' abilità non corrispondesse a misura de' suoi ardentissimi desiderj. Ma che non opera la sovrana potenza d'amore, in un petto acceso di ardentissimo desiderio di possedere la cosa amata? anche con portentosi mezzi si conduce al suo fine. Antonio diede principio all'arte del disegno, e con tanta felicità praticò i primi elementi di quello, che dove prima il maestro avealo sconsigliato di seguitare la pittura, maravigliato di ciò che egli operava, confortavalo a seguitare quell' arte, che egli stimava fosse a quello fatale; dapoichè tanta sovrana abilità vi dimostrava in essa.

Così dunque di giorno in giorno avanzandosi nel disegno, passò dopo alcun tempo all' imitazione delle

intere storie, ritraendo ancora in disegno gli scolari di Lippo: di che gran maraviglia a lui e alla sua scuola apportava. Per lo che è fama che Lippo, per incitar gli altri ad avanzarsi nell'arte, ovvero per riprendergli di negligenti, solea lo esempio di Antonio ad ognora porgli dinanzi a gli occhi. Conciosiacosachè questi giammai non tralasciava i suoi studi, e rubando l'ore al riposo, spesse volte vegghiava le intere notti, per superare la tardità della mano; che per essere avvezza ad altro ordinario magistero, non ubbidiva come egli voleva a ciocchè pareagli avesse pronto mai sempre nell'intelletto. Che perciò ingegnandosi di render piana ogni difficoltà, in pochi anni divenne tanto pratico nella pittura, che disegnava, e coloriva così perfettamente, che le sue figure più tosto vive, che dipinte apparivano. Laonde fu piena Bologna del nome di Antonio: il quale, per autonomasia della sua prima professione, il Zingaro da ognuno venne appellato; nome, che oggi ancora nelle sue pitture assai famoso conservasi, per immortal memoria di sua prodigiosa virtù.

In questo modo dunque, per mezzo di tanti suoi accuratissimi studi, divenuto il Zingaro eccellente pittore, fece varie cose per pubblici e privati luoghi di Lombardia: come è fama, che in alcuni luoghi di essa, e più in Bologna, si veggono. Dicendosi, che ad imitazione del divotissimo Lippo suo maestro, dipinse egli altresì varie immagini di nostra Donna, e diedele parimente bellezza, purità, e divozione. Qual raro pregio (poco oggi osservato da alcun moderno pittore; perchè dedito, anche in questa santissima immagine, alla bizzarria della mossa, ed a capricciosissimi ornamenti delle sue vesti) gli dava così bene, e con tanta sua lode il Dalmasi, e però seguitato da lui con singolarissima attenzione. Così dimorato circa sei, o sette anni con Lippo, tolse alfine da lui congedo, per

vedere operare gli altri maestri , de' quali ne aveva già inteso il grido. Vivendo in quel tempo alcuni, che con molta gloria di loro stessi, e della patria, i colori operavano: in fra de' quali contavasi, oltre dello Starnita già morto, Lippo Fiorentino, Lorenzo di Bicci, e Gentile da Fabbriano. Che perciò pervenuto Antonio nelle città di Firenze, e Vinegia, le opere, e gli artefici di esse volle vedere; per apprendere maggiormente le finezze dell'arte: acciochè se non superiore, almeno uguale a Colantonio del Fiore fusse da ognun conosciuto. Quindi è, che andava in busca di que' pittori , che in quel tempo teneano il primo grido , e quelli veduti, e praticati, se miglior di lui conosciuti gli avesse, trattone quel profitto, che faceva per se, passava oltre per conoscerne altri. Tanto che in Firenze osservò il nominato Lorenzo di Bicci, Galasso in Ferrara; il quale per detto del Vasari medesimo, dipinse ad olio , e fu valente pittore insin dagli anni 1404, come ancora testifica il Malvasia. Così il nostro Antonio, superati in Firenze i migliori maestri, che in quel tempo fiorivano, al riferir del notajo pittore, e di Marco da Siena , passò in Vinegia, ove vide operare i Vivarini. Ed in Roma osservò l'opere di vari valentuomini, e l'operare di Vittore Pisano, e del mentovato Gentile; i quali avevano in quel tempo impiegati i pennelli nelle opere lodatissime, che per ordine del pontefice Martino V si dipingeano in San Giovanni Laterano: ove con virtuosa emulazione, mostrava ognun di loro fin dove giungesse la propria abilità nell'adoperare i colori. Molto giovò ad Antonio questo pensiero di andar vedendo i più rari artefici de' tempi suoi : perciocchè in essi ritrovando variate maniere, e diverso operare, potè distinguere i migliori da' mediocri, e far scelta del buono: che posto in pratica, maggior perfezione gli potesse recare. Che per-

ciò si dice, che a molti di costoro, proferendo l'opera sua, porgesse ajuto, dipingendo con esso loro. Come testificano molti nostri pittori: in fra de' quali contasi il celebre Luca Giordano; di aver conosciuto nell'opere mentovate del Laterano figure intere del suo pennello, ravvisandole alla bell' aria delle sue teste, ed alla notissima sua maniera. La quale più che da tutti, apprese da quella di Matteo Sanese, che è similissima alla sua; e di cui se ne vede la strage dei fanciulli innocenti nella prima cappella, entrando nella chiesa di S. Caterina a Formello, dal canto del vangelo, dipinta con arte, e con espressione di affetti. Come nella memoria che dinanzi di tale artefice si legge, ne abbiam fatto parola, per rendere al merito l'onor dovuto di lode, che è il vero premio della virtù.

Ma tralasciando tutte coteste pruove, dico solo, che divenuto Antonio un valentissimo uomo nell'arte della pittura, ed avendo più cose operate per l'Italia, ma più (secondo si dice) in Vinegia, ed in Roma, tornò finalmente a Napoli; dopo nove anni, ed alcuni mesi di sua partenza. E presentatosi alla reina Giovanna, la quale per la morte di Ladislao era nel reame di Napoli succeduta alla corona di quello, offerse di farle il ritratto: non palesandosi ancora per quel Zingaro, che in suo servigio aveva i ferramenti di sua cucina lavorato cotante volte. Credesi però sì bene, che ad alcun suo conoscente signore, e confidente della reina appalesato ei si fosse; e stimasi esser questi ser Gianni Caracciolo. Dapoichè Pandolfello Alapo era stato decapitato per ordine del re Giacomo della Marca, ed avendogli dipinto il ritratto, fu da lui in presenza della reina condotto. Alla quale egli fece dono di una tavoletta, ove era dipinta una nostra Donna col bambino in seno, coronata dagli angioli; assai graziosa, con somma diligenza, e maestria condotta. E riceven-

dola la reina, benignamente lo richiese, di dove egli fosse: non conoscendolo, per essere Antonio ritornato con altr' uso di vestimenti, e con più gravità di costumi. Allora egli postosi inginocchioni avanti di lei, fu da ser Giovanni manifestato per quello Zingaro, che aveva lavorato di ferri nella sua corte, e che per l'amore della figliuola di Colantonio del Fiore era un valente pittore divenuto. La qual cosa udendo la reina Giovanna, quasi non prestando fede all' opera presentatale, volle che il proprio ritratto le dipingesse. Lo che di buona voglia fece Antonio, incontrando volentieri l' occasione di farle conoscere il suo valore. Laonde la ritrasse così somigliante, che nulla dal vivo al dipinto di vario si discernea: per la qual cosa n'ebbe Antonio moltissime lodi, oltre all' utile, che gli apportò. Ma dato ordine, che non fosse il suo ritorno appalesato, fece la reina chiamare a se Colantonio, ormai divenuto vecchio; ed a quello mostrando il bel quadretto della madonnina, assieme con il ritratto, gli domandò, come quelle pitture fossero da lui giudicate in bontà. Colantonio, con quella sincerità che fù sua propria, molto le commendò, e molto si rallegrò di vedere chi dopo lui sostenesse gli avanzamenti dell'arte della pittura, giacchè molta perfezione in quell' opere riconoscea: dicendo essere il loro artefice maestro molto lodevole, e valent' uomo. Questo udendo la reina, con ser Gianni gli dissero; se egli a costui più tosto, che a quello Zingaro, che era anzi andato a tentar la pittura che ad acquistarla, darebbe la sua figliuola: giacchè ormai pochi mesi mancavano allo scioglimento di sua parola. Al che Colantonio rispose, seguitando lo incominciato scherzo, che certamente così farebbe: giacchè quegli niuna novella avea di se inviato, non solo a lui, ed a suoi conoscenti, ma nè tampoco alla sua tanto amata pretesa sposa. A questo

soggiunse la reina, che egli darebbe il virtuoso pittore per marito alla sua figliuola, senza mancar di parola allo Zingaro, a chi promessa l'avea: e per scioglimento di tale enigma alla perfine, fatto uscire Antonio, che di dietro una portiera d' un altra camera avea il tutto osservato, l' appalesarono a Colantonio. Facilmente può ognuno immaginarsi quale stupore prendesse il nostro vecchio pittore: dapoichè realmente fu fatto certo quegli essere Antonio il Zingaro, l'artefice di così rare pitture. E vedutolo operare felicemente, per disinganno di se medesimo, fece chiamar sua figliuola, ed in presenza della reina sposandola ad Antonio, disse saviamente con alta voce: io sposo mia figliuola alla virtù di costui, non alla nascita. Queste savie parole diversamente son riferite da altri, che han fatto alcuna nota delle nostre cose più memorabili. E per tradizione abbiamo, che egli queste parole dicesse: io sposo mia figliuola ad Antonio pittore, non ad Antonio il Zingaro. Ed a questo soggiungesse la reina: anzi che il Zingaro d' oggi innanzi voglio sia nominato, per controdistinto di sua maravigliosa virtù.

Ottenuta Antonio per mezzo di sue virtuose fatiche l' amata donna, ed in tal modo dato fine a' suoi desiderj amorosi, diede principio a quelle maravigliose pitture, che fanno ora ornamento nelle gallerie di molti principi, paesani, e forastieri, per la somma diligenza, e per l' arte con che elle sono condotte in riguardo a que' tempi. Le quali pitture egli dipinse, tanto alla reina, che a molti nobili della sua corte. Ed essendo stato dichiarato dalla sudetta reina suo ordinario pittore, cresciuta la fama dell'opere sue, e del mezzo per lo quale era egli così bravo artefice divenuto, discorrevasi perciò dapertutto d'un amore cotanto prodigioso, il quale avea avuto tanta forza di commutare un ferrajo in uno eccellente pittore di que' tempi. Ed

in vero chi ben considera le sue cose, è forza che lo confessi pittore ammirabile per la cagione, e per l'arte. Questi discorsi facendosi da per tutto, come di cosa accaduta nella corte della reina Giovanna, fu cagione, che molti s'invogliassero di possedere le opere di questo artefice, e massime le sue madonne dipinte con somma espressiva, e divozione; ad imitazione del suo primo maestro, come di sopra se n'è fatto parola. Così divenuto famoso il nostro Zingaro, molta rimunerazione traea dall' opere sue, ed assai stima cresceagli appresso di ogni ceto di persone. Per la qual cosa gli fu da' monaci di Monte Oliveto allogato un luogo del monistero, che poco prima col disegno di Andrea Ciccione, ed a spese di Gurrello Origlia, in una con la magnifica chiesa aveano fabbricato: acciochè in esso vi avesse egli dipinto le gloriose azioni del nostro amabilissimo Redentore, e della Vergine Madre, e questo luogo viene ora detto comunemente il noviziato; nominandosi prima, la cappella del convento. Ond' egli per far conoscere maggiormente in quest' opera il suo valore, si pose a farne i suoi studj, ed a colorirne le storie, le quali a' nostri giorni in cotal modo si veggono effigiate.

Laterale al quadro dell' altare della sopradetta cappella vi è espressa la visita, che fece la B. Vergine a Santa Elisabetta, con casamenti, figurine di lontano, e buon accordo. Dall' altro lato vi si vede dipinta la fuga in Egitto, con altre figurette, dipinte per bellezza, e compagnia della storia. Sieguono ne' muri laterali della cappella alcune storie di nostro Signore, e vedesi effigiata nel quadro di mezzo la nascita del Redentore, sotto capanna architettata alla rustica. Dai lati vi son due quadri, che hanno la loro cima come lunetta, ed in questi vi sono due Santi magi, compartiti un per quadro, con un sol servo, come venis-

sero ad adorare il Signore. Ed uno di questi magi ha per adornamento un manto contesto, di lavoro così maraviglioso, che io mi sono ingannato, osservando da vicino, se era questo manto veramente dipinto. Tanto pareva a' miei occhi drappo adattato sù la figura! dapoichè i filami della tessitura sono maravigliosamente dipinti, come i contesti. In faccia alla detta nascita, nell'altro lato, vi è espressa nel quadro uguale al sudetto la morte del Redentore, il quale staccato dalla croce, posa ignudo nel seno della dolente madre: mentrechè l'Evangelista S. Giovanni sostiene il sacrato capo con le sue mani, a piedi ha là Maddalena piangente. E questa altresì ha una veste d'oro mirabilmente ed a maraviglia contesta di stupendi lavori, che anche inganna l'occhio, come quella dianzi descritta del santo re. Da' lati vi sono le altre due Marie inginocchioni, cioè negli altri due quadri, avendo ognun di essi una Maria, ed un discepolo del Signore, Giuseppe, e Nicodemo, che stanno in piedi; ed in una Maria di queste, che è propriamente quella, che tiene il vaso della Maddalena, vi è da farvi una curiosa osservazione: dapoichè tiene indosso una veste nientedimeno simile dell' Adriè, che a' nostri giorni usano le nostre donne, con le medesime pieghe alle spalle, e manica tagliata all'uso come il moderno. Nella soffitta della cappella vi è dipinta l'adorazione di un solo santo re, il quale con somma divozione ed umiltà, stà inginocchioni avanti il divino bambino, che posa a sedere nel grembo della Vergine madre, la quale siede ancor ella con modestissima gravità sotto di una ben intesa, e ben lavorata capanna, che nella sua struttura, mostra l'intelligenza e la diligenza del suo mirabile artefice. E vi è S. Giuseppe, che stando in piedi, guarda l'atto umile del re, dal quale hà ricevuto un ricco vaso portato in dono al Redentor bambino; ed

è colorito il suo manto tutto di rosso ; diversamente dipingendolo dagli altri pittori, che sogliono giallo dipingere il manto di S. Giuseppe. Come altresì diversamente ha espressa l'adorazione sudetta, dapoichè un sol mago vi ha figurato, avendo espressi gli altri due negli scritti quadretti laterali alla nascita, a' quali fa compagnia un servo per ciascheduno. Ed in questo modo accompagna, e finisce la storia, come di sopra abbiamo detto.

Queste pitture del Zingaro ultimamente sono state fatte pulire, e rifezionare in qualche particella dal P. Abate D. Lionardo Capuano, dall'accurato e diligente Nicolò di Liguoro ottimo ristauratore, e conoscitore delle pitture antiche. Il quale P. Abate, come amatore delle nostre arti, ha voluto onorare l'opere di questo celebre artefice per maggiormente conservarle, se possibil fosse, all'eternità; ed è molto amico de'virtuosi pittori: vedendosi molte belle pitture ad olio, ed in pastelli, con rari disegni nel suo bellissimo appartamento; che ha fabbricato col disegno ed assistenza del nostro celebre professore Domenico Antonio Vaccaro, pittore, scultore, ed architetto napoletano. Il quale oltre alle sue insigni opere della chiesa della Immacolata Concezione, detta di Monte Calvario, ove tutte e tre queste nobili facoltà ha perfettissimamente dimostrato, e del bellissimo casino del signor consigliere Caravita, eretto nella villa amenissima di Portici, si rende ammirabile per aver formato sì nobil fabbrica in un luogo ineguale, diruto, ed abbandonato da tutti i monaci di quel real monistero.

Terminata quest'opera con somma lode sua, dipinse Antonio un quadro per i sudetti monaci, in cui rappresentò varj Santi dell'ordine. E questa tavola si vede ora situata in una stanza presso il medesimo noviziato. Dopo di che dipinse varj quadri per particolari per-

sone, e fece il quadro per l'altare maggiore della magnifica chiesa di S. Pietro ad Aram, che in quel tempo si era rifatto di nuovo, con aver rimodernata tutta la chiesa. Nel quale quadro espresse la B. Vergine a sedere, col bambino in seno nel mezzo; e da un lato nei ripartimenti, vi è espresso S. Sebastiano, e S. Pietro, dall'altro lato vi è dipinto S. Paolo con S. Aspreno, e S. Candida. Tavola veramente degna di somma lode, per lo componimento, e buon disegno (e massime del S. Sebastiano) del buon colore, ed intendimento di chiaro e scuro, essendovi teste ottimamente dipinte: e quella del S. Paolo non può farsi migliore ne' nostri tempi. Di quest' opera molto si compiacque Antonio: perciocchè oltre di averla adornata con buona architettura, volle renderla memorabile, con porvi il suo ritratto dietro la figura del S. Aspreno, e quello della cara sua sposa dietro S. Pietro. Così dipinse alcuni quadri per la chiesa della Certosa di Napoli, li quali oggi si veggono per le stanze de' monaci di quel luogo, essendovi vari Santi effigiati. In oltre dipinse in S. Maria, detta volgarmente a chiazza, tutta una cappella; che poi avendo patito umidità, e per questa essendo assai guasta la fabbrica, è stata a' nostri giorni modernata e riparata dall' umido, e con ciò si son perdute le mentovate pitture; perciocchè erano a fresco dipinte. Ed in questa cappella è situato il Ss. Crocifisso, detto di S. Maria a Chiazza, quale è molto miracoloso, compiacendosi il Signore dispensare infinite grazie a' fedeli per mezzo di questa Santa Immagine, e perciò è tenuto in grandissima venerazione da' nostri popoli. Lo stesso è accaduto alle pitture ch' ei fece nella antica chiesa di S. Aspreno, ove i fatti del S. Vescovo aveva effigiati: ed i quali essendo la chiesa umidissima, come che fabbricata da' nostri antichissimi cittadini in que' luoghi, ove prima era il corpo della

città, ed alzandosi le strade di questa per le inondazioni, e crescimento del mare del 1400 in circa, è venuta a restare la chiesa quasi sepolta, ove ancor oggi si vede: nè si è potuta alzare, per la divozione, che si professa a quel luogo, ove il S. Pastore menò sua vita, ed ove vi è il buco, nel quale egli poneva il capo, e stava più ore per penitenza. Oggi questo buco serve di medicamento spirituale a quei, che patiscono di testa: chè ponendola in esso buco, e raccomandandosi al Santo, per le sue intercessioni sono moltissimi liberati dal Signore Iddio. Così ancora vien notata dal notajo Criscuolo una Collegiata dipinta dal nostro Zingaro; ma questa non mi saprei qual si fosse, dicendosi da alcuni, o più tosto congetturandosi, fosse stata qualche cappella dipinta in S. Giovanni Maggiore; qual chiesa rifabbricandosi di bel nuovo, come più volte abbiam detto, si fossero le sue pitture perdute, come dell'altro è accaduto. Come altresì qualche tavola, che più in alcun luogo citato non si trova, forse per altra riporvene di altro moderno artefice di maggior grido, e di miglior maniera, che in que' tempi, a dir vero, non era la pittura: come è accaduto a quella che stava nella chiesa di Monte Oliveto, della quale facemmo di sopra menzione. Fece a' frati di S. Lorenzo la tavola del S. Franceseo di Assisi, la quale oggi si vede nel cappellone della Croce di detta chiesa, dal canto dell'Epistola, e propriamente incontro quello famoso, per i molti miracoli del S. Antonio da Padova; nella qual tavola vedesi effigiato il S. Patriarca Francesco nel mezzo, compartire le regole del suo ordine a frati, ed a monache, che ivi stanno da ambi i lati inginocchioni; ma separatamente, essendo quelli effigiati dal lato destro, e queste dal sinistro del Santo. In aria veggonsi due angioletti, che tengono alcune cartelle, ove in poche parole vi sono scritti i princi-

pali capi del suo istituto. È quest'opera dipinta altresì in campo d'oro, con arte, e diligenza grandissima: e tanto, che anche a' nostri giorni riesce di sommo gradimento, non solo de' dilettanti, ma de' professori medesimi, che riguardano in essa le bellissime teste, che egli insin da que' tempi con tanta felicità vi dipinse.

Ma la bellissima tavola, che si vede nella chiesa di S. Domenico Maggiore, nell'altare del cappellone del Crocifisso, che disse all'angelico S. Tommaso d'Aquino quelle divine parole consolatrici. *Bene scripsisti de me Thoma, quam ergo mercedem accipies?* a cui il Santo rispose: *Non aliam, Domine, nisi te ipsum.* Questa dico esser una delle più belle pitture, che mai può immaginarsi vedere chi che sia intendente, per opera di questo artefice. In questa tavola egregiamente si vede dipinta la deposizion dalla croce del Salvatore, con figure tanto vivamente rappresentanti la funesta azione, e con tale espressiva di dolore effigiate, massimamente la B. Vergine con le Marie, che collocate si veggono in sito principale, che non può farsi cosa più bella: ed è di così buon gusto quest'opera dipinta, e così accostato a più moderna maniera, che sembra un ottimo quadro di Alberto Duro, il quale fiorì quasi cent'anni dopo del Zingaro, cioè ne' tempi di Rafaello; anzichè da' forastieri dilettanti, e professori vien creduta del sudetto Alberto quest'opera, all'arie delle teste, a' panni, ed al componimento concettoso, che ha in se medesimo. Ma qual maraviglia che questa tavola di Alberto Duro rassembri, quando alcune teste del Zingaro sono così vivamente colorite, che pajono dipinte col gusto dell'eccellentissimo Tiziano. E che sia così, veggasi il S. Vincenzo Ferrerio nell'altare di sua cappella, situata nella chiesa di S. Pietro Martire, il di cui volto è ritratto del Santo, che pochi anni prima di esser dipinto dal Zingaro, era morto.

Questo dunque è dipinto con tanta unità di colore, e di tinta accesa sì, ma moderata, che tutta sembra di Tiziano, per lo dolce trapasso con che il chiaro si porta ad unir con lo scuro, che non può disiderarsi più tondezza e rilievo di quello, che dimostra questa testa bellissima del S. Vincenzo. Il qual modo difficilissimo fu prima usato dall' incomparabile Tiziano infra moderni pittori, e molto dopo del Zingaro, e poi dal non mai a bastanza lodato Dominichino. Intorno alla figura del Santo vi si veggiono varj quadretti, ne' quali sono espresse molte azioni, e miracoli di S. Vincenzo, con molto amore dipinti. Vedesi nella sudetta chiesa di S. Domenico l' arco della cappella dedicata al Santo Patriarca dell' ordine, che sta laterale all'altar maggiore dal cantò dell'Epistola, quattro Santi Domenicani, molto egregiamente espressi a fresco dal pennello di Antonio: e questi rappresentano S. Pietro Martire, S. Caterina da Siena, S. Vincenzo Ferrerio, ed il B. Guido, il quale da una nicchia apparisce insino alle ginocchia, e si dice esser questi secondo le proprie effigie espressi de' sudetti Santi. La cona poi ch' è sopra lo altare, ch' è in faccia alla cappella dell' Angelo Custode di questa chiesa medesima, credesi da' frati esser di mano del Zingaro: ove si vede la B. Vergine a sedere col bambino in braccio, e dai lati vi è S. Francesco, e S. Sebastiano con la lunetta di sopra. Ma a me più tosto rassembra opera del Donzello, che del Zingaro mentovato. Nella cappella di S. Croce, eretta nell'antico palaggio de'conti di Maddaloni, ove sta situata la gran testa del cavallo di Bronzo, vi è di sua mano il quadretto nell' altare di essa, ove si vede espresso S. Giovanni Battista nel mezzo, e nei partimenti laterali, che son piramidati, vi si vede S. Francesco di Assisi, e S. Domenico. Dipinse altresì in S. Maria la Nuova alcune tavole per altari,

che poi furono tolte via, diroccandosi quelli, per eriggervi il maestoso cappellone a S. Giacomo della Marca, dedicato per ordine del gran capitano: e questi si veggono oggi situate nel camerone del capitolo, che è d'avanti il rifettorio de' frati, con altre tavole di Pietro, e Polito, del Donzello, con altre opere di altri suoi discepoli. La cona di sua mano, e quella in cui vi è dipinta la B. Vergine col bambino in collo, dipinta così bella, che più tosto sembra fisonomia formata da Rafaello, che dal Zingaro espressa, ed ha le anime del purgatorio figurate a' suoi piedi, molto picciole, per la già scritta ragione, che gli antichi apportavano, di figurare le persone divine assai più grandi di quelle umane, per segno dell'umiltà. Da' lati negli altri due ripartimenti vi è effigiato S. Francesco, che sembra più tosto vivo, che dipinto: e si dice essere in questo la somiglianza del S. Patriarca; e dall'altro lato vi è S. Girolamo in piedi ancor egli, come il S. Francesco vestito da cardinale, ed in atto di leggere un libro. Sopra vi è una lunetta, ove si vede espresso nostro Signore Gesù Cristo crocifisso, che hà a piè della Croce la B. Vergine Addolorata, e S. Giovanni Evangelista, con le Marie, e la Maddalena ai suoi piedi. Dipinse altresì nella chiesa antica di S. Petito, in alcuni pilastri varj quadretti, ne' quali effigiò varie immagini de' nostri Santi protettori, con la decollazione di S. Gennaro, ed il martirio de' Santi Procolo, e Sosio. E questi si vedeano da curiosi, come bell'opere sue passandovi apposta, e stavano locate per entro l'antica chiesa; essendosi a' nostri giorni eretta una nuova alla moderna con bellezza, e magnificenza propria di quelle nobili monache, che vi hanno il loro nobile monistero, in esso han trasportato i mentovati quadretti, per non farli perire in quella vecchia chiesa già dismessa d'ogni uso sacro, ed abbandonata.

Udita intanto da' monaci neri della regal chiesa di S. Severino, la fama dell'opere del Zingaro, e quelle vedute, e considerate, essendosi quasi da per tutto locate le sue pitture, pensarono che da lui fosse dipinto il nuovo chiostro, pochi anni innanzi eretto d'ordine Jonico dall'architetto Andrea Ciccione, come nella sua vita si disse; con farvi effigiare le miracolose gesta della vita del padre S. Benedetto, descritte da S. Gregorio papa nel secondo libro de' suoi dialoghi. Ma prima gli fecero dipingere la tavola per lo altar maggiore dell'antica chiesa, ora succorpo della chiesa moderna, ed ove vi è l'antichissimo crocifisso miracoloso, scolpito nel 900 da Agnolo Cosentino. Ed in questa tavola il Zingaro egregiamente operandola, ne riportò ancora egli infinite laudi, vedendosi in esso espresso a maraviglia S. Severino vescovo, situato nel mezzo e dai lati S. Lucia, S. Giovanni Battista, S. Severino monaco e S. Sossio martire. Sopra in altro compartimento vi è la B. Vergine col bambino Gesù, in atto di scherzare con un paniere di frutti, e da' lati vi sono dipinti S. Pietro, e S. Gregorio papa, S. Paolo, e S. Girolamo, espressi in mezze figure, essendo le prime dette tutte insieme: e così queste come quelle sono con sommo studio, e diligenza condotte, ma con maestra mano. Compita dunque quest'opera, gli fù subito allogato il mentovato chiostro, il quale ora è il terzo in ordine a' due primi, che si ritrovano. Quivi Antonio volendo fare opera, che maggiore onore ed utile gli apportasse, divise ogni facciata in nove quadri per ciascheduna, ed in essi cominciò dal principio della vita del Santo, distribuendo le gesta miracolose in cotal modo.

Cominciò a dipingere la vita del S. Padre a chiaro oscuro, e dipinse nel primo quadro, quale è situato all'ingresso per dove si perviene al coro, la venuta del padre di S. Benedetto con la consorte in Roma

dalla città di Nursina, ovver di Norcia. Ma vedendo, che non riuscivano così vaghe, come que' padri si avevano figurato, volle tutte l'altre dipingere colorite, introducendovi alberi, paesi, casamenti, acque, e molte belle vedute vi effigiò secondo il naturale, ch'è una maraviglia: dapoichè queste cose sembrano a' medesimi professori bellissime, tanto pajono espresse in questo gusto moderno molte di queste mentovate cose; e massimamente alcune montagnette, a piè delle quali vi sono bellissime vedute di casamenti, e città, che essendo locate a riva dell'acqua, fanno riflesso ivi dentro, che la fanno apparire verissima, e tanto, che in fresco non si può far di meglio.

Colorì adunque nel secondo quadro il Santo, che pargoletto vien portato dalla sua nutrice confidenziale, dove gli uomini onesti fra via gli vanno incontro, per rallegrarsi di esso. Nel terzo quadro vedesi il capisterio rotto, riparato dal Santo padre, allor giovanetto, ed a tal veduta veggonsi i popoli rimaner stupidi per tal prodigio. Così nel quarto dipinse il S. P. Romano, che ammaestra il giovane S. Benedetto, il quale con la costui santa conversazione prese l'abito monacale. Nel quinto quadro espresse l'antro con lo stesso P. Romano, che al nuovo monaco Benedetto appresta povera mensa, ripiena di benedizioni, e di spirituale abbondanza. Vi dipinse nel sesto, quando il Santo tentato dallo spirito carnale, lo vince con i rigori del gelo, e con l'asprezze di que' sassi romiti, ove fà penitenza. Si ammira nel settimo il frangimento del calice avvelenato, per la benedizione fattali dal S. Padre, e vedonsi in questo azioni bellissime di maraviglia, e vi son teste sommamente espressive. Siegue l'ottavo quadro; ed in questo, piena di molte figure, e di cavalli, vedesi la storia de' Santi giovanetti Placido, e Mauro, ammessi dal S. Padre all'ordine mo-

nacale, da lui istituito, ed è la storia arricchita di belle azioni assai proprie ed esprimenti de' suoi concetti. In questo quadro vi dipinse Antonio il proprio ritratto, che in piedi stando involto nel mantello, sporge in fuori di esso la mano col guanto, colla quale tiene il pennello; che secondo l'uso di que' tempi, i peli non circondano l'asta, come son ora, ma escono di mezzo la punta del legno incavato. E da questo ritratto, ch'è in età virile più tosto, argomento, che non la sua morte (come scrissero l'Engenio, ed il Celano) ma più tosto altra cagione, impedì il compimento delle storie di questo chiostro; giacchè egli si morì molto vecchio. Nè questa cosa stava espressa in quel libro, che mi fù improntato dall'archivio di S. Severino: ove a minuto vi son descritte queste pitture, ma non dice la cagione, perchè non furono da Antonio terminate. Inoltre vedesi altro suo ritratto dipinto nella simile età in una tavola, che si vedeva nella celebre Galleria del fù principe di Montesarchio, e che ora è in casa degli eredi di casa d'Avalos, principi di Troja; nella qual tavola è dipinta la visita, che fa la nostra Donna a S. Elisabetta. Nel nono quadro espresse il monaco impazzito, che viene dal S. Padre guarito, in virtù dell'orazione porta per lui alla B. Vergine. Dipinse nel decimo il S. Padre, che essendo a Monte Casino, dimostra a' suoi monaci, qualmente dalla cima di questo monte dovea scaturire acqua soavissima, ivi condotta dalla Provvidenza Divina. Effigiò nell'undecimo quando il S. Padre ricongiunse il ferro del manubrio, che era rotto, con la sua santa benedizione. E nel duodecimo mirabilmente vi espresse il giovanetto monaco S. Mauro, che in virtù del S. Padre sopra l'acque cammina. Ed in questo vedesi un paese mirabilmente dipinto, con un'orizzonte sì vivamente espresso, e con l'acqua, come di sopra detta, che fa

riflesso, che non può farsi di meglio, anche da' moderni pittori. Nel quadro decimoterzo, si vede il corvo, che per ubbidire al S. Padre asconde l'avvelenato pane. E nel quartodecimo vedesi il S. Padre, che predica a' popoli di Monte Casino la verità del vangelo, per la quale gli fa lasciare l'idolatria del falso dio Apolline, venendo alla fede del nostro veracissimo Redentore. Il quadro quintodecimo rappresenta, quando l'invidioso demonio, nel mentre il S. Padre fabbricava il suo monistero di Monte Casino, per impedirne agli operarj l'erezione, si pose sù la gran pietra, che que' dovevano alzare, e questa per sua infernal potenza fatta immobile, viene per virtù del S. Padre con la sola benedizione resa molto leggiera, per la qual cosa si parte fuggitivo il demonio. Contiene il sestodecimo allorchè il S. Padre in ispirito penetrò, come il fratello del monaco, nominato Valentiniano, avea mangiato per via, e con ciò avea al digiuno trasgredito, solito usarsi per suo divieto, a chiunque in quel luogo sacro veniva. In questo luogo, ove presentemente vi è lo scritto quadro, vi era anticamente la porta del capitolo, che fu fabbricata, per render le facce uguali del sudetto chiostro, per le dipinture di questo famoso artefice della pittura; la qual cosa è notata nel libro poco dianzi mentovato; e del quale feci menzione nella lettera, che diretta a'professori del disegno io già scrissi.

Ma per ritornare allo incominciato racconto delle storie del S. Padre, espresse dal nostro Zingaro in questo luogo, dico, che dipinse egli nel decimosettimo quadro il figliuolo monaco, a cui rovinando il muro, per opera diabolica, aveali le ancor tenere ossa stritolate; per la qual cosa vien ristituito alla pristina sanità dal S. Padre, per il merito delle sue efficacissime orazioni. Contiene espressa la decima ottava storia, quando S. Benedetto riprese il finto re, scudiero del

re Totila, per averlo in ispirito conosciùto per servo; che non essendo il re, così avesse consentito al padrone di venirgli ingannevolmente avanti gli occhi; riprendendo anche coloro, che fingevano il regale accompagnamento, come partecipi del medesimo inganno. Laonde accade, che nella pittura del decimonono quadro vedesi effigiato il re Totila, che pentito di tale inganno, viene ad umiliarsi a' piedi del S. Padre, avanti di cui prostrato cerca perdono al suo fallo; avendo per l'antecedente fatto conosciuto la santità di lui, e vien dal medesimo accolto con speciale amore, e carità; predicendogli, come dovea prender Roma, e vivere, e regnare dieci anni. È questa storia piena di figure, di cavalli, di carriaggi, e di fanti, che reca maraviglia, come nella moltitudine non si confondano le figure, ma che ogni cosa sia distinta, ed il tutto mirabilmente accordato. In questo chiostro solea venire più fiate il celebre Marco da Siena, per vedere così rare pitture; conciosiacosachè di ciò ne rende egli stesso testimonianza nella lettera, ch'egli scrive a'napoletani pittori, ove queste parole si leggono:

Colantonio, che dipinse sì bene, quanto i moderni maestri. E dopo lui fù il famoso Zingaro, il quale spinto da amorosa forza, pittor divenne; ed in vero, le stesse figure di costui qualora da me vengon vedute, mi sembran vive, ec. Fin quì il dotto pittore; soggiungendo a favore de' Donzelli altre sue laudi.

Il cavalier Massimo Stanzioni, scrivendo le sue notizie, disse: che fu al tempo della reina Giovanna Prima; argomentandolo dall'aver veduto il ritratto di lei dipinto dalle sue mani, e perciò scrisse, che avea servita la sudetta reina. La qual cosa erroneamente egli scrisse: dapoichè l'averne il Zingaro dipinto il ritratto di quella, non lo costituisce suo pittore, e che fusse fatto in quel tempo: perciocchè molti sono

que' pittori, che i ritratti degli antepassati dipingono, e massime quelli de' principi. Anche Tiziano dipinse i dodici Cesari, che tante centinaja di anni prima di lui erano stati al mondo. Che però dico, che il Zingaro nacque, o quell'anno in cui morì la sudetta reina, ovvero negli ultimi, che ella visse; laonde non potè mai servirla, nè da ferrajo, nè da pittore, essendo egli in quel tempo picciolo, o appena nato. Per la qual cosa, credo che l'abbaglio sia preso circa i nomi delle due reine; conciosiacosachè, chiara prova ne dia egli il cavalier Massimo, col dire, che fù in tempo di quella, e del re Alfonso; se pur non vuole in questa chiuder forse tutto lo spazio della vita del Zingaro; cioè dalla nascita alla sua morte, che succedette in tempo del re Alfonso Primo, che poco dopo lui venne ancor egli questo gran re a mancare, cioè nel 1458, a 27 giugno, dopo 23 anni della morte della reina Giovanna Seconda, che morì nel 1435. Ma acciocchè meglio comprendasi il sentimento di lui, veggasi da ciò che ne scrisse in testimonianza del valore di un tanto artefice, tuttochè dalle notizie che poi si porteranno di Giovan Agnolo Criscuolo, resteranno superate le difficoltà mentovate. Mentrechè Massimo scrisse per congetture assai più, che per certe ed appurate notizie: le quali furon prima trovate dal Criscuolo, e da Marco da Siena; ma sempre ignote a Massimo le costoro notizie, benchè con diligenza da lui cercate: testimoniando questo suo desiderio in un discorso, che egli ne scrisse, il quale nella sua vita, a Dio piacendo, si porterà. Ma in questo egli del Zingaro così ragiona:

Il Zingaro chiamato Andrea, ovvero Antonio Solario, fu nel tempo della reina Giovanna prima, e del re Alfonso; mentre io ho visto la detta reina da lui dipinta, e come ho inteso da chi sà le cose del no-

stro regno, si dice, che fusse vassallo, e della provincia detta Basilicata, benchè non vi sia certezza della sua vera patria; ma che certo fù regnicolo, e che allora le sue pitture furono in grandissimo pregio appresso detta reina, e gran signori, in quel tempo; e con tutta la sopradetta antichità, pure al giorno d'oggi sono molto stimate le sue pitture, dove che si vedono opere sue bellissime a S. Severino, a Monte Oliveto, a S. Pietro ad Aram, a S. Maria la Nova, e S. Pietro, ed altre chiese: dove che, la scesa di Croce, che sta a S. Domenico Maggiore, nella cappella del crocifisso di S. Tommaso, è opera celeberrima di lui, e la cappella di S. Vincenzo Ferrerio, in S. Pietro Martire, dove che nel detto Santo vi è il suo proprio ritratto, perchè fù poco avanti del Zingaro sudetto. Il quale essendo assai buon pittore, e stimato, mancò circa il tempo della regina Giovanna Seconda, o poco dopo, lasciando Pietro e Polito del Donzello, suoi discepoli, già valenti pittori.

Di già a bastanza con vive ragioni di cronologia fù da noi provato, che il Zingaro non mai potè servire la reina Giovanna Prima, ma più tosto la reina Margarita potrebbe credersi. Giacchè si vedeva ancora ella col re Ladislao, dipinti in un medesimo quadro, nella galleria, che fù di D. Andrea d'Avalos principe di Montesarchio, generale più volte delle galee di Napoli, già mentovato. Se pure non dipinse egli il Zingaro questi ritratti a memoria, per compiacere la reina Giovanna Seconda, che forse volle in pittura l'effigie di sua madre, e di suo fratello. Dietro i quali ritratti vi era scritto: « *il Zingaro fece* » e « *rex Ladislaus et Margarita Mater* ». Nella quale galleria vi era ancora la tavola dianzi detta della Visitazione della B. Vergine. Ma per rendere vie più piana a'leggitori ogni difficoltà, circa il tempo che visse il Zingaro,

e quai re servisse di pitture; egli è d'uopo alcuna cosa di nostra storia quì riportare, per la cronologia di que' tempi.

Succeduta la morte di Ladislao nel 1414, successe al regno di Napoli, per retaggio, Giovanna Seconda, di lui sorella; giacchè non rimasero della stirpe reale di Angiò in Napoli, se non che un bastardo di Ladislao, nominato Rinaldo, procreato in Gaeta da una sua concubina (che poi morì a Foggia, città della Puglia, ove nella chiesa maggiore si vede il suo sepolcro, nella cappella appunto, ove prima fu sepellito Carlo, primo ceppo della casa di Angiò) laonde Giovanna vedova del duca d'Austria fu da' popoli Napoletani gridata reina: essendo due anni innanzi della morte di Ladislao mancata la reina Margarita all'Acqua delle mela, casale di S. Severino; come dal suo sepolcro erettogli dal re suo figlio nella chiesa Salernitana; del quale già si fece parola nella vita di Andrea Ciccione. Assunta dunque la reina Giovanna Seconda sul trono napoletano, per compiacere a replicate, e giustissime istanze de' suoi popoli, passò alle seconde nozze con Giacomo della Marca, de' Reali di Francia, il quale per opera de' napoletani baroni, che vollero rimettere in libertà la reina, da lui tenuta peggio che in istretto carcere, fu costretto timoroso partir di Napoli, ed in Francia cambiò la real Clamide in abito monacale, e la celata in cocolla. Questo appunto a mio parere è quel re di cui parla il Criscuolo, poichè benissimo si accorda con la cronologia di que'tempi, ne' quali il Zingaro fù pittore, e fù de'rè di Napoli. Conciosiacosachè non poteva in conto veruno essere Alfonso Primo, il quale fù adottato da Giovanna dopo più anni scorsi delle seconde nozze; cioè, allora quando vedendosi sola, e senza figliuoli, anzi senza speranza di averne, con ambasceria di Malizia Carrafa chiamò

quel re alla successione del regno, che fù circa il 1421. Che però dico, che essendo Giacomo, allora che tornò il Zingaro fatto pittore, di poco tempo sposato, e perciò pacificamente vivendosi con la sposa; non essendo insorte ancora le turbolenze, per gli avvisi de' suoi francesi; che turbarono la sua e la quiete de' popoli, per la prigionia di Giovanna; potè benissimo, con suo gusto, essere a parte degli sponsali del Zingaro, ed esser dipinto da lui, come lo fù in appresso il re Alfonso. Che questi, dopo Colantonio, in sommo pregio lo tenne, insinchè visse Antonio. Dal quale si dice, che volle esser dipinto anche nella tavola, che aveali mandata a donare Giovan da Bruggia, con farvi ritrarre Ferdinando Primo suo figliuolo, con altri famigliari di corte. Come veramente pare in detta tavola esservi dipinti i sudetti ritratti, con figure rifatte di maniera del Zingaro, che non era propria di Giovanni da Bruggia, ma sì bene di lui, e de' Donzelli suoi discepoli: de' quali vi è chi dice, esser fatti i sudetti ritratti, e le acconciature per ordine di Ferdinando, e non di Alfonso. La qual cosa lascio al giudizio de' più periti delle nostre arti, passando a far parola di ciò che ne scrisse il notajo pittore; a cagion di che ho stimato necessaria questa digressione in questo luogo, per render facile a' leggitori il suo scritto per intelligenza del tutto: rammentando prima di riportar sue notizie quello, che scrissero i nostri più gravi autori de' re di Napoli, come furono il Costanzo, ed il Summonte. Per autorizzare co' loro detti la veridica penna del Criscuolo, che così scrisse dopo registrate le memorie di Colantonio del Fiore:

Ora il Zingaro per amore della sua figlia (intende la figliuola di Colantonio sudetto) *come si racconta, perchè il padre li disse, che se diventava pittore, come lui, ce l'avaria data; il Zingaro che se chiamò*

ancora Antonio, andò fuora a trovare un bravo pittore, chiamato Pippo o Lippo a Bologna, per quello che se dice: e stando a studiare con lui, lo quale a prima non lo voleva imparare, perchè lo vedeva giovane grande di più di 26 anni, tanto pregò lo Zingaro il pittore, che studiando, come diceva, diventò meglio del suo maestro, che lo vantava all'altri, e a li scolari: e fece bone cose con lui, e partitose da lui, sentendo che ci era un bravo pittore a Fiorenza, ci andò, e ancora riuscì meglio di questo, e di altri, dipingendo a Venezia, e a Roma: dove poi rivenuto a Napoli, fù presentato al re, ed alla regina Giovanna, da un favorito, alla quale come a Vassallo le disse tutto quello che aveva fatto, nè essa lo riconosceva, essendo venuto in altro modo; ma venendole a mente la promessa di Colantonio, si fecero ritrattare da lui, come aveva fatto lo favorito: e mostrato queste pitture de' ritratti a Colantonio, con una bella Madonna, con belli angioletti, che l'aveva portata a donare, il detto Colantonio se ne maravigliai di così belle pitture, e dopo molti discorsi di chi fosse mai, che l'avesse fatte, disse la regina, ed il re, se lui daria la figlia a chi faceva quelle belle pitture, più che a quello Zingaro, e contentandosi esso, dicendo che sì, fecero uscire lo nuovo pittore, che aveva inteso lo tutto; da che restò tanto maravigliato Colantonio, vedendo chi aveva fatte quelle pitture bellissime, con che le diede la figlia, e facendo lo sponsalizio quelli signori, esso disse: che sposava la figlia alla virtù di Antonio, non alla nascita dello Zingaro. Ma la regina volse che così sempre fosse chiamato; e così il Zingaro per mezzo di tante fatiche ebbe l'amata donna, per amore de la quale era diventato pittore. E poi fù anco pittore molto stimato della regina sudetta, come anco de lo re Alfonso, dove che allora

si contava a tutti lo caso successo dello amore. Con che era beato quello signore che possedeva un suo quadro, pagandosi le sue pitture gran denari, e la fama delle sue belle pitture dette, e belle Madonne, andò per tutto il mondo, anco da primo, facendo molti quadri assai stimati: e dipinse per li monaci negri di S. Benedetto in S. Severino, un chiostro passeggiatore, e anco dentro la chiesa, ed anco alli monaci bianchi a Monte Oliveto, che son cose assai buone, e anco alla chiesa detta vi è un suo quadro, come a S. Domenico, con altre pitture, a S. Chiara, a S. Lorenzo, a S. Maria la Nova, a S. Maria a Chiazza, tutta una cappella, dove era lo crocifisso di Pietro de Stefano, e a S. Giovanni a Carbonara un altra cappella, e la chiesa di S. Fabiano, S. Aspremo, la collegiata, a S. Martino, a S. Ermo, e assai onorato vecchio, ricco di figli, avuti dalla cara moglie, a chi lasciò ricca di danaro, e di robba, morì circa il millesimo del 1455.

Notar Criscconius.

Molte dell'opere notate da Giovanni Angelo Criscuolo, da noi più non si veggono, per esser fatte in fresco, e modernate le chiese con le cappelle, come si è detto. Così ancora è accaduto ad alcune sue tavole, delle quali facendone diligenza per le chiese mentovate, non ho potuto rinvenire ove fussero trasportate; cioè di quelle di S. Giovanni Maggiore, che chiama la collegiata, di quelle di S. Fabiano, di S. Aspreno, e di altre. Veggendosi solamente le già notate pitture, che bellissime a maraviglia in sinoggi conservansi, e che sono le più rimarchevoli, come son quelle: della calata dalla Croce in S. Domenico, del noviziato di Monte Oliveto, del S. Vincenzo Ferrerio, le pitture alla chiesa del succorpo di S. Seve-

rino, della B. Vergine nella chiesa di sopra, come anche dell' Arcangelo Raffaello, ed altre tavole che sono per lo monistero, e le pitture memorabili del chiostro mentovato, e l'altre già dinanzi descritte. Per lo real convento di S. Maria la Nuova si veggono altre opere sue, che in genere loro sono bellissime, massimamente alcune Madonne, con i loro bambini, dipinte con somma diligenza, e per lo più in campo d'oro, accordandole così in que' tempi con lavori di più maniere, dipinti sopra quel campo, per ornamento e vaghezza; secondo l'uso di allora. E tutto che Colantonio del Fiore avesse cominciato a discacciar quest'usanza del dipingere in campo d'oro, per far pompa della morbidezza de' colori da lui così ben ritrovata, acciocchè l'occhio non andasse in que' dorati lavori vagando, ad ogni modo il Zingaro volle ancora usitarli, per ricchezza di alcune immagini di nostra donna, ch' egli dipinse, avendo ancor lui, come il suocero, voluto dimostrare al mondo l'accordo de' suoi colori, nell'unità e copiosità delle storie: ove accordando i campi col vero, appena vi lasciò l'uso delle diademe dorate, per venerazion di que' Santi, che elle rappresentavano, benchè in molte altre pitture non volle usarle. Ma è tempo ormai di venire al racconto delle opere, che egli fece, e che di lui si veggono, e però dico, che cominciò con Pietro, e Polito del Donzello l'opera di Poggio reale per lo re Alfonso Primo: ma fattovi alcune figure, la lasciò tutta a questi suoi amati, e sufficienti discepoli; per tali avendoli approvati al mentovato re; come accennò Marco da Siena nel suo discorso, ove disse: che ajutarono il maestro nell'opera di Poggio Reale; e veramente per rispondere ai tempi, pare che al Zingaro, come a capo, fusse commessa l'opera, e poi da quelli eseguita.

Delle pitture, che in vari luoghi d'Italia egli dipinse,

e per molti Principi e personaggi in que' tempi, non ho potuto avere certa notizia, se non che nelle gallerie di vari Principi esteri si ritrovano opere sue, per ornamento di quelle, e per compimento del numero de' più virtuosi pittori memorabili di quei secoli; come nelle raccolte delle gallerie de'nostri Principi napoletani se ne vedono delle bellissime; ed in ispecie in quella del signor Principe di Tarsia Spinelli, vi è una tavola circa tre palmi, di mezze figure, ove è dipinta la B. Vergine col bambino assai grazioso, ed un angioletto da un lato, e dall'altro un Santo Benedettino. Così parimente vi son due quadretti, assai ben dipinti, per traverso, ed in uno vi è la storia di Erodiate, con la testa di S. Giovan Battista, portata innanzi la mensa del re Erode; e nell' altro si vede S. Girolamo da Cardinale, levare la spina al leone, con altri Santi e figurette assai belle. Così nella galleria de' principi della Rocca Perdifumo vi è la medesima Madonnina, che dal Zingaro fu portata in dono alla reina Giovanna, con altre sue pitture. In quella del duca di Torre Filomarino (ove fra l'altre insigni pitture vi si ammira quella celebre, ed inarrivabile delle tre Marie di Annibal Caracci) vi sono di Antonio alcune picciole tavolette con istorie di S. Giovanni Battista, ed altresì una mezza figura di una S. Vergine molto bella, e nelle altre di varj personaggi, vi sono opere sue, e ritratti, oltre de' mentovati della galleria del principe di Montesarchio. Così nelle case di varj particolari, amatori delle antiche pitture, ancor si veggono molte opere sue: e nella raccolta de' disegni de' primi pittori, che ultimamente avea unita D. Gaspar d' Haro, marchese del Carpio, e Vicerè di Napoli, si pregiava averne ben dodici di mano del Zingaro ne' libri suoi. Così nella famosa raccolta del P. Resta, della congregazione dell' oratorio in Roma, mi

viene accertato da professor di pittura, che l'ha veduto, che ve n'erano acquarellati di nero e rosso bellissimi: affermandomi ancora il sudetto professore, che altri ne possedeva il rinomato, ed erudito Giovanni Pietro Bellori, nell'alma città di Roma, fra suoi scelti disegni, che poi l'ebbe in una con gli altri il celebre Carlo Maratta. E nel nostro libro de' disegni de' valenti maestri, si veggiono due mezze figure a penna, disegnate di sua mano, le quali molto vengono stimate da' professori e da' dilettanti, per esser parto di sì pregiato maestro, e rare memorie della veneranda antichità.

Or qui non posso a meno di non maravigliarmi del come un artefice così noto, per lo nome, e per l'opere, sia stato trascurato da tutti quei, che scrissero di pittura, e prima da Giorgio Vasari, che certamente dovette vederne l'opere, se non altrove, almeno quì in Napoli: ove quelle del chiostro di S. Severino, del noviziato di Monte Oliveto (ove il Vasari più opere dipinse) la tavola di S. Domenico, del deposito dalla Croce, e quella del S. Vincenzo Ferrerio in S. Pietro Martire, col S. Francesco in S. Lorenzo ponno stare benissimo al confronto di qualunque famoso pittore di que' tempi. Non dico già de' molti da lui descritti, i quali non meritavano i tanti onori, che già egli li fece, come disse Marco da Siena; ma parlo de' migliori, a cui il Zingaro non era inferiore: perchè dunque non ne fece parola, e per qual cagione non gli rese l'onor dovuto, facendo giustizia alla virtù di lui? Che però mosso da questo giustissimo motivo il cavalier Massimo Stanzioni, scrisse nelle sue note le seguenti parole contro esso Giorgio: *E perchè del Zingaro detto non ha fatto parola, quando era meglio di tanti scritti pittori di quel tempo, e così degli architetti, e delli scultori di allora ec.* Ma io per me

non sò farne altro argomento, se non che l'essere il nostro Zingaro del regno di Napoli, fu bastante motivo a farlo incorrere nella sorte degli altri antepassati maestri: se pure non vogliam dire, che il Vasari per la scritta sua passione, volle le altrui glorie celare, per dare alla sua Fiorenza, ed a' suoi Toscani ogni vanto. Così con Giorgio non ne fecero ne men parola altri scrittori dell'arte del disegno, ed antichi, e moderni. Ma quello che più maraviglia mi accresce si è, che da molti è nominato, ma da niuno descritto! Che più? Il P. Orlando nel suo abecedario pittorico, in cui nomina tutti i pittori dell'universo, cita (ingannandosi però) il Zingaro per maestro di Andrea Sabbatino da Salerno, che fu tanto dopo, e non ne fa la memoria a parte. Che se bene potesse scusarsi, con dir forse, che niuna notizia da' libri egli ne avea; come da quei del Vasari, che sono il fonte, e l'origine di tante belle fatiche; ad ogni modo però potea ben dire, che costui era stato pittore famoso, e che visse circa il tal tempo ec. Perciocchè, come n' ebbero le notizie il Criscuolo, e Marco da Siena, col cavalier Massimo, così poteano averle gli altri ancora, e tanto più che lo scritto amore del Zingaro, per cui divenne pittore, è cosa ormai divolgata, quasi per le bocche di tutti. Con che se non poteano scriverne le notizie piene, e distinte, almeno poteano farne una bozza, come lo scritto Massimo già fece, il quale scrisse quello che ne sentiva dire, come da noi fu portato; ed in somma ogni cosa, che se ne fusse scritto, saria stata bastante a cancellare la malignità, facendo di quest' artefice menzione onorata.

Ma già che, forse per suprema grazia, fu quest'onor destinato alla debolezza della mia penna, egli è dovere che niuna cosa trascurando, anche a costo di qualsivoglia fatica o disagio, si faccia chiaro al mondo

il merito di questo artefice, ed in qual supremo grado fu tenuto: conciosiacosachè, non solo da' naturali regnanti fu egli ben veduto, e carezzato; ma anco da un pontefice romano fu chiamato in Roma a dipingere in una chiesa, che secondo il Criscuolo, fu S. Maria Maggiore, che in quel tempo era stata riedificata da papa Eugenio IV, ovver Nicola V. Il qual papa, udita la fama del Zingaro, lo chiamò in Roma a dipingere una cappella, e la tribuna di detta chiesa. Delle quali pitture non se ne trova vestigio, per essersi dopo modernata la chiesa. Come altresì di altre pitture ivi fatte non se ne hanno altri riscontri, se non che quello ne scrisse il citato Agnolo Criscuolo, che per finire il rapporto di quanto disse del Zingaro, quì si trascrive ciocchè di lui soggiunse.

È da sapersi ancora, come ho trovato notizie, che il prefato Antonio Solario, detto il Zingaro, sia della Terra di Civita, vicino Chieti; ed essendo così famoso pittore, la fama sua pervenne all'orecchie, o de Eugenio papa, o de Nicola V papa, il quale avendo riedificato in Roma una famosa chiesia, che se dice essere S. Maria Maggiore, ovvero avendola ristaurata, chiamò il Zingaro a Roma, dove ricevuto con molto onore, dipinse in detta chiesia la tribuna, e certe cose a una cappella, e anco se dice, che dipinse una cappella dentro S. Pietro, e molto bene riconosciuto, fece altre cose ad altre nobili persone, e tornò a Napoli con premio e benedizione del sudetto papa.

Notar Crisconius.

Dicesi però da alcuni, che non riedificarono la mentovata chiesa di S. Maria Maggiore, nè Eugenio IV, nè Nicola V pontefici, ma che sì bene fu fatta da Eugenio molta fabbrica nel palagio del Laterano, come ancora in S. Pietro, ed egli diede ordine, al riferir

del Platina, che fussero finite tutte le pitture già fatte cominciare da Martino quinto nella chiesa di S. Giovanni Laterano, e ne fece fare delle altre anche in S. Pietro, nel palagio Vaticano: laonde credo assai fermamente, che questo pontefice lo chiamasse in Roma, tanto più, che fu amico del re Alfonso Primo di Aragona, già coronato del reame di Napoli, come si ha dal Platina mentovato, e da' nostri storici autori. Altri dicono, che anche papa Nicola Quinto fece molte magnifiche fabbriche vicino S. Maria Maggiore, secondo afferma il medesimo Platina, col Panvinio, e conseguentemente alcuna cosa ristaurò, ovvero abbellì nella chiesa mentovata. Ma comunque la bisogna fosse avvenuta, egli è certo, che il Zingaro dipinse due volte in Roma: e quest'ultima vi andò chiamato da uno de' sudetti pontefici. Giacchè veggonsi alcune figure da lui dipinte ancora nella libreria Vaticana, e nel succorpo della Vaticana Basilica, le quali esprimono le virtù, o le scienze; oltre delle figure, che miniò su la bibbia sacra, la quale da un pontefice fu poi donata al cardinale Olivieto Carafa. Possedendone un altra ancor dal Zingaro figurata, il cardinale Annibale di Capoa, la quale egli lavorò o per Arrigo Minutolo cardinale, o per Astorgio Agnese. Nella libreria famosissima de' signori Valletta vi erano le tragedie di Seneca scritte in carta pergamena, e questa era eccellentemente istoriata dal Zingaro, e vi erano figure, teste, ed attitudini, che non poteano farsi migliori nel genere loro; e tutte queste pitture di minio, fatte con accuratissima diligenza avevano il campo uguale di finissimo azzurro, oltramarino, con accompagnamenti di architettura, e prospettive assai bene intese.

Così dunque il Zingaro avanzato d'anni, di riputazione, e di stima per le sue bell'opere, appresso

di ognuno, ricco di facultà, e di onori, fatto vecchio di circa 73 anni; lasciando di sue fatiche molto agiati i figliuoli (de' quali non se n'è giammai saputo alcun nome, perchè nulla essi fecero) con somma pace chiuse gli occhi a questa vita mortale, per aprirgli, come si spera, all'eterna. Lasciò eziandio discepoli, che nel suo tempo medesimo furono valenti uomini, come furono i due fratelli del Donzello, ed altri molti della sua scuola, fra quali si contano Agnolillo Rocca de Rame, Buono de'Buoni, con Silvestro il figliuolo, Simone Papa e Nicola di Vito, il quale fu molto faceto, ma non fu pittore di stima, come di lui può vedersi. Così ebbe eziandio altri discepoli, e si dice, che egli imparò a colorire l' abate Antonio Bamboccio, ajutandolo a dipingere quelle storie della B. Vergine, che sono espresse nel chiostro di S. Lorenzo. Ma que' discepoli, che gli fecero grande onore, e che tennero tutta la sua maniera, furono Pietro e Polito del Donzello, poco dianzi accennati, i quali da lui furono amati teneramente, per la loro somma bontà de' costumi, e dell'arte pittorica; come a suo luogo, si farà di essi menzione onorata.

Fu il Zingaro veramente assai dolce nel colorito: e benchè mancasse alquanto di grazia nelle mani, e nei piedi, e tal'ora nella positura, ovver buona mossa in alcuna delle sue figure, ad ogni modo però seppe darli azione, e moto assai naturale. Nelle storie fu copioso inventore e trovò bei concetti per spiegare l'idee di que' pensieri che concepiva; situando ne' proprj siti le sue figure con prospetiche regole; intendendo la prospettiva più, che altri pittori de' tempi suoi, ed in vero, se abbiamo riguardo a quell'età, vedremo chiaramente, come egli si accostò più al vero di qualunque pittore di que' secoli (a riserva solo di Colantonio) e per acquistar questa parte, allora difficilis-

sima, copiava tutto quello gli bisognava dal naturale; come ne fan fede que' vestimenti, e quelle cose tutte che si usavano ne' tempi suoi: e nelle teste fece tanto studio, che tutti superò; e tanto, che insino a'nostri giorni si ammirano più vive che dipinte. Per la qual cosa fece egli ritratti naturalissimi, che nulla mancano, sì nella somiglianza, come nell'essere ben dipinti. Laonde a gran ragione Marco da Siena scrisse di lui quel bel vanto: *ed in vero le teste di costui, qualora da me vengon vedute, im sembrano vive.* I paesi poi insino a' suoi tempi non si eran giammai veduti così ameni dipinti, nè con tante vedute, quanto furono da lui espressi; avendo forse a questo un genio superiore. Conciosiacchè, li dipingeva accompagnati di lontani vaghissimi, e di acque maravigliose; come nella descrizione del chiostro di S. Severino, già se ne fece parola; ed ove può il curioso vedere la verità di quanto io quì narrai; per far palesi i pregi di artefice così raro. Ed ivi mirando l'opere sue, con la considerazione di que'secoli, ne'quali tutte le cose aveano la maniera de'Goti, e perciò privi di ottimo gusto, così d'istoriare, come di colorire; son sicuro che gli presterà quelle laudi, che dagli uomini virtuosi, e di senno gli vengono compartite; e le quali da tutto il mondo pittorico, e dagli amatori della pittura, giammai furon negate alla virtù di lui. Anzichè a dispetto di coloro, che non ne fecero menzione, pure il nome del Zingaro ha risuonato, e risuonerà sempre per le bocche di tutti i professori del disegno, e degli amatori di esso: e tanto sarà bastante per immortal memoria della sua maravigliosa virtù.

VITA DELL' ABATE ANTONIO BAMBOCCIO PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO.

Sono le virtuose operazioni cotanto piene di merito, che sogliono anche riportar laude appresso di coloro, che solamente il grido ascoltandone, non han giammai veduto cosa alcuna di esse, per difetto di lontananza. E concedutami per vera (siccom'ella è verissima) questa mia proposizione, a quanto dunque son tenuti coloro, che le opere degli uomini virtuosi si godono ognor di presenza! e massimamente quelle, che lustro alla patria, e giovamento al mondo han recato, per lo diletto, e per l'esempio loro. Che perciò gratamente rispondendo a' beneficii di esse, que' che di grato animo son forniti, e moralmente adoperandosi, adempiscono a quanto l'uomo giusto è tenuto, dando le meritate laudî a colui, che con tante laboriose fatiche se n'è renduto degno. Dove che per lo contrario operando, son degni di eterno biasimo quegli scrittori, che avendo certa cognizione di loro, non fanno parola alcuna di quelli, che giustamente meritano una memoria eterna, non che di pochi versi commemorazione si faccia ne' libri loro. Quindi è, che avendo io assai ben ponderato punto così importante, mi veggio per ogni modo tenuto a far menzione di alcuni artefici, che se bene napoletani non fossero, ad ogni modo però vissero, e lavorarono in Napoli: e se bene alcuni lunga dimora non vi avessero fatta, pure per gratitudine delle bell'opere lasciateci, se gli deve onorata memoria. A ciò ancora spingendomi l'esempio datone dal celebre Marco da Siena, il quale avvenga che Sanese egli fosse, pure mosso da gratitudine delle

amorevolezze usategli da' pittori napoletani, aveva impreso a narrar le laudi de' trapassati artefici del disegno di nostra patria. Che perciò con esempio sì grande farò ancora io menzione di alcuni forastieri, che gloriosamente in Napoli, e per lo Regno operarono: dei quali prima sarà la vita che siegue, dell'abate Bamboccio.

Nacque Antonio Bamboccio nella città di Piperno, nell'anno in circa del 1368, da Domenico; scultore ancor egli, di non mediocre abilità. Mentre che questi passato in Napoli, fu adoperato da Masuccio secondo, in molti lavori di marmo che egli aveva impreso a condurre, per varie opere che gli venivano commesse. Così dunque vedendosi assai bene accomodato di lavori, si fece condurre in Napoli la moglie, ed il figliuolo, che a Piperno lasciato aveva. E perchè costui grande inchinazione alle arti del disegno professava, dopo che l'ebbe per qualche tempo istruito in quello, lo raccomandò a Masuccio, cui egli ben conoscea qual valentuomo si fosse in ambe le facultà, di scultura ed architettura. Nè punto s'ingannò circa la speranza che concepito egli avea: perciocchè fu tale il genio del discepolo, e l'amor del maestro, che gareggiaron del pari, per giungere quanto prima alla meta della perfezione. Ma nel più bello degli studi suoi, restò Antonio privo, così dell'amoroso maestro, come del caro padre. Per la qual cosa si acconciò con Andrea Ciccione; per lo quale varj lavori operando venne, con fama di buono scultore, e di migliore architetto. Nè contento di queste due facultà, volle ancora apprendere la pittura: per la quale innanzi già molti studi si ritrovava aver fatto, sotto la direzione di Colantonio del Fiore. Laonde avendo acquistato buon nome, venne nella stima di molti, che l'adoperarono a fargli dipingere varie immagini sacre, delle quali

ancora taluna a' nostri giorni se ne conserva: essendo una di esse, un'antica immagine, che in una cappella laterale dell'altare del piscopio si conserva, verso la sacristia; ed un'altra a S. Chiara; e quella che poi laterale alla porta di S. Lorenzo in una cappella fu collocata nel 1500, come da manoscritti di queste immagini si raccoglie.

Ma esercitandosi tuttavia nell'arte della scoltura, come quella che più utile e diletto solea recargli, per l'uso nel quale erano allora, ed ancor dopo, le scolture di marmo; ed in Napoli più che in altra città se ne costumavano quasi in tutte le chiese, e ne' più distinti palagi; come ne rende chiarissima testimonianza il sempre memorabile autore Giorgio Vasari, nella vita di Girolamo Santacroce: venne con ciò ad essere in mezzo a molti e vari lavori. In fra de' quali contansi alcune sepolture, con molte figure in basso rilievo lavorate: ed in specie fece quelle di Giosuè, e Michele de' Santi nel piscopio lavorate: le quali molto essendo piaciute a' signori della famiglia Carbone, ed essendo altresì in questo tempo, che fu nel 1404, morto il cardinal Francesco Carbone, il quale fu creato cardinale da Urbano Sesto nel 1385, fu ordinato da' sudetti signori ad Antonio, che erigerli dovesse un sontuoso sepolcro · il quale nello altare della loro cappella, eretta nel mentuato piscopio, voleano collocare. Egli che sommamente desiderava far mostra della sua abilità, e di quanto negli studj acquistato avea, si pose a lavorare con somma diligenza il sepolcro, ornato con varie figure, e nella cassa di mezzo rilievo vi scolpì i fatti del cardinale; facendo in essi apparire la industria dell'arte della scoltura, e la maestria della sua intelligenza. Indi terminati gli altri ornamenti, che doveano accompagnarlo, fu sopra il disegnato altare situato con universale applauso,

e compiacimento di que' della famiglia del cardinale: dapoichè videsi il maestro lodato dagli artefici di tempo: in frà de' quali le laudi di Andrea Ciccione molto onore gli accrebbero, per la stima nella quale Andrea era tenuto in quel tempo. In questa sepoltura notò Antonio il suo nome, come cosa lavorata con sommo studio, ed intelligenza dell'arte.

Questa sepoltura veduta, e considerata dal cardinale Arrigo Minutolo, allora arcivescovo della chiesa napoletana, l'invogliò di dar compimento ad un suo pensiero, che da più tempo avea concepito nella sua mente; il quale era di volere a proprie spese ornar di marmi la porta maggiore della sua chiesa, la quale eretta tanti anni innanzi da' re Carlo Primo e Secondo di Angiò, erasi rimasa imperfetta: non avendovi badato i lor successori, o per turbolenze di guerre, o perchè in altri lavori di altre erezioni di chiese impiegati, punto non si curarono del compimento di questa. Per la qual cosa, volendo pure una volta vederla all'intutto finita il cardinal mentovato; e considerando quanto lustro avrebbe alla chiesa di Napoli apportato, col far quest'opera tutta di sculture di marmo, e quanto onore a sè stesso, lasciando a' posteri memoria sì gloriosa, ne commise senz'altro indugio ad Antonio il pensiero. Il quale con lieto animo incontrando opera cotanto fortunata per lui, ne formò un modello di terra cotta, che fu sommamente gradito dal cardinale. Laonde con grandissima celerità, avuti con se uomini istrutti nell'arte, ed attivi al possibile, oltre de' suoi discepoli, diede principio all'opera, la quale in questo modo costrusse.

Piantò egli un Leone sopra la prima base, che assai bassa si vede posar nel piano: sopra il Leone pose una colonnetta, alta non più che sei moduli, e sopra il capitello di essa vi situò un Santo protettore della

città di Napoli: il quale per nicchia è situato in una come casella alla gotica: giacchè tutta la struttura di questa porta è in tal modo condotta; ed ogn'altro degli altri Santi, che un sopra l'altro succedono, ha un simile, benchè variato, ornamento. Vi sono da ciascun de' lati molti di questi Santi protettori, tutti scolpiti di marmo bianco, e tutti di tondo rilievo, posando ognuno sopra la sua mensoletta, che susseguentemente succede dopo ciascuno ornato: e tal ordine siegue insino il limitare di sopra della porta di detta chiesa, la quale hà come un fregio di altri Santi di basso rilievo: e sopra questi, volta un grande arco, sotto di cui situate si veggono le statue della B. Vergine col bambino in braccio, che siede maestosa nel mezzo, avendo da' lati, quelle di S. Pietro Apostolo, e di S. Gennaro, primo protettore e padrone della città di Napoli. Dal cui lato vi si vede la statua del cardinale Arrigo Minutolo inginocchioni, in atto di pregare la gran Madre di Dio per lo popolo napoletano; e nel frontale dell' arco, in bassi rilievi vedesi scolpito; ed un ornato, che fa alcuni angoli acuti da basso, ove vi sono angioli, che suonano e cantano, festeggiando la coronazione della B. Vergine, che si vede scolpita in un gran medaglione tondo, in cui vi è espresso nostro Signore Gesù Cristo, che la corona. E questo dopo i suoi ornamenti, và da ciaschedun de' lati a terminare in un angolo acuto, che fa piramide: al quale è soprapposto uno zoccolo, che sostiene una colonnetta, simile a quella già detta nel principio: e sopra il suo capitello, assai ben costrutto alla gotica, vi è collocata la statua di S. Michele Arcangelo, che ha sotto i suoi piedi il dragone infernale: e questa statua dà finimento alla cima. Come ancora finiscono le parti laterali altre due colonnette, che alzandosi sopra le nicchie de'santi già mentovati, e di quei che sopra essi situati, sopra altri zoccoli succe-

dono, fanno finimento l'angiolo Gabriele da una parte, e dall'altra la B. Vergine Annunziata da esso: restando con questi due angeli, e con la sudetta B. Vergine compiute queste scolture delle cime, secondo l'uso del gotico ornamento.

Terminata alla perfine questa fatica, cotanto laboriosa, e toltasi la turata, fu ella esposta alla veduta di ciascheduno; e da tutti coloro che vi concorsero, e che la videro, ne furon date all'artefice le meritate laudi: ed al cardinal Arrigo infinite benedizioni: per avere con somma generosità dato compimento così ragguardevole alla porta della metropolitana lor chiesa; la quale per lo spazio di cento e trent'anni in circa, da che era stata riedificata da'mentovati re, non avea rinvenuto un cuore sì generoso, che avesse voluto toglier quella rozza apparenza, in che era rimasa quella porta per gl'infortunj accaduti (come dinanzi nella vita di Masuccio si disse) laonde veniva a deteriorare la stima della magnificenza di una tal fabbrica. Dapoichè nel primo ingresso non scorgeasi quell'ornamento, che suol'essere il primo ad esser vagheggiato, e commendato dagli spettatori: ed è il primo a dar nell'occhio di qualunque a un tal luogo si porta, per formarne giudizioso concetto. Ma quello, che maggior maraviglia recò agli occhi de'risguardanti, fu il considerare, che l'architrave, il cornicione, e gli stipiti di esso, eran di tre soli pezzi costrutti: la qual cosa ancor'oggi si vede, ed è certo che non può negarsi da chi che sia contrastator delle laudi, di non doversene moltissime contribuire a quest'opera, per tal rimarchevole pregio. Il quale pregio ben considerato dal cardinal Minutolo, con tutta l'opera, volle che l'artefice, oltre alle laudi dovuteli, fusse contradistinto ancora negli onori; perciocchè decorò Antonio con una Abadia, posta trà confini della città di Aversa, e della Terra di S. Maria di Capua, che gli fruttava

quattrocento scudi di rendita, come si dice, la quale era in que' tempi una ricchissima pensione.

Decorato Antonio di questo onore, fu d'allora innanzi l'abate Bamboccio nominato: ed essendo da per tutto fatto famoso, fece a varie persone fabbriche di cappelle e di palagi, che ora son modernate; e fece varie cose di scultura, ed in specie la sepoltura di Orazia Zurlo e Piscicelli, nel mentovato piscopio; ed in S. Domenico Maggiore un' altra, ad un Signore della famiglia d'Aquino, che è situata nella cappella di tal casato: ed a questa chiesa fece fare da' suoi discepoli con suoi disegni la porta maggiore, per ordine di Bartolomeo di Capua grande almirante del Regno. Morto poi il cardinale Minutolo mentovato, gli scolpì di sua mano la cassa sepolcrale, che fu situata sotto la gotica tribuna, che già fece Pietro de'Stefani, nella loro Cappella alla Cattedrale: ed in questa ancora scolpì varie storie di bassorilievo, ornate con molte figure, che piacquero molto in que' tempi.

Aveva intanto Artusio Pappacoda, favoritissimo del re Ladislao, fatto erigere con suo disegno la chiesa di S. Giovanni Evangelista, vicino quella del Precursore di Cristo, detta volgarmente S. Giovanni Maggiore: e questa compiuta nel 1415, volle che Antonio medesimo gli abbellisse la porta e facciata di questa chiesa, a similitudine di quella del duomo. Anzi che pensasse di farvi cose più belle, se gli fusse possibile: conciosiacosachè essendo la porta di questa sua chiesa più picciola di quella del piscopio, veniva più ristretto il lavoro, laonde poteva dar più nell'occhio per l'unione. Che però l'abate Bamboccio per compiacerlo, vi fece un grande e sontuoso ornamento di bianco marmo, con molte statue intorno. Dapoicchè vi situò a basso una base, ove a giacere vi pose un leone, e dietro questa, sopra altra base alzò una colonnetta ritorta, che ha sopra una statua di un Santo apostolo;

e questa ha per nicchia l'arco, che attacca il fregio della porta; il quale è lavorato con putti e mezze figure: sopra questo vi è l'arco, a cui fa cornicione e fregio un grande ornato, e sotto quest'arco vi è scolpita la statua tonda della B. Vergine a sedere, col bambino in seno nel mezzo, e da' lati ha S. Giovan Battista, e S. Giovanni Evangelista. Sopra la cornice, nelle strisce della piramide piana, vi sono vari angioli di bassorilievo, che suonano e cantano, essendovi l'impresa dei Pappacoda situata in mezzo di loro. Sopra di essi in un tondo, vi è la statua a sedere dello Eterno Padre, che tiene il libro de' suoi divini precetti, e nell'angolo ottuso, che finisce la striscia, nella parte superiore vi è figurato il busto del Salvatore, scolpito in bassorilievo, che con una mano dritta tiene la trionfante bandiera della sua croce, e con l'altra mano la figura del mondo. In cima della piramide di mezzo, lavorata alla gotica, vi è la statua dell'arcangelo S. Michele, con spada nuda in mano, in atto di abbattere il dragone infernale; essendovi dagli altri lati delle altre due cime laterali, due altri angioli, figurati per S. Gabriele, e S. Rafaello; i quali han sotto di loro due statue de' Santi apostoli Giacomi, minore e maggiore: essendovi situati più sotto, che viene ad esser nel mezzo di queste laterali piramidi, le statue dei Santi apostoli Pietro e Paolo. Sotto l' arco sudetto, ove è scolpita la B. Vergine mentovata, vi sono le seguenti note, impresse in una gran lapide, con caratteri gotici, che in questi sensi si spiegano.

Anno milleno CCCCXV. Hanc, tibi, quae referas, lumen de lumine verbum.
Virginis in gremium Caro Factum Sanctae Joannes.
Aedem, contribui, miles Artusius Almam,
De Pappacudis propriis de sumptibus actam.

Di quast' opera, dopo che fu terminata e scoverta al pubblico, ne ottenne Antonio moltissime laudi, ed opulento onorario dalla generosità di Artusio mentovato. Conciosiacosachè il lavoro per la magnificenza de' marmi, e per la struttura di esso, venivagli appieno commendato da ognuno, per esser riputato cosa assai bella in que' tempi: laonde il Pappacoda non volendo ingrato dimostrarsi all' artefice, che tanto lustro, con la sua opera, aveva alla sua nuova chiesa apportato, lo premiò largamente. La qual cosa trovasi notata nelle antiche memorie di questa illustrissima casa; avendo ciò attestato l' odierno principe Pappacoda al molto virtuoso Ferdinando di Ambrogio, degnissimo lettor di Matematica ne' pubblici studi napoletani: il quale ha fatto noi partecipi di così belle notizie.

Ma una delle più faticate sepolture, che mai facesse l' abate Bamboccio, fu quella di Ludovico Aldemaresco, che dentro la chiesa di S. Lorenzo allor videsi: ed ora nel chiostro si vede, per essersi in tal modo accomodato il passaggio da quello in questo; con togliersi la cappella ove era situato il sepolcro: laonde è venuto a restare per abbellimento del chiostro mentovato. In questo deposito vedesi una quantità di figure, che i fatti del defunto signore rappresentano, con ornamenti di più maniere, ed ordine assai bene inteso di architettura nel sito. In esso, compiacendosi Antonio di quest' opera, scolpì il suo nome, col millesimo di quest' anno 1421; acciochè dagli anni non fusse ad altri conceduto l' onore di tal laborioso magistero; ed ancora per dimostrarsi in questa memoria, pittore, scultore, ed architetto; come ancora per far palese le grave età nella quale egli scolpì questo sepolcro: dapoichè vi si legge: *abbas Antonius Bamboccius de Piperno, pictor, et in omnibus lapidibus,*

atq; metallorum scultor, annuo settuagenario etatis fecit 1421. In quest'anno sudetto fu finita questa opera, per i molti impegni di altri lavori, che continuamente tenevano applicato Antonio. Ma l'Aldemaresco morì nel 1414, e perchè (come si è detto di sopra) allorchè fu questo sepolcro situato, il luogo era cappella, vi dipinse lo abate in una facciata, alcune istoriette assai belle della vita di nostra Donna: le quali insino a' giorni nostri si veggono, ed hanno molta laude anche da' medesimi professori.

Or quì mi conviene alquanto ponderare come questo artefice, essendo settuagenario, potesse dipingere sù la maniera del Zingaro: giacchè questa maniera assolutamente in queste pitture conoscesi: e come avesse da lui appreso la maniera: che da Colantonio del Fiore, secondo il Criscuplo dice, a dipingere l'insegnò. E andrebbe benissimo col computo del tempo di Colantonio: poichè questi dipingeva insino da quest'anno 1375, come si vede notato nel quadro di S. Antonio abbate, come si disse nella sua vita; laddove che il Zingaro non fu pittore, che dopo il 1410, in circa, ed il cavalier Massimo Stanzioni attesta nei suoi scritti, che l'abbate Antonio dal Zingaro imparò a dipingere alla sua maniera; e che queste pitture del chiostro di S. Lorenzo, tenea che dal Zingaro fussero almeno in tutto ritoccate, se non da capo dipinte. Che però bisogna dire, che l'abbate Bamboccio avesse la smania di esser anco fra' pittori annoverato, (come si comprende dalle sue notizie, scritte dal notajo Criscuolo, ove niuna menzione fa delle sue pitture, ma solo gli fa onore per la scoltura, ed architettura; come anche fa Marco da Siena, ponendolo fra gli eccellenti scultori di que' tempi) che però dice, che avendo siffatta smania, cercasse di fare in pittura qualche cosa, ajutato dal Zingaro, che allora

fioriva: non avendo egli forse de' colori quella pratica, che aveva degli scalpelli, de'quali era maestro. E questo mio argomento vien confermato dalla pruova, che prima del tempo del Zingaro l'abbate non dipinse cose in pubblico, nè alcuna cosa di notevole insino a lui si vide, nè in altre pitture come in queste pose il suo nome. Ed acciocchè questa mia opinione non sia stimata erronea, e senza alcun fondamento, ecco quì riportate le parole medesime, che su tal particolare ne lasciò notate il sudetto cavalier Stanzioni.

Si nota, che il Zingaro imparò a dipingere Antonio Bamboccio, che fù famoso scultore in quelli tempi, e questo si vede dalle pitture che poi fece, migliori delle prime. Come in quella del chiostro di S. Lorenzo, vicino la molto lavorata sepoltura dell' Aldemaresco; dove io tengo per fermo, che il sudetto Zingaro ci avesse dipinto; essendo quelle figurette tutte alla sua maniera, e dipinte con sommo studio, ed amore dalle sue mani ec. Fin quì il cavalier Massimo, nella sua raccolta di notizie de' professori del disegno. Per lo quale scritto si mostra chiaramente, che l'altre pitture dell'abate Antonio Bamboccio non siano di quella bontà, che hanno quelle di questo chiostro: laonde vien confermato vie più il mio argomento, cioè, che avesse almeno il Zingaro queste opere di sue pitture corrette e ritoccate, se non da capo dipinte, per buona amicizia in fra di loro contratta, e per la stima nella quale era tenuto il Bamboccio. A contemplazione di che probabil cosa si è, che il Zingaro senza farsi osservare, entrando nella turata, lo servisse in redipingergli quelle belle figurette, accordandosi il rimanente l'abate: come si vede dall'ordine di architettura, propriamente ornata, secondo che egli la costumava dipingere, e fabbricare in altrove. E da questa unione di amicizia credo ancora, che il Zingaro si profittasse

anche per se, per bene istruirsi nell' architettura: giacchè dopo di cotal pratica, fece con più regola le sue pitture; come si vede nel chiostro di S. Severino, ove sono cose meglio intese in tal facoltà, che in quelle dipinture già fatte a Monte Oliveto, e in altri luoghi dipinti prima. Anzi che, dopo l' amicizia del Bamboccio, e dopo altresì la sua morte, fece il Zingaro molte opere di architettura, guidando con suoi disegni più fabbriche di chiese, e di palagi. E questa vicendevole comunicazione è anche molte volte accaduta ad uomini di maggior grido, e di altra perfezione, che non eran veramente costoro, accadendo anche ne' perfettissimi professori: come lo attesta l'esempio de' secoli più recenti di que' tempi ancor barbari, accaduto al divin Rafaello da Urbino, e a fra Bartolomeo di S. Marco, i quali con le loro amorevoli conferenze, l'un l'altro insegnando, fu il vecchio insegnato dal giovane a ben colorire e dipingere, e da quello fu questo nell' architettura istruito.

Ma è tempo ormai di dar compimento alla narrativa di questo virtuoso professor del disegno, il quale visse assai vecchio: dapoichè essendo egli settuagenario nell' anno 1421, come scrisse nel mentovato deposito, visse ancora più anni, fino cioè circa il 1435, come riferisce il notajo pittore. Il quale scritto, secondo l'ordine da noi preso, quì riportiamo, in conferma di quanto di costui si è detto: che se bene poteasi in più succinto racconto riportar le sue opere, ad ogni modo non ho volsuto esser di negligente, o di poco amorevole riputato dal mondo: perciocchè, non essendo questo artefice napoletano, o del regno, mi fusse rimproverato da taluni, lo aver di lui poco scritto: valendo in me piùttosto la sincerità, e l' amore del vero, che la passion della patria, e de' professori compatrioti. Dapoichè protesto tener la parti della virtù e del

giusto. Ma per venire allo scritto del Criscuolo, egli dopo le notizie registrate di Giacomo de' Santis, e di Andrea Ciccione; così di questo artefice ne scrisse, senza serbare, al suo solito, ordine alcuno.

Ora avendo da far menzione de lo famoso Antonio Bamboccio, lo quale fù dello Stato della Romagna, ma giovine venuto a Napoli, imparai da lo ditto Masuccio, da lo quale fu amato come figlio, e fu valentissimo scultore, ed architetto, avendo superati tutti delli suoi tempi, e anco quasi lo maestro in scoltura; ma lui era figlio de Domenico, ancora lui scultore di marmi, che ajutò Masuccio. Ma Antonio fece cose maravigliose nella porta del piscopio, per lo cardinale Minutolo, a lo quale poi fece la sepoltura, tutta lavorata, sotto l'ornamento de la tribuna fatta da Pietro de Stefano, e poi fece la porta di S. Giovanni de li Pappacoda, come anco quella de S. Domenico Maggiore la fece fare con suoi disegni alli sopradetti scultori e suoi discepoli, e lui fece la sepoltura de lo cardinale Carbone, che è bellissima, piena de figure. Così quella de Lodovico Aldemarisco a S. Lorenzo, e vi pose a tutte due lo nome, per essere opere molto faticate, e fece varie cose di pittura, e fece lo sepolcro di Errigo Carbone, al sudetto piscopio e quello di Giosuè e Michele de li Santi, e di Orazia Zurla e Piscitiella e d'un signor di casa di Aquino a S. Domenico. Ma non quella fatta da Masuccio con molto figure, e buone statue. Così Antonio facendo molti lavori, fatto assai vecchio, morì circa l'anno 1435, lasciando suo discepolo il figlio di Colantonio, che fece belle cose di scoltura. Notar Crisconius.

Fu questo professore, assai copioso nell'inventare, e nel porre insieme molte figure: dapoichè in tutti i suoi lavori si conosce aver egli cercato il difficile e 'l faticoso; allorchè avrebbe potuto con molto meno fatica

sbrigarsene. Laonde merita laude per lo sommo amore, che portò alle nobilissime arti del disegno, mentre fatto vecchio con più studio le sue opere conduceva: la qual cosa ne' nostri artefici di pittura e scoltura è segno d'intelligenza maggiore, acquistata nell'operare molti lavori; e questi lavori medesimi nel praticargli poi, sempre partoriscono in vecchiezza la conoscenza dell'arte.

VITA DI ANGIOLILLO, DETTO ROCCADERAME, PITTORE.

Non è sempre biasimevole, come da alcuni è riputata, agli artefici del disegno, l'usanza di porre a chiare lettere il proprio nome nelle opere, che espor si debbono alla publica veduta di ciascheduno. Conciosiacosachè avendo un valentuomo molto studio operato per acquistar lustro a se stesso (ch'è il primo fine, donde l'utile poi deriva) e dovendo esporre alcun parto de' suoi pennelli, l'accompagna con il suo nome, per due cagioni. La prima, che per esso si vegga da ciascheduno questo suo studio avanzato a perfezione, e da questa mossi i desiderj degli uomini, debbano a lui, e non ad altri, allogare i lavori; e l'altra cagione si è, che dal vorace tempo non siano affatto consumate le memorie delle sue industriose fatiche. Questo appunto mi persuado, che fusse stato il pensiero di Angiolillo, del quale ora intendo le notizie narrare. E fosse pure piaciuto al cielo, che tanti altri valenti maestri così fatto avessono! che forse non sariano per tanto spazio e lunghezza di tempo, restati in preda di profonda dimenticanza; e di molti ancora, de' quai nulla sappiamo, e che rimangono nel silenzio perduti. Ma già non resta obbliato il nostro pittore, mercè del nome da lui scritto nelle sue opere; per lo quale ottenne laude dal notajo pittore, allorchè scrivendo onorò le memorie de' nostri artefici del disegno: ed ora da questi miei deboli, ma sinceri scritti, vien commendato.

Fu costui della scuola del famosissimo Zingaro; e in compagnia di Pietro e Polito del Donzello aiutò il maestro in varie opere, che quegli dipinse in Napoli, e

per lo Regno; e massime in quelle che per la città di Chieti, patria del sudetto maestro, furon dipinte. Dopo di che avanzandosi sempre più con suoi studi nell'arte, fece da sè nella chiesa di S. Lorenzo varie storiette divote, intorno all'immagine della B. Vergine di Costantinopoli; dipinta da Colantonio del Fiore, per adornamento di quella, che piacquero a que' frati in quel tempo. Laonde gli fecero fare una tavola di altare, che fu situata allora in una cappella accanto l'altar maggiore; e poi rimase dietro di esso, nel modernarsi l'altare sudetto. Ove figurò sopra la B. Vergine col bambino in seno, ed abbasso vi fece S. Francesco di Assisi, S. Antonio da Padova, S. Ludovico Vescovo di Tolosa, e due altri Santi, che per l'umido si sono affatto perduti. Anzichè la sudetta cappella è totalmente dismessa, e disusata, che resta per ripostiglio degli scanni, ed altri mobili della chiesa, tanto è ella mal concia: laonde la tavola mentovata, calata giù dall'altare, resta assai malmenata in quel luogo. Tale appunto è l'incuria di molti, che lascian perire le fatiche di coloro, che per mezzo di onorati sudori, cercarono eternare i nomi loro: e con ciò fan perire in quelli le memorie, l'onor del luogo, e della patria loro. Così dipinse ancora in S. Domenico Maggiore una cappella a fresco per la famiglia Brancaccio; ma questa essendosi modernata, le pitture più non vi sono. L'istesso essendo accaduto in alcune altre chiese, ove avea questo artefice impiegato i pennelli.

Vedesi però di sua mano, nella chiesa di S. Maria la Nuova un S. Gennaro a sedere, e incontro in una altra tavola un S. Sebastiano, sotto del quale vi è notato da lui medesimo, l'anno 1456. *Angiolillo a Roccaderame pinsi*. E queste figure son locate nella cappella che fu della famiglia della Palma, ch'è situata nella croce della chiesa, dal canto dell'Epistola, e

propriamente vicino quella del SS. Crocifisso, nell'arco di essa e laterale all'altare : ed in questi vedesi assai chiaramente imitata la maniera del Zingaro suo maestro. Dopo quest'opera dipinse Angiolillo una cappella alla SS. Nunziata, la quale nel rifarsi alla moderna la chiesa, dal bravo architetto Ferdinando Manlio, nella magnifica forma che oggi si vede, fu in una con l'altre cappelle buttata a terra. Ma l'opera sua più bella, a mio credere, è la tavola dell'altar maggiore della chiesa detta di S. Angiolo a Segno, vicino quella di S. Maria Maggiore: ove espresso si vede l'Arcangelo S. Michele tutto armato, che conficca la lancia negl'omeri dell'infernal nemico: al quale con pittoresco capriccio fece le gambe, e i piedi di uccello di rapina: opera veramente condotta con somma diligenza, per i dorati lavori usati intorno all'armi del glorioso Arcangiolo, e per lo studio accurato del tutto.

Nota il Criscuolo, che anco dipinse alcuna opera nella chiesa di S. Restituta, ma questa per diligenza usatavi, non ho potuto mai rinvenire. Quello sì bene che da lui notato si vede, è nella chiesa di S. Maria della Pietà, vicino le scuole di S. Giovanni a Carbonara: ove nella tavola esposta all'altare di una cappella, dal canto del Vangelo, vi è dipinta la deposizione di Cristo Signor nostro dalla Croce, la quale è espressa con molta pietà e divozione. Ma le citate pitture dette dal notajo, come quelle operate in S. Eligio in una cappella, e nell'antica chiesa di S. Arcangelo a Bajano, per i varj accidenti o di tremuoti, o di modernazioni, più non vi sono; nè anco vi è memoria ov'elle furon dipinte.

Vien comunemente da ciascheduno creduto, esser di mano del Zingaro suo maestro la tavola, che si vede esposta nell'altare maggiore della chiesa di S. Brigida, eretta all'antico Seggio di Porto: ma è opera di An-

giolillo; come manifestamente può conoscersi da chi che sia pratico professore. In questa tavola si vede espressa la nascita del Salvator del mondo, e sopra la capanna vi è una quantità di angioletti, che cantano il *Gloria in excelsis Deo*. Da sopra la medesima capanna, v'è dipinto un mezzo circolo di splendore, come fuoco, ed in esso vedesi la B. Vergine accompagnata dal Salvatore, che appariscono a S. Brigida; la quale sta inginocchioni da un lato della tavola mentovata, e da canto ha un armario di sacri libri. Così dall' altro canto vedesi un santo vescovo, anch' egli inginocchiato, ed in atto di contemplare il divino mistero della nascita del figliuolo di Dio, giacchè dall'apparizione di Cristo, e della SS. Vergine Madre a S. Brigida, apertamente si conosce esser visione, conceduta a' meriti di que' Santi, che effigiati ivi sono: e in tal modo resta scusato l'abuso d' introdurre in un medesimo quadro, che vi sia dipinta più d'un azione d' un' istessa persona. Abuso veramente pur troppo avanzatosi, insino a' tempi de' migliori artefici: i quali credendo forse arricchire i loro dipinti di concettosi episodi, introdussero in una pittura medesima quell' istessa principal figura della storia dipinta, a fare altre azioni, nelle vedute prospettiche. E talora in poca distanza si è veduto dipinto un medesimo Santo far due miracoli, con replicate figure: anzi di più si è veduto con le sudette azioni, esservi rappresentato anche il martirio del medesimo Santo: la qual cosa veramente non può negarsi che non sia mostruosa, e perciò biasimata dagli uomini d'intelligenza, e da periti maestri di pittura. Come dottamente dimostrò il Borghini nel suo Riposo; ove con evidenti ragioni dannò un tale detestabile abuso.

Fece Angiolillo varie altre pitture, così in pubblici, che in privati luoghi. Ma le prime per le scritte ra-

gioni più non si veggono: annoverandosi fra queste le pitture con cui rese adorna la chiesa di S. Giacomo, eretta nella strada detta la Sellaría, da' signori della famiglia Mormile nell'anno 1446. E di quelle private rarissime se ne veggono per un qualche incontro, che accader suole. Vedesi sì bene trasportata da' confratelli dell' arte de' sartori, e venditori di vesti nell' oratorio, eretto presso S. Maria delle Grazie sopra le mura, e vicino l' antica chiesa di S. Agnello Abate, la tavola ove è espresso S. Michele Arcangelo, che ha il demonio sotto de' piedi. La qual pittura, non solo è ragionevole, ma ancora è con molto studio condotta, e così bene, che dagli artefici del disegno vien lodata per buona.

Ma già con queste notizie siam pervenuti alla fine del racconto delle opere di questo diligente pittore, il quale anch' egli usò dipingere molte sue opere in campo d' oro, com' era il comun costume in que' tempi: ed ancorchè Angiolillo non avesse la parte migliore nelle sue cose, com' ebbe alcun altro discepolo del Zingaro, massimamente i Donzelli, che uguagliarono il maestro, e forse in certa dolcezza il passarono, come nella lor vita sarà appien dimostrato; con tutto ciò, ebbe egli una gran diligenza ed accuratezza particolare, ornando le sue pitture con pazienti lavori: come conoscesi nel S. Michele Arcangelo situato nella chiesa di S. Angelo a Segno, già da noi mentovato, ed in altre sue opere. Nelle quali non può negarsi, che oltre alla bontà della figura, e più delle teste, non vi conosci ancora l' accuratezza e l' amore, con che le sue pitture conduceva. Per la qual cosa, dopo averle assai ben terminate, vi soleva scrivere il proprio nome, acciocchè gli apportassero in un medesimo tempo onore e utile, da chi dell' opera sua voleva servirsi.

Di costui non v' è certa notizia del quando venisse

a mancare: dapoicchè Giovan Angelo Criscuolo, che scrisse le sue notizie, in pochi versi le lasciò registrate in quelle di Agnolo Franco, e dell'ultimo Tesauro, ed accennandolo più tosto che descrivendolo, così in quelle inserì:

Il quale Agnolo dipinse la chiesia di S. Giovanni Evangelista; e lo santo Michele Arcangelo, vicino S. Maria Maggiore, se stimò che fusse suo, benchè se disse poi, che era bona opera de Angiolillo, detto Roccaderame, scolare de lo famoso Zingaro, e compagno delli Donzelli detti, che ha fatto buone pitture, a Santa Restituta, a Santo Domenico, e alla Nunziata una cappella sana, a S. Maria la Nova lo S. Gennaro, e l'altro Santo a na cappella; a S. Lorenzo, attorno alla Madonna di Costantinopoli, dipinta da Colantonio de lo Sciore, e altre figure, come a S. Maria de la Pietà a Carbonara in una cappella, a S. Catarina e Paolo, a S. Arcangelo antico, a S. Eligio, a S. Giacomo de li Mormile, a lo Piscopio, con altre chiesie; ma Agnolo detto primo, ec.

Così proseguendo il racconto dell'opere di Agnolo Franco, non termina quello di Agnolillo, con descrivere almeno il tempo in cui egli morì: il qual tempo mi persuado, che succedesse circa gli anni 1458; giacchè la chiesa de'Mormili già detta, fu eretta nel 1446 e fu dopo dipinta. Ed essendo passato qualche tempo, in cui egli opere varie dipinse, non vi resta certezza, che circa l'anno detto, ovvero nel 1460 al più, perdesse la pittura un così studioso suo professore.

VITA DI PIETRO E POLITO DEL DONZELLO, PITTORI, ED ARCHITETTI.

Come il generoso destriero che è mosso al corso, se non viene sovente stimolato dall'uomo che lo guida, o dalla gara di altro valente corsiero, suol rallentarsi, ed indi a pian passo seguitar suo cammino; così appunto succede a colui, che mosso da naturale inclinazione verso una cotale scienza, ovvero nobile facoltà, movesi con molto calore al corso delle fatiche sul bel principio, per fare acquisto di quella: ma non venendo spronato nè da maestro eccellente, che gli additi il suo esempio, nè da' concorrenti di scuola; tosto intiepidendo quel caldo di prima volontà, che già lo mosse, in brieve tempo divien raffreddato e all' intutto perduto quel primo amor che lo spinse. E veramente colui che desidera bene incamminarsi in una qualche virtuosa applicazione, deve aver per compagna la gara: dapoicchè non mai arriva prima chi non teme essere l'ultimo; nè fa molto corso colui, che non ha chi gli corra innanzi, o che non senta altri corrergli dietro. Che però incontrando lo studioso la gara, anzi a bella posta cercandola, e con essa cimentando il valor dell'ingegno in gloriosa tenzone, stia certo di giungere un giorno al sublime tempio della virtù. Così appunto fecero i due virtuosi fratelli, Pietro e Polito del Donzello, i quali nella scuola del famosissimo Zingaro vennero ad incontrar quella gara, tanto necessaria per affrettar a gran passi il cammino difficilissimo dell'arte nobilissima della pittura; e si videro, mediante questa gara, giunti al posto della sublime stima di ognuno: come ne risuona da per tutto la fama; e come dalla

lettura della loro vita che siegue, potrà appieno comprendere il savio leggitore.

Fu la nascita di Pietro circa gli anni 1405 nella città di Napoli, ove insin da tenera età, fu mandato a scuola di grammatica e di aritmetica da Domenico suo padre. Il quale disegnava dopo applicarlo appresso di sè, che negoziava a cambio, ed a merci. Ma essendo il fanciullo fatto appena adulto, perdè la madre; laonde Domenico, e per guida di lui, e di alcun altra figliuola, che aveva avuta da quella, come per fornire di compagnia sè stesso, passò alle seconde nozze con una giovane Fiorentina, assai costumata, e di oneste bellezze: della quale a noi non è giunto il nome, per distanza di tempo, nè di che famiglia si fosse: sapendosi bene, che per le sudette sue buone qualità, fu poi moglie di Agnolo Franco, pittore assai chiaro de' tempi suoi; come nella sua vita si disse. Da costei ebbe esso Domenico dopo breve spazio di tempo, Polito del Donzello, che fu così nominato (per quello si dice) in memoria del padre della sua donna, che era stato uom da bene: e questo suo ultimo figliuolo aveva Domenico anche applicato allo studio delle lettere, per incamminarlo dopo a quello delle leggi, acciocchè fusse a suo tempo divenuto avvocato ne' regi tribunali, in patrocinare le cause. Dapoicchè insin d' allora era grande il grido, e la prepotenza degli avvocati in Napoli, e de' tribunalisti; come si ha dalle nostre storie della giurisprudenza. Ma la sorte, ed il caso aveano altro stabilito di questi due ben nati Donzelli, come in appresso si vedrà.

Viveva in questo tempo con fama di gran pittore il nostro Colantonio del Fiore, e dappertutto si udivano i vanti, che meritamente si davano a' suoi famosi pennelli. Dapoichè per mezzo di un accuratissimo studio, aveva ritrovato il modo di pinger con tenerezza, e

pastosità di colori, cotanto simili al naturale, che quasi aveva abolito l'antico uso de' taglienti profili, e delle crude tinte; che ormai si rendano agli occhi dei riguardanti odiose, dopo considerate le sue pitture così ben concertate, ed unite con mirabil dolcezza; come già uella sua vita se ne fece parola. Questo grido, che da tutti era inteso, fu ancora udito da' due fratelli, forse nella scuola ove andavano: e benchè fossero ancora in età quasi tenera, con tutto ciò s'invogliarono di venire ancor essi così come quelli, famosi pittori. Ma questa tenera pianta di nuovo desiderio fondò più alte radici nel cuore di Pietro, che come di più età era che Polito, potè a sua posta provvedersi di disegni di Colantonio, e quelli poi copiati, farne parte al fratello. Anzi che spinti dall' amore dell' arte, e da naturale istinto, ebbero modo di farsi introdurre nella scuola medesima del mantovato pittore; ove da quel caritativo ed egregio maestro, ottenevano utilissimi documenti, e ne'dintorni, e nell'operare il matitatoio: ammirando Colantonio in loro la naturale abilità. Laonde i due figliuoli, più volentieri si trovavano alla scuola della pittura, che a quella della grammatica non però il rigore del padre, a cui non piaceva punto lo scoperto genio de' due figliuoli alla pittura, facea spesso, che tolti a questa, con mala voglia si applicassero a quella scuola. Ma in questo stato di cose apportò il caso della morte del padre l'opportuno rimedio.

Praticava in questo tempo a scuola di Cola Antonio Agnolo Franco, il quale si aveva fatto conoscere anch'egli per valente maestro, per la dolcezza dell' acquistata maniera. Questi nel visitare che sovente faceva Cola Antonio, aveva più volte veduto i due amorosi e ben costumati fratelli, che con amore, che eccedeva l'età loro (benchè Pietro fosse già giovanetto) procuravano fare acquisto, con accuratissima attenzione, della pit-

tura: per la qual cosa gli si era Agnolo molto affezionato, e faceva ogni opera in persuader Domenico lor padre, acciocchè i figliuoli (da' quali era pregato) attendessero di proposito alla pittura, lasciando ogni altra applicazione. Così praticando Agnolo a casa dei Donzelli, ed in quella avendo veduta la donna di Domenico, madre di Polito, succeduta la morte del mentovato Domenico, la prese per sua moglie. Incontrando volentieri la donna queste seconde nozze, perchè oltre l'esser ella ancor giovane, e perciò necessitata a rimaritarsi per più ragioni; aveva ancora ben conosciuto l'amore che Agnolo portava a que' figliuoli, cui ella consentiva, che secondo il naturale istinto fosser divenuti pittori. Laonde con la nuova direzione del padrigno, cercava ognun di loro avanzarsi a gran passi, con perfezionarsi al disegno: perciocchè essi avevano cominciati gli studi loro con gran fervore; ed essendo parimente dotati d'ingegno altissimo, perciò salivano entrambi con pari passo alla gloriosa altezza della pittura, e con maraviglioso avanzamento.

Intanto che i due fratelli cercavano con loro studi far acquisto dell'arte del disegno, succedette il caso del ritorno del Zingaro; già, per i faticosi suoi studi, divenuto pittore famosissimo. E la fama raccontava da per tutto il mezzo, per lo quale era succeduta la metamorfosi prodigiosa: raccontandosi altresì la perfezione alla quale era giunto nell'arte della pittura; vedendosi già nel pubblico da lui dipinte opere, stimate in quei tempi non solo eccellentissime, ma tenute da tutti maravigliose. Vedute quest'opere dai due fratelli, risolveron senz'altro indugio porvi nel mezzo di portarsi a sua scuola, e così fecero: essendo per avventura, e forse per particolari interessi in poco buona corrispondenza con il padrigno, come si dice. Ma io credo, che egli consentisse, che a quella scuola fossero an-

dati, conoscendo molto bene quanto gran pittore fosse il Zingaro, e quanto di gran lunga lo superasse. In quella scuola dunque quai studi facessero con la scorta di un tal maestro, e con la naturale abilità, non è mio pensiero narrare; e sopratutto con la gara de'condiscepoli, che si prefissero superare, e con la propria loro, cercando ognuno di essere stimato il migliore, e con ciò ottenere la prima laude. Laonde basterà solamente accennare, che giunsero a tanta eccellenza per cotal gara, che sovente le loro pitture eran per opere del maestro prese in abbaglio, anche da' professori delle nostre arti. Nella sudetta scuola diedero anche opera all'architettura, la quale avevano incominciata ad apparare da Agnolo Franco. Ma questa architettura si riduceva solamente ad una sola pratica, per accompagnare le storie, che da loro, e dal maestro venivano dipinte: benchè il Zingaro, come si disse nella sua vita, fosse versatissimo in quella, e molte fabbriche sotto la sua direzione ordinasse, e con suoi disegni fossero eseguite.

Aveva in questo tempo il re Alfonso Primo di Aragona, di gloriosa memoria, ottenuto il regno di Napoli: dapoicchè i suoi soldati sbucando per l'acquedotto, avevano le sue regie insegne piantate in varie parti della città. E con ciò datosi nella pace alle magnificenze, per rallegrare i suoi popoli delle passate calamità, volse l'animo suo reale a dar fine alla superba e bella fabbrica di Poggioreale; di già alcuni anni innanzi cominciata dal celebre architetto fiorentino Giulian da Majano, che come conoscente del Re, allorchè fù in Firenze, era di buona voglia venuto a servirlo nel suo dominio, servendo unitamente con esso lui la reina Gionanna, che l'avéva adottato al regno. Ma intermessa la fabbrica, per le turbolenze marziali che insorsero, nelle quali convenne al medesimo Re

perdervi la propria libertà, come ad ognuno è palese, restò quella imperfetta. Che però avendo ripigliato il governo del regno, e quello pacificamente reggendo (come dicemmo) richiamò di nuovo il Majano a terminare una volta il mentovato palagio. Il quale compiuto avendo, volle ancora fussero terminate altresì le pitture pur cominciate allora dal famoso Zingaro, e dai suoi discepoli del Donzello, ornandole d'ogni intorno di belle storie a buon fresco dipinte. Ed egli di buona voglia i reali comandi del suo Sovrano incontrando, ricominciò l'opera, con l'aiuto di Pietro e Polito del Donzello. Ma per sua vecchiezza prima, e poi per sua morte, dopo dipintovi alcune figure di propria mano, come nella sua vita si disse, lasciò tutta la cura a' due virtuosi fratelli, che vi dipinsero, e fregi, e trofei intorno ai quadri, con somma pulizia, e finimento, appunto come dopo molti anni furon divinamente dipinti in Roma da Polidoro: facendovi su le porte ornati bellissimi, con finti bassorilievi di tanto buon gusto, e su l'uso antico condotti, che que' che vi son rimasti a'nostri giorni recano maraviglia, per le giuste misure, che vi si osservano; secondo quelli degli ottimi greci maestri di pittura: essendo dipinte queste cose a buon fresco, come lo dimostrano quelle pitture, che vi sono rimaste, le quali si mantengono nella primiera loro freschezza.

Veduta da Giulian da Majano la bella, vaga, e ricca maniera de' due fratelli, molto al re Alfonso la commendò, e com'uomo sincerissimo, che egli era, con tutti que' che trattava, ne discorreva con laudi. Anzi che stretta con loro amicizia alla parentela che gli legava insieme, a cagion della madre di Polito, e del padre di lei, gli amava teneramente: laonde gl'insegnò perfettamente l'architettura. La quale essi appresero con veri fondamenti; incontrando volentieri l'occasione

di Giuliano: uomo di chiara fama; e singolarissimo ne' tempi suoi; ed in questa facoltà, ed in quella della scoltura: benchè dal Vasari per abbaglio sia fatto l'artefice dell'arco trionfale del re Alfonso d'Aragona, ora situato nella porta di dentro del Castelnuovo per ordine del medesimo Re. Il quale non volle, che fosse piantato presso il piscopio: come aveano gli Eletti delle nobili piazze stabilito: per non offendere ed oscurare la casa di Cola Maria Bozzuto, che ivi stava eretta, dicendo: che egli solea premiare, non disgustare i suoi più cari vassalli. L'artefice adunque di quest'arco, veramente maraviglioso, per le gran figure scolpite che vi sono, fu Pietro di Martino milanese, come attestano prima il Costanzo nella storia di Napoli a carte 401 dove dice, che fecero lavorare i migliori scultori di que'tempi. Ed il Capaccio nel foglio 237, e l'Engenio al 478, asseriscono in testimonianza di tal fatto il marmo situato in S. Maria la Nuova, in cui stava notato l'onor ricevuto dall'anzidetto Re il mentovato Pietro di Martino quivi sepolto. Quale iscrizione si è da noi riportata nella lettera, che nel principio di questo libro si legge a'professori del disegno indrizzata.

Or qui mi torna in concio con questo abbaglio di palesare altresì l'altro, che prende il Vasari nella vita del suddetto Giuliano da Majano, circa quello ch'egli disse, con tanto errore delle mentovate pitture, che, come si è detto, adornan Poggioreale. Conciosiacosachè non vennero da Firenze mai altri pittori, che il famosissimo Giotto, per dipingere in Napoli: e questo succedè per l'autorevol proposta fatta al re Roberto, da Giovanni Boccaccio, e da Francesco Petrarca, come altrove si disse: ed ancora per il grandissimo grido che aveva Giotto; ma non perchè in Napoli vi mancassero giammai gli artefici di pittura, di scoltura, ed architettura. E se altri virtuosi vi vennero ad operare,

questo fu per le amicizie contratte con que' signori, che dominavano il Regno, come lo fu con Alfonso Giulian da Majano, e Giorgio Vasari medesimo, che vi venne per la corrispondenza, anzi stretta amicizia dell'abate D. Miniato Pitti, che lo fece condurre con sue persuasioni da D. Giammatteo d'Anversa, Generale de' monaci di Monte Oliveto. Perciocchè, alla perfine ogn' uomo ha il suo genio particolare, e non sempre prevagliono i paesani, benchè virtuosi, e periti; e il mondo mantiensi finalmente per i vari pareri nella sua regolarità prodigiosa. Che però deve sapersi, che non Giuliano, come dice il Vasari, fè dipingere a Pietro, e Polito del Donzello, il bel palagio di Poggioreale, ma solamente la sola loro virtù, conosciuta da Alfonso, ed attestata dal Zingaro lor maestro. Nè questi vennero da Firenze, come alcuni han creduto: giacchè il Vasari non spiega, se questi vennero da Firenze, o si ritrovavano in Napoli. Laonde chi con occhio sano vorrà considerare ciocchè di questi pittori ne scrisse, vi osserverà un'arte continuata, in non mai palesare d'onde questi fratelli si fossono; occultandogli con le altre opere il nome di napoletani; di più facendo partir Polito con Benedetto da Majano, dopo la morte di Giuliano, per Firenze, dice di ritorno: come di là in Napoli Polito fosse venuto ancor egli col Majano, e non fa più menzione di Pietro, il maggior fratello, nè di sue pitture; e pur egli ne vide molte belle opere dipinte, e massime le dianzi da noi citate di Poggioreale: nelle quali gli studiati fregi, con i perfetti bassi rilievi furon tenute opere di Pietro maravigliose.

Infine sappiamo, come lo attesta il notaio pittore, che Giuliano da Majano, volea condurre i due fratelli in Firenze, acciocchè ivi fosse conosciuta la loro virtù; forse migliore di molti, che in quel tempo colà fiorivano. Così prendendo il Vasari altri abbagli, e do-

nando a'suoi paesani l'opere delle fatiche altrui, molte cose nascose degne di laude. Per la qual cosa noi dunque concludendo diremo, che il troppo amore dei suoi gli dettò sovente nella sua bell'opera appassionati racconti.

Ma per tornare ove con forse troppo lunga, ma necessaria digressione partimmo, dico, che i due fratelli del Donzello, essendo rimasti di dipingere Poggioreale per la morte del re Alfonso, attesero alquanto all'architettura; avendola, come dicemmo, perfettamente appresa da Giuliano: la morte del quale succeduta in Napoli, poco prima di quella del mentavato Re, gli aveva grandamente disgustati. Per la qual mancanza, compirono essi molte fabbriche da quello incominciate, parte delle quali furon le mura della città; fabbricandovi di pianta, e chiese, e palagi, che co'loro disegni condussero con polizia, e con belli ornamenti. Delle quali fabbriche basta sol ricordare la rifazione della maggior chiesa, e quella di S. Domenico; ambe cadute nell'orrendo tremuoto del 1446, e rifabbricate con limosine raccolte da'pietosi cittadini nel 1450, ed il palagio di Trojano Caracciolo, eretto nella gran piazza di S. Giovanni a Carbonara.

Intanto essendo succeduto ad Alfonso nel reame di Napoli Ferdinando I, di lui figliuolo, ed essendo questo venuto in odio de'Baroni, per sua finta natura e palese crudeltà, gli succedè la congiura, con l'intestine guerre; che non mai quietò la tempesta, se non con lo affogamento di molti in un mar di sangue. Infine tranquillato alquanto il re Ferdinando, volle, che tal congiura fosse espressa da' famosi pennelli di Pietro e di Polito; e con ciò si venisse a dar fine alle pitture dismesse di Poggioreale. Le quali storie avendo egregiamente i due fratelli condotte, n'ebber tutti gli applausi e le laudi, dovute a tanta perfettis-

sima opera: che secondo allora, migliore non se n'era veduta: sì per la copia delle figure, con l'aggiustato componimento, come per i loro bellissimi ornamenti. E tanto vero, che essendo molto piaciute a Ferdinando, solea egli ben spesso colà condursi, per rivederle: e dopo lui il re Federico sommamente di quelle si dilettava; e tanto che una fiata essendovi andato con il celebre poeta Giacomo Sannazzaro a contemplarle, dopo di averle lodate, ne fu da questo spiegato in rime il concetto (così richiesto dal Re di onorar quelle pitture) con quel sonetto, che comincia:

Vedi, invitto signor, come risplende ec.

Ed ecco con quest'ultimo veracissimo testimonio, maggiormente fatto chiaro, che le pitture furon principiate in tempo del re Alfonso, ed indi finite, dopo alcuno spazio, per ordine di Ferdinando; nel qual tempo Giuliano da Majano era morto, (come si è detto) prima del re Alfonso d'Aragona.

Cresceva tutto giorno la fama delle egregie pitture de' due fratelli Pietro e Polito; e sempre più avanzavasi il grido delle bell'opere che dipingevano, insin d'allora, che le prime storie dipinsero nel mentovato palagio per la reina Giovanna, e per Alfonso allora adottato da quella, come di già si disse. Per la qual cosa gli furono commesse da' frati di S. Domenico alcune pitture d'una cona di altare, per una cappella, ch'è situata in un pilastro, in faccia a quella del S. Angelo Custode, ove espressero nel quadro di mezzo la B. Vergine a sedere col bambino in braccio, e ne' ripartimenti che son da' lati di questo, vi è in uno il B. Jacopo Francescano, e dall'altro S. Sebastiano. Sopra la lunetta, che secondo l'uso antico fa finimento alla cappella, vi è effigiato nostro Signore Gesù Cri-

sto, che schiodate le mani della SS. Croce, mostra le piaghe alla Maddalena, ed all'amato discepolo Giovanni Evangelista. Fecero ancora varie pitture per lo palagio del protonotario di allora, e di un signore della nobil famiglia de' Pappacodi, come ancora di un principe di casa Caracciolo, come accenna il Criscuolo. Delle quali pitture non ho potuto aver altra notizia, se non di alcune poche tavole, che oggi sono in potere di particolari; essendosi l'altre perdute, per essere a fresco, nel modernarsi forse le fabbriche. Alcune delle tavole mentovate sono state situate in alcune chiese, da quei che han voluto abbellirle, con donar loro quelle pitture; come si vede nell' antica chiesa di S. Brigida a Seggio di Porto, la quale nella ristaurazione che ultimamente, cioè nell' anno del 1713 ha fatto il marchese D. Giulio Navarretta, vi ha collocato tre tavole de' Donzelli, della prima maniera; nelle quali vedesi effigiato in quella di mezzo, ch'è situata dietro l'altar maggiore, ch'è isolato e sotto il maggior quadro dipinto da Agnolillo, il nascimento di Gesù, che posto nella mangiatoja viene adorato dalla Santissima madre, da S. Giuseppe, e da un angelo, essendovi il bue, e l'asinello. Dal canto del vangelo, laterale a questo quadro, vi è espressa la SS. Annunziata, e da quel dell'epistola l'adorazione de' tre Santi Magi a Gesù bambino; tutti dipinti in campo d'oro, ma con sì viva e divota espressiva, che non può desiderarsi migliore. Dicesi che questi sacri misteri siano stati dipinti ad un antenato dello scritto marchese per la medesima chiesa, essendovi in tutte e tre l'arme della casa Navarretta. Ma a me più tosto paiono aggiunte, essendovi ancora l'arme medesime nelle due figure, che son di fuori situate del S. Rocco e S. Agostino, stimate di Silvestro Buono.

Ma che lodi darem noi alle opere perfettissime, che

costoro dipinsero nella chiesa, e nel convento di S. Maria la Nuova: ove per ordine di Alfonso I, che ne fece promessa a que' frati, fu poi fatto dipingere il refettorio da Ferdinando il figliuolo, a' due fratelli. I quali dipinsero nella gran facciata, che li fa capo, il mistero di quando i giudei condussero nostro Signore Gesù Cristo al Calvario, con la croce in ispalla: e vi espressero un peregrino concetto, di un cavallo che ha il manto bianco; il quale sporgendo la testa per sotto la gamba, che alza a bella posta, lecca con la lingua, ed in suo intendimento bacia la mano del Redentore, che sostiene la croce; mentre che colui che lo cavalca, e che và a lato di Cristo, si sforza di tirarlo da quell' atto di soprumano conoscimento del Salvatore.

In questa storia, vi son figure bellissime, così di que' che tirano Gesù Cristo, come di que' che conducono al monte i due ladroni, che vanno assai ben disposti ne' loro gruppi. Vi sono altresì espressioni così vive, che migliori non può idearle la moderna pittura, in quelle persone nelle quali sono elle espresse. Veggendosi l' addolorata Vergine, che in piedi, vien sostenuta da Maria Maddalena, ancor ella piangente; nel mentre che la sudetta B. Vergine, nell'impeto del dolore, vuole avanzarsi verso del caro figliuolo; il quale innanzi a lei passando, con volto doloroso la guarda, compassionando il suo duolo: ed ella a tal guardo maggiormente nel suo cuore percossa, apre le braccia, per esprimer forse con voce l'interna doglia: ma nell' avanzarsi, vien dalle pietose Marie rattenuta, acciocchè tramortita non caschi per il dolore. In somma non è ella facil cosa il descrivere, con quanta proprietà sia egregiamente espresso questo divin mistero. Per la qual cosa dico solo, che questa pittura, con l'altra che sta sopra la porta, merita ogni laude;

essendovi buonissime figure, e teste perfettissime, massime quella del Cristo, della B. Vergine, e della Maddalena, che sono a maraviglia espressive: e nel volto di S. Giovanni Evangelista vedesi il ritratto del Pontano, allora giovane, benchè altri dicono di Ferdinando. Ma soprattutto è bellissimo un putto, che con angelico volto, par che venga compassionando la Vergine addolorata; dapoichè appresso lo stuol pietoso è egli figurato.

Di contro a questo quadro, e propriamente sopra la porta, per cui si entra nel refettorio, vi è espressa l'adorazione de' SS. Magi: fra' quali il re, che sta dipinto in piedi, in età giovanetto, è il ritratto di Alfonso II, fattovi dipingere dal padre, con la corona in testa per rappresentare un de' Maggi. Da' lati nel ripartimento di questa storia, che vien divisa da' pilastri di finto marmo, e ben lavorati, e dipinti con grandissima diligenza, vi è effigiato S. Francesco di Assisi, che in piedi addita il mistero dell'adorazione sudetta, e S. Antonio da Padova, che genuflesso con altri Santi Francescani, lo contempla. Così dall'altro lato vi è S. Bonaventura, che similmente ad altri Santi del medesimo ordine mostra lo stesso. Sopra di queste pitture vi è una striscia, che fa come lunetta, in cui i Donzelli effigiarono, entro ripartimento di bel lavoro, la coronazione di Maria Vergine, fattale dal nostro Signor Gesù Cristo; essendovi espressi molti Angioli in atto di adorarli. Sotto poi alla sudetta adorazione de' SS. Magi, vi sono ancora due altri ripartimenti, dipinti con la stessa diligenza di que' di sopra, ove espresse Polito la SS. Nunziata in un di essi, e nell'altro vi fece Pietro la Natività del Redentore, così bella, e con sì vaghi angioli che lo corteggiano, che non può desiderarsi cosa migliore. In somma queste pitture fanno maraviglia a chiunque le mira, a cagione

della loro bontà, riguardò a' secoli nei quali elle furon dipinte da questi artefici.

Queste studiatissime opere, dopo che furon vedute, ottennero da ogni ceto di persone copiosissime laudi, le quali andavano questi contribuendo a' due fratelli a vicenda: ed eglino per maggiormente meritarle, studiavano tutto giorno l'uno d'avanzar l'altro. Era però questa gara fra di loro portata solamente dalla virtù; nè giammai ebbe ne' loro cuori luogo la macerata invidia: cosa rara veramente ad accadere nella concorrenza di una medesima cosa. Anzi che amandosi teneramente, non mai furono i loro voleri divisi, e le opere comunemente da loro eran condotte con una indivisa volontà, sforzandosi solamente in que' lavori ch' essi facevano, divenir maggiori a' trapassati artefici, che aveano il primo vanto nella pittura ottenuto; e con ciò volendo ognun di loro giungere a quello, procurava con maggiore studio avanzarsi sopra il compagno. Quindi è, che lavorarono varie cose a vicenda, e con virtuosa gara intrapresero a dipingere ognun di loro una crocifissione del Redentore, ordinate queste a bella posta dal re Ferdinando per far prova di loro virtuosa gara: una per situarsi sopra la porta del refettorio detto, dalla parte di fuori, e l'altra in chiesa, in una cappella. In quella di sopra la porta espresse Pietro, Cristo crocifisso, in mezzo de' due ladroni, circondato da soldati pretoriani, e dal popolo ebreo; fra' quali fece figure, che con vari concetti esprimevan la dolorosa storia della morte del Redentore: dipingendovi quanto si legge nel vangelo di essa. Vi effigiò le pietose donne, con le Marie, che con S. Giovanni accompagnano la Vergine Addolorata, che non può farsi di meglio: ed è questo mistero dipinto su di una tavola per traverso, larga circa 13 palmi, ed alta 5, e le figure sono di un palmo e mezzo in circa

di altezza. Ma quella che dipinse Polito, avanza di poco quattro palmi per traverso, e poco più di tre alta, ove in figure piccole a misura di un palmo, effigiò la storia; e ad imitazione del fratello, vi fece anch' egli i due ladroni confitti, con varj storcimenti del corpo su le Croci: ma innanzi dal destro lato vi espresse la B. Vergine in piedi, accompagnata dalle Marie, S. Giovanni, ed un grande stuolo di donne, che tutto insieme formano un gran gruppo di figure unite, mirabilmente dipinte. Queste pitture esposte ne' luoghi destinati, trassero a vederle quasi tutto il popolo napoletano, ed i professori medesimi, i quali non si saziavano dargli immortali vanti; lodando tutti la virtuosa emulazione de' due fratelli: i quali godevano degli onori, che ugualmente loro eran contribuiti da ognuno.

Avea in questo tempo Benedetto da Majano, nipote del celebre Giuliano, determinato di ritornarsi in Firenze: e perchè non potea dividersi dalla cara compagnia de' due virtuosi fratelli, cercava a tutto suo potere di condurli seco colà. E tanto più, che essendo insorte al re Ferdinando turbolenze di guerre, volentieri avrebbono ottenuto da lui licenza: e promettevа di farli avere nella patria sua, opere di considerazione: dapoichè in quella in que' tempi, pochi potean paragonarsi al valore de' loro pennelli. Ma opponendosi Pietro a queste amorose offerte, con la considerazione, che non era ben fatto togliersi ambedue dalla patria, ove aveano con tante fatiche procacciatosi nome, per irne altrove a tentare la sorte; che però per non disgustar Benedetto, loro congiunto, consentiva bensì che vi andasse solamente Polito; il quale avendovi i congiunti della sua madre, potea col mezzo di essi e di Benedetto, procacciarsi i lavori; ed in fine, ogni qual volta poi non volesse più dimorarvi, potea a sua posta ritornarsene, essendovi

egli in Napoli con sua casa. Così dunque, persuaso Benedetto da tante vive ragioni, partì con Polito per Firenze: ove giunto vi fu accolto con dimostrazione di cordiale affetto; ed ove si trattenne, sempre impiegato in molte opere commesseli da quegli amatori delle virtù. Le quali opere si dice, che riuscirono di somma soddisfazione di tutto quel pubblico; avverandosi con ciò quell'adagio, che al virtuoso ogni paese è patria: secondo il riferir del Criscuolo, il quale anche dice, che ne avean commesso le relazioni per le sudette.

Non si sà certamente, se Polito in Napoli ritornasse, com'è parere di alcuni, e massimamente de' frati dell'osservanza di S. Maria la Nuova, i quali dicono, che vi erano memorie che di loro sepoltura faceano menzione. Ma i più dicono, che Polito si rimase in Firenze, per la gran stima che di lui facevano colà delle opere sue, essendo amato per sua virtù non meno, che per suoi buoni costumi. Ed ecco in qual pregio era in que' tempi la pittura in Napoli, e quai virtuosi professori vi fiorissero, che il Majano stimò sua ventura condurre questo pittore in Firenze: dove se fu tanto stimato, ciò fu perchè era veramente virtuoso; e potea stare a fronte di qualunque altro di quei che loda in quei tempi il Vasari, che così scarsamente di costoro ragiona. Ma noi tornando al nostro racconto de' Donzelli, diremo, che non avendo certezza di ciocchè Polito avesse operato in appresso, passeremo a far parola di quelle opere, che Pietro senza l'ajuto del fratello, da se solo condusse.

Fece Pietro molte pitture nel palagio del conte di Maddaloni, per ordine di quel signore; delle quali insino a pochi anni addietro, alcune se ne vedeano, e propriamente in alcune stanze di quel palagio detto volgarmente del Caval di Bronzo, per la famosa testa ch'è situata nel cortile. Le quali pitture chi queste

cose scrive, vide in età assai giovanetta, condottovi da suo padre, che da D. Diomede Carrafa, suo benevolo, (ultimo signore della linea de' conti mentovati) vi era stato invitato a vederle. Dopo di che, essendosi rifatte a cagion di lesione alcune di quelle stanze, si perderono per necessità le pitture; salvandosi solamente alcune teste, con somma diligenza tagliate da quei muri. Così fece altre pitture in altri palagi, ed in altre chiese, che si leggeranno nelle notizie di notajo Criscuolo, alle quali è avvenuto lo stesso, che alle poco anzi dette. Quelle, che ora si veggiono, e che forse sono le più bell'opere da lui dipinte, sono quelle ch' ei fece per la cappella di S. Francesco d'Assisi, dentro la chiesa mentovata di S. Maria la Nuova: ove mirabilmente si vede espresso, nel ripartimento di mezzo della cona, il Serafico Santo Padre, e da' lati negli altri due ripartimenti vi dipinse S. Agata, e S. Lucia. E in queste pitture vi si ammira unità di colore, tenerezza di belle tinte affumate, e con amore condotte. Insomma queste figure sono così ben dipinte, che non ponno desiderarsi migliori, perciocchè sembran vive.

Nella stanza del capitolo di questo real convento, laterale alla porta del rifettorio, altre volte nominato, vi è una cona, che fu di altare, alta circa sette palmi, ove è dipinta la B. Vergine a sedere in una bella sedia, finta di marmo lavorato, col bambino in braccio, che viene adorata da due angioletti, che sono oltremodo bellissimi. E questa tavola è dipinta con somma dolcezza di colore, che anche a' nostri giorni si rende ammirabile a' risguardanti, e massimamente a coloro, che intendono l' arte della pittura, per la considerazione di que' tempi. Questa cona mantiene insino ad oggi il dubio, se ella sia pittura di Pietro, ovvero di Polito; come vogliono molti di quei, che di-

cono, essere stata dipinta da costui, dopo il ritorno da Firenze; e che perciò resta l'opinione in que' frati, che egli ritornò in Napoli, dopo alcun tempo. Ma da qualunque di loro questa tavola fosse dipinta, non starò più a far parola disputando; ma dico solamente, che ella è assai ben colorita, ed al pari di qual altra buona pittura insino a que' tempi condotta: avendosi sempre riguardato a quegli anni, ne' quali furono queste ed altre pitture di altri pittori operate; come in altro luogo abbiam detto: facendo per ora passaggio a quanto di questi due fratelli ne lasciò scritto il notajo pittore.

Li pittori Pietro e Polito de lo Donzello studiarono da mastro Colantonio, e morto questo da lo Zingaro famoso, e l'architettura da Giuliano, ma primu impararono ancora da Agnolo, che fu scolaro dell'opere de lo famoso Giotto: ma questi diventorono meglio, dove hanno dipinto Poggio Reale, che in quel tempo avea fabricato la regina Giovanna Seconda, e per lo re Alfonso Primo Giuliano de Fiorenza; e con questo presero molta amicizia, perchè conosceva Giuliano la virtù loro, essendo huomo sincero; dove li vantava assai, volendo portarli a Fiorenza; e tenerli come fratelli, avendo parentela con Polito per via di matrimonio. Dopo questo fatto dipinsero questi due pittori molte belle pitture, essendo le loro teste maravigliose, come si vede a detto Poggio Reale, e nello rifettorio di S. Maria la Nova (che fabbricò Carlo Primo; dove in questo rifettorio delli monaci (vuol dir de' frati) *di detto monasterio ci sono pitture bellissime e dipinte con gran studio, bellezza di colori, e teste preziose. Cercando ognuno di loro far bene, e con gara, ma senza invidia, perchè si amavano assai. Ancora dipinsero l'illustre casa dello nobile Pappacoda e dello Protonotario, che fu molto caro del re Alfonso sudetto; come ancora quella del principe Caracciolo, e molte*

belle pitture dentro chiesie, le quali si conoscono, essendo assai bella la loro maniera; servendo re e regine di Napoli, circa l'anno 1440 e 50. Dopo di che Polito, essendo morto Giuliano, ed avendolo pregato andare a Fiorenza, ci andò con un parente di detto Giuliano e fece belle pitture, essendo piaciuto molto dalli Fiorentini; delle quali pitture se n' è commesso la relazione. Dove che Pietro restò in Napoli, stando dipingendo nella casa del conte di Matalona alcune stanze tutte dipinte, e fece nel palazzo del principe di Salerno pitture bellissime, come ancora una cappella sua nel piscopio: e fatte queste cose, essendo stimato assai da tutti, perchè era stimato dalli suoi naturali signori, ed illustrissimi re di Napoli, morì circa l'anno 1465 o 70 e volse esser sepolto a S. Maria la Nuova.

Ed ecco con le quì riportate notizie, compiuto il racconto della vita di Pietro, ed il catalogo altresì delle sue opere, senza che da noi a minuto si notino, per non istancare i leggitori, con replicarle; e tanto più, che queste anche vengono notate dal cavalier Massimo nelle memorie che ei scrisse, con le seguenti parole:

Pietro e Polito del Donzello, furono discepoli del Zingaro, e fecero assai bene, e per ordine del re Alfonso, e della regina Giovanna dipinsero a Poggio Reale molte belle pitture: e fatte queste, dipinsero a S. Maria la Nuova il refettorio delli frati di detto luogo, dove han fatto il ritratto delli figli del detto re e regii signori di quel tempo; facendo altri ritratti in altre pitture, che dipinsero in altre case; e nella sudetta chiesa fecero belle cose, ed in altre ancora; le quali loro pitture si conoscono alla nota maniera, essendo assai naturali nelle teste; ed avendo fatte opere al Vescovado, a S. Domenico, ed altre chiese mancarono, circa gli anni 1470, lasciando Silvestro Buono loro discepolo.

Fin quì il cavalier Massimo in questo luogo; riportando solamente alcune altre sue parole, che di Pietro fan menzione, nelle memorie di Silvestro Buono, e di Andrea da Salerno; ove dice: che Silvestro finì la tavola lasciata imperfetta dal suo maestro Pietro del Donzello, per l'altare maggiore de' Ss. Cosmo e Damiano. Laonde appien ci dimostra, come Pietro fu l'artefice di questa tavola mentovata; la quale rappresenta la circoncisione del Signore: opera in vero degna di somma laude, benchè lasciata imperfetta, e perciò finita da Silvestro Buono anzidetto, ed indi rifatta dal famoso Andrea da Salerno, per l'incendio accaduto; come poi si dirà, e che non alterò punto il componimento fatto da Pietro. Il quale pieno di onori, di laudi, e d'ogni comodo, procacciatogli dai suoi famosi pennelli, lasciando la spoglia mortale, circa gli anni già detti dal notajo pittore, e dal cavalier Massimo Stanzioni, lasciò bensì nel mondo gloriosa memoria del suo nome con quello del fratello, per le bell'opere ch'essi fecero. Fu discepolo de' Donzelli Protasio Chririllo Milanese, il quale si portò assai bene, ed essendo venuto nella stima degli uomini, fece varie opere per diversi luoghi: bastando a noi solamente accennare in testimonio di sua virtù, la tavola dell' altar maggiore della chiesa di S. Cristofano, ove è la B. Vergine col bambino, con i laterali, che rappresentano S. Giacomo apostolo e S. Cristofano: opera in vero degna di laude e di memoria. Costui essendo già divenuto buon pittore, uditone il grido nella patria i suoi parenti, si adoperarono, che colà Protasio si ritornasse: laonde ripatriatosi, fu impiegato in vari onorati lavori; ma non molto dopo sopraggiunto da mortale infermità, lasciò la frale spoglia della misera umanità.

VITA DI AGNOLO ANIELLO FIORE SCULTORE ED ARCHITETTO.

Pende ancora indecisa l'antica e nobil quistione, se il primato più alla pittura, che alla scoltura conviene. Perciocchè essendo queste nobilissime arti nate in un parto medesimo, hanno l'istessa prerogativa ognuna di loro ottenuta dal comun padre, da noi chiamato il disegno: a da quì nasce, che l'uomo volendosi a una di esse applicare, s' incammina per la strada che al disegno conduce; ed arrivato nel mezzo ove il cammin si divide, si volge a quella, alla quale per naturale istinto è inchinato; ed infine guidato dal suo genio, con l'uso dello studio, felicemente vi arriva. Quindi è che molti artefici, nati di padre professor di pittura, ed anche eccellente in quella, non stimando meno nobile l'arte della scultura, che quella della pittura, mossi dal proprio genio, han voluto gli scalpelli operare. Come per esempio potrà vedersi nella persona di Agnolo Aniello Fiore, che nato da Colantonio, pittore eccellentissimo de' suoi tempi, volle più tosto la scultura, che la pittura apparare. E benchè in quella non fusse giunto a grado di perfezione, come in questa era pervenuto suo padre, ad ogni modo operando con buona pratica, venne a guadagnarsi anch'egli buon nome, appresso di coloro che ne fecero menzione onorata: e massimamente per essere stato egli maestro del famosissimo Giovanni Merliano, volgarmente da tutti Giovanni da Nola appellato; il quale quanto nella scultura abbia perfettamente operato, può vedersi dalle belle opere, che in copia di lui si veggono; come nella sua vita se ne farà parola. Dimo-

strando ora in questa, quelle di Agnolo Aniello, con alcuna cosa, che nel bel principio operò Giovanni per ajuto, ovvero per supplimento della morte del maestro.

Fiorì dunque costui circa gli anni 1465, nel qual tempo la fama de' due fratelli Pietro e Polito del Donzello era sommamente cresciuta per le belle opere loro; ed ancorchè Agnolo Aniello, essendo ancor giovanetto fusse invitato prima dal padre, e poi dal famosissimo Zingaro suo cognato a dar opera alla pittura, ad ogni modo tirato dal proprio genio alla scultura, volle che questa fosse la sua applicazione; e tanto a questa era insin da fanciullo inclinato, che sovente andava a vedere operare i maestri della scoltura; portandosi ancora spesse volte a rimirare il superbo sepolcro del re Ladislao in S. Giovanni a Carbonara, e le opere dell' abate Antonio Bamboccio, le quali sovente disegnava: ed una volta essendovi stato trovato da Andrea Ciccione allora vivente, fu da lui confortato alla scoltura applicare. Per la qual cosa lasciando il disegnare più le opere dell' abate suddetto (onde poi nacque l'equivoco in alcuni, che dissero aver egli nei suoi principj in quella scuola insegnato, il che non fu, per essere in quel tempo già morto il mentovato maestro) si portò nella scuola di Andrea ad apparare l' arte. Ma perchè sovente i paterni allettamenti, ovvero il proprio commodo, suol esser di pigrizia cagione, non continuava Agnolo Aniello la scuola con quella assiduità, che un altro, più bisognoso di cercar dall' arte il sostentamento, fatto averebbe. Così dunque passata la gioventù con poca applicazione, cominciò ad operare gli scalpelli dopo la morte di Andrea, e forse per ridurre a fine alcun' opera, che quello imperfetta lasciata aveva. Quindi per tali occasioni, essendoglisi in quegli anni maturi svegliato l' amor dell' arte, cominciò daddovero a travagliarsi in quella, per fare egli ancora

alcun' opera, che nome gli apportasse; giacchè sentivasi tutto giorno quelle degli altri maestri di scoltura lodare. Che però continuando nello studio, e non cessando da' suoi lavori, venne ancor egli ad essere buon scultore stimato, fiorendo negli anni suddetti del 1460: intorno a' quali varie opere lavorò, per diverse commissioni, le quali con buona pratica ridusse a fine. Una contandosene essere il sepolcro, che egli fece del cardinal Rinaldo Piscicello, il qual morì circa il fine del 1467 e questo si vede nella nostra cattedrale; ove ancora è il sepolcro, che molti anni dopo lavorò di Pietro Nicolò morto nell' anno 1472.

Fece nella chiesa di S. Lorenzo la sepoltura di Giovanni Ciciniello, che morì nel 1473., ed in questa vi fece bellissimi ornamenti con la sua statua. Ma la sua bella sepoltura è quella che si vede nella chiesa di S. Domenico Maggiore, nella cappella di S. Tommaso di Aquino; ove è figurata in un ricco e sontuoso sepolcro, la bella statua di un Eroe tutto armato, della famiglia Carrafa, che ha un breve sì, ma pieno elogio in un distico, che così dice:

Huic
Virtus gloriam
Gloria immortalitatem
Comparavit
1470.

In questa medesima chiesa scolpì ancora il sepolcro di Mariano Alano Conte di Bucchianico, con la sua statua, condotta con arte, e diligenza: per lo quale sepolcro, e per quello sopradetto meritò molte laudi, facendovi belli ornamenti, con alcuni bassi rilievi intagliati con somma diligenza. Ma i medaglioni, che esprimono i ritratti di alcuni della famiglia Rota (però non

que' di Porzia, e di Bernardino, che son situati nell'uscire della porta minore, che risponde al largo della piazza, de' quali si farà parola a suo luogo nel secondo tomo) furono finiti, se non tutti fatti, da Giovan da Nola suo discepolo, che altre opere imperfette condusse a fine.

Fece Agnolo Aniello vari altri lavori di marmo; stimandosi esser di sua mano la tavola di basso rilievo col S. Girolamo penitente, che è dal canto del vangelo, nel pilastro dell'arco della medesima chiesa di S. Domenico: e similmente fece altre opere simili per altari, veggendosi l'altro basso rilievo in S. Maria la Nova, nella cappella della famiglia d'Afflitto; ove è figurato S. Eustachio inginocchioni, che adora il Crocifisso nel mezzo delle corna del cervo. E questa veramente è opera, per quei tempi, molto lodata; dapoichè è molto espressivo e divoto il mistero che rappresenta.

Correva appunto l'anno 1476, quando passò da questa vita mortale Carlo Pignatelli, cavaliere ragguardevole di que' tempi: il quale avendo ordinato, che le sue ossa collocar si dovessero nella loro chiesuola, eretta a seggio di nido, detta volgarmente S. Maria dei Pignatelli, perciò da' suoi eredi ne fu data la cura ad Agnolo Aniello Fiore, acciocchè lavorandovi un sontuoso sepolcro, in quello si riposassero le ossa del mentovato Carlo. Per la qual cosa ne fece Agnolo Aniello un modello di terra, che sommamente piaciuto a' mentovati eredi, pose mano a lavorarlo di marmo; e figurò questa sepoltura, con arco ornato, a guisa di cappella; benchè nel muro piano si dovesse situare (non v' essendo altro luogo) e nella parte superiore, che fa lunetta, vi scolpì di basso rilievo la Vergine col Bambino in braccio, S. Maria Maddalena, e S. Dorotea, che presenta raccomandandoli un figliuolo, che vien

figurato per l'anima di detto Carlo; quando alcun suo figlio non rappresenti, del quale non abbiamo memorial, e sopra la suddetta immagine della Vergine vi figurò il Padre Eterno. Ma nel più bello che queste statue lavorava, e che ormai dava compimento a questo sepolcro, infermatosi il nostro artefice, dopo penosa infermità, non potendo la natura superare il male, essendo avanzato in età, si morì prima che questo lavoro compisse; lasciando Giovanni da Nola assai dolente per la sua morte, giacchè perdeva in essa il suo caro maestro. Laonde fu di mestieri, che egli alcun finimento facesse nel mentovato sepolcro, acciocchè compiuto si potesse murare; e così vi fece di basso rilievo i due putti, che vi si veggono, che benchè siano migliori dell'opera del maestro, perchè aveva Giovanni lo studio del naturale, e di ciò che fosse più bello, e però più moderni appariscono; ad ogni modo però non restano essi così buoni, che non vi si conosca il timore con cui egli li scolpì; ed essendo ancor giovane non aveva ancora quella pratica di trattare i marmi, come di scolpire in legno alcuna statua avea; ancorchè in altri lavori di marmo al suo maestro avesse dato ajuto. Questa sepoltura si vede oggi nella chiesa sudetta di S. Maria de' Pignatelli, ove può render testimonianza del valore di Agnolo Aniello, del quale fecero menzione incidentemente in altre notizie, Marco da Siena, il Criscuolo e Massimo Stanzioni; come chiaramente può vedersi ne' loro discorsi, che innanzi a queste vite si leggono, ed ove resta dall' autorità del sudetto Marco stabilito per figliuolo di Colantonio; togliendosi per lui il dubio del notajo Criscuolo, se egli a quello sia figlio o nipote; dapoichè egli nel suo discorso pittorico, dopo aver nominato il Bamboccio scultore, così disse di questo artefice della scoltura.

E poi fu scolaro di lui Angelo Aniello de lo Sciore,

dove che deve sapersi, che questo non se sa certo se fù figlio o nipote de Colantonio famoso, e da questo Agnolo se dice, che essendo figliolo, cominciò la scola Giovanni de Nola, che fu poi quell' eccellente scultore ch' è stato ec. Fin quì notar Giovanni Agnolo, dapoichè siegue le notizie del sudetto Giovanni, delle quali a suo luogo farem parola; passando ora a dire, che Agnolo Aniello fece anche varie cose in architettura, edificando varie chiese e palagi, come ristaurò la chiesa di S. Pietro in Vincoli nel 1452 in circa e rinnovò la chiesa di S. Stefano, con altre chiese, delle quali non occorre farne altra menzione, per essere le fabbriche modernate. Per la qual cosa conchiudendo questa narrativa, diremo, che la virtù in un uomo, ancorchè non sia in grado sublime, sempre però lo rende distinto e con ciò degno di laude appresso i posteri. Come può vedersi da questo artefice; che sebbene non ebbe quella perfezione nella scoltura, che nella pittura ebbe Colantonio suo padre, e nella scultura Giovanni da Nola suo discepolo; ad ogni modo però egli ragionevolmente e con studio operando, si guadagnò tanto nome, che dal quartodecimo secolo insino a' nostri giorni, con sua laude risuona.

VITA DI MAESTRO SIMONE PAPA IL VECCHIO PITTORE.

Pochi sarebbero coloro, che alle nobili facoltà si applicarebbono, se innanti a gli occhi ad ognora avessero le grandissime difficoltà, che superar gli conviene, per giungere a grado di perfezione in alcuna di quelle. Ma la maggiore di tutte queste nobili facoltà, che porta seco difficoltà grandissime, è a mio credere la pittura; la quale (come la poetica scienza) richiede con se molte doti, per rendersi adorna; acciochè agli occhi dei riguardanti maestosa, e senza verun difetto apparisca. Che perciò, a queste difficoltà dando provvedimento la natura medesima, v' introdusse l' amore, perchè la gioventù s' invaghisse; e resa amante della bell' arte, le mentovate difficoltà dispregiando, solamente all' acquisto di quella fosse intenta, ed infino a che per mezzo di molte fatiche non l' ottenga, di affaticarsi non si rimanesse giammai. Questo argomento medesimo potrà ora considerarsi nella persona di maestro Simone Papa, detto da noi il vecchio, a contemplazion degli altri, che in appresso col suo nome, discendenti da lui vennero al mondo: il quale come amante della pittura, non mai si rimase di affaticarsi, fin che non si vide giunto al possesso di lei, almeno in grado distinto, se non sublime; come nella sua vita che siegue potrà vedersi a piena voglia da ognuno.

Nacque Simone circa gli anni dell' umanato Verbo 1430, ed essendo fanciullo gli vennero vedute opere di pittura del famosissimo Zingaro; che però, sentendosi a quelle rapirsi da un dolce genio superiore, fece sì che per mezzo de' suoi parenti, fu acconciato alla scuola del nominato pittore; ove ad adoperare il ma-

titatojo si diede con indicibile amore. Ma quanto più affaticavasi, più crescevano in lui difficoltà, per rendersi uomo insigne nella pittura, come il suo maestro si era già reso. Per la qual cosa molte fatiche usando, giunse alla perfine a dipingere in modo, che vedendosi le sue opere, cominciarongli a crescere il nome, e con ciò le occasioni. Laonde gli furono commesse molte pitture, tanto per privati; che pe' pubblici luoghi, facendo tavole per altari, ed altre opere nelle chiese. E fra' le prime che espose, fu quella della SS. Nunziata, per una cappella della real chiesa di S. Nicolò alla Dogana: in cui figurò la SS. Vergine prostrata in un ginocchiatojo molto ben lavorato, con altri buoni ornamenti. Ma l' Agnolo avendo patito, fu ritoccato, molti anni dopo della sua morte, da Giovanni Bernardo Lama: e da un discepolo del sudetto vi fu fatta la tavoletta di sopra, che esprime la nostra Donna del Rosario, con S. Domenico, ed altri Santi Domenicani; e similmente costui vi fece quindici Misteri, che gli si veggon d' intorno. Per lo che, altro di Simone non vi si vede, che la sudetta B. Vergine Annunziata, con i mentovati ornamenti. Fece Simone, dopo di quest' opera, con miglior acquisto dell' arte, alcune immagini di Santi su campo d' oro, per la chiesa di S. Maria la Nuova, le quali ora veggonsi trasportate in vari luoghi di quel real monistero. Così fece per la chiesa di S. Lorenzo una Madonna col bambino in seno, che ultimamente fu nella sagrestia trasportata; e similmente vi fece una gran tavola di altare, ove la B. Vergine col suo figliuolo in braccio dipinse, sedente su le nubi, con S. Giovanni Battista, ed altri Santi, ed a basso vi effigiò S. Domenico, e S. Francesco, che danno le regole a' frati di loro religione. La qual tavola essendo collocata in un altare, presso l' altar maggiore, restò questo nel farsi

il coro, dietro il sudetto; ove assai consumata dall'umido ancor si vede; essendosi dismesso l'uso di sua cappella, ed il sagrificarsi nel suo altare.

Non cessava, nel mentre che l'opere dipingeva Simone, dall'indefessa applicazione degli studj della pittura: dapoichè si era egli prefisso di giungere con sue fatiche a goder il vanto di un chiaro nome, come gli additavano le opere de' passati maestri, e del presente suo precettore: il quale per mezzo di sue fatiche, era appresso di tutta Italia divenuto famoso: e tanto, che per le bocche di ognuno il nome del Zingaro sentivasi risuonare; che però con indicibile amore cercava ogni giorno Simone di superare difficoltà. E tant' oltre pervenne, che sebbene non arrivò all' universale dell'arte del maestro, giunse però ad esser tenuto per uno de' migliori discepoli di sua fioritissima scuola; e tanto, che in alcune tavole, che dipinse dopo, fu tenuto nella medesima stima di quello; ingannandosi molti, anche de' nostri artefici, in riputarle opere del Zingaro dolcemente dipinte, benchè ne' gran componimenti non l'uguagliasse giammai. Così dunque Simone venuto in maggiore stima appresso di ognuno, fece per un signore di casa Turbolo, una gran tavola per traverso, da situarsi in una sua gentilizia cappella, che aveva eretta nella chiesa di S. Maria la Nuova: ove figurò nel mezzo S. Michele Arcangelo, il quale ha intorno di se alcuni spaventosi demonj, e con la lancia conficca l'infernal dragone: dal suo lato destro si vede S. Girolamo, che gli raccomanda il sudetto fondatore della cappella, che inginocchioni l'adora, e dall'altro lato sinistro vi effigiò S. Giacomo della Marca, allora morto e dichiarato Beato, che gli presenta la moglie del detto Turbolo, anch'ella dipinta inginocchioni. Nelle quali teste espresse Simone al vivo i loro ritratti, con bella morbidezza e pastosità di co-

lore assai dolce; ed è certo, che migliori non poteano esser dipinte dal suo famoso maestro. Fece altresì per una cappella un' altra gran tavola di altare, ove figurò la B. Vergine assunta al cielo, con i dodici apostoli, intorno al di lei sepolcro. Opera veramente assai ben condotta, per lo componimento, l' espressiva, e il buon colore. Ma nè questa, nè quella da noi prima descritta del S. Michele Arcangelo, oggi si veggono più nella chiesa, per esserne state rimosse; allorchè di pianta fu ingrandita, ed all' uso moderno rifabbricata dall' architetto Franco, e le tavole mentovate furono trasportate nella stanza del capitolo, che è situata avanti quella del refettorio, ove al presente si veggono. Poichè è da sapersi, come que' signori della famiglia Turbolo, non curandosi più della prima cappella, ne eressero un' altra dentro il cappellone di S. Giacomo della Marca, eretto dentro la chiesa medesima da Consalvo Fernando di Cordova, detto il gran capitano; e la sudetta cappella vollero più tosto con scolture, che con pitture abbellire: benchè nella volta alcune storiette dipinte vi fecero condurre da Silvestro il Bruno, allor giovane, come nel suo racconto diremo. Laonde fecero scolpir quelle statue, che su l' altare, con i loro ornamenti di marmo si veggono. E così la tavola del S. Michele si rimase nel luogo da noi descritto, con quella altresì dell' Assunta, che parimente per essere stata esposta da signori di famiglia già estinta, non fu più curata. Fece anco Simone a S. Chiara una tavola, in cui effigiò la visitazione che fece la nostra Donna a S. Elisabetta: la quale tavola vedesi ora in una cappella, alquanto rinnovata, per i patimenti ricevuti dal tempo.

Nota il Criscuolo altre pitture di maestro Simone; e che fra queste vi fussero alcuni freschi operati nella chiesa di S. Lorenzo, e tavole di altare nel Vescovado,

ed in S. Maria del Principio ; ma io per moltissime diligenze, non le ho potute mai rinvenire. Così fa memoria di altre pitture a fresco da questo artefice dipinte in S. Maria della Marina ; che sarebbe la chiesa di S. Maria di Porto Salvo, o quella della Pietra del Pesce : e credo benissimo che al tempo del Criscuolo si godesser dal pubblico queste pitture, da lui descritte nel 1565 : ma a nostri giorni altro di Simone non vedesi, se non che le da me notate pitture, con alcun'altra, che forse a mia cognizione non è venuta. Laonde senz'altro dirne, passeremo a far parola, che fu uomo da bene, e che da lui discesero altri pittori di cotal nome e casato, essendovi quel Simone, che vivendo nel tempo medesimo del notajo Giovanni Agnolo, e scrivendo egli le notizie del primo, inserì (al suo solito) in quelle, anche le costui : dicendo, che dipinse la volta di sopra, e le mura d'intorno al coro di S. Maria la Nuova : benchè in appresso fu ritoccata da Belisario Corenzio, per disgrazia che forse vi succedè. Sicchè dunque avendo terminato il racconto dell'opere di Simone, egli è ragion riportare ciocchè ne scrisse il mentovato notajo, per onorare con una qualche memoria un così amoroso seguace delle arti nostre.

Fu anco buon pittore di Napoli maestro Simone de lo Papa, e fu nel 1460, o poco più, mentrechè fu scolaro de lo famoso Zingaro; e molto se affaticai per arrivare ad essere buon pittore, e molto amore ci mise per superare l'arte difficoltosa, volendo arrivare a lo nome de lo maestro, non fu quanto lui, ma l'imitai in molte cose assai bene; ma altro di lui non si vede che certe antiche imagini di Madonne, e di Santi soli, sopra campo d'oro a S. Maria la Nova dove ci è . . .
. . . . . (quì mancano molte lettere all'originale) . . .
la Madonna ec. a S. Chiara, e altre parti, e ci sono

altre imagini alle stanze del rifettorio di detta S. Maria la Nova, e si vede anche nel piscopio qualche cosa di suo, cioè alcuni Santi e dentro S. Maria de lo Principio, ed anco a S. Lorenzo una gran tavola dietro lo coro, ec. una sua memoria a fresco, ec. una tavola a oglio antica, come anco ci è di lui una Nunziata nella chiesa di S. Nicola, benchè de le prime cose sue, e alcune altre pitture a S. Maria de la Marina, molto belle, con freschi: e questo è quanto per quello, che dice questo presente Simone, anco de casa del Papa, perchè quello è stato suo antenato, dove che questo presente Simone, in questo 1565 ha dipinto ec. E quì siegue il Criscuolo le notizie di costui: delle quali a suo luogo, facendone onorata memoria, riporteremo ciò che egli ne scrisse del secondo Simone.

Ecco dunque come maestro Simon del Papa, per mezzo di sue studiose fatiche, e dell' amore che lo guidava al possesso dell'arte della pittura, ne fece acquisto; per lo quale venne ad essere stimato, non solo da coloro che le sue opere desideravano, ma ancora fu in buon nome appresso de' medesimi professori. Che se bene non ebbe esso Simone, come i Donzelli, copiosità d'invenzioni, varietà di stravaganti componimenti, ed elezione di sito, come non ebbe altresì molta varietà di abiti e di colori, come quelli e come il loro comun maestro, e sopra tutto non ebbe que' buoni accordi, che quelli ottimamente possedereno; tuttavia resta egli lodato per quelle storie, che dipinse di minor copia di figure. Ed avvenga che di suo si vegga la gran tavola dell'Assunzione di Maria Vergine, la quale assai piena di figure, ed assai ben disposta apparisca; ad ogni modo però ella è sola: e si ha per certo, che non fu sua propria dote il comporre le storie grandi, ma solo il fare assai bene quelle di poche figure, messe con buona grazia insieme, e

dipinte con sommo amore, come da noi nel principio si disse. Per la qual cosa meritò le laudi de' professori, come può vedersi da quelle dategli da Giovanni Agnolo e da Marco da Siena altresì; perchè pensò onorarne, in un con gli altri pittori napoletani, le memorie. Ed oh, che fusse pure al ciel piaciuto, che da sì nobile ed egregia penna fussero state scritte le onorate notizie, almen di questi più antichi professori del disegno! che certamente, essendo propalate al mondo le glorie loro da un tanto celebre uomo, avrebbe maggiormente macerata l'invidia, e fatto tacere la maldicenza medesima. Ma a colui, che dispone tutte le umane e le divine cose, non piacque dargli forse più lunga vita, per mortificazione delle nostre arti, e della patria insieme. Ma ritornando a Simone, da cui con dolente esagerazione partimmo, dico, che vien comunemente creduto, che egli venisse a mancare circa gli anni 1488 (mentre che il Criscuolo non porta il termine di sua vita) essendo vissuto onoratamente, e tenuto per uomo costumato da ognuno, e d'innocenti e religiosi costumi.

Come appunto accader suole ad innocente fanciulla, che l'amorosa madre vuole abbellire, con acconciatura di testa, con nastri, e con mille vezzi; ed ella con repugnante mano, da se scacciando quelle bellezze, procura con i pianti e co' gridi, di far desistere quella dall'abbigliarla, nè mai si acqueta insino che in sua libertà non si vede; così ancora suole avvenire a colui, che in sua fanciullezza repugna apprendere una qualche facoltà virtuosa, ove vogliano i suoi genitori applicarlo. E siccome quella fanciulla, venuta poi nell'età più serena, desidera ornarsi di que' medesimi abbellimenti, che picciola dispregiò; così quel giovane, reso avveduto dagli anni, e dalla ragione, vorrebbe allora fare acquisto di quella facoltà medesima, che egli picciolo a tutto suo potere fuggì. Ma la natura di già avanzata, non avendone l'uso, si oppone a' suoi desiderj, perchè si rende tarda ad apparare in quegli anni, ciocchè facilmente da fanciullo si apprende, e da giovane si eseguisce. La qual cosa potrà conoscersi appieno nella persona di Nicola di Vito, pittore napoletano: il quale avendo ripugnato a tutto suo potere, nella sua fanciullezza, di apparare pittura; divenuto poi uomo, cercava ardentissimamente di farne acquisto, anche a costo delle più gravi fatiche: ma non più li fu permesso dall'età avanzata, che fece in lui rimanere più il desiderio di bene operare il pennello, che l'eseguirlo con l'opere. Per la qual cosa, non potendo buon pittor divenire, pensò esserlo di facezie, e di allegria; come colui, che era dotato di gioconda natura, e di lepido con-

versare. Lo che dalla sua vita, che siegue, potrà considerarsi da' giovani, e con piacere udirsi da' maestri delle nostre arti.

Circa gli anni 1435 era già divenuta grande la fama del valentissimo Zingaro: dapoichè da per tutto si parlava dell'eccellenti pitture di lui, e di sua fioritissima scuola. Laonde ciò osservato il padre di Nicola, che avea nome Matteo, per quello si dice, invaghitosi delle belle opere di Antonio, vedendo quanto utile, e quanti onori apportato gli aveano, fece disegno d'applicarvi il figliuolo già fatto grandicello, acciocchè mediante i suoi studj e le sue fatiche, sollevasse ancor egli la povera sua famiglia. Che perciò avendo così fermato nell'animo suo, ebbe modo d'introdurlo nella scuola del Zingaro mentovato, ed a quello caldamente raccomandarlo. Ma la bisogna non andò com'egli erasi figurato: dapoichè il figliuolo, lontanissimo dal genio di applicare al disegno, mostrava ad ogn'altra professione voler attendere, che a questa della pittura. Di che molto rammarico ne sentiva Matteo, e molte paterne correzioni facevali, cercando persuaderlo ad intraprender con amore quell'arte nobilissima, la quale era stata la sola cagione dell'ingrandimento di quel rinomato maestro, ed ancora de' suoi discepoli; cioè di quelli, che in quel tempo erano già venuti nella stima comune de' cittadini. Ma Nicola sempre più mostravasi alieno da' desiderj del padre, e se pure alcuna cosa nel disegno operava, ciò soleva avvenire per lo timore paterno, e con ciò non mai cosa di buono poteva fare, perchè non gli era suggerito dal proprio genio. Laonde ciò considerato dal maestro, dissuase Matteo di applicare il figliuolo in simil professione, e lo persuase ad altro impiego applicarlo, giacchè alla pittura non avea sortito il genio e l'abilità: doti tanto necessarie per conseguir quest'arte difficilissima.

Così dunque tolto di scuola del Zingaro, applicò Nicola alle lettere, ove continuando alcuni anni, molto profitto vi fece. Ma succeduta la morte del padre, ed essendo egli già uomo di età virile, o che fosse la considerazione di non aver soddisfatto al genio del genitore, o che quel poco disegno che avea in que' primi anni apparato, gli suscitasse l'amore della pittura, si diede così asseverantemente allo studio di essa, che mai altro non faceva, se non che disegnare, e copiare le opere di coloro, che allora erano in maggior grido. Ed essendo già da più anni succeduta altresì la morte del Zingaro, procurava da'Donzelli, e anche da alcun altro di sua scuola, che era maestro divenuto, ricavar que' precetti, che erano necessarj per bene apprendere l'arte pittorica. Per lo che, fatto uomo, coltivava quella scuola, che già fanciullo avea a tutto suo potere fuggita. Ma l'età avanzata, e la mente non più atta a ricevere que' precetti, che son proprj de' primi anni, que' mezzi che da principio l' avrebbero bene incaminato al suo fine, gli eran d' intoppo per lo fastidio avea di non poter giungere al buono: dapoichè conoscea egli non avere obbedienti l' intelletto, e l'operazion della mano. Ad ogni modo però tanta fu la fatica ch'e' fece, che alcune opere condusse sotto la guida de' due mentovati maestri, Pietro e Polito del Donzello, i quali lo amavano per la sua giovialità: e queste ad alcun pubblico luogo esposte, gli portarono le occasioni di alcune altre opere, che in onorato concetto il fecero tenere appresso di molti. E perchè conosceva egli assai bene, non avere in se alcuna di quelle perfezioni, che son tanto necessarie alla pittura, e che erano possedute in ottimo grado da' nuovi maestri del Donzello, e da altri che erano stati suoi nuovi condiscepoli nella scuola del Zingaro, già suo primo maestro in fanciullezza; però facendovi matura riflessione,

e conoscendo appieno non aver quel valore che le di costoro opere dimostravano, le quali in quel tempo eran tenute perfettissime; determinò dunque spacciare le sue pitture ad ogni qualunque prezzo, che offerto se gli fosse. E però profertole a buon baratto, ottenne perciò molte opere, giacchè si trovano notate dal notajo Criscuolo pitture in S. Giovanni Maggiore, ed a Monte Oliveto; e queste intende esser tavole ad olio: dicendo poco appresso, che dipinse nella chiesa dei monaci Basiliani una cappella a fresco, la quale a nostri giorni più non si vede, sì per la rinovazion delle fabbriche, che tutto giorno abbellisconsi, come ancora, mi credo, per esser dipinte con molto stento, come dice il medesimo Criscuolo, nelle mentovate notizie che ne lasciò.

Fece Nicola per una cappella della real chiesa di S. Maria la Nuova, una gran tavola per traverso, ed in essa espresse gli apostoli, con la B. Vergine nel cenacolo, con la venuta dello Spirito Santo: e questa condusse con molta fatica, ed anche con alcuno stento: come conoscesi dalla medesima; la quale ora è situata nella stanza del capitolo, che è innanzi quella del refettorio, ove fu collocata allorchè fu da capo la chiesa redificata, come altrove si disse. Così dipinse per la sudetta chiesa un altra tavola, con la nostra Donna, che tiene il bambino nel suo grembo seduto, e vengono adorati da alcuni angioletti, essendovi ancora alcuni putti dipinti. Da' lati della B. Vergine vi è S. Sebastiano, ed un altra Santa. Nella lunetta di sopra vi è la visitazione di S. Elisabetta, con S. Giuseppe e S. Zaccaria. Questa tavola si vede altresì nel medesimo luogo del capitolo, ove è l'altra della venuta dello Spirito Santo, già dinanzi descritta.

Così con suoi modi faceti procacciavasi Nicola le occasioni; e dando le sue pitture ad ogni prezzo,

continuamente veniva dagli amici in varj lavori impiegato. E credo benissimo che molte opere per vari particolari avesse egli condotto; perciocchè essendo da ciaschedun ben veduto, e per il suo festevole modo di vivere, carezzato, con ciò di molte incombenze era provveduto, acciochè con esse sostentare egli potesse la sua famiglia. E delle opere, che per fondato argomento si stiman molte, alcune in varj pubblici luoghi si veggono: essendovene due tavolette nella descritta stanza del capitolo di S. Maria la Nuova, che stiedero già esposte per adornamento di una cappella, ed ora son collocate una vicino l'altra, laterali alla porta del refettorio: ove vedesi in una di esse, effigiato S. Girolamo penitente, nel deserto; e nell'altra S. Michele Arcangelo, in atto di abbattere il dragone infernale. Nella sagrestia di S. Pietro ad Aram, sopra l'arco di essa vi è dipinto da Nicola, la Vergine Addolorata sotto la Croce, che vien sostenuta da S. Giovanni; ed in quest'opera si conosce quanto egli fu debole nell'arte della pittura. Così di sua opera vedesi nella real chiesa di S. Chiara un altra tavoletta, la quale è locata in una cappella presso l'altar maggiore; ed in essa vi è espressa la visitazione, che fece la B. Vergine a S. Elisabetta sua parente, essendovi ancora S. Giuseppe e S. Giovacchino: ed in altre chiese, come in Santo Spirito di Palazzo, alcun'altra opera sua si vede esposta, la qual da noi si tralascia, per non avere in essa un cotal pregio, che attenzione si meriti. Laonde le sue opere tralasciando, farem da queste passaggio a' suoi allegri divertimenti e giocosi fatti: giacchè, come di sopra si disse, fu di natura tanto lepida, che fu lo spasso, e la festa di tutti quei che lui, trattando, conobbero di così bell'umore fornito. E acciochè da' leggitori siano appien comprese le burle accennate dal notajo pittore ,, egli

è di mestieri di quì spiegare almen quelle che egli ne lasciò scritte: incominciando appunto dalla prima, che tratta della testa, che Nicola compose, per far paura a quelle vicine, che appresso lui abitavano.

Avea Nicola con molto studio fabbricata una testa; e quella, acciochè nera e paurosa apparisse, vestita di scorze di moriglie: e vi aveva adattati occhi lucentissimi, acciocchè a prima veduta, a chi in lei fissasse di primo tratto lo sguardo, alcun spavento apportasse. Questa poi, acconciata con nojosi capelli, e rabbuffata barba, la poneva in cima d'alcun suo lungo bastone, che svoltando a bella posta la mentovata cima, ornata di vestimenti, assai bene adattati, la spingea fuori di una finestra, ed in quella di alcun suo vicino pervenir la facea. Ove alcuna donzella udito avea essere in costumanza di lavorare: la quale all'improviso quella testa in veggendo, dava per lo timore de' gridi al cielo, per i quali molto gusto prendeano coloro, che della burla erano fatti consapevoli. E con questa sua testa soleva altresì prendersi piacere con altre molte persone, che nulla di lei sappiendo, colte all'improviso, davano agli amici di Nicola nuovo motivo di cicalare.

Aveva preso Nicola a suoi servigi una nuova fante: la quale ancorchè buoni e solleciti gli prestasse, era ad ogni modo un pò leggiera di mano, togliendo dalla dispensa di Nicola alcuna cosa di salame o di cascio, per rifonderlo ad alcun suo parente, ovver bene affetto, come è l'uso delle più di simil fatta di gente. Ed essendo questa cosa venuta a notizia di Nicola, al quale dispiacendo di mandar via la fante per l'altre sue buone operazioni, volle alla perfine trovarvi alcun rimedio, per lo quale di più toglier la roba dalla dispensa si rimanesse. Laonde dopo molte cose girateli per la mente, pensò adattarvi un gatto, molto

cheto di un suo vicino, sopra una tavoletta, legata ad alcune fila di ferro, e sospeso allo scuro: essendo certo, che per esser già vecchio, non avrebbe fatto quell'animale nè resistenza, nè strepito: quindi dalla fante veduti al bujo i lucenti occhi suoi, temesse quelli essere di alcun maligno spirito, come ei le direbbe. Ed avendo nell'animo suo già fermato ciocchè doveva fare, colto il tempo opportuno, che la fante non era in casa, adattò il gatto così sospeso, come pensato si aveva, che fuorchè spirito non potesse da quella esser creduto; ed essendo il luogo oscuro a bella posta così lasciato, cominciò a dir sue novelle alla fante, dandole a credere, che era comparso lo spirito a casa di messer tale, il quale avea bene acconciata per lo dì delle feste la sua fante, per alcune cose che ella aveva tolto di casa del padrone. La fante, tuttochè sentisse alquanto commoversi per quel fallo, che udito avea rampognare alla sua vicina, e che del male di che pativa colei, ella buona parte ne avea; ad ogni modo, volendo (come è il costume loro) dal suo padrone essere stimata donna innocente e da bene, con molte irate parole, maledisse tutte le fanti, che da quel brutto vizio di toglier la roba a' padroni erano prese; e detestando il mal uso loro, diceva, che queste triste eran cagione della poca fede, che alle buone, per loro esempio, era prestata; ed in queste esclamazioni continuando, non era per finirlo con le imprecazioni contro di loro. Ma Nicola, a cui pareva averla così ben preparata, e che null'altro ormai mancava, che il compimento dell'opera, cominciò prima con molte laudi a commendar suoi servigi, e dopo a dirle, che egli giammai creduto avria a chiunque il contrario gli avesse dimostrato, che ella buona fante non fusse; e perciò in man di lei aveva tutte le masserizie di casa, con sua dispensa raccomandate; e

che certamente credeva, che se ella di sua tanta fidanza volesse pure abusarsi, e le venisse in pensiero alcuna fraude, lo spirito (il quale con occhi spaventosi si faceva vedere) avrebbe fatto le vendette per lui; dapoichè gli avea ancor egli fatta la sua preghiera, con colui che era il padrone della cattiva fante; così convenendoli per adempimento dell'amicizia verso colui: ma che sapea benissimo quegli scongiuri non esser necessari per la sua casa, ove una così buona fante e costumata vi era, di che egli se ne chiamava contento. Con queste, ed altre buone parole affidandola, le impose, che andar dovesse a togliere alcuna cosa dalla dispensa. La fante con molti pensieri, per quelli discorsi, e con qualche apprensione del maligno spirito, colà s'incamminò: ma pur volendo far mostra di essere innocente e sicura, rinfrancandosi alquanto, vi si portò. Era il gatto sospeso da sottili ferrucci, acconciato in luogo oscuro della dispensa, ed appunto ove quella cosa era, che doveva prendere la fante: la quale tra per l'apprensione con che era venuta, ed il volger delle improvise luci del gatto verso di lei, che alla sua volta andava, mise un gran strido. Al quale essendo accorso Nicola, che il tutto avea osservato, maggiormente con sue parole la spaventò, non lasciàndola uscire; anzi ponendosi su la porta, ad accusare i suoi mancamenti la confortava, se dallo spirito campar voleva; del quale avendo udito ella per avventura alcun ruzzolare, e stimando veramente che quello (come diceva Nicola) fosse venuto per castigarla dell'imprecazioni date da lei contro le sue compagne, essendo anch'ella colpevole; cominciò a confessare i furti, che molte volte fatto gli avea chiedendogliene perdono. E così Nicola trattola fuori, fece vista di perdonarla, promettendo ella di mai più mancargli anche in minima cosa, purchè lo spirito non

vedesse, e così fedelmente per l'avvenire osservò, ed a' servigi di Nicola si visse in pace.

Ma niuna delle sue burle può compararsi a quella che fece ad un gentiluomo attempato, il quale preso ne' lacci d'amore per una vaga giovane, ne fu per timore sciolto; e per la vergogna dopo non mai più vi tornò: ed il fatto accennato dal notajo Criscuolo, con gli altri quì descritti, in tal maniera raccontasi.

Aveva presso la sua magione Nicola una molto bella e costumata giovane, la quale avvenga che maritata ad un che suoi negozi in contado facea, contuttociò, seguitando il suo naturale allegro, ma ne' termini dell'onesto, spendeva per lo più l'ore in cianciar con vicini; e come è usanza di molte belle donne, davasi anch'ella buon tempo con ucellar coloro, che mirandola così bella, pendevan dagli occhi suoi. Or avvenne, che guardandola più volte un gentiluomo, fu preso forte dell'amor di costei: e come che egli attempato uomo era, non ardiva farsi in strada così allo spesso, come a' giovani innamorati è in costumanza. Ad ogni modo, struggevasi di desiderio che all'amata donna questo suo amore fosse fatto palese, che però per farla accorta di quanto egli di lei fosse invaghito, cominciò, oltre de' saluti, a dirle alcuna paroluzza amorosa, per la quale assai ben comprese la donna quanto il gentiluomo per lei ardea del fuoco di amore; dandogli il comodo di parlarle ella medesima. Conciosiacosachè, essendo (come si disse) molto festevole, volentieri con tutti favellava e sue graziose novelle diceva, ovvero alcuna burla con alcun suo vicino concertava. Il gentiluomo avendo a quelle prime parole trovata buona corrispondenza, pensò a farsi più oltre, e pervenire al suo fine, dandogli speranza la libertà con cui la bella donna solea con tutti usare. Laonde una volta fattosi ad uscio, la richiese che lui, suo

umile amante volesse fare entrare in sua casa, ove poi lo facesse degno di sua dolce presenza e soprumana bellezza. La donna, che quanto era bella ed onesta, altrettanto era savia ed accorta, subitamente rispose, che per allora non poteva ella ciò fare; percicchè suo marito di ritorno da' suoi negozi, in quel medesimo giorno aspettava; per la qual cosa non l'era permesso godere l'amabile visita di così caro amante; ma che poteva attendere bensì altro tempo opportuno, da riceverlo e di carezzarlo. Era per avventura, allorchè la donna licenziava l'amante, fattosi in finestra Nicola; e come quello che più volte il vecchio osservato avea rimbambito, per l'amor che alla sua vicina portava, si dispose volerlo di tale pazzia guarire, e trargli all'intutto l'umor malinconico di testa: che però fattane parola con la giovane donna sua vicina, con lei concertò il modo di ricevere il gentiluomo, in ora che egli sotto il suo letto con suoi concerti fusse approntato. La donna tuttochè prima alcuna resistenza facesse, di far venire colui; ad ogni modo essendo assai ben persuasa da Nicola, di buona voglia poi si dispose a far quanto egli consigliato le avea; avendone forse fatto inteso il marito. Laonde attese, che di nuovo il gentiluomo venisse a sollecitarla; e come verso di lei lo vide venire, seco entrò in parole, facendoli lieto viso, e dopo un affettato sospiro, gli disse: Io veggio molto bene, signor mio, che un costante amore vince ogni duro cuore; lo chè veggo essere a me avvenuto, tanto ora con dolci parole, ora con una piacevolezza, ed ora con un'altra, mi siete andato d'attorno, che avendo oggimai vinta la mia costanza, io son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il gentiluomo questo udito, fu molto lieto; e ringraziatola di sua pietà, diedero ordine, come il marito di lei andasse fuor di città per

suoi negozi, che egli a sua casa venisse. Ed essendo appena passato un giorno, la donna avendo con Nicola preparata la burla, fece il gentiluomo venire; e con molte ornate parole nella sua stanza l'accolse. Ed affettando sospiri, con melate lusinghe, sopra del proprio letto l'invitò a giacere; schermendosi però al possibile insino a quel punto dalle carezze del vecchio amante. Nicola che sotto il letto si stava cheto aspettando, come vi sentì suso il gentiluomo, tutto in un tempo cavando la sua testa artificiata di brutte forme, fece abbajare un cane suo, che sotto il letto con seco aveva condotto, ed al quale, per non farlo sentire, aveva con sue mani otturata la bocca. Era la stanza a bella posta rimasta con poco lume, avendo la donna, quasi fusse per vergogna, la finestra socchiusa con arte; per la qual cosa, fece quell' accidente parere più spaventosa la testa: che veduta dal gentiluomo, e udito lo spaventoso latrare, non pensando che un cane fosse, ma che dalla testa medesima la voce fusse uscita, tutto pien di spavento, senz' altro pensare, come avviene ne' casi repentini, ne' quali per lo più la mente umana si offusca, si buttò giù dal letto: e udendo la donna gridare, la quale fingeva, che il demonio volesse prenderla, per castigarla del torto, che al suo marito voleva fare, tutto confuso e pieno di terrore, tosto uscì dalla stanza, e cacciato dalla fante, che aveva finto accorrere a quelle grida, come consapevole del concertato, uscì anche di casa della donna, ed affannoso alla sua si condusse. Ove essendo tutto commosso ed alterato, fu da subita febre sopragiunto; e ne stiede sì male, che fu bisogno fargli palese la burla, acciocchè da quel male guarisse, cacciando con lo sdegno la malattia, che il soverchio timore conceputo gli avea. Dapoichè a molti era a notizia questo suo amor venuto, e piacere se ne pren-

devano coloro che l'ascoltavano. Ma perchè da ognuno che questo fatto sapea, veniva commendato Nicola, che l'amor pazzo, con quella testa, avea cacciato di capo al gentiluomo, venne la cosa anche alla notizia di quello come era andata. Laonde conoscendosi beffato da un pittore, più che dalla donna, fu di tanto sdegno preso verso di lui, che prenderne voleva in tutti i modi vendetta, insino a far calunniare il pittore appresso alcun giudice suo amico, perchè da quello fosse in carcere messo. La qual cosa saputasi dagli amici comuni, ammonirono il gentiluomo, che di farne parola si rimanesse; dapoichè, pubblicandosi il fatto, maggior vergogna ne avrebbe avuta, che soddisfazione. Così messo a ragione, avendo conosciuto esser vero ciocchè gli amici diceano dell'amore illecito, il quale anche più mal convenivasi alla sua età avanzata, pose silenzio al fatto: benchè questo però più volte fu con risa di ognuno rammentato; tanto piacere sentivano della burla così bene ordinata da Nicola. Il quale in questo simil modo dandosi bel tempo, passava la vita sua: che in fine a molta vecchiezza essendo pervenuto, con dispiacere di tutti coloro che lo conobbero, lasciò la spoglia mortale nel 1498, come disse il Criscuolo nella notizia che ne lasciò scritta, appresso un' altra di un fatto succeduto a suoi tempi del re di Tunisi Mulias, ed ove di questo pittore così ragiona:

È da sapersi ancora di Nicola di Vito, che anco fu scolaro de li Donzelli, il quale essendo piccolo, non volse mai imparare la pittura; e poi essendo fatto grande, moriva di fatiche per diventare pittore valente, dove che non ci potè più arrivare, perchè era giovane fatto, dove che facendo gran fatiche, fece alcune opere a ogni buoni danari, contentandosi per avere opere: e fece pitture a S. Giovanni Maggiore, a Monte

Oliveto, e alli Basiliani una cappella a fresco, che ci si vede gran fatica stentata; dove poi le meglio opere sono a S. Maria la Nuova, la venuta de lo Spirito Santo, con un' altra tavola di altare, con una Madonna e due quadretti; dovendo sapersi, che per fare opere alzai lo ingegno, e se feee amare per molte parole graziose, e fece le sue burle: dove che avendo fatto una testa vestita di scorze de moriglie negre, la metteva a certe mazze lunghe e storte in cima; e poi la faceva affacciare all' altre finestre de li vicini, mettendo paura alle zitelle, che lavoravano, per l' occhi lucenti di lucciole, che avea fatto a la detta testa: e così legai sospeso lo gatto vecchio a una tavoletta alla camera oscura, e ve mandai la fantesca, che pigliava dispensa, che ebbe a spiritare, per l' occhi lucenti che si movevano dello spirito, come l' aveva detto ec. Così con la detta testa fece la burla allo . . . . , che era tentato per la vista della vicina, perchè andatoci esso lui da sotto lo letto, con poco lume, cacciai la detta testa, facendo abbajare un gran cane suo, che teneva zitto sotto lo letto, e tanto, che lo . . . . spaventato ebbe a morire de paura, e fuggendo, stiede molto male; dove che mai più le vennero tentazioni; ma poi saputo, voleva perseguitare lo pittore; che con grandi amici se ne ridevano; lo quale facendo questa bella vita, amato da tutti, venne a mancare circa il 1498, assai vecchio.

Notar Crisconius.

Ecco dunque come Nicola per mezzo di sua piacevolezza e festevol natura, procacciandosi l' opere, venne altresì a guadagnarsi il nome, che a gran lunga non avrebbe egli avuto per mezzo di sue pitture: perciocchè fu nel numero ammesso di que' pittori più antichi, che intendeva Giovan Agnolo eternare con suoi scritti: che se bene alcun di loro non avesse una perfezione nella pittura, ad ogni modo però, in riguardo a quei

tempi, fu buon maestro tenuto, e lodatissimo artefice. Lo che non potea veramente dirsi di Nicola, il quale essendo per le sue facezie tenuto caro, era sovente impiegato da molti amici, che per esse egli si aveva acquistato; parlandosi per tal cagione di lui, quanto di alcun altro de' tempi suoi; e forse più per l'apportata cagione di sua allegria. Per la qual cosa, vivendo allegramente, finì contento il mortal corso di questa vita.

VITA DI BUONO DE' BUONI, E DI SILVESTRO SUO FIGLIUOLO PITTORI.

Non sarebbero distinti tra gli uomini i doni della Divina Provvidenza, se questi in alcuna dote di abilità, di rado, non si scorgessero solamente a taluni di essi conceduto. Conciosiacosachè avendo un medesimo lustro, e risplendendo ugualmente in una cotale scienza, o virtuosa applicazione, non si sarebbe in un uomo quel vanto, che lo rende da un'altro uomo contradistinto. Ma il sommo Regolatore del tutto, acciocchè sua potenza divina fosse da ognuno compresa, volle che fra molti un solo uomo in una tal facoltà fosse pregiato; e quindi distinguendosi le persone, e vedendosi dalle perfezioni di colui, colmare il nome alla gloria; dovessero ancora i viventi, portati da conoscenza e da gratitudine di tanto bene, come a principio e fine di ogni cosa creata, l'onor recare a lui, come eterno dispensatore di ogni ottima disciplina, e d'ogni perfetta virtù. La qual cosa praticar fu veduta, allor quando comparve in Silvestro de' Buoni, figliuol di Buono, una sovrana abilità, che trascendendo quella degli altri pittori insino allora veduti, venne allora a farsi ammirare per una tinta dolcissima ed affumata, che insin da fanciullo avea dalla natura ottenuta in sorte. Laonde fu cagione, che coloro i quali dopo di lui appresero l'arte di pittura, mille benedizioni ne dessero al Donatore del tutto, per l'utile che loro col suo esempio recato avea; come nella sua vita si leggerà.

Fiorì dunque il padre di Silvestro, nominato Buono de' Buoni, circa gli anni del mondo redento 1410, e fu allevato in scuola di Colantonio di Fiore; dopo essersi sgrossato sotto di altro donnizzale maestro, dei

quali pur troppo, ed in ogni tempo, ebbe dovizia la nostra Napoli (veracissimo testimonio però, che sempre in questa città fiorirono le arti nobilissime del disegno) e con esso Colantonio suo maestro dipinse Buono in varie chiese, e per vari signori, le volte ed i fregi delle stanze dei loro palagi; e nè queste, nè quelle pitture, per essersi rimodernate le fabbriche, più non si veggono. Morto poi Colantonio, dipinse Buono da se varie opere, come fu quella della chiesa di S. Pietro ad Ara, e l'altra nella sagrestia ch' era allora nel vescovado, e che ora è parte di chiesa. Le quali pitture vengon notate da notar Giovan Agnolo Criscuolo; come si leggerà nel riportar le sue note. Ed in queste pitture del vescovado fu ajutato da Silvestro suo figliuolo, il quale in questo tempo, essendo ancor giovanetto, molto avea profittato nell' arte del disegno.

Dopo di queste cose dipinse Buono il S. Francesco d'Assisi, che sta nella cappelletta del piscopio, per entrare ad una delle porte minori di S. Restituta: il quale sta in atto di ricevere dal serafino le sacre stimmate del suo amoroso Gesù; veggendosi il compagno in distanza, che fra' colli del sacro monte, osserva il miracoloso fatto del Santo Padre. E sopra di questa tavola vi è una lunetta, ove dipinse la Vergine Addolorata, che nel seno ha il morto Figliuolo; la quale veramente ha in se molta espressiva. E queste tavole furon condotte da Buono con un certo gusto, che tira alla maniera del Zingaro. Dapoichè in questo tempo essendo molto cresciuto il grido di quello, andava nella sua scuola Silvestro suo figliuolo: sì che veggendo Buono il dolce modo di colorire, che dal Zingaro era tenuto, cercava ancor egli, tuttochè vecchio si fosse, d'imitare quel buono, che in colui conoscea; e massimamente negli accompagnamenti degli accordi, e de' bei paesi, che quasi veri, erano da Antonio dipinti.

Dipinse ancora Buono varie cone di Altari, come una ancor se ne vede dietro l'altar maggiore di S. Lorenzo, in una cappella sotto la vecchia tribuna; ove è la Vergine con alcuni santi, già dall'umido consumati: ma la Vergine vicino la porta maggiore di detta chiesa, che rappresenta quella sotto il titolo di Costantinopoli, è di sua mano; benchè la cappelletta sia passata poi sotto altro dominio. Fece altresì per la chiesa di S. Pietro Martire una cona per una cappella, dedicata a S. Orsola, ove espresse la Santa Vergine in piedi su campo d'oro, con la bandiera in mano, ed il manto seminato di stelle d'oro; collocandole d'intorno le Sante Vergini, che con lei furon martirizzate. La quale tavola vedesi oggi situata nell'ingresso della sagrestia; essendo stata dalla sudetta cappella rimossa, nel rimodernarsi la chiesa, e quella ad altro Santo dedicata; benchè si tiene dagli esperti pittori, che questa tavola fusse stata ritoccata dal figlio, o di sua volontà, o perchè imperfetta fosse, persua morte, rimasa. Vedesi ancora nella chiesa di S. Giovanni a Mare, commenda de'cavalieri Gerosolimitani, una tavola nella cappella laterale al maggiore altare dal canto dell'epistola, ove si vede espressa la gloriosa Vergine S. Lucia, la quale è opera molto ben dipinta dal suo pennello. Per tante belle opere dunque, merita Buono assai lode: conciosiacchè, benchè non avesse quella perfezione, alla quale giunse il suo figliuolo Silvestro, ad ogni modo però non mancò egli di cercare un gusto migliore di operare i pennelli, con studiare le maniere più rinomate de'tempi suoi. Ed in vero, se avesse avuto Buono quella grande abilità, anzi quel dono superiore, che ebbe suo figliuolo, non avrebbe mancato di coltivarlo col sommo studio, con che egli adoperandosi fece acquisto dell'arte. Ma al superno Motore, come nel proemio di questo dicemmo, non piacque far comuni al pa-

dre que' doni, che al figlio aveva destinati, per consolazione di lui; e per insegnamento, che non tutti son fatti degni di tanta grazia. Laonde Buono contentandosi del suo, e godendo in estremo della maggioranza del figliuolo, chiuse in pace i suoi giorni, circa gli anni del 1465, o poco più.

Silvestro di lui figliuolo avendo sortito, come si disse, infin dalla nascita uno spirito superiore, non solo al padre, ma a qualunque nella città e regno di Napoli maneggiava in quel tempo i pennelli, fece tali progressi nella pittura, a cui era da naturale inclinazinne tirato, che fece stupire non solo i suoi concorrenti condiscepoli, ma il padre, ed il maestro medesimo, di tanto suo avanzamento nell'arte. Era egli (tirato dal proprio genio) passato nella scuola del famosissimo Zingaro, ed ivi con estremo gusto del padre, era molto amato dal suo maestro, per la continua assistenza, ed assiduo studio che professava al disegno; ed era amato altresì da Pietro e Polito del Donzello, che scolari del Zingaro erano già valenti maestri divenuti, come nella loro vita si disse; e da costoro si tiene, che restasse perfezionato Silvestro nell' arte della pittura, dopo la morte di Antonio: dapoichè il cavalier Massimo per loro discepolo lo descrive, come in questa vita medesima si leggerà. Laonde essendosi a gran passi avanzato, e con la scorta di tanti eccellenti precettori, e con la naturale sua abilità, venne a formarsi una maniera di colorire così dolce ed affumata, ma con forza di chiaroscuro, che facea meraviglia a chiunque le sue pitture vedeva; dapoichè vive e rilevate le sue figure apparivano. Dicesi però che Silvestro a colorir così dolce, con tinta morbida, fosse tirato dalle lodi, che udì darsi a Cola Antonio del Fiore, per la dolce tinta da lui trovata, che tanto al naturale si confaceva: e per queste lodi, forse date da' suoi maestri a quell' eccellente ar-

tefice di pittura, volle ancor egli quel dolce modo seguire; allontanandosì da que' tagli, che profilavano ancora le figure in que' tempi; benchè aboliti da Colantonio sudetto, dal Zingaro, e da' Donzelli al possibile. Giacchè non può negarsi, che da tutti i pittori d'Italia e d'altrove, praticavasi allora quell'antica secchezza, che non fu giamai all'intutto diradicata, se non che dopo il 1500, del divin Raffaello, che fu lo stupore della pittura; anzi che veramente fu quell'angelo, che quasi mandato dal Cielo, venne nel mondo, per rischiarare le ottenebrate menti di tanti erranti professori delle nostre arti.

Tralasciando adunque quelle opere, che Silvestro dipinse in ajuto del padre, farem solo menzione di ciocchè da se dipinse, e che a' nostri tempi si veggono esposte nelle pubbliche chiese. E per primo diremo del quadro dell'altar maggiore della chiesa di S. Restituta, ov'è situata in mezzo la Vergine a sedere col bambino nel seno, e de' lati vi è S. Michele Arcangelo col demonio sotto i piedi, e S. Restituta; e nella predetta vi dipinse in figure picciole alcune azioni, e miracoli, che dicono della medesima santa; le quali pitture sono di tal bontà, che pajono dipinte da più moderno pittore.

Vedesi similmente di sua mano nella medesima chiesa in una cappella dal canto dell'epistola, una tavoletta esposta nell'altare di essa, ove è espressa una Vergine anch'essa a sedere nel mezzo, e da'lati vi è S. Giovan Battista, ed un altro Santo: e queste tavole si conservano in buono stato, per testimoniare al mondo il valore del bravo artefice che le dipinse. E veramente anche a' nostri tempi sembrano ben dipinte, con colore assai tenero, e con bell'arie di volti: tuttochè oggi la pittura per i bizzarri capricci di componimenti, di ritrovati de' lumi, e per vaghi colori, ed accordi, sia totalmente diversa, ed a maraviglia abbellita, dai

vari artefici, che ottimamente dopo il divin Rafaello, e dietro l'orme di Tiziano, del Correggio, del gran Paolo Veronese, e de' Caracci, con lor seguaci, operarono bizzarramente i pennelli; in fra de' quali è ammissibile l'eccellentissimo Pietro da Cortona, che tanto la pittura arricchì. Ma ritornando a Silvestro, dipinse per i frati di S. Domenico una cona d'altare, ove effigiò il transito delle Vergine, con gli apostoli intorno, in figure di grandezza del naturale: ed è veramente condotta con morbidezza di colore, e vivace sì, che merita lode; come ogn'uno può chiaramenta vedere nella chiesa sudetta, dedicata al S. Martire da Verona, nella prima cappella entrando in chiesa, dal canto dell'epistola. Ma più espressiva forse dalla suddetta tavola è quella, che con picciole figure, l'istesso mistero rappresenta, situata nell'altar maggiore della chiesuola, detta S. Maria de' Pignatelli, eretta al Seggio di Nido: ove figurando già morta la Gran Madre di Dio, figurò altresì gli apostoli addolorati, e piangenti; e nelle loro attitudini espresse assai bene la mestizia, accompagnata dalla pia azione del mortorio di quella: vedendosi poi in gloria la detta Vergine col Bambino in braccio, che vien portata dagli Angioli in Paradiso, appunto rappresentandola, come l'anima di lei, che va a godere alla celeste gloria. Da' lati ne' partimenti del sudetto quadro, ch'è in mezzo, vi è espresso S.Giovan Battista, in misura di 3 palmi, e similmente la maddalena dall'altro canto, assai ben dipinti, e da maestro situati.

Vedesi nella sagrestia dell' antica chiesa di S. Pietro ad Ara, anzi nella camera che va al coro, un quadro bislungo, ove è espresso l'Angelo confortatore nell'orazione del Redentore all'Orto; ed appena si scorgono in questa tavola gli apostoli dormenti: dapoichè per l'umido del luogo, ove prima ne stava, poco si vede la figura del Cristo, e di uno degli apostoli. Della

qual cosa molto si lagna il canonico D. Carlo Celano, allorchè nella sua curiosità del bello, e dell' antico di Napoli, fa menzione di questa tavola, nel descrivere la chiesa di S. Pietro, già mentovata: lagnandosene ancora prima di lui l'Engenio nella sua Napoli sacra. Ma ritornando a Silvestro, dipinse egli una cona ai frati conventuali di S. Lorenzo, dell'ordine di S. Francesco, una tavola veramente bellissima, la quale si vede oggi giorno situata in uno degli altari, che son dietro il coro, e proprio ove è il sepolcro della Reina Caterina d' Austria, prima moglie di Carlo Illustre Duca di Calabria, che lasciò la spoglia mortale nel 1323. In questa tavola vedesi dipinta la Beata Vergine, che ha volto e idea di paradiso, e vien coronata da due bellissimi, e graziosi angioletti. Opera veramente quanto degna di piena laude, altrettanto poco considerata, e da'nostri scrittori, e da'professori delle nostre arti; forse per il luogo, ove è situata la cappella, nella quale di rado si celebra l'augustissimo sagrifizio della S. Messa.

Nella real chiesa di Monte Oliveto, scorgesi una gran tavola, situata nella prima cappella, dal canto del vangelo, ed in essa vedesi espressa l'ascensione del Signore al Cielo, e gli appostoli spettatori con molto popolo intorno, e la Vergine, che fanno un insieme giudiziosamente disposto. Ma questa tavola si dice, che fusse opera di Buono suo padre, lasciata imperfetta per la sua morte, e finita da Silvestro; dal quale furono aggiunte poi le due figure laterali, del S. Niccolo di Bari e del S. Sebastiano. Laonde comunque la cosa avvenuta si fosse, egli è certo, che questa tavola merita lode per uno copioso componimento di figure ben situate ne'loro siti, avendo riguardo a que'tempi, cotanto privi di questi ottimi pittorici intendimenti.

Così ancora nella chiesa di S. Niccolò, detto alla dogana, che fu edificata da Carlo Terzo di Durazzo,

re di Napoli, per istituire l'ordine de' cavalieri della nave, allorchè volle deviare il duolo avuto da' Napoletani per la morte della reina Giovanna Prima, da lui fatta morire nel 1381. Ivi adunque si vede di mano di Silvestro un S. Francesco d'Assisi, che stà in atto di ricevere le sacre stimmate dal Celeste Cherubino in figura del Redentore; e vedesi esprimere in quell'atto la contemplazione, unita alla santità; e da lungi si scorge il compagno, che con ammirativa azione sta osservando il prodigioso mistero delle stimmate impresse nelle mani, ne' piedi, e nel costato del serafico Patriarca. Ed in questa tavola ha Silvestro accompagnato il Monte d'Alvernia, con bel sito di paese, maestrevolmente accordato; benchè si riconosca ritoccata da Giovanni Filippo Criscuolo, per un incendio accaduto nelle frasche de' fiori, che adornavan lo altare. Per consimil disgrazia vedesi nella chiesa medesima la tavola della Madonna del Soccorso, in una cappella vicino alla porta maggiore, anch'ella ritoccata prima da Giovanni Antonio d'Amato il vecchio, e poscia da Andrea da Salerno; come notò il cavalier Stanzioni nelle memorie del sudetto Giovanni Antonio. La qual tavola è veramente una delle belle opere, che in pittura si veggono, per i tre pennelli maestri che vi dipinsero. Nota l'Engenio una bellissima tavoletta, che possiedono i canonici Lateranesi nella lor chiesa di Piedigrotta, e propriamente nella torre si vede; ed ove è dipinta la B. Vergine col Bambino, con maestria e diligenza maravigliosa.

Molte altre tavole per altari di chiese dipinse Silvestro, e molte altresì per case de' particolari; come ancora varie ne fece per lo Regno, e per altri paesi forestieri. Ma poche son quelle, che son potute essere da noi descritte, per mancanza delle notizie e per gli oltraggi del tempo. Così ancora per essersi perdute

molte opere dipinte da lui a fresco : nel qual modo di operare, dicesi, che Silvestro vi riuscisse assai bene; giacchè alcune pitture di sua mano, pochi anni innanzi si vedevano in una cappella della chiesa collegiata di S. Giovanni Maggiore: le quali pitture vengono notate dal mentovato cavalier Massimo Stanzioni per opere dipinte con pastoso colore, e con bella freschezza: ma nel modernarsi, anzi nel ripararsi dal periglio di rovinare la chiesa mentovata, rifacendosi da capo la cappella anzidetta, si sono perdute le sue pitture. Dal nominato cavalier Massimo Stanzioni, vengono notate (oltre le dette pitture) alcune altre tavole, dopo quelle di S. Restituta, descritte prima da lui, dicendo in appresso: che nella chiesa di S. Maria delle Grazie, vicino quella di S. Agnello Abate, nell'altar maggiore vi erano due tavole laterali a quelle, dipinte da Andrea da Salerno, e queste rappresentavano una lo Sponsalizio della B. Vergine con S. Giuseppe, e l'altra la Circoncisione del Signore, e che queste erano le più belle pitture di Silvestro Buono: le quali benchè sia stato detto, che fossero ritoccate da Andrea da Salerno, allora che dipinse la cona dell'altar maggiore, come si è detto, perchè dovean riporsi ne' muri laterali di quello; ad ogni modo però vengono dal cavalier mentovato lodate, come opere migliori di Silvestro. Così nota in una cappella di detta chiesa una tavoletta, con entrovi espressa la Santa Famiglia. Ma in oggi, così questa, come le due sopradette, più non si veggono, come in appresso ne sarà da noi la cagione apportata, dopo riportato lo scritto accennato del cavaliere sudetto.

Nella nominata chiesa di S. Lorenzo, vedesi nella cappelletta situata nel pilastro di sotto l'arco maraviglioso di questa chiesa, una tavoletta; con entrovi la B. Vergine col Bambino in seno, S. Antonio, ed

un' altra Santa Vergine, che sebbene sia stata ritoccata nel secolo decimoquinto, ad ogni modo vi si vede il bel componimento, e la maestria di Silvestro. Così nella chiesa di S. Maria detta de' Meschini, in una cappella laterale all' altar maggiore, dal canto dell' epistola, vi è una tavola con entrovi S. Michele Arcangelo in gloria, S. Pietro e S. Niccolò di Bari, col figliuolo che liberò dalla schiavitù del re turco; la qual'opera è condotta con maestria, e ragionevole componimento delle figure. Ma a mio credere è opera migliore quella, che si vede nell' altar maggiore della chiesa di S. Giovanni detta a Mare: la quale è commenda della venerabile religione Gerosolimitana, come si disse; e dove dipinse Buono suo padre la tavola con la B. Vergine e S. Lucia da noi descritta: ed in questa tavola di Silvestro con bellissima e vaga tinta si vede espressa la B. Vergine col Bambino, in un tondo indorato; come appunto suole effigiarsi la Madonna della Purità: e questa è locata nella parte superiore, essendovi situati nel piano S. Giovanni Evangelista, S. Giovanni Boccadoro, ed hanno nel mezzo S. Giovanni Battista; così ben dipinti, con dolcezza di colore, e con tal freschezza, che insino a' nostri giorni si conserva, dopo tanti anni che fu da questo buon pittore e savio uomo operata. Così nella sacrestia della medesima chiesa, si vede di sua mano la tavola con la B. Vergine col bambino, dipinti eccellentemente. Accenna il sudetto cavalier Stanzioni una tavola in S. Gregorio Armeno, ma questa per molta diligenza usatavi non mi è riuscito vedere: laonde ho supposto che ne fosse stata tolta, o che sia stata ritoccata da Giovanni Bernardo Lama: come succedè a quelle, che stavano a S. Pietro ad Ara, ed alla SS. Nunziata; come ancora a quella di S. Niccolò alla dogana, che per esser mal concie, bisognò che rifacendosi, più

di lui non paressero a' risguardanti. Disgrazia che spesso accader suole alle volte su le pitture de' più rinomati maestri: dapoichè perdon quel pregio di essere di loro mano riputate; benchè il primo onor debbasi a colui, che l' invenzione già fece. Come per appunto devesi dar lode al pittor del Donzello, dapoichè fu egli il primo, che la bella tavola della circoncisione dipinse, esposta nel maggior altare della chiesa de' SS. Cosimo e Damiano; la quale essendo stata lasciata imperfetta da Pietro, fu da Silvestro con studio e diligenza finita, per la qual pittura egli ottenne molte onorate lodi. Benchè a' nostri giorni non si vegga più come egli la finì con suoi colori, ma solo si vede come fu rifatta dal nostro celebre Andrea Sabatino da Salerno; al quale convenne rinovarla a cagion d' un incendio di frasche, che adornavan l' altare, e che danneggiò la pittura della tavola sudetta; come nella vita del mentovato Andrea (con permission del Signore) sarà da noi detto a pieno. Che però ritornando a Silvestro, dico, che una delle bell'opere, che egli facesse, fu una cona di altare per una cappella di S. Maria la Nuova, e la quale nel rifabbricarsi la chiesa tutta da nuovo nel 1580, assieme con altre tavole di altari, fu collocata nella stanza del capitolo, avanti il rifettorio de' frati, ove al presente si vede. In questa cona è espressa la B. Vergine del Soccorso col Bambino in braccio, che protegge l'anima, la quale par che timida, sotto il suo manto cerca di ascondersi, per isfuggire il demonio, che stà dall'altro lato. Sopra vi son due angioletti, che coronan la Vergine, e da' lati di lei vi sono effigiati S. Giovanni Battista, e S. Andrea apostolo: opera veramente cotanto ben dipinta, che anche al giorno d'oggi tira a se gli occhi di chiunque la mira, per lo componimento, buon disegno, e dolcissimo colrito. Fece ancora Sil-

vestro nell'antichissima chiesa di S. Eusebio, detto S. Efremo Vecchio, che poi fu data a'frati capuccini dall' arcivescovo di Napoli il cardinal Vincenzo Carrafa nel 1530, alcune tavole, ove erano espresse varie azioni del S. Vescovo, le quali pitture si veggono ora locate in vari luoghi di quel convento: dapoichè, riedificandosi la chiesa alla moderna, si è adornata ancora con moderne pitture dipinte da Niccolò María Rossi, bravo allievo del nostro celebre cavalier Francesco Solimena. Si dice che le due figure situate nei muri laterali della chiesa di S. Brigida a Seggio di Porto, che rappresentano S. Rocco e S. Agostino, di grandezza della metà del naturale, siano di mano di Silvestro; benchè dipinte con maniera più chiara, ed alquanto più grandiosa: lo che mi fa essere di contrario parere.

Fin quì meritamente abbiam dato la dovuta lode alle opere egregie de'famosi pennelli di Silvestro Buono, ed in particolare a tutte quelle, che a nostra cognizione sono venute, e che esposte si veggono; ma poche lodi, picciol vanto sia questo sinora detto all' opere corruttibili di sua mano, laddovechè eterno vanto, suprema lode donar si deve alle sovrane virtù con che egli rese adorna l'anima sua, per ornare di belle immagini l'eternità e le sovrane stanze, anzi l'eterno tempio del paradiso. Che però per venire a' particolari di queste sue spirituali virtù diremo, che fu Silvestro ottimo cristiano, timorato di Dio in primo luogo; in secondo fu divotissimo della B. Vergine, e l'ebbe sempre per sua particolar protettrice; e questa divozione ha la testimonianza della sua ultima volontà, dapoichè lasciò erede di ogni suo avere la casa Santa della SS. Nunziata, come più sotto si dirà; in terzo luogo ebb' egli gran carità con il prossimo suo, sovvenendo a'poveri, ed insegnando a'discepoli, e giam-

mai fu veduto impazientarsi, per sinistro accidente, che avvenuto gli fosse; essendo ancora temperatissimo in ogni sua azione. Laonde per dirla in una parola, egli fu nel suo tempo tenuto da tutti per un santo uomo. Quando dipingeva il volto della Vergine madre del Redentore, solea, qual'altro Lippo Dalmasi, munirsi de'SS. Sacramenti della confessione e dell'altare; e quella dipingendo, per lo più ginocchioni, sempre se le raccomandava, avendole consacrato il suo fior virginale; tenendosi da ognuno, che di lui fa menzione, che egli morisse vergine. E però tralasciando quello, che ne scrivono l'Engenio, il Celano, ed il Sarnelli, riferirò prima ciocchè ne scrisse il Criscuolo, e poi il cavalier Massimo Stanzioni: acciochè da' detti di questi virtuosi professori appien si vegga la stima, in cui meritamente fu tenuto Silvestro, per le virtù dell'anima e del pennello: ed ecco le parole di Giovan Agnolo:

È da sapersi però, come con tutto che ci fossero le guerre, non ci mancarono per misericordia di Dio e di sua Santa Madre li buoni maestri; ma raro era quello che si faceva. Dove poi ci fu Buono de Buono, che dipinse a S. Pietro ad Aram nel tempo del 1440 o 50; come ancora tutta una cappella nel piscopio, ajutandolo il figlio a dipingere nel detto, quello che era sacristia allora, e ora è chiesia. Ma Silvestro detto, suo figlio, fu meglio pittore di suo padre; perchè essendo molto giovine lo passò de disegno e di bontà: perchè studiai nella scuola del famoso Zingaro, che l'imparò con studio e amore; perchè nel tempo di suo padre non era gran cosa, anzi niente, la pittura affinata di colore, che solo si era visto da Colantonio. Dove che poi Silvestro fece assai bene per la scola del Zingaro; e li colori vantati di detto Colantonio, che avea levati li tagli, avendo un colore affumato al modo che ebbe poi il Perugino; e Silvestro fu molto stimato

per li suoi belli colori. Il quale Perugino è quello maestro dell'eccellente Rafaele da Urbino, e li colori di Silvestro erano forse più belli delli suoi; dove che non si era mai partito da Napoli, ma naturalmente da piccolo coloriva bene: e si vedono le sue pitture a S. Maria del Principio, nella cona a S. Lorenzo, a S. Chiara, a S. Pietro ad Aram, a S. Cosimo, alla Nunziata, ed all'altre chiese, conoscendosi le sue cose alla dolcezza delli colori. Ma alcune di queste tavole, avendo patito, sono state ritoccate da Bernardo della Lama e da altri: ed essendo assai stimato, morì molto commodo di sue fatiche, dicendosi, che lasciò erede la casa della SS. Annunziata di tutti li suoi beni, essendo stato divoto di detta SS. Vergine; e fu stimato santo, e che morì casto. Ma io non ho trovato per molte diligenze fatte, suo testamento o altro item ec. E questi furono padre e figlio; e il padre morì circa il 1465, e il figlio negli anni del signore 1484 in circa morì, e fu sepolto alla detta chiesa della SS. Annunziata.

Da questo scritto sinceramente dettato, con pura e natural frase, si raccoglie, che costituì erede la casa Santa, e che fu sepolto nella chiesa della SS. Nunziata. La qual cosa non seppe il cavalier Massimo, mentre che dice, non averlo potuto rinvenire per diligenze usate. Questo è facilissimo; poichè, come altrove dicemmo, e come egli seco stesso si lagna, non ebbe giammai la sorte di vedere gli scritti di notar Giovanni Agnolo; da lui tenuti in tutto per componimenti di Marco da Siena. Dice altresì, che Silvestro fu discepolo di Pietro e Polito del Donzello: la qual cosa par che contradica a quello che poco dianzi si legge, dettato dal notajo Criscuolo; il quale afferma essere stato Silvestro nella scuola del Zingaro. Ma ben torna in concio di credersi agevolmente in ambedue i sentimenti descritti: dapoichè essendo ancor giovanetto

(come lo spiega il notajo) ad imparar la pittura andato a scuola del Zingaro , potè ben succedere che morto Antonio, o che stanco per soverchia vecchiezza, seguitasse Silvestro ad apprendere l'arte dai due virtuosi fratelli: essendo eglino tenuti nella comune stima di tutti, per i più bravi pittori che in que' tempi maneggiavan pennelli ; come ne avean fatto fede le opere cominciate dal maestro , e da loro (come altrove fu detto) eseguite , e terminate con somma lode. Sicchè sciolto ogni dubbio , che giammai potesse accadere nella lettura di quello ne scrisse il cavalier Stanzioni , riferiremo dunque quì sotto , quanta stima facess' egli di questo artefice ; riportando le sue parole medesime, che son queste che sieguono:

Silvestro Buono si dice, che fu discepolo di quelli pittori del Donzello, benchè avesse più bella tinta e meglio insieme di loro; mentre che di lui si vedono opere assai belle nel vescovado, dove in S. Restituta vi è la tavola nell' altar maggiore, e in una cappella una bella tavoletta, con la Madonna, il bambino, e due Santi; a S. Maria delle Grazie laterali all' altar maggiore due tavole, che sono le più belle pitture sue: in una vi è lo Sponsalizio della B. Vergine, e nell' altro la Circoncisione del Signore, ed un' altra tavoletta della Santa Famiglia in una cappella. A S. Lorenzo la Madonna col bambino, S. Antonio, e una Santa nel suo altare della nave; ed ancora un' altra tavola con molti Santi e la Madonna in un altare dietro l' altare maggiore: e nel primo altaretto dietro il detto ancora vi è una Santa Vergine. A S. Chiara una tavoletta vicino la sacristia, con Madonna, Bambino, S. Giuseppe, e un altro Santo. A S. Maria dell' Assunta, della casa Pignatelli tutti tre li quadretti all' altar maggiore e a S. Gregorio Armeno fece una tavola, che adesso è ritoccata. In SS. Cosimo e Damiano finì la

tavola lasciata imperfetta dal suo maestro nell' altar maggiore, quale dopo essendosi guastata per un incendio di frasche di detto altare, fu rifatta a maraviglia bella da Andrea di Salerno: il quale nel rifarla l' abbellì di colori, ma non alterò la composizione per riverenza; onde riuscì una tavola che parve di mano di Raffaele a riserva della maniera delli panni. Alli cappuccini vecchi (cioè prima che la chiesa fosse di loro) fece alcuni fatti di S. Eusebio, antico vescovo napoletano. Così fece altre bell' opere a molte chiese, delle quali ora poche se ne vedono per l' antichità; e fece per varie case particolari sue pitture; essendo stato apprezzato e in gran credito di tutti; perchè fu tenuto per un sant'uomo e virtuoso, e perciò la sua morte dispiacque a tutti. Ma per diligenze fatte non ho potuto trovare in che chiesa fusse stato sepellito, mentrecchè tutti dicono, ch' era un santo, nè in che anno morì.

Ora per terminare in tutto la vita di così raro artefice, egli è di mestieri spiegare, come dall' Engenio primamente, e poi dal Celano, e dagli altri scrittori vengon pigliate in abbaglio le opere di Silvestro Bruno per di costui; dapoichè non sapendo forse esser questi pittori due autori distinti, li confondono sotto di un medesimo nome: e benchè agli occhi degli intendenti appariscano due maniere diverse, ed in diversi tempi operate, veggendosi chiaramente da chicchesia una maniera antica, e l'altra moderna; ad ogni modo però restava nella mente di ognuno inviluppato lo scioglimento di quest' enigma, se dal medesimo cav. Massimo non veniva disciolto per mezzo de'suoi scritti: dapoichè appresso quelle dinanzi riportate notizie, così soggiunge:

Quasi nelli nostri tempi ha fiorito un altro Silvestro chiamato il Bruno, perchè era di colore assai bruno, che pareva negro, ma non che il cognome fosse tale,

essendo di casa Morvillo, e questo è stato scolaro de' l'ultimi nostri pittori del 1500; poichè da uno prendeva il disegno, e da un altro il colore; e ha fatto assai bene, e con dolce colore e vago, vedendosi molte sue opere, come al Gesù delle Monache un S. Giuseppe con angioli ec.

Fin quì il cavalier Massimo, convenendoci di riportare altrove le sue parole, allorchè di questo Silvestro (con permissione di Dio) si scriverà nella seconda parte di questa storia. Laonde resta con ciò ogni dubbio chiarito, e caduto il contraddittorio di tanto divario dei tempi; attesochè dal primo Silvestro a questo secondo, vi è quasi la distanza di un secolo. Laonde non mi resta altro a dire, se non chè le belle tavole citate dal sudetto Massimo in S. Maria delle Grazie, laterali all'altar maggiore, cioè ne' muri laterali, e che prima (come si dice) erano in un' antica cappella locate, furon da que' frati tolte via, allorchè rifecero la tribuna; e con essa tutta la fabbrica dell' altar maggiore e della chiesa altresì. Per le quali cagioni più non si veggono in altri luoghi altre opere e di lui, ed ancora di altri eccellenti maestri, come altrove si è detto. Ma alla virtù di Silvestro basteranno quelle poche opere, che ora sparse si veggono ne' luoghi da noi descritti, per render testimonianza del suo valore. Il qual valore però, benchè fosse sublime, resterebbe oscurato dal tempo, se le belle virtù cristiane, ch'egli ebbe, non l'avesse ognora illustrato con doppia luce: laonde reso chiaro e per il pennello e più pe' santi costumi, ne fu pianta la perdita da ognuno, nell'anno in circa 1480 in cui passando da questa vita mortale, si riposò nel Signore, come piamente si spera.

VITA DEL TESAURO PITTORE.

Io non so meglio assomigliare la virtuosa applicazione di uno studioso artefice della pittura, che alla virtù del sole. Perciocchè se questo padre de' pianeti ha per proprietà di attrarre ogni vapore, e quello in soave ruggiada per lo più convertire, onde le cose naturali alimenta; il pittore altresì, da tante forme ch' ei vede, avendone fatto un estratto, ne partorisce il più scelto, per pascere la vista de' più eruditi riguardanti. Conciosiacosachè servendosi egli della parte più bella delle cose vedute, e molte da' naturali oggetti componendone, ne viene a formare una sola, che prende il nome di perfettissima idea; posciachè in quella vedesi la simmetria aggiustata, le misure compiute, e la bellezza aggraziata; e tanta maraviglia produce, che una superficie di una tela, dipinta con pochi colori chiari ed oscuri, operati con maestra mano, basta ad incantare l' occhio, ed a commovere le passioni. Così appunto far deve quel giovane, che cerca buon pittor divenire: perciochè per far acquisto del più bello della pittura, egli è di mestieri, che dalle maniere de' più scelti maestri, quella ne componga, che sia più vaga e perfetta, e con l' amor dell' arte filosofando (come già fece Colantonio del Fiore) cerchi altra bellezza aggiungere alle già vedute. Questo modo e non altro mi persuado, che fosse stato tenuto dal nostro Tesauro (ultimo degli altri descritti), il quale il più bello delle opere da lui vedute, e dal suo eccellente maestro, quasi ape ingegnosa, togliendo, ne compose il miele di sua maniera: la quale fa maravigliare anche gli artefici de' nostri tempi, per il

buon disegno, forza di colorito, e gran componimenti; e sopratutto per la grazia con che egli seppe vestire le sue figure: come dalle sue opere, nella vita che siegue, potrà considerarsi da' leggitori.

Nacque il Tesauro circa il 1440; e nato col dono (che a pochi suol concedersi dalla benigna natura) della pronta disposizione all'arte della pittura, fu perciò applicato nella scuola di Silvestro Buono il vecchio, famoso pittore in que' tempi: ove gli sortì non meno apprendere gli ottimi precetti dell'arte, che le buone virtù, che ad un ottimo cristiano si convengono. Quivi dando opera a' colori, molte cose condusse per varj particolari, adornando di sue pitture anche pubblici altari: perciochè Silvestro amandolo molto, come giovane costumato e studioso dell'arte, soleva ad ognuno anteporre i lavori di lui; per la qual cosa molto era adoperato. Ma lo avveduto giovane andava con suoi studj meditando di formarsi una maniera, che il migliore di tutte le buone, insino allora vedute, in se contenesse, e che venisse ad esser perfetta in tutte le parti della pittura, ed in tal modo tutta nuova agli occhi de' più esperti apparisse. Che perciò, volendo a fine condurre questo suo ben nato proponimento, si diede ad osservare tutte le pitture di quei, che insino a' suoi giorni aveano avuto vanto di famosi maestri; e dalle loro opere ne apprendeva quella parte, in cui era stato più singolare quel tale artefice. Indi con i consigli del suo caritativo maestro, aggiungendovi quella tal cosa, che a quello fosse più di espediente o necessaria paruta; e tutte queste cose componendo con quella grazia, che benignamente aveva ottenuta in dono (per grazia speciale di Dio) dalla natura, ne compose la più compiuta, bella, ed elegante maniera, che insino allora erasi in alcun pittore veduta: per tale essendo considerata da tutti i professori de' tempi

suoi e de' nostri. Dapoichè ottenne il più lodevole elogio, che unqua facesse il notajo pittore, in tutte le notizie che ne lasciò de' professori del disegno, com'anche da Marco da Siena, e da tanti celebri nostri scrittori, come in appresso se ne farà parola.

Formatasi dunque, per mezzo degli studj suoi, il Tesauro la sua bella maniera; e sparsasi da per tutto la fama del suo valore, fu richiesto da' signori della nobil famiglia Tocco, che rinnovar gli dovesse le pitture del suo antenato ed antico pittore Pippo Tesauro, nel vescovado; le quali a cagion del tremuoto, già mentovato altrove, del 1446, erano in gran parte con la volta di lor cappella cadute, e che essi in onor di S. Aspreno avean riedificata. Giacchè in questa cappella riposa il corpo di questo Santo, come nella vita di Pippo si disse. Laonde il Tesauro incontrando con lieto animo l'occasione, di far veder al pubblico qualche sua rimarchevole opera, essendo la cappella assai grande e cospicua, per esser fondata a lato il maggior altare della chiesa metropolitana, si accinse all' opera tutto animoso, e dato principio, non mai si restò di affaticarvsi, insin che compiuta non la vide. Avendo compartite le storie della vita di S. Aspreno per la volta e ne' muri laterali della cappella, ornando i compartimenti di finti stucchi, per le cornici che formavano a' quadri, e di bei fogliami e festoni, che compivano gli ornamenti; avendo ornate di bei concerti le storie, accompagnandole con architettura e prospettive di casamenti, e di chiese bellissime; nelle quali facoltà aveva egli fatto studio particolare per bene apprenderle, come veramente in grado eccellente le possedeva. Queste pitture son dall'Engenio, dal Celano, e dal Sarnelli sommamente lodate, allorchè descrivendo la cattedrale, vengono al particolare di questa cappella; veggendosi a' loro tempi, anzi pochi anni in-

nanzi, essere appunto come le dipinse il Tesauro; ma ora si veggiono da capo le storie e gli ornamenti rinovati da uno scolare, pratico ma non perito, del Solimena. Il quale per ordine dell'odierno principe di Monte Miletto D. Leonardo Tocco, che ha voluto modernarle ed arricchirle, lumeggiando con oro i suoi ornati, le ha tutte da capo redipinte. Ma vedesi però da chi considera, con quanto aggiustati componimenti e buona disposizione di sito siano state per l'innanzi dal Tesauro dipinte; giacchè sono le medesime storie di quello, ritoccate, con le figure medesime, e con i medesimi accordi. Nelle quali cose comprendesi, con quanto giudizio fossero state operate da quel savio artefice, e quanto pregio abbian perduto per i nuovi colori soprappostovi: che se modernar si volevano, per migliorarle, vi era il nostro celebre Francesco Solimena, che con le sue belle opere poteva consolare la perdita di tali stimate pitture, con lo acquisto delle sue preziosissime e degne dell'immortalità, come egli è veramente. Ma la disgrazia di Napoli par che abbia per connatural costellazione, che molte pitture dei mentovati artefici, venerande per loro antichità, sian modernate da' più sciocchi pittori (che guasta mestieri da noi vengono nominati) più tosto, che dai valenti uomini rifatte. Ma torniamo al Tesauro.

Veduta questa nobil cappella, e piaciuta ad ognuno, perchè piene laudi da tutti gli furon date, fu determinato da' frati servi di Maria di S. Giovanni a Carbonara, che il Tesauro ritoccar dovesse molte pitture della tribuna, dipinte già da Gennaro di Cola, e più da maestro Stefanone, le quali per l'umido aveano molto patito. Per la qual cosa dato provvedimento al di fuori, acciocchè il simile non accadesse a' ritocchi, di quello che alle sudette pitture accaduto era, vi rinnovò il Tesauro molte figure; ed in fra quelle degli

angioli ve ne fece molti da capo, con sì bei sembianti, che veramente volti di paradiso rassembrano: facendovi altresì alcuni di que' Santi Padri, e ritoccando l'Eterno Padre, lo dipinse così bello e venerando, che muove la riverenza, e desta la maraviglia in vederlo, con quella bella e veneranda canizie dipinto.

Dice il notajo Criscuolo, che il Tesauro dipinse un S. Michele Arcangelo per la chiesa di S. Maria delle Grazie, vicino S. Agnello, ed altresì altre opere a S. Angelo a Nido, ed alla chiesa della SS. Annunziata. Ma di tutte queste opere a me non è riuscito rinvenire, se non che la tavola dell'Assunzione della B. Vergine, che ha gli apostoli intorno al sepolcro: la quale si vede oggi situata nella sacrestia della chiesa collegiata di S. Giovanni Maggiore, ove prima stiede esposta in una cappella. Per la qual cosa, tralasciando di più affaticarmi in cotali inchieste, passerò a far parola delle bell'opere, ch' ei con tanta sua laude dipinse nella chiesa di Artusio Pappacoda, dopo che andarono a male disgraziatamente a cagion d'un incendio, quelle che nella soffitta avean dipinte Pietro e Polito del Donzello, che l'opera di lor padrigno avean compiuta: rimasta (come si disse) per la sua morte imperfetta: per la quale disgrazia furon da capo dal Tesauro dipinte tutte le sudette pitture.

Prese egli adunque a rappresentarvi le storie dei sette Sacramenti, per dar ordine a' quali, divise i due partimenti della soffitta in quattro angoli equilateri, dividendo l'arco della chiesa in due vani, la volta, o vogliam dire la mentovata soffitta. Nell' angolo che per diritta linea viene a sovrastare all'altare, vi figurò a sedere nostro Signore nel mezzo, che ha nel suo grembo seduta la S. Chiesa, con mitra episcopale in testa, vestita di bianca veste, con camicio e piviale; tiene con braccia aperte, che vengono sostenute dal

Redentore, nella sinistra mano il calice, con l'ostia sacramentata, e con la destra tiene la croce.

Dal destro lato vi effigiò S. Pietro con cardinali e prelati, monaci e frati, ed altre figure, tutti inginocchioni; essendovi dall'altro canto vari altri secolari, uomini e donne anche inginocchioni, dipinti in adorazione dell'augustissimo sacramento. Nell'angolo, che sta alla destra, guardando l'altare, vi espresse il sacramento del battesimo, che succede sotto un gotico componimento di una chiesa, con la divisione delle cappelle, con l'altare da canto, ed ove nelle varie azioni di que' bambini e de' parenti di quelli, vi si scorge, quanto sia stata grande la mente di questo artefice. Come altresì si vede nella comunione della sacra Eucaristia, che sta dipinta nell' altro lato, e nella quale vi è situato l'altare nel mezzo, e sotto un ordine ben regolato di colonne: ed in questo sacramento le figure spirano propriamente devozione, ed umiltà, nel ricevere il santissimo pane degli angeli. Ma questo ha alquanto patito, essendosene caduta buona parte dell'intonaco, come altresì alcuna parte della susseguente pittura della cresima. Nel quarto vano si vede effigiata la cresima, ove nel prelato che siede, si vede impressa la carità della fede, e ne' genitori che portano i loro figliuoli, si conosce il zelo della salvazione di quelli. Ne' quattro compartimenti che dividono questi angoli e queste storie, vi ha introdotto otto mezze figure dipinte in otto tondi, ripartiti nei finimenti degli angoli mentovati, ed in questi vi figurò vari Santi, rappresentanti apostoli, evangelisti, e dottori di santa Chiesa.

Nella metà della soffitta, che sovrasta l'ingresso della porta, divisi da' medesimi partimenti angulari, vi effigiò gli altri quattro sagramenti; figurando in quello della penitenza il confessore in atto di dare l'assolu-

zione ad un penitente; nel qual atto si vede fuggire il demonio da colui, per la grazia acquistata dal sagramento: veggendosi il confessor mentovato situato a sedere sotto un arco, secondo l'antica usanza, per l'ingresso del quale si approssimavano quelle persone, che confessar si volevano, nel mentre che il penitente riceveva il perdono delle sue colpe: figurandovi ancora altre persone, che con varj ordigni di penitenza si macerano le carni, ed infra' quali due confrati, che si battono con discipline, per maggiormente esprimere l'abito di penitenza. Siegue l'estrema unzione, nella quale espresse il Tesauro un uomo moribondo, che estenuato di carne, ed abbandonato di spirito, riceve dal sacerdote l'unzione dell'olio santo, vedendosi espresso negli astanti il dolore, per la vicina morte di quello infermo. Vi è poi l'ordine sacro, nel quale si vede il papa con due vescovi assistenti, ordinare con sacro rito un giovanetto, nel mentre che altri vengono esaminati da altri sacri ministri, esprimendo la divota azione con bei trovati, e concetti: e questa storia è così unita, che è mirabile nel suo componimento. Nell'ultimo, che è propriamente situato sopra la porta, dovendo figurarvi il matrimonio, vi rappresentò lo sponsalizio, succeduto a' suoi giorni di Alfonso Secondo, figliuolo di Ferdinando Re di Napoli, con Ippolita Maria Sforza; e ne' loro volti effigiò al naturale le fattezze di quelli; situandoli sotto del pallio, secondo l'usanza degli sponsali de'principi reali, e de're.

Non si può abbastanza spiegare i bei concetti, con che il Tesauro arricchì queste otto storie de' sagramenti; annoverandovi quello di nostro Signore che tien la chiesa col calice: le belle fisonomie con loro diversità, la vaghezza de' volti delle donne, la robustezza degli uomini virili, che vengono così bene distinti dalla canizie veneranda de' vecchi, col puerile

de' fanciulli, proprietà difficili a conseguirsi da' maestri delle nostre arti. Inoltre vi si vede il bello e proprio andare de' panni, i quali sono spiegati con grazia, ed all'uso quasi de' nostri più moderni pittori. Il colore è così fresco e vivo, che si mantiene oggi giorno in quel primo essere, che gli diè col pennello il suo giudizioso maestro. Insomma in questa volta non vi è cosa: che non merita lode: perciocchè lo scompartimento delle figure, il componimento di esse, e l'intendimento prospetico con che son degradate, hanno più de' moderni tempi, che di quel secolo in cui furono elle dipinte. Ed in vero qualunque artefice avvien che miri queste pitture, non può non maravigliarsi, che in quel tempo questo maestro fosse in tanto sapere pervenuto, di componere storie così copiose di figure, con tanta buona disposizione di moderno insieme, e di unità di soggetto. Ma per venire in fine alla prova di quanto dico, basterà riferire in questo luogo, che il canonico D. Carlo Celano, lodando spesse volte questo Tesauro (siccome fa ne' suoi libri) al nostro celebre Luca Giordano, e dicendoli questo: che non credeva mai, che un pittore del secolo 1400 avesse del moderno: spinto Luca in fine da curiosità pittoresca, osservò una volta queste opere e venendo (come il solito) il Celano a visitarlo, egli lo prevenne con tal saluto: eh, viva lo Tesauro del signor canonico, poichè veramente è valentuomo, ed io non credea mai, che avesse gusto così moderno, per quanto comportavan que' tempi, perchè vi sono storie e figure tali, che io, con tutto il dono datomi da Dio, non mi saprei pensar meglio. E queste lodi le replicava spesso, con dir di nuovo al sudetto Celano: eh, viva lo Tesauro: certo ch'è buon pittore, copioso d'invenzione ec. E vaglia il vero, se dobbiam dirla come ella è giusta questa bisogna, dopo di Colantonio niuno di questi trapassati pittori colorì con

più gusto de' moderni tempi, se non che solo il Tesauro. Conciosiacosachè, se bene gli altri furono valentuomini, ed insigni maestri di pittura, ciò lo furono in riguardo a que' secoli, ne' quali la pittura era cotanto povera, che ogni qualunque cosa se le accrescea, le faceva ornamento e ricchezza; scacciando al possibile quelle gotiche forme, che aveano ingombrata non solamente la nostra Italia, ma ancora l' Europa tutta. Che perciò dando io a que' tali professori molte laudi per tali abbellimenti ritrovati, ci ho però sempre messo la considerazione di que' secoli. Per la qual cosa, molto obligo si deve al valente Tesauro, che togliendo quasi affatto le barbare forme, cercò restituirla a quella prima bontà, con la quale era stata operata da' primi maestri, dandole quanto più potè di lume e diversità naturale, alla quale accompagnò bene spesso la bizzarria. Nè questo è sentimento mio solo, dapoichè molti professori insigni delle nostre arti scrissero le sue lodi; e prima Marco da Siena, così di lui nel suo discorso ne lasciò scritto di queste opere di S. Giovanni. *Ed indi guaste quelle di costoro opere, furon tanto a proposito rifatte dal valente Tesauro.*

Il cavalier Massimo Stanzioni, nel libro di memorie, che appresso noi si conserva, in più di un luogo lo nomina per valente pittore: ed in fine il notajo Criscuolo così le sue lodi ne scrisse, dopo le notizie di Agnolo Franco, e di altri discepoli della scuola del Zingaro, che tutti insieme ammassò sotto uno scritto, di minuti caratteri vergato.

E anco nel passato secolo ci fu l' ultimo Tesauro, che fiorì circa dal 1460 all' 80, o poco più: e questo vinse tutti li passati pittori, con belle invenzioni e intelligenze di figure, tirate con prospettive, con bell' ordine e belle tinte, come si vede in tutto; e come oggi si vede la bella cappella di S. Aspremo, rinovata da

lui, perchè le pitture di Pippo suo antenato caderno parte per il terremoto, e parte si guastarono. Così la tavola de lo S. Michele vicino alla Grazia a S. Aniello; e così a S. Angelo a Nido, alla Nunziata a S. Giovanni a Carbonara, dove ci fece faccie di angioli veramente di paradiso, nella tribuna, che ritoccò, perchè le pitture dette prima, si erano guastate con l'umido. Ma le più buone sue opere sono quelle della soffitta di S. Giovanni li Pappacoda, dove ci sono cose, che ora non si ponno fare meglio, con tutto l'avanzo della pittura: avendo pigliato il bel colore da Silvestro Buono suo maestro, e famoso pittore: e pure di questo, con tutto che è moderno, non si chiarisce lo nome, dicendo alcuni, che si chiamò Giacomo, e altri più dicono Andrea o Cola Andrea, e questo succede perchè nelle sue fatture solo scriveva lo cognome, dicendo, il Tesauro, col millesimo.

Notar Crisconius.

Mi avrebbe senza alcun dubbio maraviglia recato il caso, del non essere il proprio nome saputo, di questo scritto pittore, dal notajo Criscuolo, per la vicinanza de' tempi, ne' quali furono entrambi, se un caso simile non mi fusse occorso nelle notizie di un pittore de' nostri tempi, cognominato Altobello, che fu discepolo di Carlo di Rosa: il nome del quale insino ad ora non mi è riuscito accertare, non sapendolo nemmeno alcuni vecchi pittori: e questo succede per la scritta ragione dal notajo, per le pitture firmate con il sol cognome, come per lo più da' pittori suol farsi ne' moderni tempi. La qual cosa di rado o non mai dagli antichi facevasi: dapoichè se autenticavano le loro pitture con propria firma, soleano in quella il nome, ed il cognome scrivervi col millesimo, come da me e dagli studiosi è stato osservato appieno; e come ciaschedun può vedere nelle opere di Colantonio del Fiore,

in quelle di maestro Simone, del Zingaro, de' Donzelli, e di altri molti pittori de'più antichi; de' quali se non appare in alcune tavole il loro nome davanti, ove è il dipinto, lo troveranno notato dalla parte di dietro della tavola, ove per lo più si firmavano per memoria. E questa è la cagione, che degli antichi nomi e cognomi ne abbiam certa notizia; oltredichè è cosa manifesta, che delle antiche cose più chiarezza ne abbiamo, che non delle moderne. Ma pur fusse piaciuto a chi governa il tutto, che di tanti artefici, che già furon nel nostro Regno, de'quali niun ricordo ne abbiamo, fussero i soli cognomi restati in qualche opera loro: dapoichè moltissime pitture non son da noi nominate per non saperne i maestri, che già le fecero; la qual cosa non avviene veramente a coloro che col cognome si firmano, come fece il Tesauro: il quale per quello avrà sempre lodi immortali, per le belle opere che egli fece. Che se ben queste con lo scorrer degli anni, saran distrutte dal tempo; viverà però a suo dispetto sempre immortale il nome del Tesauro, nella memoria degli uomini virtuosi.

MEMORIA DI MAESTRO MINO SCULTORE.

Dapoichè altre notizie noi non abbiamo di questo artefice di scultura, se non quelle che ne lasciò scritte il Vasari; dal quale viene piuttosto biasimato, che fattogli alcuna lode (non so se per cagion della patria, o perchè così fosse) egli è di mestieri, che io qui riporti quanto di costui, nella vita di Paolo Romano scultore suo coetaneo, e di altri, il sudetto Vasari ne lasciò scritto.

Segue ora, che noi parliamo di Paolo Romano, e di Mino del Regno, coetanei, e della medesima professione; ma molto differenti nelle qualità de' costumi, e dell' arte: perchè Paolo fu modesto, e assai valente; Mino di molto minor valore, ma tanto prosuntuoso ed arrogante, che oltre il far suo pien di superbia con le parole, ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio secondo pontefice, a Paolo scultore romano di una figura, egli tanto per invidia lo stimolò, ed infestollo, che Paolo, il quale era buona ed umilissima persona, fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo, voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui, è questo con grandissima presunzione ed audacia diceva; conoscendo egli la natura di Paolo, che non voleva fastidi, e non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l' invito, e Mino mezzo pentito, solo per onor suo, cento ducatî giuocò. Fatta la figura, fu dato a Paolo il vanto, come raro ed eccellente ch' egli era: e Mino fu scorto per quella persona nell' arte, che più con le parole, che con l'opere valeva. Sono di mano di Mino a Monte Casino,

luogo de' monaci neri, nel regno di Napoli, una sepoltura, ed in Napoli alcune cose di marmo. In Roma il S. Pietro e S. Paolo, che sono a piè delle scale di S. Pietro, ed in S. Pietro la sepoltura di Papa Paolo Secondo. Fin quì il Vasari nella vita di Paolo, soggiungendo poi nella vita di Mino da Fiesole, *che la sudetta sepoltura di Papa Paolo II sia fatta da costui, e che Mino del Regno vi fece alcune figurette nel basamento, che si conoscono: se però ebbe nome Mino, o piuttosto Dino, come alcuni affermano; avendo narrato l' equivoco de' loro nomi.*

Or io non entro a disputare se questo nostro compatriotta fosse migliore, peggiore, ovver uguale a questi suoi coetanei professori: ma solo dico, che non gli sarebbero state allogate opere d'importanza, come furono quelle di Monte Casino, e di altri luoghi, e più le statue de' Santi apostoli in Roma, con la sepoltura del Papa, se per valentuomo non fusse stato conosciuto, e tenute in pregio l'opere sue. E tanto basti per la memoria di Mino del Regno, nominato del Reame dal Vasari, il quale fiorì circa il 1455.

MEMORIA DI GUGLIELMO MONACO, SCULTORE E GETTATORE DI METALLI, DI GASPARO FERRATA, E AGNOLO SOLE.

Giammai non è addivenuto, che una somma virtù non abbia conseguito, o presto o tardi la meritata lode. Onde se bene alcuno artefice sia stato per qualche tempo posto in dimenticanza, o trascurato da quei che i pregi de' valenti maestri del disegno hanno scritto, ad ogni modo però la virtù di lui finalmente è fatta palese da qualche sua opera, che per caso, ovvero diligenza, dopo molti anni cade sotto la riflessione degl' intendenti. Nè importa che un' opera sola ella sia: imperciocchè a far diritto giudicio del valor del Maestro, non il numero delle opere, ma la perfezione, e la bontà fanno sì ch' egli di eterna immortal lode sia degno. Tanto egli è avvenuto a Guglielmo Monaco, della cui unica, benchè grandiosa opera, nella porta interiore del Castel nuovo di Napoli, siamo per far parola.

Avea il re Ferdinando figlioulo di Alfonso primo d'Aragona, di sempre gloriosa memoria, ottenuto de' suoi ribellati baroni, e del duca Giovanni d' Angiò varie e segnalate vittorie; se ben queste poi fussero denigrate da' suoi perversi e disleali costumi, e dalla crudeltà con cui morir fece ignominiosamente tanti nobilissimi baroni suoi vassalli, con tradir la fede data a due re ed al Papa; e nulla curandosi di quella verissima massima, cioè che la clemenza bene usata secondo le circostanze, sia la più salda base de' regni. Volendo adunque che restassero impresse nelle menti degli uomini, queste sue in un tempo medesimo fortunate, e crudeli azioni, ne commise la cura a Guglielmo Mo-

naco, il quale in altre opere aveva dato saggio del suo valore. E questi eseguendo con lieto animo i comandamenti del suo Signore, ne formò l'idea, e i modelli; e quindi ne' cavi li gettò di bronzo, con tal perfezione, se si riguarda quel secolo, non per anche libero dalla barbara e gotica maniera di disegnare, che ne riportò una maravigliosa e singolare approvazione.

È dunque questa porta divisa in due; e ciascheduna di esse ha tre istorie. Nella prima vedesi il re Ferdinando, venuto a parlamento con Marino Marzano duca di Sessa e principe di Rossano, Giacomo di Montagnano, e Deifebo dell'Anguillara, con i seguenti versi intagliati di sotto:

Principe cum Jacobo, cum Deiphaebo doloso
Ut Regem perimant, colloquium simulant.

Nella seconda storia si vede il medesimo Re, che passata la montagna di Crepacore, discende in Puglia, e si accampa sotto Troja; e gli altri fatti che succedettero sono spiegati in altri due versi, che sono il quarto distico:

Troja dedit nostro requiem, finemque labori,
In qua hostem fudi fortiter, ac pepuli.

Nella terza, ch'è la più bassa, sono espressi gli altri fatti d'arme, accaduti tra'l re Fernando, e suoi ribellati baroni, i quali vengono ancora spiegati dai versi che dicono:

Hinc Trojam versus, magno concussa timore
Castra movent hostes, ne subito pereant.

Nel bronzo di questa terza istoria è da osservare una palla di artiglieria, che vi cagionò solo una crepatura, senza scappare dall'altra parte. E perchè questa come cosa curiosa si mostra a' forestieri, non mi sarà grave di qui riferire ciocchè ne scrisse il Giovio, nel secondo libro della vita del Gran Capitano, dietro il foglio 294.

« In quel tumulto i francesi, levate dai gangheri
» le porte intagliate di bronzo, prestamente l' op-
» posero alla turba di quei, che volevano entrar den-
» tro; e misero anco una columbrina alla porta, ac-
» ciò che scaricandola dentro, ammazzassero gli Spa-
» gnuoli, ch'erano sul ponte, e nella piazza; ma per
» un caso maraviglioso, la palla di ferro si fermò nella
» grossezza della porta, non avendo potuto passare
» il bronzo: la quale oggi per gran miracolo si mo-
» stra a' forestieri; i quali vanno a veder la porta ».
Ma il Giovio non dovette aver veduto la grandezza,
nè considerato il peso di quella gran porta, che non
era possibile levarla da' gangheri ad un tratto per op-
porla agli Spagnuoli. E come opporla dopo levata? e
non bastava tenerla chiusa, per impedire a coloro l'en-
trata? Fin qui il Giovio. E seguendo a narrare ciocchè
l'altre tre storie contengono, diremo, che in quella
di sopra dell'altra porta siegue il fatto descritto nella
prima; vedendosi lo stesso sito dell'altra, ed il re
collo stocco difendersi da' tre congiurati, e porli in
fuga: e sotto si leggono questi versi, che devono leg-
gersi dopo il primo distico:

Hos Rex armipotens, animosior Hectore claro,
Sensit ut insidias, ense micante fugat.

Nel secondo, l'assedio e la resa della città di Troia,
anzi del Castello rendutogli da Giovanni Cossa signor
di Troja, che n'uscì con onoratissimi patti, ed i versi
dicono:

Hostem Trojanis Fernandus vicit in arvis,
Sicut Pompejum Caesar in Echalus.

Nel terzo ed ultimo, vedesi effigiata la città di Ac-
quadia, detta anche Arquidia, appartenente al prin-
cipe di Taranto, ove dopo espugnata, entra tutto l'e-
sercito col re Ferdinando; e negli ultimi versi del-
l'epigramma (ora mal conci dal tempo) si leggeva:

Aquadiam fortem capit Rex fortior urbem,
Andegavos pellem viribus eximiis.

In queste porte medesime scolpì Guglielmo il suo nome: il quale dopo ch' elle saranno dal tempo distrutte, viverà per molti secoli. Avvegnacchè l'opera non sia di quella perfezione, con cui ne' tempi moderni son condotti i bassi rilievi; e massimamente se si considera la bizzarria de' componimenti, e le mosse delle figure, che disegnate correttamente e con grazia, meritano l'universale ammirazione.

Non dee quì tacersi di un altro soggetto insigne Capuano, per nome Gasparo Ferrata. Questi non men valoroso capitano, che famoso architetto vien mentovato da vari scrittori de' tempi suoi: laonde noi riportandoci ad essi, per quel che appartiene alla milizia, diremo solamente, che egli fu versatissimo nell' architettura, massimamente militare, servendo in molte importantissime occasioni il re Alfonso Secondo. Come dalla notizia de' professori del disegno Capuani, trasmessaci dall' eruditissimo, e virtuosissimo canonico Francesco Maria Pratilli, scrittore di un dotto libro della Via Appia, che in brieve si vedrà alla luce: e la quale con le sue parole medesime riportando, darem notizia di questo virtuoso artefice del disegno.

» Gasparo Ferrata, capitano famoso de' tempi suoi,
» e grande architetto militare. Nel 1496 a favore di
» re Alfonso II, che lo fece luogotenente della mi-
» lizia equestre, andò fortificando vari luoghi, per
» impedire il passaggio delle truppe di Carlo VIII re
» di Francia in Regno; e per la sua industria venne
» forse la quiete nel regno. Morì in Capoa sua pa-
» tria, e fu sepolto presso l'altare della B. Vergine
» di Monserrato, dentro la chiesa della SS. Annun-
» ziata; e di esso parlano gli storici di quei tempi.

Circa quc' medesimi tempi fiorì ancora Agnolo Sole,

il quale fu di un luogo di Terra di Lavoro, e lavorò di scultura. Ma non fu già discepolo di Andrea del Verrocchio, come erroneamente dice D. Camillo Tutini ne' suoi manoscritti, che nella famosa libreria di S. Angelo a Nido si conservano. Dapoichè di costui non fa niuna menzione il Vasari, nella vita di quell'artefice. Laonde noi porteremo qui solamente l'autorità del cavalier Massimo Stanzioni; il quale dopo la nota che fece di alcune pitture dell'abate Bamboccio dirette dal Zingaro, fa menzione di questo scultore, con le seguenti parole:

» Dopo di questi ci furono ancora altri buoni mae-
» stri di scultura, come fu uno chiamato Agnolo, che
» fu di Terra di Lavoro, e fu molto stimato in quei
» tempi; ma bisogna sapere più cose di lui, e di chi
» fu discepolo: dove che di questo ci è una bella se-
» poltura a S. Domenico, e altri lavori di marmo.

E tanto basti per notizia di questo professore, giacchè altra istruzione o certezza non abbiamo di lui, nè dell'opere ch'egli fece; le quali forse per la morte seguita del cavalier mentovato, non furon da lui, con altre notizie di altri autori, accertate.

Nota il Criscuolo un Paolo Antonio Foglietta, un Francesco Crispo, e un Nicola Cavucchio, in vari luoghi de' già noti suoi manoscritti. Il primo nominato, dic'egli, esser stato pittore, il terzo scultore, e della professione del secondo non fa parola. Di costoro certamente intese scriverne le memorie, dapoichè gli pone fra gli artefici che fiorirono dopo l'ultimo Tesauro. Il cavalier Massimo nota altresì un tal Mattiuccio, che fu pittore napolitano circa la fine del secolo decimoquarto; ma non fa memoria speciale di niuna sua pittura. Per la qual cosa a noi non ci si dimostra niun lume, circa da quale scuola costui e gli altri mentovati di sopra, avessero appresa l'arte della pittura; nè di

qual bontà, ed in qual luogo fussero l'opere loro. Restano perciò così nella dimenticanza degli uomini altre pitture, sculture, ed architetture di molti nostri artefici del disegno; per la cagione primieramente descritta nel principio di questo libro, ed in altri luoghi, ove la narrativa me ne ha dato motivo: la qual cagione fu la soverchia trascuratezza de' nostri trapassati scrittori. Che però molte opere si son tralasciate di scrivere per non saperne l'autore: conoscendosi assai bene le maniere delle scuole onde derivano, ma non da qual mano elle siano operate, nè in che tempo fiorì l'artefice che le dipinse. Per la qual cosa ne rimane il rammarico d'ignorare molti de' nostri professori, con infinite opere loro; essendo facilissimo l'inciampare nell'errore di attribuire ad uno ciocchè fu da un'altro operato, così in pittura, che in scultura. E massimamente nelle maniere antiche, nelle quali sovente s'incontra l'uniformità dello stile, e l'uguaglianza delle maniere. Come non ha molto ebbi a disingannare un nobil cavaliere, che possedeva due figure dipinte in tavola, stimate di mano del Zingaro, che a gran pena poteano dirsi opere di Pietro o Polito del Donzello. Adunque per mancanza di notizie, noi non abbiam potuto descrivere molte pitture, che restano tuttavia esposte in vari luoghi, alla veduta di ognuno, e l'artefice ignorato da tutti. Benchè noi crediamo fermamente (vedendosi con pruova gli scritti mancanti del Criscuolo) che il notajo pittore avesse raccolte molte notizie di più; oltre di quelle che da noi si conservano. Come incontrò la medesima sorte il rimanente della pregiata lettera scritta da Marco da Siena.

Non rechi infine maraviglia, se nel descrivere le vite de' trascorsi artefici del disegno, ci siamo troppo inoltrati alle lodi, le quali si devono intender sem-

pre ragionevoli. Perciochè quanto in essi si è considerato, riguarda sempre al tempo in cui vissero, non già alla perfezione e all'eccellenza dell'arte, alla quale di mano in mano son venute le nostre arti avanzando. Queste medesime considerazioni andò saviamente divisando il Vasari, allorchè nel proemio della seconda parte della sua opera gloriosa disse: che gli artefici di quei tempi son degni di scusa e di ammirazione, perchè ancora si costumavano le barbarità nel disegno, e le gotiche forme in tutte le cose dell'arte; ma che però si deve avere obbligazione ai primi maestri, per aver mostrata la strada già incominciata a quei che volevano avanzarsi nel cammin dello studio, soggiungendo le parole che sieguono: « Nè è che io non » abbia ciò veduto quando gli ho lodati. Ma chi con» sidererà la qualità di que' tempi, la carestia degli » artefici, la difficoltà de' buoni ajuti; le terrà non » solo belle, ma ancora miracolose: ed averà piacere » infinito di vedere i primi principj, e quelle scintille » di buono, che nelle pitture e sculture cominciavano » a risuscitare ». Laonde a tal proposito diciamo noi: quale è egli quell'uomo, che vedendo nascere in picciola pianta un frutto di buon sapore, e di specie difficile a nascere anche negli arbori grandi, non se ne maravigli? Così dunque l'uomo savio, cogliendo quel frutto nato nel picciol vaso, può godere in appresso l'abbondanza de' medesimi frutti, piantati e coltivati in più fruttifero e buon terreno. Così tutte le cose nel principio son deboli, ma col tempo e con lo studio acquistano robustezza e vigore.

VITA DI RAIMO EPIFANIO TESAURO PITTORE.

Come suole avvenire ad alcuno infermo, che da mortale infermità riavuto, sospira, ed appetisce alcun cibo, a cui la voglia e la lunga inedia inclinandolo, gli fa impulsi di ardentissimo desiderio; al quale opponendosi il consiglio del savio medico, lo pasce più tosto con la lusinga, che lo cibi de' bramati conforti; così appunto addiviene a quegli artefici di pittura, i quali sentendo i vanti de' trapassati maestri, e non potendosi pascere con la vista delle desiderate opere loro, volentieri si fanno a lusingare l'udito, con ascoltarne le lodi, o con leggere nelle storie di loro vite le bell'opere, che essi fecero. Della qual cosa chiarissima pruova ne abbiamo in noi medesimi: perciocchè, sentendo encomiare ogni giorno le opere di alcuni antichi maestri, invogliato il desiderio, sveglia l'appetito di saziare i nostri occhi: ma cercandone con ogni diligenza alcuna cosa, e non trovandola, avviene che più con la lettura de' libri, che ne trattano, e con discorsi, soddisfacciamo a noi stessi, che con la veduta di quelle; formandoci nella immaginativa, come potevano essere le pitture di un tal maestro; argomentandolo ancora da alcuno esempio di lui, rimaso a noi. Così ancora suole accadere, nel desiderar noi bene spesso di veder quai perfettissime cose avessero mai dipinto Zeusi, Parrasio, Protogene, Apelle, e che miracoli di pittura fussero quelle. Conciosiacosachè egli è certissimo, come da tanti istorici, che per non far perdere alcuna di loro pitture, si perdonavano dai re nemici gl'incendi e 'l distruggimento delle città, ove stavano tali pitture. Come appunto accadde alla

città di Rodi; alla quale il re Demetrio perdonò l'incendio, a solo oggetto che la bella pittura del Gialiso, dipinto da Protogene, non perisse. Nè sia chi supponghi troppo iperbolici i vanti, di cotante perfezioni alle pitture de' nominati maestri greci: perciocchè, se in quel poco avanzo della barbarie, delle poche statue a noi rimase, si scorge perfezione così compiùta, che i migliori maestri de' moderni tempi, tuttochè valentissimi, non han potuto giammai giunger con loro arte a quelle ottime ed incomparabili proporzioni, ed a quelle bellezze, quasi dissi divine; quanto dunque migliori, senza alcun dubbio, erano le pitture, e di maggior bellezza e perfezione? la qual cosa si argomenta da que' maestri medesimi di scoltura, i quali faceano giudici di loro opere i nominati pittori; come si ha da Fidia, ottimo statuario, che chiamava Apelle, acciochè gli ammendasse le sue fatture; tanta perfezione di più conoscevasi negli ottimi pittori, dagli ottimi statuari.

Questo desiderio medesimo di vedere le bell'opere, ora avviene nella vita di Raimo Epifanio: dapoichè non potendoci saziare abbastanza nella veduta di sue pitture, perchè poche a' nostri giorni ve ne sono, per tal cagione adunque ci converrà lusingare l'udito altrui, con la narrativa di quelle che egli dipinse; pascendo almeno così l'affezione degli amatori col suono delle sue lodi, per le poche opere che di costui si veggono.

Fiorì Raimo Epifanio, al riferir del cavalier Massimo Stanzioni, circa gli anni 1480, e fu figliuolo, ovvero nipote dell' ultimo Tesauro, ma andò alla scuola di Silvestro Buono, dal quale fu come ad un proprio suo figliuolo insegnato; dapoichè volentieri facea lavorare al discepolo molte opere a fresco, che a lui venivan commesse. Quindi è che impratichitosi Raimo

di tal modo di operare, fu impiegato in vari lavori, per molte chiese e palagi; che per essersi modernate le fabbriche, più quest'opere non si veggono. Come per esempio una cappella dipinta alla collegiata di S. Giovanni maggiore, accennata dal Criscuolo, ed a S. Maria la Nuova: le quali chiese furon riedificate nel corso del quintodecimo secolo alla moderna, e con ciò le costui pitture, con quelle di altri maestri, si perderono. Lavorò ancora nella chiesa della SS. Nunziata molte pitture a fresco; dapoichè in questo modo di operare era Raimo per lo più impiegato, per la pratica che ne avea, come di sopra abbiam detto. In quella chiesa vi dipinse una tavola, rappresentando in essa la visita, che fece la nostra Donna a S. Elisabetta; e nella lunetta di sopra, vi espresse la SS. Nunziata, con l'Agnolo Gabriele, e l'Eterno Padre con lo Spirito Santo: le quali pitture veggonsi oggi locate presso di una cappella laterale al maggiore altare, dal canto dell'epistola. Così fece i portelli dell'organo, per la real chiesa di S. Nicolò, detto alla Dogana, i quali si veggono in sacrestia trasportati, per essersi l'organo alla moderna adornato: ed è opinione, che questi portelli furono dal Zingaro incominciati, e poi finiti da Raimo. Così nella chiesa di Monte Oliveto fece la tavola col Santo istitutore di quell'ordine, la quale oggi si vede nel noviziato del monistero sudetto. Dell'altre pitture notate dal cavaliere Stanzioni in S. Giovanni Maggiore; non ve ne rimane, se non che appena alcuna immagine informe, su di alcuna parete dentro alla sacrestia.

Alcune delle tavole, che egli dipinse in S. Maria la Nuova, accennate dal Criscuolo, si veggono bellissime a' nostri giorni, essendo situate nella stanza del capitolo, altre volte nominata, per l'altre pitture vi sono de' nostri artefici; ed in una di queste di Epi-

fanio, si vede espressa la B. Vergine seduta, col Bambino in seno, in bella sedia lavorata, con alcuni angioletti che l'adorano; e vi è una Santa, ovver divota donna, che inginocchioni priega per un anima, che si vede portata dagli angioli in paradiso, forse per le sue preghiere, e per le intercessioni efficacissime della gran madre di Dio. Da' lati di questa tavola, ne' due ripartimenti vi sono le figure di S. Pietro e S. Paolo. Accanto alla finestra che dà lume a quella stanza, vi son due tavole bislunghe, nelle quali vi sono espressi S. Francesco, ma senza barba, (che fu usanza di molti pittori di que' tempi, in cotal modo dipingerlo) e S. Giovan Battista: le quali figure veramente son ben dipinte, ed hanno molta bontà in disegno e di colorito, come altresì la tavola mentovata della B. Vergine è degna di somma lode, per la dolcezza de' suoi colori.

Dietro l'altar maggiore di S. Lorenzo, in uno di quegli altari di cappelle, una sua tavola si vede esposta; benchè alquanto consumata dal tempo; ma più dall'umido, nella quale vedesi effigiata la S. Vergine col bambino Gesù, con alcuni angioli in gloria; e da basso vi è S. Antonio da Padova, S. Girolamo, e San Giovanni Battista. Ed in questa tavola vi è la firma, che sta similmente nel quadro del S. Eustachio, nella chiesa di Monte Vergine, ma con quest'anno 1494. Una delle migliori opere sue, che molto bella si vede nella chiesa sudetta, de' monaci di S. Guglielmo da Vercelli, nella prima cappella: entrando in chiesa dalla parte del vangelo è quella che rappresenta S. Eustachio inginocchioni, avanti la cerva, che tiene fra le corna il Crocifisso, ed ove si vede la sua firma in cifra, col millesimo del 1501. Opera veramente degna di lode, e per l'azione del Santo, nel quale si vede espressa la maraviglia divota e l'umiltà, in quel-

l'atto dell'adorazione del Crocifisso: e per l'accompagnamento del paese, e delle figurine, che l'accordano, non può farsi di meglio, nè con più naturale imitazione del vero.

Per queste opere mentovate merita Raimo ogni lode, benchè poche elle siano; perciocchè, non le molte opere costituiscono il valent'uomo, ma la bontà delle opere lo rendono degno di buona fama, e di onorata memoria. E questa mia proposizione viene autorizzata dal concetto, che già ne fece il cavalier Massimo Stanzioni: dapoichè osservate le pitture di Epifanio, le stimò degne delle sue lodi; come ne fan testimonianza le sue parole, che in memoria della virtù di questo artefice, ne lasciò scritte. Le quali note fedelmente qui sotto riporteremo: giacchè di queste opere molto poco ne scrisse il notaio Criscuolo; nominando solamente Raimo per valent'uomo, con farne in alcuni altri racconti brevissima ricordanza; e secondo gli accadeva la bisogna, ha egli accennato piuttosto, che descritto le opere di Epifanio: ma sempre però con lode, chiamandolo virtuoso e valente pittore. Per la qualcosa merita il Criscuolo alcuna scusa, se non fece una più lunga memoria, forse per la scarsità delle opere di questo artefice; o che fosse ancora probabil cosa, che le notizie di questo pittore si fossero disperse assieme con altre di altri antichi professori del disegno, a noi del tutto ignoti; porgendoci argomento a questo dubbio l'essersi disperso il fine dell' erudito e dotto discorso di Marco da Siena, che nel principio di questo libro si legge. Con tutto ciò non può dirsi però, che dal Criscuolo fosse stato Raimo obbliato; dapoichè in alcune altre notizie ne fece poca sì, ma onorata menzione, con le seguenti parole:

» Come anco de Raimo, che fu valente pittore, lo
» quale studiai da Silvestro Buono, e le pitture a S. Ma-